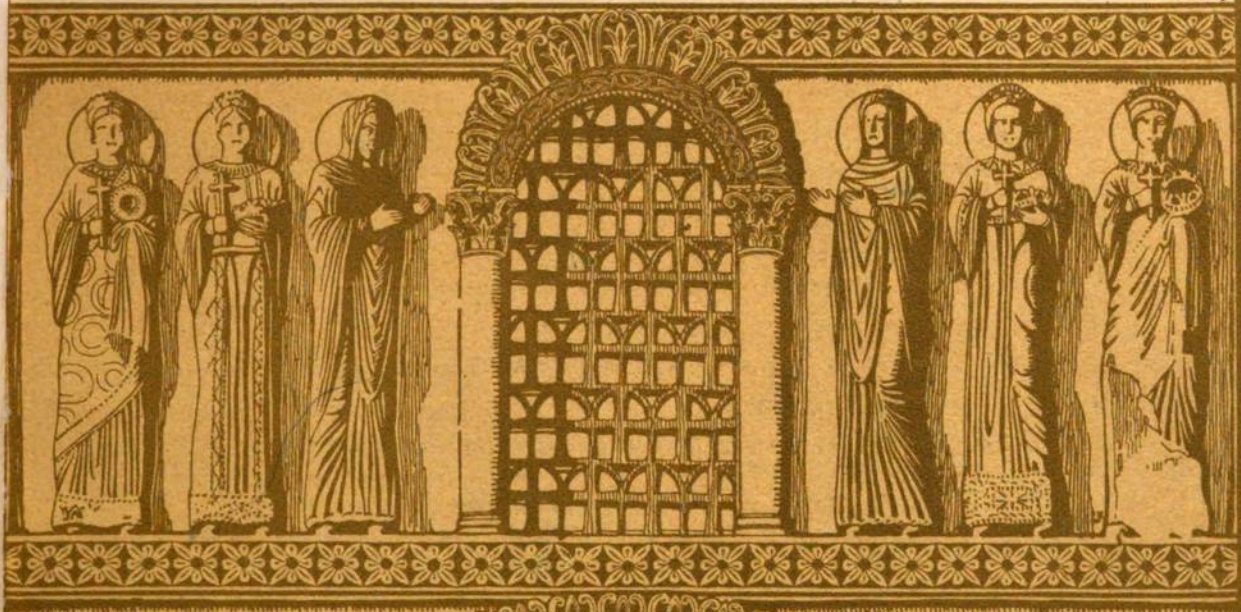
R. DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

420
11.529

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNO MCMXXIII VOLVME XIX

IN VDINE
R·DEPVTAZIONE
FRIVLANA
DI STORIA PATRIA

16 OTT

SOMMARIO

MEMORIE

ANTONIO BATTISTELLA - Udine nel secolo XVI. L'edilizia, l'igiene e la polizia urbana . . . . . Pag. 1

PIO PASCHINI - Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia (*séguito*). . . . . » 37

GIUSEPPE MARCHETTI-LONGHI - La famiglia di Gregorio da Monte Longo patriarca d'Aquileia. Note storico-genealogiche . . » 105

CARLO CECCHELLI - Arte barbarica cividalese (*séguito e fine*) . . » 231

ANEDDOTI

GEROLAMO BISCARO - La correità di Gherardo e Rizzardo da Camino nella uccisione di Jacopo del Cassero . . . . . » 189

PIETRO SILVERIO LEICHT - Trattative diplomatiche Veneziane per l'elezione patriarcale del 1394 . . . . . » 203

SCIPIONE GEMMA - Il « De jure belli » di Giacomo Caimo . . » 211

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Si parla di: K. Woermann; Nils Aberg; A. Haupt . . . » 215

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Un diplomatico friulano del primo Quattrocento (PIO PASCHINI). — Una nuova ipotesi sull'origine dei Pagani (M. I. LEICHT). — Un'adunanza per sradicare il celibato ecclesiastico (A. BATTISTELLA). — Un patto doganale fra Venzone ed il conte di Gorizia alla metà del secolo XIII (PIO PASCHINI). . . . . » 221

Notizie . . . . . » 234

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Il Convegno del 14 settembre 1923 a Gorizia. . . . . » 237

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia patria, si pubblicano in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia L. 20, per l'Estero (Unione postale) L. 30. Un fascicolo separato si vende a L. 8.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista alla Regia Deputazione Friulana di Storia patria, in Udine

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

MEMORIE · STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE · DELLA · REGIA
DEPVTAZIONE·SOPRA·GLI·STVDI
DI·STORIA·PATRIA·PER·IL·FRIVLI

VOLVME · XIX · 1923

16 OTT 1925

VDINE · SEDE · DELLA · R. · DEPVTAZIONE · MCMXXIII

Udine nel secolo XVI.

L'edilizia, l'igiene e la polizia urbana [1].

(Ved. *Mem.*, XVIII, p. 149 sgg.).

Il patriarca aquileiese Marino Grimani chiama Udine città *longe magnificientissima* e l'olandese Giovanni Janson nel suo *Theatrum Orbis terrarum* rincarando la dice *urbs ampla et magnifica, rebus omnibus necessariis affluens*: probabilmente quest'ultimo non c'era mai stato e parlava per sentito dire; l'altro, benché ne tenesse il governo spirituale dal 1523 al 1546, la vide quasi appena di sfuggita nei brevissimi momenti che i molteplici suoi officii diplomatici ed apostolici gli concessero di trattenervisi. La nostra facile contentatura, in ciò pari alla loro, e l'amor proprio c'indurrebbero volentieri ad accettare per buona moneta questi lusinghieri giudizi, ma la storia nella sua imparziale veridicità ci dimostra che le cose erano molto diverse e che la piccola comunità del '500 non poteva gloriarsi d'una magnificenza e d'un'abbondanza a cui oggi a mala pena, dopo tanta ala di tempo e tanto evolversi di progresso, essa si sforza d'accostarsi.

È difficile veramente farsi un'idea delle condizioni in cui all'aprirsi del secolo XVI era la nostra città: troppe cose il

[1] Ripeto l'avvertenza fatta altra volta che le fonti a cui attinsi tutta la materia per questa memoria sono gli *Annales civitatis Utini*, vol. XL-LXVI, gli *Acta publica*, vol. II-XXX, i tomi *C*, 15, 17, 20, 36; *M*, 15; *P*, 20; *S*, 14 dell'Archivio comunale, alcuni protocolli di notai del '500, i 17 volumi dei *Notariorum* mss. di V. Joppi, alcune cronache e altri mss. della civica Biblioteca di Udine.

29575

tempo ha travolto, troppe memorie ha interamente cancellate, troppe mutazioni e sovrapposizioni ne hanno alterata la fisonomia materiale e morale perché sotto tante trasformazioni si possa riconoscere con precisione di contorni e nella sua reale consistenza l'antica modesta capitale della Patria friulana.

Quanto ad estensione territoriale essa suppergiù pareggiava l'odierna, escluse le aggiunte suburbane: il vero corpo della città però, non dico nei riguardi officiali e giuridici, ma nella comune opinione, era compreso entro la sua terza cerchia fatta sullo scorcio del XIII secolo dal patriarca Raimondo della Torre e limitata dai così detti « portoni », cioè dalle porte interne di Gemona, di S. Lucia, Poscolle, Grazzano, Aquileia e Cividale; venivano poi i borghi, che sono gli attuali, rinchiusi nella quarta cinta iniziata dal patriarca Pagano della Torre e finita verso il 1440: borghi per modo di dire, ritenendo essi per buona parte, se non più il vecchio nome di « ville », certo il carattere e l'aspetto, non ancora del tutto scomparsi, con le loro case, tolte poche eccezioni, basse, contadinesche, separate l'una dall'altra da orti, da braide, da spazi erbosi o incolti, chiusi da muriccioli o da « palade », e dove molti erano i fienili, i pagliai, le stalle, le concimaie.

Di codeste case parecchie, sui primi del '500, aveano il tetto di paglia e la facciata, e talora tutta la parte superiore dal primo solaio in su, di legno annerito dall'intemperie e dal fumo, e sporgente in fuori dalla linea del piano di sotto, come un gran cassone, una scala rustica esterna e imposte sgangherate e grossolane. Non parlo dell'interno dove la scarsa luce, la poca ventilazione e il soffitto troppo basso davano un senso di soffocazione aggravato da un fumo nauseabondo spargentesi dal camino poco bene congegnato e ristagnante immobile come nebbia in quel ristretto ambito; e dal tanfo che saliva dal mattonato quasi sempre umidiccio per il policromo sgocciolio che dagli acquai mal connessi filtrava continuamente e per la loia che trasudava dalle pareti.

Il comune, a dir vero, sino dall'aprile 1502 avea vietato che fabbricando case nuove o restaurandone di vecchie si facesse il coperto di paglia, e nel 1521 avea imposto l'obbligo che per costruirne, alzarne o modificarne come che sia qualcuna convenisse ottenere il suo consenso, e avea anche nominato appositi ispettori perché vigilassero che la legge fosse osservata. Ma siffatti miglioramenti s'effettuarono molto lentamente, e invero nel

1531 esso deve costringere con la forza un prete a demolire il tetto di paglia d'una sua aia in borgo di Ronchi, e ancora nel 1593 intimare a un proprietario restio l'ordine di rifare in muratura la facciata di certe sue case, in borgo di Grazzano, ch'era di legno. A insistere in tale disposizione più che un senso d'estetica edilizia l'induceva la paura dei facili incendi: era ancor vivo il ricordo, nella tradizione orale, di quello terribile del febbraio 1419 che aveva distrutto nei borghi di Gemona, di Villalta e di S. Lazzaro oltre 2000 case, involgendo nelle fiamme che il vento attizzava, abitanti, animali e ogni cosa; e di quelli meno violenti del 1475 e 1481 ne' quali del pari con le abitazioni eran perite intere famiglie. E appunto per evitare disgrazie simili il 23 agosto 1524 s'era commesso a tre cittadini di visitare contrada per contrada tutta la città e di far allontanare dalle abitazioni pagliai, cataste di legne e di fascine e ogni altra cosa che potesse offrir esca agl'incendi; il 26 marzo 1547 s'era stabilito di dare un salario *custodibus nocturnis vigilantibus in specula et custodientibus incendia*; e già fino dal novembre 1462 il consiglio avea deliberato che si fabbricassero *scale rampigone et alia necessaria pro defensione quando ignis devenerit, quae res sint de Comuni et reserventur in locis publicis ita quod, tali casu occurrente, subito haberi possint.*

Lungo i borghi da un capo all'altro scorreva o la « roia » o derivato da essa, un ruscello d'acqua per lo più sporca come quella dove affluivano tutte le scolature e tutti i rigagnoli uscenti dagli acquai privati, e le rigovernature che dai trogoli ricolmi si riversavano sudice e putride nelle androne e da queste nei borghi, ruscello che serviva per tutti gli usi e i bisogni domestici, per abbeverarvi gli animali, per spegnere gli incendi e che non di rado, mancando di sponde lavorate, allagava la via ricoprendola d'uno strato di mota sdrucciolevole e puzzolente. Più volte i decani dei borghi aveano in proposito mosse lagnanze al consiglio comunale e fatta preghiera che il rivolo fosse coperto fuorché in alcuni punti, che « fosse salizado in fondi et « da lato acciò che la strada non potesse dai forestieri dirsi così « mal tenuta ». E il consiglio concedeva, ma prima che si ponesse mano al lavoro e si compisse, di molta acqua doveva passare da que' rivoli, poiché le cose da fare erano infinite e i denari eran pochi e, pur troppo, sempre finiti.

Così il ruscello del borgo di Ronchi seguitò per lunghi anni ancora a scorrere in un canale fatto d'assi dipinte e spesso infra-

cidite; quelli dei borghi di Cussignacco e di Pracchiuso continuarono ad essere il ricettacolo di tutte le lordure e il lavatoio d'ogni genere di cose; e la « roia » di Grazzano che, per po' che ingrossasse, in certi tratti impacciava quasi il cammino, soltanto nel 1563 poté essere in parte arginata e « ricoperta con un volto « molto comodo et honorifico ».

Le altre « roie » e i gorghi che seguivano il tracciato della terza cinta, almeno nella massima parte, erano essi pure senza argini, sicché a quando a quando l'acqua usciva dall'alveo slabbrato e inondava le vie riducendole a paludi, con grande molestia degli abitanti. Già nel 1520 il comune avea deliberato di ripulire i pozzi e d'espurgare i gorghi pieni di fango, com'erasi fatto più altre volte dal secolo XIII in poi, cominciando da quello di Poscolle ch'era il più malandato; nel 1538 principiò la costruzione delle spallette di pietra alla « roia » di borgo Gemona la quale *dilabatur utrinque*; nel 1578 a quella davanti alla chiesa di S. Niccolò; l'8 febbraio 1582 votò la spesa per ricondurre l'alveo della « roia » *sub collem unde dicitur rugia ipsa fuisse solita antiquitus perlabi*, allontanandola dalla chiesa di S. Antonio presso la quale scorreva.

Connessa con queste spese era quella dei ponti pubblici che allora tra dentro e fuor delle mura superavano forse la ventina: il 5 dicembre 1501 si stipula un contratto con un « marangone » per la « fabbrica et aptatione » di 15 ponti, nove dei quali entro la città: egli si obbliga a farli di « tavole di larise o di rovere « et successive a tegnirli ben et sufficientemente in conzo et in « ordine con li suoi bolzoni et ferramenti et tutte le cose neces« sarie ». Se non che o il lavoro non fosse condotto bene o il continuo passaggio su que' ponti di legno e le intemperie non consentissero loro una lunga durata, e bisognando spesso racconciarli alla meglio l'uno perché *erat marcidus*, altri perché *erant male in ordine*, si pensò di « salizarne » con mattoni o con pietre almeno alcuni, ad esempio, quelli di Poscolle e di borgo d'Isola sui quali il transito era maggiore, come già da tempo s'era fatto per altri, tra cui quello presso S. Cristoforo.

Non molto migliori erano le condizioni del centro della città dove le strade, sul principio del secolo, per lo più non selciate, erano anguste, tortuose, polverose, piene di sporgenze e di rientranze, poiché, non essendoci precise norme municipali, ciascuno costruiva dove e come gli faceva comodo. Quasi nessuna aveva un nome sicuro e, come dire, ufficiale, ma si denominavano in

due, tre e più maniere un po' a caso o a capriccio di chi ci abitava o secondo le variazioni demografiche o i mille accidenti che vi potevano capitare. Parecchie inoltre erano in salita e in discesa, specialmente quelle lungo il giro dell'antica cinta dove esistevano ancora le motte, specie di terrapieni o, come allora dicevansi, colli, che servivano alla difesa della città, quali ad esempio, quelli presso i portoni di S. Lucia, di Gemona, d'Aquileia, di Grazzano, presso il portello di Mercatonovo, dietro i conventi di S. Pietro martire e di S. Francesco *de intus* e di fianco alla porta di Cividale. Quando pioveva queste non lievi differenze di livello rendevano ancora peggiore lo stato delle vie che si trasformavano in torrentelli di cui poi rimaneva la traccia per lungo tempo in una quantità di buche e di pozzanghere melmose; e dal colle del castello precipitava giù torbida e impetuosa come fiume in piena una scroscia d'acqua che allagava Mercatovecchio, la contrada delle Speciarie, ora Rialto, e tutte le adiacenze della Loggia.

Le piazze nulla avevano da invidiare alle strade, esse pure non selciate, senza contorni bene determinati, sporche e o fangose o polverose, ad eccezione di quella di Mercatonovo che però soltanto nel 1528, con la demolizione d'alcune casupole, acquistò l'ampiezza attuale e qualche anno dopo fu lastricata, alzata di due gradini e resa più comoda e regolare. Quella di S. Giovanni o Contarena, che nel tratto più meridionale chiamavasi piazza del Vin perché lì si scaricavano e travasavano le botti, era molto più piccola che oggi non sia, poiché la chiesa, prima del 1511, si protendeva molto avanti verso la Loggia, a ridosso a questa, a mezzodì, c'erano tuguri e catapecchie, e la contrada di Sottomonte, la principale arteria della primitiva comunità, con casette abitate da artigiani giungeva sino al fianco della chiesa stessa e della torre dell'orologio dietro la quale c'era il portone da cui si saliva al castello e si scendeva in Cortina sboccando poi nel vico di S. Bortolomio.

Non parlo d'altre piazzole da villaggio alle quali sarebbe stato più appropriato il nome veneziano molto significativo di « campieli ».

Figuriamoci come dovesse essere facile e piacevole girare per codeste contrade e piazze, specialmente la notte, nella più fitta oscurità, affidati all'incerto chiarore delle stelle, giacché tutta l'illuminazione urbana riducevasi a un unico fanaletto appeso

a un angolo del palazzo comunale e a rari semispenti lumini accesi davanti a qualche nicchia d'immagini sacre.

Quanto alle case, una buona parte non aveano sopra il pianterreno che un altro piano e una soffitta, con finestre disposte spesso senza simmetria, con ballatoi di legno e col tetto molto sporgente e privo di grondaie. Questi ballatoi o « puzioli » grandi, rozzi, che toglievano aria e luce erano stati demoliti in Mercatovecchio fino dal 1372; molti altri avean subita la medesima sorte nel 1487 per ordine del luogotenente Tommaso Lippomano; tuttavia ce n'erano rimasti ancora parecchi per la renitenza dei proprietari a privarsi di que' gabbioni e di quei trabiccoli pensili che parevano così comodi per stendervi al vento e al sole il bucato e tutti i cenci di casa.

Il comune aveva ripetuti i suoi divieti e comminate pene ai refrattari e avea finito col sostituirsi ad essi: così nel 1543 fece abbattere in contrada Cortacis una di cotali ringhiere che attraversava la via come un ponte; e nel 1548 n'atterrò un'altra in una stamberga di via Portanova ch'era un continuo pericolo per chi ci passava di sotto.

Talune contrade erano fiancheggiate da portici stretti e scompagnati sotto i quali s'aprivano oscure botteguccе e bugigattoli ciechi; oltre a ciò non poche case aveano sul davanti una specie di vestibolo o di loggetta isolata, un vero antro buio, umido, sordido, con qualche colonna di legno, come ce n'era in Cortacis, nella contrada di S. Cristoforo, nei borghi di Grazzano e di Poscolle e altrove, specialmente nelle androne fuori di mano dove « quegli anditi non servivano che di sterquilinio e ricetto « d'immondizie e di sito adattato a mille pericoli et insidie » come scrive lagnandosi un abitante del vicolo Campet in borgo Villalta, « et per dar fomite al scandalo che viene praticato da « donne di mala vita ». Via via, nel corso del secolo, molti ne furono distrutti, più altri incorporati nelle case col rifacimento delle facciate e quelli che rimasero furono selciati e resi più decenti. Ricordansi, infatti, nel marzo 1543 una convenzione del comune con certa donna per abbattere il portico d'una sua casa in contrada di S. Spirito e ricostruire la fronte sulla linea delle case contigue; nel 1525 la demolizione del portico sul davanti della chiesa di S. Giacomo per erigervi la nuova facciata; nel 1565 la deliberazione di lastricare il porticato di S. Giovanni fabbricato dodici anni prima; infine, nel 1595 l'otturamento dei portici di parecchie case nella contrada di S. Pietro martire.

In vari luoghi della città ci s'imbatteva in cloache aperte, dette fossi o anche « roste » dove defluiva l'acqua spesso rigurgitante delle « roie » e dei rivoli, e dove ci si buttavano tutte le più innominabili sozzure: una ce n'era davanti alle beccherie nella contrada delle Specierie, sulla svolta verso la contrada Spellavillan, dove anticamente scorreva uno de' tanti rigagnoli, dal cui argine un po' elevato derivò più tardi il nome di Rialto alla via, e fu dovuta « rivestire con un volto di pietre » nel 1521 per il fetore ammorbante che esalava; un'altra in borgo d'Aquileia che serviva *ad emungenda coria* e fu nel 1599 coperta con lastre di pietra; una terza accanto al portone di S. Maria scavata per comodo « degli scuarzari e dei calligari »; altre di fronte allo « scorticatorio » o macello di S. Lucia e presso la chiesa di S. Spirito; un'altra ancora nel sito detto « Cappella », vicino al borgo di S. Cristoforo, che bisognò chiudere nel 1522 per evitare ai passanti la vista scandalosa dei garzoni conciatori che seminudi vi sciacquavano le pelli; una in Ripa di fossato, ora via Antonini, ricoperta anch'essa nel 1541; un'ultima in Giardino, nel luogo dove « si pongono li tavolazzi et le cidelle « per i palii degli sclopeteri » e che, sudicia come le altre, fu dal comune otturata nel 1530.

Piccolo benefizio per quel povero Giardino, il cui nome suonava una vera ironia.

Chiamavasi così quella vastissima area che stendevasi dal piede del colle del castello alla *ripa Zardini*, ora via Liruti, e dalla « roia » dietro le case Ottelio e della Porta, ora Tribunale, ai viridari dei signori Moisesso ed Antonini. Il terreno basso e disuguale era intersecato da due strade un po' sopraelevate come due argini, le quali partendo l'una dall'imboccatura della contrada di Portanova e l'altra da poco più sotto di porta Cividale si congiungevano presso la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio che, ingrandita e migliorata, era già diventata la Madonna delle Grazie, senza però il bell'atrio dalle colonne corinzie aggiuntovi tre secoli dopo. Verso la chiesa, da ambe le parti s'avanzavano alcune misere casucce indecenti, lasciando appena un varco per salire alla chiesa stessa, casucce che nel 1551 furono abbattute, avendole il comune acquistate per 1147 lire per fare la grande scalinata.

Lungo la *ripa* menzionata c'erano orti privati divisi e chiusi da siepi o da muriccioli alcuni dei quali, invadendo troppo il suolo pubblico, il comune avea fatti atterrare e ricostruire più indietro. Tutto il rimanente spazio, poco erboso ed alberato, de-

serto com'era, avea l'apparenza d'una « pustota » piuttosto che d'un viridario: più qua più là s'incontravano pozzanghere d'acqua morta traboccata dalla « roia » o dalla rosta menzionata e che certo non era confacente, come scrive il consiglio, alla *conservatione boni et sinceri aëris*; verso il borgo d'Isola, così chiamato forse per la sua ubicazione fra le due « roie », esisteva ancora un largo stagno, avanzo dell'antico lago che nel XII secolo è tradizione, forse leggendaria, occupasse gran parte del Giardino per gli svaghi navali dei patriarchi; disseminati poi un po' dappertutto scorgevansi mucchi di macerie che là si trasportavano da ogni parte della città e si buttavano alla rinfusa, a dispetto dei bandi municipali; e dove il terreno era verdeggiante mandavansi animali a brucare quella po' d'erba: eppure, nonostante tutto, quel luogo serviva anche *ad publicam deambulationem et solatium huius fidelissimi populi utinensis* voglioso d'uscire da quelle viuzze e da que' crocicchi dove sentiva mozzarsi il respiro.

A cominciare dal novembre 1502 il comune pubblicò una filza di decreti per livellarlo, ripulirlo, prosciugarlo, raccogliendo l'acqua in un condotto sotterraneo che la riversava nel fossato esterno del borgo di S. Lucia; vietando che vi s'ammucchiassero sassi, ruderi e calcinacci e vi si conducessero bestie al pascolo; e con maggior severità attese che tali disposizioni fossero osservate in quanto il Giardino, fin dal 1486, serviva per tenerci le grandi fiere annuali di S. Canciano e di S. Caterina, concessione per la quale pagavansi 15 ducati l'anno al luogotenente a cui, come a successore dei patriarchi, esso apparteneva *pro tempore* legalmente. La cosa non fu tanto facile com'è lecito argomentare dal trovar nel gennaio 1547 e anche nel febbraio 1597 rielette commissioni di cittadini per un anno con l'ufficio di vigilare *ne in monte aut in viridario publico aliquid damni inferatur solum effodiendo et terram abducendo sive turpitudinis quidpiam importando aut aliter quoquo modo.*

Mosso da uno spontaneo senso del decoro o per l'impulso dato da qualche luogotenente, il comune sentiva sempre più vivo il bisogno di deliberare somiglianti provvedimenti per migliorare le condizioni materiali di tutta la città, e di vincere con la sua insistenza la tenacità delle vecchie abitudini e scuotere la passiva inerzia degli abitanti. Era necessario per cento ragioni allargare certe strade, agevolare la viabilità, riformare un po' il caseggiato, curare, in una parola, l'edilizia, l'igiene e la polizia urbana più che non si fosse fatto fin allora.

Sino dal 1484 s'era deliberato che i proprietari di meschine casette dovessero cederle a confinanti che n'avessero di più grandi e desiderassero acquistarle per ampliarle e abbellirle, e che chiunque possedesse un appezzamento libero fosse tenuto a concederlo in enfiteusi o a livello a coloro che volessero costruirvi sopra delle case. Ed ecco nel 1564 Fantuzzo Strassoldo mettere a disposizione del comune buona parte di terreni suoi perché vi si possano fabbricare abitazioni; ecco certo Della Caneva pronto a ritirare « per « oltre 20 passa » il muro d'un suo orto in borgo Villalta perché si possa allargare la strada; ecco il sig. Francesco Masero buttar giù nel 1583 in contrada di S. Maria muri e case « per fare « ampia et spatiosa, piana et diritta » la contrada stessa avanti al proprio palazzo « che prima era angusta et difficile »; ecco ancora il consiglio concedere a' richiedenti di ridurre ad abitazioni private certe torri del vecchio circuito mezzo diroccate, come quella di S. Spirito o Savorgnana, quella presso gli orti dei Zucco e il portone di Grazzano, quella detta dei preti in Rauscedo, *juxta portam burgi Aquileiae;* e quella a S. Cristoforo contigua alle case dei Bartolini, torri alle quali mancavano o i solai o le scale o il coperto o tutte insieme queste cose.

Nel 1521 si comincia a selciare con mattoni il borgo di Gemona e la contrada di Cortina fino alla chiesa maggiore; l'anno dopo, rinnovando una deliberazione del 1513, s'elegge una commissione perché faccia la stima d'alcune casupole da demolire e d'una parte degli orti Moisesso da acquistare per aprire nelle mura castellane un portello *in loco dicto Cortacis* e condurvi una strada che metta al Giardino, quella strada che più tardi allargata diventerà l'attuale via di Portanova. Lo stesso anno si vota d'ingrandire la piazza Contarena, giusta il disegno presentato ai signori consiglieri, atterrando tutte le catapecchie addossate ai ruderi della chiesa di S. Giovanni la quale, a sua volta, di lì a una quindicina d'anni, sarà rifatta parecchio più indietro. E la piazza divenuta più ampia e meno irregolare, già adornata con la costruzione del porticato e della nuova torre dell'orologio, sarà nettamente divisa con un solido sostegno di pietra fra il ripiano superiore e la piazza del Vin, pur essa fino dal 1504 « livellata in modo conveniente ».

Nel 1524 si lastrica il tratto di borgo Poscolle di faccia a S. Niccolò, nel 1533 la strada che dalla contrada di S. Maria conduce a S. Giacomo passando dal Portello aperto nelle mura antiche della città fino dal 1482, strada che costò al comune 100

ducati soltanto per la necessaria espropriazione d'una striscia dell'orto dei domenicani di S. Pietro martire da essa traversato; l'agosto 1539 s'allarga alquanto il vico di S. Bortolomio, demolendo i portici d'alcune misere topaie e obbligando i proprietari a rifar le facciate col prezzo del risarcimento pagato loro sopra stima fatta da probiviri; nel 1542, come già nel 1534, concedesi agli Amasei e a Giovanni d'Udine di portare in linea delle altre, senza però restringere la strada, le proprie case in borgo Gemona; nel 1543, spazzate via alcune luride bicocche, s'apre una piazzetta davanti alla chiesa di S. Pietro in capo al borgo d'Aquileia, e nel 1550 si fa il medesimo presso l'albergo di S. Giorgio o del Cavalletto, ora Croce di Malta, « per comodità dei citta- « dini e dei forestieri », e si dànno 15 ducati ai fratelli Zompicchiatti perché ritraggano un po' indentro una loro *domuncula* in borgo di S. Lazzaro che sporgeva troppo ingombrando la via; e nel 1559 si decreta la demolizione del quasi cadente portone interno del borgo di Gemona. E non soltanto nel 1560, su progetto compilato da un'apposita giunta, si stabilisce d'acciottolare tutte le principali strade della città, « cosa tanto necessaria per « la loro nettezza et egualità », e per diminuire la spesa e affrettare il lavoro s'aggiunge nel 1563 che ciascuna famiglia sia tenuta a pagare gli operai per quanto comporta il tratto di selciato davanti alla propria casa; ma attuando quasi il concetto d'un rudimentale piano regolatore, si propone d'aprire vie nuove, come, ad esempio, nel 1546 quella dietro il monastero di S. Bernardino, ora Seminario, quella tra borgo di Ronchi e borgo d'Aquileia, e nel giugno 1583 quella più importante che dalla contrada di S. Maria, passando lungo l'orto dei frati di S. Pietro martire riesce nella contrada di questa chiesa, « cosa bella et grande et « di tutta comodità »; e nel 1577 se n'allargano altre, prime fra esse quella di S. Maria Maddalena ch'era tanto stretta che non ci passavano due veicoli, e quella tutt'intorno alla piazza di Mercatonovo, per il transito dei carri.

E poiché in ogni quartiere della città esisteva uno straordinario numero di « androne » e di « calliselle » per la massima parte oscure e sudice, alle quali avea dato origine forse la singolare concessione fatta dal comune nel 1348, e ripetuta anche poi, che chi abitava in fondo a calli senz'uscita potesse aprirle facendovi una porta o un passaggio purchessia, per rimediare a tale inconveniente accordasi a privati che lo chiedono il permesso di chiuderle o d'occuparle per costruirvi abitazioni o per allineare

una strada o per togliere altre diverse irregolarità e al tempo stesso « per bellizzar il logo »: così nel marzo 1541 si fece con Giovanni di Spilimbergo desideroso di « egualizzar la sua casa « in Poscolle con le altre vicine »; e così il maggio dell'anno seguente col dott. Francesco Graziani cui si permise « d'otturare « una stradetta in borgo di S. Lazzaro, la quale s'internava nel « suo orto », e con Fantuzzo Strassoldo per una simile tra la porta di S. Maria e quella chiusa del borgo Cascanan.

Che cosa fossero queste straducole sperdentisi fra campi e giardini ce lo dice lo stesso Strassoldo nella sua supplica al comune: « sono redutto de ladronecci et frequentate da persone « infami per esser fuor del consortio de li habitanti, et una infi- « nità di tristitie et sceleragini vi si fanno, la notte massima- « mente: in esse si nascondono i furti, in esse sono comessi homi- « cidi, stupri, lenocinii, violenze et simil altre dishonestà, et non « giova tener sieve et spaltade (siepi e stecconati), perché dai ladri « vengono levate ».

Né basta ancora: persistendo nel proposito di riformare l'edilizia cittadina e di « procurare che la terra abbia quel com- « pimento di bellezza che se li può dare », si abbatte una bicocca rovinosa in borgo del Fieno, ora via Cavour; nel 1574 si dà un termine perentorio, con la minaccia di mandarla all'asta, al proprietario d'una casa diroccata in borgo S. Cristoforo, perché la venda o la riatti, e il medesimo nel 1583 si fa col proprietario d'una casupola bruciacchiata per un incendio, in Mercatovecchio, la quale *dehonestat locum turpitudine sua.*

Frattanto procede la ricostruzione del castello, sconquassato dal terremoto del 26 marzo 1511, la quale iniziata su disegno dell'architetto Giovanni Fontana l'aprile 1517, col contributo di tutta la Patria del Friuli, e durata circa sessant'anni, è resa più completa nel 1556 con l'erezione dell'arco intitolato al luogotenente Domenico Bollani *ob liberatam fame, pestilentia, conjuratione provinciam*, come sta scritto al sommo dell'arco stesso in un'iscrizione più ossequente che veridica, e con la fabbrica della grande scalinata finita nel 1580 per la quale si sale al castello. Nel medesimo periodo s'erano rifatte la chiesa di S. Giovanni *de platea* e l'attigua torre sulla quale aveva trovato posto un *pulchrum horologium cum radiis et cum pulsatione campanae cum maleis*; s'era chiuso il portone di S. Giovanni divenuto inutile dopo il compimento dell'arco sopra menzionato; eretta la bella fontana di piazza Contarena; elevata la colonna di *S. Marco* condotta da

Ara fino dal 1490, e trasportata da Buia anche l'altra della *Giustizia* che però fu messa a posto solo nel 1614; piantato sul canto della piazza verso Mercatovecchio un cippo o pilastro di pietra per rizzarvi lo stendardo del comune, e infine, nel 1584, fatta una scala che per una porta aperta a ponente, all'estremità del porticato di S. Giovanni, metteva all'arco Bollani, perché o il sole o il vento o la pioggia non dessero troppa molestia all'ill.mo signor luogotenente Pietro Gritti quando dal castello doveva scendere al duomo. Non era codesta scala un ornamento, e non destò certo rimpianti la sua rimozione nel 1882.

Accennerò pure a due altre opere degne di speciale menzione: la fontana di Mercatonovo, ideata fino dal 1424, disegnata da Giovanni da Udine, e la cui collocazione diede luogo a discordi pareri, volendola chi ad uno o ad altro degli angoli della piazza, chi nel posto ove c'è ancora il pozzo, e chi nel sito dove tuttora s'inalza la colonna della Vergine eretta nel 1487: fontana che collocata sul canto che guarda la contrada Spellavillan, ora Canciani, dove rimase 145 anni, può considerarsi come il coronamento d'un'impresa utilissima e salutare proseguita per lungo volgere d'anni dal comune e che ridonda a suo grandissimo onore, quella cioè di derivare dalle sorgenti di Lazzacco, a cinque miglia dalla città, l'acqua potabile in quantità allora più che sufficente per tutta la popolazione.

L'altro lavoro del pari ispirato da un sentimento di benefica previdenza è l'ingrandimento del Monte di pietà verso Mercatonovo cominciato nel 1566 con una grandiosità di concetto che suscita pur sempre la nostra meraviglia, quando si pensi alla piccolezza e alla povertà del comune.

Sull'esempio di questo, quasi come suoi collaboratori, anche i privati sentirono il bisogno di concorrere « a far tutto ciò che « potesse prosperare et far grande et bellissima la città ». Girolamo Torriani rialza nel 1540 il proprio palazzo devastato dalla plebaglia nel tumulto del 1511; Francesco Graziani, avendo comperato certe case dai Soldonieri e dai Raimondi, non lontano dal gorgo, verso il portone interno di Grazzano, ottenutone il permesso dal consiglio, intende « con fabbriche condecenti et « belle ornare quello loco » e chiama nel 1545 Giovanni da Udine per tale lavoro; nel giugno 1542 Giacomo Stringaro chiede un fondo pubblico per allargare la propria casa in borgo di S. Cristoforo, e G. B. Bratteolo fa uguale domanda per costruirne una « a pié del monte »; nel 1551 Floriano Antonini edifica il

palazzo palladiano presso la porta interna di borgo Gemona; nel 1582 il patriarca pone le fondamenta della nuova residenza patriarcale che sarà compiuta nel 1600; nel 1595 ai parrocchiani di S. Lucia il comune dona un'area per costruire la chiesa del Redentore, atterrando una vecchia loggia del borgo di S. Lazzaro: e di concessioni simili è largo a quanti intendono di far nuove case, di racconciare le esistenti, di sopprimere un'androna, di rettificare un tratto di via pubblica, di toglier di mezzo come che sia una bruttura, ponendo la sola condizione che il lavoro che si farà abbia ad essere « onorevole ».

Così, con tale fervore di opere e tanto intelligente buona volontà del comune, a poco a poco la città veniva mutando il suo aspetto edilizio, e già nella coscienza della parte migliore dei cittadini era entrata la convinzione, indice sicuro di siffatto risorgimento, essersi « questa terra molto exhilarata et bellizata » ed avviarsi ormai a diventare « la più ornata et nobile che sia « possibile ». Anche interpretate più come espressione d'un augurio che quale accertamento d'un fatto queste parole hanno pure il loro valore.

A codesto progresso edilizio andava intimamente congiunto un beneficio per quanto riguardava la pubblica igiene, beneficio tenue veramente, soprattutto per l'insufficenza dei mezzi economici che a mala pena consentivano provvedimenti empirici, lenti, occasionali. Per ottenerne uno maggiore e durevole sarebbe bisognato correggere abitudini inveterate dipendenti dall'ignoranza, dalla superstizione, dalla rozzezza del costume; impresa lunga e difficile anch'oggi che i progressi della civiltà, una certa popolarizzazione della scienza, le comunicazioni e gli scambi moltiplicati, la libertà politica e di coscienza hanno tanto cambiato l'ambiente sociale e morale e reso più acuto il senso dei bisogni fisici e spirituali, personali e collettivi. Non dirò che tale senso mancasse allora del tutto ai nostri bisavoli, certo però era molto più ottuso e non dava quelle vibrazioni e quegl'impulsi che si trasformano in esigenze imperiose quando, non più privilegio di pochi eletti, penetrato nella convinzione della moltitudine, domanda a gran voce ch'esse siano sodisfatte.

Per riformare sensibilmente le condizioni igieniche della comunità occorreva più che tutto rivolgere la massima cura alla polizia urbana che lasciava molto a desiderare e sradicare costumanze tutt'altro che civili le quali nocevano alla pubblica salute e al pubblico decoro. Il 21 settembre 1505 il comune de-

plora che in città ci sia *maximus numerus infirmorum*; il 12 luglio 1584 lamenta la grande mortalità degl'infanti ricoverati nell'ospedale di S. Maria Maddalena; gli atti municipali per tutto il '500 fanno memoria di malattie contagiose e d'epidemie di peste, di tifo, di vaiuolo, di febbri maligne che si rinnovano spessissimo e contro le quali poco o nulla giovavano i provvedimenti per evitarle o prevenirle, perché generalmente miravasi a togliere gli effetti senza rimuovere, non dico le cause immediate, ma le remote ed immanenti.

Non mancavano certo medici, tenendone la comunità ai propri stipendi di solito tre e talora quattro e più, oltre un chirurgo. Essi doveano tutti e tre, se richiesti dagli ammalati, visitarli e consultarsi insieme, qualunque fosse quello che li aveva in cura; non potevano ricevere regali dai cittadini, non allontanarsi dalla città senza licenza del consiglio e doveano conformarsi a tutte le condizioni imposte dai capitoli della condotta. Se il loro servizio fosse stato buono erano confermati senza limite determinato per periodi di tre o più anni: così, ad esempio, troviamo il dottor Niccolò Rorario aver conservato il suo ufficio per poco meno di vent'anni, dal 1551 al 1570, e il dott. Paolo Rigolino per circa quarantasei, dal 1530 al 1576, onoratamente e con la piena sodisfazione della cittadinanza. Il loro « salario » variò da 200 a 800 ducati l'anno, secondo la gravità del momento e le condizioni finanziarie del comune, e spesso all'atto della riconferma si aumentava d'una cinquantina di ducati o spontaneamente o, il più delle volte, a richiesta dell'interessato che pregava si tenesse conto « della sua grande famiglia et delle intollerabili spese « che si fanno in questa città », dove la vita non era agevole per i forestieri.

Prima di nominarli s'eleggeva una commissione di due o tre persone idonee e onorevoli, e talora un « inquisitore », che esaminassero i loro titoli e il loro merito professionale e si recassero a Venezia, a Padova o altrove per informarsi sulla loro vita, sui costumi, sulla dottrina e se avessero almeno sei anni d'esercizio. Per via di tali diligenti cautele il comune ebbe, in generale, ottimi medici e fra essi alcuni dotti e valentissimi, come il Rorario che dedicò alla città una sua opera sulle *Contradictiones, dubia et paradoxa* d'alcuni medici antichi, la quale fu molto stimata anche fuori d'Italia ed ebbe l'onore d'una seconda edizione uscita nel 1572; e Gaspare da Prata e Giuseppe Daciano che scrissero intorno alla peste memorie le quali sono ancora nella

storia della medicina onorevolmente ricordate. Un' altra prova della loro valentia e riputazione l'abbiamo pure in quelle preghiere che ogni tanto gli atti registrano, rivolte ai sette deputati da ragguardevoli persone di Gorizia, di Villacco, di Lubiana, di Spital, di Feltre, di Monfalcone e d'altri luoghi di concedere ad uno od altro medico della città licenza d'assentarsi per venire a visitarle e a medicarle: licenza che, di solito, era accordata fors'anco con soverchia larghezza e a cui con provvisione del 15 agosto 1527 si dovette mettere un freno, poiché alcuni abusandone, *allecti spelucri*, piantavano *cives aegrotos*, suscitando le giuste lagnanze delle famiglie.

Quanto al chirurgo, altro non era talora che un *cirurgus et tonsor*, ossia un barbiere flebotomo pagato con 12 ducati l'anno; quando però potevasi avere qualche cosa di meglio e *sufficientem in theorica et practica* gli se ne davano 40; e all'occasione, considerando la *necessitatem urgentissimam qua laborat civitas nostra habendi in se unum chirurgum doctum in arte*, si aiutava qualche giovane che tale arte studiava *in Gymnasio patavino*, come si fece l'ottobre 1540 largendo 20 ducati l'anno per tre anni al figliolo del barbiere Cristoforo Nascimbene. Il chirurgo qualunque fosse avea l'obbligo di « salassare e trar sangue così con cornetti « come altramente non solo ai poveri, ma a qualunque abitante « della città », e qualora « prestasse medicamento a cadaun ferito, « doveva dar le denuncie di qualunque sorte si siano nella can- « celleria pretoria ». Qualche volta, benché di rado, si fa menzione di specialisti come quel Conte quondam Benedetto da Norcia, *medicus publicus patientium infirmitatis lapidis*, il quale doveva essere o un bell'originale o poco sicuro di sé stesso se prima d'accostarsi a un malato voleva che questo fosse dichiarato per morto, non intendendo incorrere in alcuna pena nel caso che per l'operazione avesse a morire per davvero: ottima precauzione per la propria responsabilità, ma non so quanto incoraggiante e confortevole per il paziente per cui dovea aver tutta l'aria d'un consiglio di prepararsi ad una buona morte. Più spesso invece sono ricordati dei ciarlatani o degli empirici, come certo Francesco de Notariis del 1566, de' quali si vantano rapide e prodigiose guarigioni « di fistole, piaghe, cancari, ulceri, caruoli » e specialmente di mal francese, e al cui unguento miracoloso ricorrono frequentemente uomini e donne, plebei e gentiluomini come ad estremo rimedio di malanni inveterati e ribelli a ogni altra cura. Gli stessi medici comunali, riconoscendo l'efficacia di

tale terapeutica, lodano quel « mirabilissimo medicamento » e procurano clienti a que' loro colleghi estralegali: cosa, se Dio vuole, che oggi non costuma più.

Condotti i medici, il comune ne vigilava l'opera mediante tre cittadini che tratto tratto dovean visitare gli ammalati e riferire al consiglio sulle loro malattie e se erano diligentemente curati: in caso di negligenze volontarie i provveditori alla sanità sospendevano al medico lo stipendio per qualche tempo. Nel 1573 poi il patriarca, in obbedienza ad una bolla di Pio V, impose loro l'obbligo d'esortare, dopo la prima visita, gl'infermi a confessarsi. Per regolare meglio il servizio sanitario e renderlo più pronto ed eliminare cause d'incresciosi contrasti e di gelosie dannose, il 21 settembre 1535 si volle dividere la città in tre zone, quanti erano i medici, lasciando però liberi questi di curare chiunque li avesse chiamati, anche fuori della propria zona, e rimanendo indiviso il centro della città. L'assegnazione del compartimento si faceva a sorte la prima volta, poi ogni mese essi vi s'alternavano a turno perché tutti e tre avessero uguali vantaggi e svantaggi e facessero uguale lavoro. Le zone erano così determinate: la I comprendeva i borghi di Cussignacco, Grazzano e Poscolle fino al portone di S. Maria; la II quelli d'Aquileia, Pracchiuso e Villafredda *vulgariter nuncupata porta de Roncho*; la III quelli di S. Lucia, Cascanan, Villalta, S. Lazzaro e Gemona: divisione che ci offre un criterio per giudicare approssimativamente della densità e distribuzione della popolazione nei diversi rioni della città.

Accanto ai medici è giusto ricordare i farmacisti che, al pari di tutti coloro che esercitavano un'arte o un mestiere, nel 1509 s'erano costituiti in confraternita avente la sua cappella in duomo, sotto la protezione di S. Marco il quale avrebbe forse fatto meglio a proteggere i loro clienti. Di loro botteghe, farmacie e drogherie al tempo stesso, se n'annovera nel secolo XVI oltre una quindicina, quelle, ad esempio, dei Madrisio e dei Locatelli in Mercatonovo, di Bortolo Brunelleschi detto Triaca in borgo del Fieno, di Girolamo Caimo, di Bertrando Susana e di Pietro Cereto in contrada delle Speciarie, di Battista Maniago in Cortina, di Giovanni Voraio in Mercatovecchio, di Giosafatte Lovardini in Grazzano. Erano essi pure vigilati, avendo gl'ispettori urbani o « giurati » facoltà di visitare le loro spezierie e accertarsi della genuinità delle medicine: oltre a ciò nel 1505 si giudicò opportuno ch'essi non potessero preparare elettuari né altri intrugli

senza richiesta dei medici comunali; e il 24 agosto 1561 fu anzi nominata una commissione di tre membri i quali coi medici dovessero almeno una volta l'anno ispezionare accuratamente le farmacie « e riveder tutte le robe et le compositioni di esse spe- « ciarie medicinali così intorno alla qualità et bontà loro, come « alli prezzi alli quali si vendono, et dare gli ordini sulla com- « positione delle medesime ». Non possiamo negare che questa non fosse un'ottima disposizione la quale farebbe tanto comodo anch'oggi a tanti disgraziati ai quali l'efficacia dei rimedi procurerà forse la guarigione, ma il loro costo inverosimile apporterà certo la rovina economica. Ai farmacisti devesi aggiungere l' « erbària » cioè una donna stipendiata dal comune con 8 e poi 12 ducati annui la quale s'impegnava a tenere un orto ove « coltivare e conservare i semplici » ossia erbe e radici medicinali a vantaggio ed uso della cittadinanza: e in questo mestiere acquistò una tal quale notorietà certa Elena Rossa che verso il 1565 non soltanto avea cura dell'orto, ma, come potevano attestare sanitari e speziali, addestrava un proprio figliuolo nella pratica di quella sua botanica medica la cui virtù curativa, allora che non s'era peranco imparato a stillare tante miracolose specialità, era tenuta in grandissimo pregio.

Dai medici e farmacisti, pur troppo, è breve il passo agli ospedali. Lasciandone da parte alcuni minuscoli che, come quello di S. Niccolò di Rauscedo, più non esistevano, il più antico era quello di S. Maria Maddalena destinato più che altro ad accogliere gli esposti, i quali via via vennero aumentando tanto di numero che il febbraio 1518, per insufficenza di rendite, si deliberò che dopo il diciottesimo mese, ossia ad allattamento finito passassero all'ospedale della Misericordia o dei Battuti detto anche ospedale maggiore; nel 1580 che non se ne dovessero ricevere altri perché *nichil amplius extat in capsa de reditibus hospitalis Sanctae Mariae Magdalenae*; e quattr'anni dopo, per metter fine ai disordini interni e a quella continuata strage di bambini che perivano per il difetto di cure e lo scarso nutrimento dato da circa 120 nutrici mal pagate, lo s'aggregò addirittura a quello della Misericordia sopra ricordato. Di tale unione ebbe quest'ultimo a pentirsi poi, perché il numero degli esposti crescendo *in diem*, importava una spesa sempre maggiore, tanto che nel 1590, soltanto « in nene (balie) interne ed esterne » salì a 282 ducati.

Venivano poi i minori ospedali di S. Giustina nel borgo delle Cavalle, ora Tiberio Deciani, di S. Antonio presso la chiesa

omonima, di S. Girolamo dei calzolai in un'androna tra Rauscedo e il duomo, di S. Lucia dei sartori presso S. Cristoforo, di S. Sebastiano dei marangoni non lontano da S. Francesco *de intus*, e di S. Spirito che nel 1584 furono essi pure aggiunti all'ospedale maggiore; e fuori di città il lazzaretto di S. Gottardo e l'ospedale dei lebbrosi a S. Lazzaro dove nel 1550, non essendoci più alcun malato di lebbra, si pensò bene di ricoverarvi i *laborantes morbo gallico existentes in hospitale majore*.

Non sarà fuor di proposito, giacché cade in taglio, osservare come codesto rilevante numero d'esposti e di sifilitici sia un chiaro indizio della miseria e più ancora del malcostume, ad emendare il quale nulla giovavano le parti del comune che intimavano alle meretrici e ai lenoni di sloggiare dai borghi di Ronchi, d'Aquileia, di Poscolle, di S. Lucia e da altre contrade e ritirarsi in strade più remote, essendo sempre difficile trovar dove fermarsi quando si deve sgomberare da quasi ogni luogo; a niente servivano i processi contro i tenitori di stufe o bagni caldi — per lo più barbieri tedeschi o svizzeri — frequentati da donne pubbliche, com'eran quelli della contrada di S. Antonio, di borgo Pracchiuso, di *Ripa Zardini juxta coemeterium Judeorum*; le minacce d'ammende e di confisca dei beni proclamate a suon di tromba contro *omnes inhonestos viros mulieresque impudicas*; le querele contro certa donna che in una casa del comune a muro col palazzo pubblico, sotto coperta di tenere una botteguccia di ferravecchi, conduceva *vitam meretriciam in schandalum vicinorum et in vituperium et obrobrium nostrum quod tales impudicae et meretriculae habitent in aedibus publicis, in conspectum omnium meretricium questum facientes*. E del pari scarsa efficacia ci si poteva ripromettere dalla multa di 8 lire di soldi comminata il 19 aprile 1539 a chiunque in *macellis publicis et pischariis* osasse dire parole turpi e fare proposte oscene *mulierculis, ancillis et aliis missis et euntibus ad ea loca ad emendum carnem et pisces*; e dalla taglia di 100 ducati posta il 12 maggio 1590 su quei malvagi che la notte del 19, entrati a forza nell'osteria di Pietro Sottoriva in Pracchiuso, strapparono dal fianco delle loro madri parecchie ragazze che, venute processionalmente a Udine in devoto pellegrinaggio alla Madonna delle Grazie, s'erano già coricate per dormire, le trassero fuori e « le tennero in loro potere « tutta la notte, le sfrenate lor voglie saziando ad offesa et « ingiuria del publico magistrato ».

A tali sregolatezze ed eccessi solamente il tempo e il progredire dell'incivilimento potevano portare rimedio e mettere un freno; ma ben altri guai c'erano a cui il comune dovea dare tutta la zelante opera sua con la speranza fosse per riuscire meno inefficace, guai che, essendo di natura più generale e produttrice d'effetti più perniciosi, rientravano più direttamente e, vorrei dire, più doverosamente nella sua competenza.

Tra questi il più grave di gran lunga era il continuo pericolo d'epidemie e di contagi che già più volte nei secoli precedenti aveano desolata la città. Lo spavento che tale flagello mortale incuteva è incredibile: bastava si spargesse una voce o s'insinuasse il sospetto che più qua più là nella Patria o nelle regioni finitime, donde soleano per ragioni di commercio venir forestieri, serpeggiava la peste, perché il comune entrasse nella più ansiosa apprensione e con la massima sollecitudine ricorresse a quanti più era possibile espedienti precauzionali per tener lontana la temuta minaccia. E tosto raddoppiava i custodi alle porte della città ed eleggeva per ciascuna tre visitatori per assicurarsi che la custodia fosse solerte e rigorosa; piantava dei cancelli di legno per sbarrare l'accesso ai ponti fuor dalle mura, obbligando quelli che volessero passare a presentar la « fede di sanità »; spesso chiudeva tutte le porte eccetto quelle d'Aquileia, Grazzano, Poscolle e Gemona; segregava anche per un mese nel lazzaretto di S. Gottardo mercanti forestieri che trafficassero di piume o d'altre mercanzie sospette; nominava tre *provvisores salutis* con piena facoltà d'imporre e spendere quanto reputassero necessario; sospendeva fiere, palio, giuochi pubblici, le prediche e i divini uffici in duomo e perfino l'insegnamento della dottrina cristiana che vi si soleva fare ai giovinetti, e chiudevansi le scuole pubbliche e private, potendo la *coadunatio discipulorum obesse et morbum augere*, come si ricorda essersi fatto nel 1512 e nel 1527, *attenta maxime contagione pestis vigente in plurimis villis et castellis Patriae*: e in quel funereo squallore, in quell'insolito silenzio di parole e di opere che pesava cupo sugli animi, quando, come scrive il notaio Antonio Belloni, *omnes abstinebant et sibi cavebant a frequentia et coetu hominum*, il terrore cresceva e sembrava quasi interrotta la vita della città.

Oltre a tutto ciò, si delegavano speciali ispettori in vari luoghi della provincia e anche più lontano a prendere informazioni, ad attuare provvedimenti, a dare consigli ed ordini. Uno di questi nel febbraio 1504 fu Francesco Ricamatore, padre di

Giovanni da Udine, mandato fuori per un mese con la provvigione di due ducati per adoperarsi ad arrestare la diffusione della peste apparsa in cinque ville di là dal Tagliamento; un altro fu il nobile Papiniano de Rossi che nel giugno 1584, per le voci allarmanti che correvano di pestilenza, ebbe commissione di recarsi in Carinzia in tutta fretta. Reduce a Udine presentò egli una fedele e particolareggiata relazione del suo viaggio e dell'opera sua: partito per la strada della Pontebba, s'era trattenuto via via a Villacco, a Klagenfurt e in altri minori luoghi carintiani, s'era informato con cura delle condizioni sanitarie locali e se si facesse buona guardia nei due o tre villaggi dove effettivamente il morbo infieriva, avea suggerito partiti opportuni e alcuni n'avea messi in atto, a Pontebba specialmente, accolto, obbedito e ringraziato dai rettori castellani dei vari paesi, e avea concluso col sottoporre al consiglio alcune utili proposte per premunire il confine contro l'avanzarsi dell'invasione pestilenziale.

Nonostante queste e altre cautele, nel corso del secolo XVI parecchie epidemie più o meno gravi afflissero la nostra città. Accennerò alle più micidiali.

In quella scoppiata sul finire del 1510 e durata oltre un anno, i più tormentati furono i borghi di Cisis, Cussignacco e Grazzano. Il comune, non bastando i suoi tre medici, ne fece venire un quarto da Padova; segregò la parte infetta della città con « ra« stelli di legni inchiodati, con una o due porte e tre o quattro « portelli con bartuele e cadenazzi con le serradure a chiave »; costruì fuori d'alcune porte delle baracche per coloro che chiedevano di star lontani dalle case contaminate; sequestrò nelle proprie abitazioni i malati e tanto rigorosamente che non vi si poteva accostare né il prete né il notaio, sicché chi voleva far testamento lo doveva fare dalla finestra, come toccò al medico Simone Tirabosco, al nobile Antonio Sbruglio chiuso nella sua casa in Mercatovecchio e a maestro Ambrogio calderaro di piazza Mercatonovo. I mobili e i vestiti degli appestati si bruciavano: così si fece nel gennaio di quell'anno 1511 nel convento della Vigna dove la malattia avea fatta strage tra que' poveri frati, e vi si arsero 4 letti, 8 schiavine e tutte le tonache. Chi voleva salvare la propria roba perché in caso di peste non subisse tale sorte doveva serrarla in casse ferrate e bollate col sigillo dell'ufficio di sanità. Il bruciamento di solito facevasi fuor dalle mura, all'aperto, dai « pizzigamorti », non senza qualche inconveniente, come accadde nel novembre 1510, con pericolo che il

contagio s'allargasse, avendo costoro sottratto dal lazzaretto di S. Gottardo parecchi indumenti destinati alle fiamme e non avendoli restituiti se non quando il vice maresciallo con uomini armati mandati dal comune ve li costrinse con la forza. Allorché il morbo cominciò a decrescere, fu fatta una gran processione e per meglio propiziarsi l'aiuto divino fu costruita fuori porta Poscolle la piccola chiesetta di S. Rocco sul sito dove sopra un vecchio muro la tradizione narrava essere apparse le vestige del santo.

Un'altra epidemia pur grave, ma di minor durata fu quella del 1528 a cui seguirono casi sporadici di peste nel 1532, nel 1539, nel 1544 che persuasero il comune a vietare l'entrata in città di certe mercanzie quali stoffe di lana e tessuti di lino e di seta, perché l'esperienza avea dimostrato contenersi in essi il *livor pestilentialis*; a proibire qualsiasi relazione con Trieste, con l'Istria, con Vienna, con Villacco; a far uscire da Udine tutti quelli ch'eran venuti ad abitarvi recentemente, soprattutto i mendicanti: ciò che si ripeté nel 1546 per una epidemia di vaiuolo e per certe febbri maligne di cui molti morirono. Nel 1560, subito dopo la Pasqua, con grande sgomento generale, scrive nella sua breve cronaca il contemporaneo Emilio Candido, « perché « quasi alcun non scampava », ecco di nuovo febbri epidemiche e « fiere petecchie » delle quali dirò con un altro contemporaneo, il notaio Giacomo Porzio, « morsero più di 1500 persone ».

Il flagello parve più crudele in quanto appena un anno prima eran cessati gli ultimi strascichi della gravissima pestilenza del 1556 descritta fra gli altri magistralmente dal cancelliere del tempo, Vincenzo Giusti, e da Pagano de Susanis. Già fino dal giugno 1555, essendosi verificati due casi a Cereseto, tre miglia distante da Udine, s'erano sbarrate tre torri e costruite *repagula et restella ad portas* e adottati a salvaguardia tutti i consueti ripari, tra i quali merita d'essere ricordata la deliberazione dell'ottobre 1556 con cui facevasi noto che chiunque in tempo di peste con pretesti ricusasse uffici pubblici, fosse punito con la perdita di tutti i diritti civili; e chi avendo un ufficio e trovandosi lontano dalla città non vi fosse ritornato entro otto giorni, perdesse l'ufficio stesso. Pur troppo non approdarono a nulla tutti codesti precetti. Le prime vittime furono alcuni ebrei abitanti in una casa in borgo del Fieno, la stessa dove s'era avuto il primo morto nel contagio del 1511. Bastò questa singolare combinazione perché in città si sollevasse un folle fermento

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITT. EMANUELE

contro gli ebrei, il quale, crescendo coll'aumentare della mortalità, spinse il consiglio a promovere la loro cacciata e obbligò il luogotenente a reprimere col capestro una specie di sommossa che la plebaglia aveva ordito aizzata da agitatori trascinati più da utopie comunistiche che da odio antisemitico o da impazienze profilattiche. La peste più orribile che l'istessa morte, come s'esprime il Candido, fece il dover suo fino al dicembre, ed ebbe uno strascico fino al maggio 1557, e ne morirono 827 persone, 1510 ne furono condotte al lazzaretto e furono poste sotto sequestro 979 case, e per le grandissime spese, specialmente in biave e in soccorsi a poveri, a sospetti e a disoccupati, risalenti a 61.448 lire, l'erario pubblico rimase esausto con tutto che infiniti cittadini avessero prestati denari al comune. Fu senz'alcun riguardo buttata sul fuoco in un campo fuori porta Cividale roba bellissima e di gran costo; le case dove s'ebbero malati o sospetti furono, alla presenza di due cittadini eletti all'uopo, disinfettate « con purgationi et dealbationi » e lasciandovi per 10 giorni spalancate le finestre, e dappertutto fu sparsa calce viva e furono fatti suffumigi bruciando « cose fetide » e, strano antisettico, « scarpe vecchie ».

Molto meno micidiali furono i contagi del 1572 e del 1576, nel quale ultimo la paura indusse il consiglio ad aggiungere ai capitoli *pro arcendo ab urbe pestilentia* uno nuovo che ordinava al massaro del Monte di pietà di non prestar denari sopra alcun pegno che non fosse di metallo. Fra i colpiti nominerò il medico Giuseppe Deciano il quale dalla camera in casa Strassoldo, in contrada dell'ospedale maggiore ove stava sequestrato, il 30 agosto 1576 fece testamento e mandò preghiera ai signori della sanità lo lasciassero morire e poi lo facessero seppellire nel sagrato del duomo « in una cassa impegolata et con un'altra sopra ».

In quello del 1580 non ci fu di notevole che la morte del luogotenente Marco Zen avvenuta nel dicembre; su quello del 1588, descritto dal medico Gaspare da Prata, esistono inediti nel nostro archivio i pareri di tre medici consultati dal comune, Bernardo Locatelli di Gemona, Camillo Carga di S. Daniele e Alvise Federicis, pareri lungamente esposti in buon latino e ragionati con una dottrina e un'esperienza veramente commendevoli e che è un peccato non siano conosciuti.

Quel secolo disgraziato conta ancora due ultimi contagi, il primo di tifo petecchiale o *lues febbrium malignarum et exitiosarum* nel 1591 che incolse intere famiglie, generato, ci assicura

il comune, da *divini numinis indignatione ob impurissimos mores perditorum hominum* per placare la quale non si trovò nulla di meglio che fare tre processioni col concorso di tutto il popolo, proprio la cosa che ci voleva meno; il secondo più forte nel 1599, che infierì specialmente nel borgo di Pracchiuso il quale dal luogotenente Stefano Viaro fu tosto fatto chiudere con assi e con travi, comminata la pena di morte a chi tentasse d'uscirne, e costò, fra l'altro, la perdita di tutte le merci dei pellicciai fatte bruciare per eccesso di precauzione. Il male già grave fu poi accresciuto da una epizoozia diffusasi per l'intero Friuli della quale perirono ben 15.000 bovini. Così nello squallore e nella miseria pubblica avea termine il secolo XVI iniziatosi coi primi sospetti e le prime preoccupazioni di quelle paurose epidemie che doveano crudelmente martoriarlo per tutta la sua durata.

Come s'è visto, l'opera del comune in tutti que' frangenti, se non sempre efficace, era stata, per quanto comportava il tempo, savia e sollecita, massime nei momenti in cui più urgente premeva il bisogno. Non convien credere però che le sue cure difensive si fossero ristrette ai soli provvedimenti precari e occasionali di cui abbiamo discorso. Convinto ormai che le cause del prorompere e propagarsi di que' morbi infettivi, fattisi quasi endemici, non erano, o almeno non erano soltanto i peccati degli uomini né la malefica azione delle stelle e nemmeno, come sospettava il medico Gaspare da Prata, l'influenza delle eclissi lunari o solari, come quelle del 1546, del 1555, del 1569, del 1587 avvenute, per una fortuita coincidenza che può realmente parere strana, quasi alla vigilia dello scoppio del contagio e talvolta tanto *atrae ut possis credere media nocte non magis noctescere*; ma erano piuttosto la scarsità d'acqua buona e — l'ammetteva lo stesso medico sopra menzionato — « l'immondezza delle pubbliche strade « ridotte a deposito del letame per i prossimi campi »; convinto di ciò, procurava esso, fin dove gli bastavano le forze, di far cessare i lamentati malanni e di sopperire alle riconosciute deficenze.

Ho già accennato alla copertura delle cloache, al periodico spurgo dei gorghi e dei pozzi, all'arginatura delle « roie » e dei rigagnoli per sopprimere cause di miasmi e sorgenti di lezzo che ammorbava la città; ho del pari accennato al provvido lavoro per fornire in più abbondante misura l'acqua potabile. Ma poiché l'acquedotto di Lazzacco per difetti o imperfezioni della difficile impresa, proseguita poi fino ai nostri giorni, sembrava ne recasse ancora troppo poca e in modo intermittente, il comune si diede

a favorire la costruzione di cisterne e a badare che fossero tenute integre e pulite, minacciando pene fino dal 1505 a coloro che le guastassero o le inquinassero. Nel 1506 se ne scava una nella parte superiore di Mercatovecchio, abbattendo una casa decrepita; l'agosto 1507 si dànno 10 ducati ai figli d'Ambrogio de Erasmis perché n'aprano una grande per uso pubblico nella loro casa di borgo Grazzano e si promette lo stesso sussidio a chiunque n'aprirà dell'altre; nel 1543 se ne fa una *in capite burgi Aquileiae*, davanti alla chiesa di S. Pietro e si delibera di costruirne una seconda a mezzo borgo e altre ancora nei borghi di Poscolle e di S. Cristoforo, l'anno dopo in Grazzano, dietro il convento della Vigna, nel 1547 *in vico portae Cussiniaci*, nel 1548 presso il portone di borgo Gemona, nel 1564 in borgo di Villalta, e nel 1575 si restaura quella di S. Lucia.

Per la stessa ragione si concede a privati di derivar l'acqua dai rivoli e dalle « roie » e introdurla nelle proprie abitazioni come fecero nel 1505 le monache di S. Niccolò, nel 1521 il mercante Lorenzo Sacchia per la sua casa di borgo Gemona e nel 1535 Bartolommeo Maniago che abitava a porta Ronchi; s'inaspriscono le pene contro « quegli scellerati che lanceranno o faranno immon- « dizie nella cisterna di Mercatonovo e nel pozzo di Sottomonte che « per le sconcezze buttatevi dentro era ridotto quasi senz'acqua », avvertendo che se si tratti di ragazzi, « pagheranno li padri »; e nel 1575, sempre nell'ansia d'avere ancora più acqua, si fa riaprire un antico pozzo *obstructum* in Giardino, *sub radicibus montis*. E poiché le minacce lasciano il tempo che trovano, il consiglio provvede a circondare la cisterna di Mercatonovo con un reticolato di ferro perché gli animali non ne contaminino l'acqua, e nel 1531, 1533, 1534, 1536 e via per tutto quel secolo rinnova le sue terribili quanto innocue gride perché le « roie » abbiano acqua abbondante e per proibire che vi si gettino lordure, bachi morti, « scarnacci e corna di buoi », che vi si risciacquino pelli e stracci di qualsiasi genere e che s'imbratti l'acqua delle fontane.

Disgraziatamente la forza delle brutte abitudini è tale che non consente che scarsi e poco durevoli miglioramenti: non si scoraggia però il consiglio per il tenue risultato e persevera nella sua opera faticosa di risanamento morale e materiale della città. Nel 1501 vieta di scaricar paglia e fieno sulle strade; l'ottobre 1511 proibisce si tengano concimaie nei luoghi pubblici e quest'ordine è ripetuto nel 1517, nel 1530 e nel giugno 1583; l'agosto 1515 obbliga un ebreo a sgombrare dal borgo d'Aquileia

con la sua fabbrica d'acquavite donde usciva un puzzo da rivoltare lo stomaco; nel 1518 impedisce che si faccia una buca presso il macello di borgo Gemona per gettarvi il letame, con pericolo per i bambini di caderci dentro; l'ottobre 1520 approva la proposta di costruire per gli scolari *trans pontem*, presso la sala nuova del palazzo municipale dov'erano le scuole, alcune latrine per togliere lo sconcio di vedere i ragazzi *discurrentes huc atque illuc pro exonerandis uteris*; nel 1529 impone al nobile Polidoro della Frattina di levare un mucchio di letame accumulato presso la chiesa di S. Niccolò; nel gennaio 1565 ingiunge a Niccolò Dragoni di *stropare infra octo dies unum seclarium* della sua casa in borgo del Fieno da cui colava un continuo stillicidio ristagnante in fetide pozze sulla via; nel 1541, 1544, 1566, 1571, 1579, 1584, 1592 pubblica una congerie di prescrizioni con le quali, « affinché l'aere non diventi malefico », dispone sotto pena di grave ammenda che tutti i cittadini il più presto possibile debbano rimovere dalle vie pubbliche, dagli sterrati, dalle androne « tutti li ledami, bachi guasti, *lectos cavalierorum qui faciunt* « *setam* », tener pulita la strada davanti alle proprie case, non scavar buche, non stendere panni nelle piazze né pelli in Mercatonovo, non accumulare né rimestare fimo e letame nelle contrade, come si seguitava a fare in quelle della Vigna, di Spellavillan, del Fieno e altrove, consentendo però di « sternere paglia e far « ledami nelle contrade estrinseche, nei soli mesi dal settembre « al marzo, a conservation della salute della città ». E proibisce pure di abbandonar carogne d'animali nelle « roie » o sulle vie o nel Giardino con pregiudizio della comune sanità, come provano gli atti d'un processo compilato nel 1575 contro alcuni borghigiani di Grazzano che aveano raccattato di sulla strada un maiale morto di malattia, se l'erano portato di nascosto in casa e, scuoiatolo e fattolo bollire, n'avean poi venduto il grasso e la carne a povera gente di fuorivia; e gli atti d'un altro processo dell'ottobre 1592 contro un'ostessa di borgo Villalta la quale ai suoi clienti avea imbandita la carne d'un maiale morto pochi dì prima dal male del *lancur* e già buttato in cortile. Nel 1576, e non era la prima volta né fu l'ultima, con un bando minaccioso si vieta di gettare dalle finestre « scovazze, lissie, « lavature et simili altre immondizie onde avviene che molte « volte le persone che passano per strada si trovano sotto tali « lordure et sono bagnati et bruttati con rovina dei vestimenti « loro et non senza vergogna del publico governo ».

Non facendo però molto assegnamento sull'obbedienza e sulla prontezza dei propri amministrati, il comune nel 1584 e nel 1599, come già era solito fare fino dall'inizio del 1300, benché soltanto per il Mercatovecchio e per la *logia vetus*, nominò alcuni *scopatores* per tener nette le vie e i portici, per spalare la neve, per sbrattare gl'ingombri, accettando l'offerta di quanti si prestavano all'uopo per il solo compenso di qualche paio di pernici e della spazzatura che avrebbero raccolta.

A questi sconci e inconvenienti che la scarsa educazione pubblica e l'ignoranza generavano e ai quali il comune doveva affannarsi a mettere riparo, ci s'aggiungevano spesso quelli dovuti alla malvagità più o meno consapevole.

Il 24 aprile 1500 si comincia con un editto contro quelli che rovinano o deturpano *res publicas et aedificia*; due anni dopo ecco un nuovo bando contro coloro che rubano materiali delle fabbriche e scalcinano le mura e i torrioni della città; nel 1530 e nel 1541 eccone altri ancora contro i « i molti temerari dediti al « mal far » che portan via pietre, calcina, legnami e ferramenti, devastano orti e giardini e schiantano alberi e piante; il 26 maggio 1544 si mette un premio a chi farà conoscere il malvagio che la notte innanzi ruppe la colonna sostenente la vasca della nuova fontana di piazza Contarena; nel 1576 si comminano pene per coloro che *sola ingenii sui feritate, belluarum in morem impulsi* danneggiano i ponti e gli argini delle « roie ». E potrei citare molti altri somiglianti proclami minaccianti « presone e squassi di « corda » per impedire codesti atti di stupido e brutale vandalismo.

Ma c'è ancora di peggio. L'11 agosto 1500, infatti, il consiglio impone una multa di mezzo ducato a chi lascerà vagare per la città *intra secundos muros*, cioè nel centro, maiali e cavalli e *in deducus divini cultus* li lascerà *ire usque in ecclesiam majorem et vagari per totum coemeterium et ubique per terram Utini.* Invano a diminuire tali inumane brutture aveva esso in più luoghi remoti fatto adattare dei porcili, uno de' quali sotto la scala della porta di Pracchiuso: la mala consuetudine più forte della legge ne sfidava le sanzioni. E invero, il 9 ottobre 1504, considerato che i porci girano per tutta la città, ossia per le piazze e per i luoghi pubblici con grandissimo disdoro e infamia della comunità, e considerato che il giorno prima un bambino *graviter vulneratus fuit per quendam porcum in strata publica*, avverte che d'ora innanzi i maiali erranti potranno da chiunque e dovunque essere impunemente ammazzati.

La paura di perdere un porco servì per un po' di freno, ma poi si tornò da capo. E il comune il 4 ottobre 1520 deve di nuovo mandar fuori un editto che suscita ad un tempo un senso di pietà e mette addosso i brividi del ribrezzo: *Porci cum magno dedecore civitatis ingrediuntur quotidie coemeterium majoris ac collegiatae ecclesiae Beatae Mariae de Utino et depascentes ac rimantes in eo plerumque cadaverum ossa eruunt ac corrodunt et vagantur profuse*: nessuno più osi lasciarli entrare entro la cinta dei portoni; il trasgressore pagherà un'ammenda di 40 ducati. Chi sa quante mai altre simili profanazioni saranno avvenute a turbare l'eterna pace dei poveri morti mal difesi contro i postumi oltraggi dagl'inutili recinti dei minori camposanti urbani com'eran quelli di S. Maria di Castello, della Vergine delle Grazie, di S. Stefano e di altre chiese. Infatti, non è passato un anno ed ecco che il consiglio si lamenta ancora che porci, cavalli, buoi e capre « per mala et pes- « sima consuetudine » penetrando *intra corpus civitatis et prima moenia*, vadano a pascolare nel sagrato del duomo; e le medesime querimonie con le medesime diffide e intimazioni si ripetono spesso e sempre invano nel 1526, 1530, 1546, 1585, e anche più tardi quando cotali mandre nessuno le tratteneva dallo scorrazzare liberamente anche in Mercatonovo e per le adiacenti contrade, grufolando e grugnendo tra i banchi e i cestoni de' rivenduglioli e dei mercatini.

Se questo poteva avvenire nel centro della città, figuriamoci che cosa doveva essere nei borghi con tutte quelle stalle, quei fienili, que' pagliai e tutti quegli orti e que' campi! Basterà ch'io dica che nel 1517 il comune dovette con apposita ordinanza vietare agli « armentari » ossia persone che per qualche pesinale di grano s'assumevano di condurre al pascolo animali loro affidati da più famiglie, che suonassero il corno in città la mattina e la sera per imbrancarli e per sciogliere il branco; e che nel 1548 gli fu necessario prescrivere che nessuna famiglia potesse tenere in casa più di 25 pecore e un montone, numero che, sembrando esiguo, fu il febbraio 1598 elevato a 36, rimanendo però inalterata l'unicità di quel disgraziato montone; e poco dopo condannare per contravvenzione un fornaio di Poscolle che « teneva in « casa 6, 8 e anche 12 porci tra grandi e piccoli, dalli quali « scaricandosi il ventre, com'è costume di simili animali, si « sentiva fetore et puzza fastidiosa »; e del pari un linarolo di contrada Strazzamantello « che dava da mangiare sulla publica « strada ai suoi maiali che infettavano il vicinato et impedivano « il passaggio ». In verità non aveva tutto il torto Gregorio

Leti allorché, riassumendo la relazione d'un magistrato veneziano di quel tempo, scriveva « essere li furlani sporchi per natura », né torto aveva il celebre geografo contemporaneo, Abramo Ortelio, se qualificava Udine « luogo campestre ».

Conviene ch'io aggiunga che non le sole bestie violavano incosciamente le leggi della pulizia urbana, protette dall'ostinata noncuranza dei cittadini; costoro stessi nella piena loro consapevolezza s'associavano ad esse nel non farne alcun conto persuasi del proprio diritto a una libertà sconfinata di far sempre e tutto il comodo proprio, senza darsi il minimo pensiero degli altri e dei più elementari doveri della convivenza sociale. È facile pertanto immaginare quanta pena dovesse costare all'amministrazione municipale non tanto il punire nei singoli casi la violazione de' suoi precetti, quanto il togliere cotale erronea persuasione e imprimere nelle menti della moltitudine il concetto d'una educazione civica senza la quale si sarebbe stati ognora da capo. Di qui quel fioccare di bandi e di prescrizioni e quel diluvio di regolamenti e di capitoli e di gastighi pubblicati a suon di tromba dalla scala del palazzo pubblico e dalla piazza di Mercatonovo; di qui quella faticosa insistenza in una lotta ingrata e snervante fra reggitori e cittadinanza per dissipare a goccia a goccia pregiudizi tradizionali e per accendere a poco a poco un sempre meno pallido raggio d'incivilimento nelle menti oscurate dalla più testarda ignoranza. Quando si riflette a tutto ciò non si può non provare un sentimento di profonda gratitudine per quei vecchi consiglieri e deputati che in cotesta lotta consumarono instancabili le loro più sane energie e diedero volentieri la miglior parte della loro vita per il bene della loro e nostra città.

Fra le più comuni manifestazioni di quello spirito di licenza senza limiti sopra accennato ricorderò la indebita occupazione dello spazio pubblico. Io non so quale idea s'avesse a quel tempo della proprietà comunale: parrebbe davvero che ad esso risalisse l'origine del detto popolare: « roba di comun, roba di nessun », e che da questo si traesse norma di condotta in siffatto argomento molto più che oggi non si faccia. Nel 1502 una legge rinnovata più altre volte vieta di precludere o d'alterare come che sia corsi d'acqua, deviandoli arbitrariamente per uso privato; il 18 aprile 1504 il consiglio elegge una commissione perché assegni ai rivenduglioli di mercato i posti che parranno più convenienti, evitando così che invadano *loca publica sub porticibus cum magna incomoditate et displicentia* di quelli che vi hanno le loro

botteghe. Lo stesso anno, essendosi molti onorevoli cittadini lagnati che dai portici della contrada Spellavillan non ci si potesse più passare perché ingombrati dai « zapatari » che vi tenevano i loro deschi e scanni, respinte le scuse di costoro che dicevano come per l'oscurità delle case e botteghe fossero costretti a metter fuori i propri banchi, il comune ordina che li possano tenere soltanto sotto l'arco dei portici fra un pilastro e l'altro e che non siano più larghi dello spessore dell'arco stesso. Il 6 luglio 1507 dispone che i « marangoni » levino *trabes et alia ligna ad vendendum et laborandum* che, non avendo essi *magazeno ad tenendum ipsa*, per antica consuetudine accatastavano avanti alle loro case in Mercatovecchio, contentandosi di rimuoverle solo ne' giorni in cui si correva il palio; nel 1519 perché i carri di legna, di fieno e di paglia che, specialmente il sabato, venivano a Udine e si fermavano nei pressi del palazzo civico non impedissero più il passaggio e non recassero per l'ingombro e lo strepito grave molestia, stabilisce, non senza contrasti, che debbano fermarsi in Giardino in un posto determinato; nel giugno 1521 proibisce ai « cordaroli » di fare il loro mestiere nelle vie più frequentate, e nel 1550 rinnova il divieto contro quelli che torcevano funi nel borgo di Poscolle, verso S. Niccolò, con grande disturbo dei passanti; il luglio 1503 e altre volte più tardi fino al 1592 si oppone che si tengano baracche, banchi, casse e altri impedimenti sotto la loggia, e comanda ai proprietari di case di coprire « con travi ferree e con « coperti lignei permanenti le finestre o luminari delle taverne o « altri magazzeni subterranei quali pigliano lo lume dalle strade « publiche, alcune delle quali, come s'è visto per esperientia, « hanno dato causa di morte o d'altri mali alle persone ».

Altri provvedimenti devonsi adottare contro i ragazzi insolenti e indisciplinati che si lasciavano gironzolare oziosi per la città a loro capriccio e le cui monellerie recavano continui e non lievi fastidi a tutti e danno e disonore alla città. Perciò il 9 maggio 1505 si pubblica un proclama contro quelli che lanciano sassi sul tetto del monastero di S. Chiara ed ai vetri delle finestre; il 9 aprile 1519 si promette un premio a chi rivelerà « quegli « scelestissimi » che alcuni giorni prima, di notte, — diciamolo pure in latino — *deturpaverunt stercore quaedam scamna lignea* su cui in duomo solevano sedere le signore a udire la predica o ad assistere ai divini uffici; nel marzo 1539 ecco la risoluzione di tagliare o di svellere gli alberi piantati intorno a certi conventi

di monache per evitare che i ragazzacci arrampicandovisi possano guardar dentro; l'agosto 1543 eccone un'altra che riguarda « quei dìscoli che rubano mobili, masserizie et altro et li portano « a vendere agli ebrei per ricavarne denari ». Merita d'essere riportata integralmente la seguente deliberazione consiliare del 5 novembre 1548: « Doveriano li padri provveder alle insolentie « di fioli quali, discoli et male avezzati, in li giorni di feste si « riducono o nel publico giardino di questa terra o fuori alle « fosse publice et ivi con fonde et sassi apizzano tal scara- « muzza intra di sé che di là via, per la copia di sassi che tirano « una parte all'altra, non se pol andar senza grave pericolo di « esser offeso o in la testa o in altra parte della persona, oltra « ch'ei vanno a gran pericolo d'ammazzarsi alcuno di loro o « ferirse gravemente. Alle quali insolentie volendo il clarissimo « sig. luogotenente et li spettabili deputati di questa città proveder, « per il presente publico proclama fanno sapere che da oggi « inanzi non sia alcun putto né più che putto che ardischi né « nel giardino publico né alle fosse publice di questa terra né « in alcun altro logo, né in compagnia d'altri né solo per solo, « con fonde né senza, trarsi dei sassi sotto pena alli padri che « permettono tal insolentie di cascar alla pena di lire 25 di soldi « da essergli irremissibilmente tolta et applicata al hospital de « poveri expositi di questa città, et a li putti figli di famiglia « d'esser frustati de cinquanta buone fruste per qualunque di « loro ad arbitrio d'esso clarissimo sig. luogotenente ».

Suppergiù il medesimo accadeva nello spianato privo ancora di mura tra porta Pracchiuso e porta Ronchi dove quegli scapestrati si divertivano a scagliare delle frecce; mentre altri presso la porta del Bon (Treppo), nel sito detto « la mont scussada », si contentavano d'andare « a pigliar lucheri ». E un altro pessimo e pericoloso divertimento volle il comune far cessare quando l'ottobre 1569 impose al famulo di non lasciare in alcun modo che « marioli et vagabondi et altra discola et male accostumata « gioventù si riducessero nella sala del palazzo oltre il ponte a « giocare alle carte e a consumare il tempo malamente et che vi « si potessero radunare et nascondersi ».

Né c'è da meravigliarsi di codesti giuochi e passatempi pericolosi e maneschi quando si pensi all'indole rustica e fiera della popolazione inclinata alla prepotenza e alla violenza, come ne sono prova i delitti di sangue de' quali altra volta ho parlato, e le risse quasi quotidiane che s'accendevano nelle vie e le inter-

minabili inimicizie di cui i nobili specialmente davano vergognoso e feroce spettacolo. Arrigoni contro Asquini, Soardi e Montegnacco contro i Prampero, Zucco contro Manin e Colloredo, Arcoloniani contro Strassoldo, Emiliani contro Savorgnani, Partistagno contro Rinaldi, Percoto contro Manin: e potrei seguitare la lista allungantesi all'infinito per il rimutarsi e l'alternarsi delle parti contendenti, oggi amiche e alleate con quelli che domani si troveranno di fronte nemici inconciliabili, perpetuando, spesso per futilissime ragioni, questa lotta selvaggia « tra quei che un muro « ed una fossa serra ».

Sul finire della prima metà del secolo, il giorno di Pentecoste, in piazza del duomo nacque una fiera zuffa tra i familiari di casa Candido e alcuni facinorosi stipendiati dagli avversari di essa: saranno state forse più di 60 persone armate, una vera battaglia. Alle grida e al chiasso accorsero spaventati dal duomo dove assistevano alle sacre funzioni il luogotenente, il tesoriere, il maresciallo e altri pubblici ufficiali con una folla di gente e soltanto con molto stento frammettendosi riuscirono a separare i combattenti e a interrompere la sanguinosa contesa.

Il 1° febbraio 1552 in contrada del Portello sorse tumulto fra i Colloredo e i Savorgnani e la mischia giunse a tal punto di feroce accanimento che, oltre i molti feriti d'ambe le parti, Antonio Savorgnano e un suo compagno, caduti sotto la furia dei colpi mortali, furono tagliuzzati in piccoli pezzi — *minutatimque concisi* — e gettati nella « roia » vicina: così narra il notaio Antonio Belloni senza commozione e senza raccapriccio, come farebbe oggi un gazzettiere avvezzo a siffatti motivi di cronaca, e ci aggiunge soltanto un rettorico fervorino eccitante alla concordia. Dirò ancora che l'aprile 1545 fu necessario ribenedire il duomo contaminato *ex sanguine effuso in eo ob rixam duorum impuberum commissa in eodem*, e che vent'anni dopo bisognò compiere la medesima purificazione per la chiesa di S. Lucia polluta di sangue per una furibonda baruffa seguitavi la settimana santa.

Tutto ciò ch'era possibile fare perché non si ripetessero quelle scene barbare e cessassero cause e occasioni allo scatenarsi di quegli odi e di quelle violente vendette il comune fece e rifece, disponendo nel 1519 che i decani dei borghi dovessero denunziare immediatamente all'ufficio della cancelleria le risse e i tafferugli che succedessero nei borghi stessi e indicando il numero e il nome de' contendenti, dei morti e dei feriti; minacciando la prigione a chi, quasi a sfida e a provocazione, portasse sulla

persona distintivi di partito, come toccò nel giugno 1513 ad un familiare di casa Valvasone che fu incarcerato perché aveva *unum garofanum a latere sinistro in bireto*; restringendo nel 1538 e 1540 la troppo larga licenza concessa ai tavernieri, causa di molti disordini e danni, « perché molti vi spendono i denari con cui « dovrebbero nutrire le loro famiglie e perché vi si giuoca ai « dadi o alle carte o ad altro giuoco, donde sorgono litigi che « accendono gli animi e finiscono col sangue »; ordinando che dopo i rintocchi della campana di S. Maria di Castello non fosse lecito a nessuno andare per la città senza lume e con armi.

L'oscurità, infatti, per quelle straducole deserte, piene d'angiporti favoriva gli agguati, e lo prova l'uccisione del canonico Antonio Susana assalito la notte del 6 febbraio 1537 da un sicario che stava nascosto dietro l'angolo d'una casa. Quanto all'uscire disarmati, avean voglia i reggitori del comune e anche il consiglio dei Dieci con la « zonta » di pubblicare bandi vietanti di portare « schioppi, archibusi, balestre et altre armi », com'è scritto in un atto del 2 giugno 1558; i signori seguitavano a girare armati di spada e accompagnati da servitori recanti bensì torce per rischiarare il cammino, ma insieme mazze ferrate, stocchi e pugnali per difesa ed offesa, secondo il bisogno.

Tutti questi nobili sforzi del civico magistrato parvero sterili: se però ben si guarda, una lenta e quasi inavvertibile influenza sugli animi e sulle cose non si può negare non l'abbiano esercitata. Per essi soltanto poterono a poco a poco esser tenute in maggior conto l'edilizia, l'igiene e la polizia della città, cadere in disuso alcune rozze costumanze, modificarsi certe concezioni meschine, erronee, egoistiche della vita sociale, e poté questa nello spirito e nelle forme rinnovarsi alla luce benefica d'un civile progresso, felicemente superando quell'abisso che separa la Udine odierna dalla comunità del '500.

In una cosa sola tuttavia il tempo non valse ad aiutare le buone intenzioni del comune, come non valse altrove, perché fossero applicati durevolmente vincoli e statuti che la vanità umana allora come oggi, qui come dappertutto, inesorabilmente violò e infranse, rendendone ognora più manifesta la ridevole inanità. Intendo parlare delle leggi suntuarie: malinconica eredità trasmessa dai secoli lontani e passata di generazione in generazione fino a noi con tale beneficio d'inventario che nella sua complessa consistenza, benché ammantata di filantropica veste, nessuno la volle mai accettare.

Il 29 marzo 1543 i sette deputati al reggimento della città, « considerando le male consuetudini introdottesi nello spassizar, « nelle vesti et altre vanità per cui nessuno vuole star indietro « alli altri et le casate sogliono venire in povertà, e desiderando « la conservation delle facoltà delli abitanti », proposero una serie di capitoli per regolare tutta codesta materia e porre limiti precisi alla spesa familiare e personale per il vitto, il vestito, per le cerimonie nuziali e funebri e i trattenimenti domestici e per un monte d'altre cose riguardanti il lusso in tutte le sue manifestazioni.

Quest'ingerenza nell'intimità della famiglia, questa pretesa di disciplinarne le azioni in vita e in morte e di guidarne i passi e tenerla sempre sotto una tutela rigida e fastidiosa non era cosa che potesse piacere ed essere tollerata senz'opposizione. Forse gli stessi proponenti compresero ciò ed ebbero dubbi sull'osservanza di tali capitoli; messa perciò ai voti la parte non ne ottenne che 37 contro 98. E per un quarto di secolo non se ne parlò più. Ma l'11 marzo 1567 o che lo sfarzo del vestire avesse passato il segno o che la sfoggiata ostentazione degli ornamenti e delle vivande facesse un troppo stridente contrasto con la pubblica miseria, fu presentata e approvata una legge in 22 articoli contro la folle licenza dei conviti e banchetti e contro il vestire pomposo venuti in voga nella città, affinché d'ora innanzi la virile dignità e la bellezza femminile non ricevessero splendore *illo ornatu excellentiore sumptuosioreve victu*, ma apparissero decenti *munditia et elegantia* e, infine, *vetus continentia rursus urbi restitueretur*. E perciò s'inibivano le vesti donnesche intessute d'oro e d'argento battuto, filato, tirato, quelle di velluto figurato o con ricami e si permettevano solo vesti di panno con riporti di seta e disegni, non eccedenti il valore di 15 ducati. Nessuna donna doveva avere più di quattro vestiti dei quali uno soltanto di velluto; « non fodera di martori, « ermellini, zibellini, volpi bianche; non perle né catenelle al collo « del prezzo d'oltre 20 ducati; non più di due anelli, dalla « vera » infuori, e non superanti i 30 ducati; non catena in cintura che costasse meglio di 50 ducati, non monili al braccio che ne valessero più di 15, non orecchini, non gioie; non doveva portare in testa, oltre il velo, né fazzuoli o cuffie di valore superiore ai 4 ducati e senza perle e gioie, vere o false che fossero; non conzieri né camisiole né calze ricamate né guanti ricamati o profumati di maggior costo d'un ducato; non cappello o ber-

retto in città, fuorché di notte, eccedente il prezzo di tre ducati. In casa poi erano proibiti « lenciola et antimelle lavorate d'oro e « d'argento, i padiglioni e tornaletti di velluto, di raso o di da- « masco; le carrette o cocchi dei letti non doveano essere né « intagliati né dorati fuorché i pomoli, le coperte non essere di « seta ».

Quanto agli uomini, non vesti rabescate d'oro e d'argento, non berrette con gioie, né camicie lavorate fuorché al collo e ai polsi, non calze ricamate, non catene d'oro, fatta eccezione per i cavalieri; gli altri tutt'al più una medaglia d'oro di non più che 5 ducati, bottoni dorati e i fornimenti di spada e pugnale; non sopravvesti con disegni e riporti, né cosciali né fodere di martora, di volpe o di lupo cerviero.

Non vi sembra quasi di sentire un'eco della voce crucciosa del Cacciaguida dantesco rammaricantesi dei corrotti costumi della sua antica Fiorenza? Una legge così minuziosa i cui paragrafi prescrivevano lo stampo e misuravano il peso, la forma e il valore d'ogni singolo oggetto, che frugavano nei palchetti e nelle cassette del guardaroba domestico e ficcavano l'occhio indiscreto fin sotto le coperte del letto e fino alla camicia degli uomini e delle donne; una legge così ciecamente, e diciamo pure, così ingiustamente livellatrice d'insopprimibili e talora necessarie differenze sociali, era difficile potesse essere obbedita, com'era difficile poterne verificare le trasgressioni. Rimase dunque lettera morta: destino comune a tutti gli statuti suntuari impressi d'ottime intenzioni, ma privi di senso pratico come quelli che, prescindendo dalle molteplici e complesse cause generatrici di codesto fenomeno sociale, s'ostinano a combattere contro un fantasma e pretendono d'arrestare la furia d'un torrente con uno schermo di carta.

Del resto la prova della loro inutilità ce l'offrono gli atti notarili che registrano infiniti corredi di spose ed elenchi di legati testamentari che somigliano a note o ad inventari di negozianti di drappi, d'orefici, di sarti, e non soltanto riferentisi a famiglie ragguardevoli per nobiltà, per offici o per censo, ma anche di umile o, come allora usava dire, di meccanica condizione; valgano ad esempio quella donna Veronica, ostessa nel 1517 in contrada Spellavillan, che possedeva « tazze e pironi d'argento « dorato in buon numero e passetti d'argento dorato, due denti « di lupo rilegati in argento, 3 letti con cariola e lettiga, un « gorzarino con maglia di ferro, un gabbano da donna di panno

« nero, una coperta di pelle di lepre, maniche di sciamito, una « coltre di zendado, una diploide o mantello di damasco rosso « foderato di tela e un'altra di velluto nero » e non so quante altre mai cose; e quella popolana, figliuola d'un barbiere, del 1548, che portava in dote vesti di panno e di sargia roana o paonazza, rassadori, antimelle (federe) e fazzoletti di lino, un paio di maniche d'ormesino, una pellizza, 5 cuffie da notte di lino e una cuffia d'oro, un rassador di seta, un anello con rubino, un filo di perle, una catenella d'argento con una crocetta e più altri costosi ornamenti personali.

Altri decreti e altri provvedimenti potrei ricordare attestanti le assidue premure della rappresentanza comunale per il bene della comunità e tutti tendenti ad elevarla materialmente e moralmente; ma riguardando essi altri rami della pubblica amministrazione e altri aspetti della vita cittadina, mi riservo di discorrerne un'altra volta, se pure a sentire queste vecchie storie non si sarà tutta esaurita la pazienza dei benevoli lettori.

ANTONIO BATTISTELLA.

Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia.

(Continuazione; ved. *Memorie*, XVIII, p. 45 sgg.).

VII.

1. Accresciuta potenza di Gerardo da Camino. — 2. Contese sanguinose in Friuli. — 3. Scissioni e lotte in Germania dopo la morte di Rodolfo d'Asburgo. Alberto, conte di Gorizia dal 1291 al 1293. — 4. Lotta del patriarca contro Gerardo da Camino ed i suoi aderenti. — 5. Il patriarca rinnova l'alleanza con Padova (1294). Processo contro il patriarca per l'interdetto di Treviso. — 6. I conti di Gorizia sino al 1298.

1. Il 13 novembre 1283 Gerardo fu eletto capitano generale del comune di Treviso, ufficio che gli dava la vera signoria della città. Così il vassallo del vescovado di Ceneda e del patriarcato di Aquileia si formava una potenza che poteva in qualche modo essere posta a paragone con quella dei signori da Romano, sterminati poco più di vent'anni prima. Poiché Gerardo aveva molti interessi in Friuli e molti amici fra i nobili del paese, nessuna meraviglia ch'egli accarezzasse questi per avvantaggiare quelli ed accrescere così il peso del suo dominio, creando in tal guisa una pericolosa concorrenza al potere patriarcale. Egli creò podestà di Treviso Artuico di Castello, che rimase in carica certo sin dopo il 20 giugno 1284, e dopo di lui Detalmo di Villalta, ch'era certo in carica il 3 novembre, e vi durò sin oltre il 24 aprile 1285 [1].

[1] G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno, 1905, pp. 86 sgg, 94, 103. Aggiungo qui per maggior chiarezza l'albero genealogico di Gerardo per la parte che ci riguarda, prendendolo dallo stesso Picotti, op. cit., p. 333:

I fratelli Tolberto e Biaquino, che compaiono nella storia seguente, erano parenti abbastanza lontani di Gerardo.

Sappiamo pure che, mortagli la prima moglie Ailice da Vivaro di Vicenza, Gerardo sposò Chiara della Torre parente, non sappiamo in qual grado, del patriarca Raimondo. Sarebbe assai importante sapere, quando si stringesse questo vincolo non solo di parentado, ma anche di interessi, fra i due potenti signori, ma la data non ci è stata conservata [1]. Non ci deve quindi recar meraviglia se troviamo nel 1287 Guido della Torre podestà di Treviso [2]. Ma le relazioni di Gerardo col patriarca Raimondo non furono sempre pacifiche, come vedremo.

L'amicizia di Gerardo con Valterpertoldo di Spilimbergo ci è attestata da un documento del 7 luglio 1287 [3]; e poi ambedue insieme, nel maggio 1288, pronunciarono sentenza arbitrale per mettere pace fra Aldrico e Tommaso di Polcenigo ed i loro consorti Gherardo, Rizzardo e Guecellone. Ed infatti il 27 i Polcenigo giurarono pace ed alleanza fra loro, disposti tutti insieme e muovere guerra contro chiunque, eccetto che contro Gerardo e Valterpertoldo [4]. I possessi dei Polcenigo erano contigui con quelli ereditari del Caminese; il quale ebbe anche la cura di assicurarsene altri dalla chiesa di Aquileia in quei paraggi.

A Sacile il 26 maggio 1289 *Gerardo da Camino, conte di Ceneda e capitano generale di Treviso,* chiese al patriarca di avere l'investitura del castello e della curia di Cavolano, che appartenevano alla chiesa d'Aquileia e che egli aveva ricomprato da Giacomina vedova di Giacomo da Coderta e da altri eredi di detto Giacomo. Il patriarca acconsentì e Gerardo prestò allora il giuramento di fedeltà [5].

[1] Picotti, op. cit., p. 85. Chiara della Torre morì probabilmente nell'ottobre 1299.

[2] Picotti, op. cit., p. 335.

[3] Carreri, *Spilimbergica*, p. 38.

[4] *Nuovo Archivio Veneto*, to. VI, par. I, 1893, p. 447; Picotti, *I Caminesi* cit., p. 116, n. 4.

[5] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 564; *Doc. mss.*, n. 540. Presenti: Manfredo arciprete di Monza, maestro Pellegrino arcidiacono di Carniola, Tolberto canonico di Treviso, Zuliano di Treviso, Lambertino di Conegliano, Pietro detto Peroca q.am Smortito di Conegliano, Federico di Gemona, Giovannino giudice de Arpo, Tibaldo de Gallatio di Mantova, Girardo di Treviso, Biaquino villico, Giovanni di Filippo pincerna della curia di Camino. Con data errata in Verci, *Storia della Marca*, doc. 312. Cfr. Picotti, *I Caminesi*, p. 116. Cavolano era stato venduto da Biaquino da Camino a Giacomo di Cavaliro nel 1262.

Il *Thesaurus* compendia in un regesto senza data un altro documento dove scrive: « Investitura di Gerardo da Camino a « titolo di feudo dei castelli di Bottestagno, Regunzolo, Cavolano, « Cordignano e di certi beni in Cadore ed intorno Caneva » [1]. Il documento da cui fu tratto questo regesto poté essere quello da cui fu tratto quest'altro, nel quale però manca ogni accenno al castello di Bottestagno: « il 4 marzo 1290 si tenne *parlamento* « supra Comolum ed in quel dì Gerardo da Camino confessò « d'avere avuto in feudo, secondo la consuetudine del Friuli, « dal patriarca Raimondo i castelli di Meschio, Cordignano, « Regunzolo, Cavolano con tutte le loro pertinenze e ville, la « villa di S. Cassiano, il borgo della terra di Serravalle [2].

Vedremo tosto anche le relazioni di Gerardo coi conti di Gorizia. Vediamo intanto le altre discordie friulane, che diedero occasione al Caminese di immischiarsi negli affari della Patria.

2. « Il sabbato 6 ottobre 1284 fu ucciso il siniscalco del « reverendo padre Raimondo patriarca d'Aquileia, da Raimondo « e Warnero figli di Francesco di Orzone, da Giacomo e forse da « altri Cividalesi. Perciò furono distrutte le case del detto Giacomo « figlio di Marquarduccio d'oltre ponte; ed il luogo o terra di « Cividale fu sottoposto dal patriarca all'interdetto il giovedì 19 ot- « tobre sino all'ultimo di quel mese, quando lo sospese dall'ora « terza sino a suo piacimento; poiché il patriarca diceva che il « siniscalco era chierico e vicario, non pievano, e perciò la terra, « dov'era stato ucciso, doveva essere sottoposta all'interdetto « ecclesiastico, secondo il tenore di una sua costituzione fatta nel « sinodo generale di Aquileia » [3].

Come vedremo dai documenti susseguenti il siniscalco, che si chiamava Rubeo, apparteneva alla famiglia di Pietro e Costantino di Udine, che doveva portare poi correntemente il cognome di Savorgnano. Egli fu ucciso dai Cividalesi, non sappiamo per

[1] *Thesaurus*, p. 21, n. 16.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 577; *Doc. mss.*, n. 551, riportato anche dal VERCI, *Storia della Marca*, doc. 312 senza data, e in doc. 381 dal regesto del Memoriale Belloni colla data del 4 marzo 1296, che mi pare meno sicura, perché a quel tempo Gerardo da Camino era in lotta col patriarca. Colla stessa data del 1296 si ha questo regesto Belloni anche in BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 731.

[3] JULIAN., loc. cit., p. 17, § XXXVIII. Nella rubrica, il senescalco porta il nome di Rubeo; un documento lo dice Rosio, che è certo la parola volgare corrispondente a Rubeo.

quale gelosia; ma forse non vi erano estranee le preferenze che il patriarca Raimondo dimostrava per Udine in confronto di Cividale. Ma non fu il solo Rubeo, in quella famiglia, a cadere vittima dei suoi nemici.

Abbiamo un documento, scritto il 26 novembre 1289 a Cividale, con cui Enrico di Prampero e Simone di Cucagna, a nome anche degli altri che avevano partecipato alla morte di Leonardo di Udine, giurarono nelle mani di Adalgerio, vescovo di Feltre e Belluno e di Gerardo da Camino di mantenere tregua per un anno con Filippo preposito di S. Stefano ed i suoi fratelli Pietro e Costantino di Udine, con Carismano e gli altri figli dell'ucciso Leonardo, con Leonardo e gli altri figli di Enrico d'Artegna e coi loro aderenti; in modo che ambe le parti potessero godere dei loro beni senza impedimento; ma né Giovanni e Corrado del fu Corrado di Savorgnano, Rodolfo di Quals, Odorico di Attens, Rodolfo di Stefano, né altri dei loro dovevano entrare nel castello, villa e mercato di Udine, e nel castello e villa di Savorgnano nel frattempo [1].

Quando precisamente sia avvenuta l'uccisione di Leonardo di Udine, non sappiamo; forse nei primi mesi del 1289. Da questo documento possiamo arguire, che fautori dei due uccisori erano pure Giovanni e Corrado di Savorgnano membri forse della spossessata famiglia. Contro di essi stava invece tutta la famiglia di Pietro e Costantino da Udine. Gerardo s'era dunque intromesso nella contesa e continuò ad avervi parte.

Il 13 marzo 1291 Filippo, preposito di S. Stefano, i fratelli Pietro e Costantino col loro nipote Carismano, in nome proprio e dei loro aderenti da una parte, ed Enrico di Prampero e Simone di Cuccagna a nome del proprio partito, in occasione dei disordini per la morte di Leonardo di Savorgnano, fecero arbitro delle contese Gerardo da Camino, perché avesse a rimettere in pace il Friuli ed a por termine agli incendi ed alle uccisioni [2].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 572; *Doc. mss.*, nn. 547-548. Presenti: i vescovi Fulcherio di Concordia e Brisa di Trieste, Bernardo decano di Cividale, Detalmo di Villalta, Asquino di Varmo, Nicolò di Buttrio, Francesco di Castello, Artussino di Villalta, Leonarduccio di Brazzacco.

[2] VERCI, *Storia della Marca*, doc. 325, frammentario, dall'archivio del marchese di Colloredo in Friuli; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 597; *Doc. mss.*, n. 574. Presenti: Rantolfo di Villalta decano d'Aquileia, Artuico di Castello, Detalmo di Villalta, Tolberto da Camino, Rizzardo da Camino, Federico di Varmo, Nicolò di Buttrio.

Ma non pare che si riuscisse ad ottenere gran cosa, giacché si parla di altre vittime cadute e di altre contese.

A Udine il 12 gennaio 1293 Carismanno q.am Leonardo di Savorgnano coll'intervento dei procuratori del comune di Cividale fece una tregua con Odolrico di Cucagna per tutte le discordie sorte fra loro in occasione della morte di Filippo detto Tossone e di Rosio, zio del detto Carismano, sino alla domenica delle Palme sotto la pena di mille marche [1].

Il 19 agosto 1293 a Cividale furono designati dalle parti Nicolò di Buttrio ed Enrico di Portis quali arbitri e compositori per decidere sulle liti e discordie che v'erano tra Odorico di Cucagna ed i suoi dell'una parte e Carismano q.am Leonardo di Savorgnano, Pietro e Costantino suoi zii paterni e loro aderenti dall'altra, in causa della morte di Filippo Tossone e di Rubeo, zio del detto Carismano, e dei danni vicendevoli fattisi per questa ragione. Quello che gli arbitri avessero deciso doveva essere osservato sotto pena di mille marche aquileiesi [2].

Carismano fece poi il 7 gennaio 1294 una tregua sino al prossimo carnisprivio con Odorico di Cucagna, giurando d'osservarla sotto pena di 1000 marche [3].

Altanerio coi fratelli, Caradoio ed i figli di Marsula ed altri di Flagogna, contro il volere del patriarca intimato da Pietro di Udine e dal capitano di Gemona, avevano assediato il castello di Forgaria, uccisi colà molti uomini, bruciati e depredati i luoghi circonvicini anche dopo la pace fatta fra Federico di Pinzano ed Ulrico di Momiano ed i loro aderenti. Chiamati a rispondere ad Udine il 19 aprile 1288 dinanzi a Bernardo di Ragogna, decano di Cividale delegato del patriarca, costoro risposero d'aver fatto ciò per comando di Cono ed Ulrico di Momiano dei quali erano servi, e chiamarono a rispondere per loro Cono ch'era presente. Il patriarca allora comandò a Cono, che desse soddisfazione per loro; ma egli si scusò dicendo che in quel

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 667. Quel Rosio, di cui si parla in questo documento, non può essere altri che il Rubeo del documento seguente, cioè il siniscalco patriarcale.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 698. Presenti: Giacomo vescovo di Concordia, Bernardo decano, Nicolò de Orzone, Ottonello canonico di Cividale, Tomaso di Cucagna, Leuterio stazionario, ecc.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 711; *Doc. mss.*, n. 684. Presenti: Giacomo vescovo di Concordia, Gerardo da Camino, Pietro di Udine, Previdino di Marliano, Coca di Olzate.

giorno egli non era stato legalmente citato a rispondere. Ma la curia in maggioranza giudicò che, siccome Cono era stato chiamato come responsabile da quei di Flagogna ed era presente, era tenuto a rispondere. Cono allora appellò al prossimo *colloquium generale* contro questa decisione [1].

Se l'appello di Corrado abbia avuto corso non sappiamo; sappiamo però che la cosa non finì lì, e continuò negli anni seguenti. Infatti il 21 febbraio 1290, per comando del patriarca, Rantolfo decano d'Aquileia e Nicolò di Buttrio, a Flagogna, comandarono a quelli di Flagogna di fare immediatamente tregua sino a Pentecoste con quei di Forgaria sotto pena di 300 marche. Ed in quello stesso dì i due delegati, sotto il castello di Pinzano, comandarono a Blavisio ed agli altri di Forgaria di fare alla loro volta tregua con quelli di Flagogna. Blavisio rispose di non poter fare nulla senza l'intervento dei signori di Prata e di Porcia che l'aiutavano nella guerra e non erano presenti. Allora i due delegati risposero, che avrebbero aspettato la risposta sino all'indomani mattina a S. Daniele ed intanto imposero che nulla di nuovo si facesse contro quei di Flagogna, sotto pena di 400 marche [2].

La contesa terminò con un arbitrato; ed il 28 agosto 1292 ad Udine il patriarca comandò alle due parti in lotta, che dessero in consegna a lui prima del prossimo sabato quelli che tenevano in prigione, ché egli li avrebbe custoditi finché fosse pronunciata sentenza; questa doveva pronunciarsi dai quattro arbitri scelti prima di S. Martino, e qualora non riuscissero a mettersi d'accordo, dovevano scegliersi un quinto arbitro [3].

[1] Bini, *Varia Patriarch. Aquil.*, I, p. 139; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 528; *Doc. Reg.*, n. 548. Presenti: i maestri Alberico e Lorenzo, Lodovico, Giacomo di Ottonello, Ermanno e Paganino della Torre canonici di Aquileia, Artuico di Castello, Giovanni di Zuccola, Tomasio e Simone di Cucagna, Detemaro di Vendoglio.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 574; *Doc. mss.*, n. 550.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 654; *Doc. mss.*, n. 628. Arbitri furono: per quei di Flagogna, Enrico di Prampero e Simone di Cucagna; per quei di Forgaria, Francesco di Rivarotta e Costantino de Castro Utini. Presenti al giudizio: Gilo arcidiacono di Aquileia, Bernardo decano di Cividale, i prepositi Filippo di S. Srefano d'Aquileia e Manfredo della Torre di S. Odorico, Francesco di Fontanabona, Federico di Varmo, Gabriele di Pinzano. Cosa curiosa, noi troviamo qui di fronte fra gli arbitri, quei medesimi che si trovarono avversari nella contesa poco sopra ricordata.

Forgaria, come c'insegnano i documenti, era chiamata allora anche Castel Raimondo [1]; era quindi in modo particolare legata al patriarca, perciò coloro che mossero contro quel castello erano in modo speciale avversi al patriarca stesso. Fra essi v'erano, lo abbiamo veduto, Cono ed Ulrico di Momiano, signori istriani, ch'erano scesi in lotta contro Federico di Pinzano e che avevano interessi in quei luoghi. Ulrico fece testamento a Muggia il 13 luglio 1295 e fra l'altro lasciò alla chiesa d'Aquileia « totam « suam masnatam », cioè lasciò liberi tutti i suoi servi [2], e pose suo esecutore testamentario Ugo di Duino. Morì poco dopo. Ma gli eredi di lui non si mostrarono meno prepotenti del padre; tanto che il patriarca dovette intervenire per proteggere il vescovo di Trieste. Il 16 febbraio 1296 in Aquileia Brisa, vescovo di Trieste, diede al patriarca tutto l'usufrutto e la decima che gli competeva nel castello, borgo e territorio di Muggia, tanto sul grano, quanto sul vino e sul sale, e tutto ciò ch'era a lui ritornato per la morte di Ulrico di Momiano e che si usurpavano Giovanni e Biaquino di Momiano e ne ebbe in ricambio le temporalità spettanti alla chiesa di S. Canciano oltre l'Isonzo nella diocesi di Aquileia e 1200 libre di piccoli veneziani quale supplemento di compenso [3]. Poi il patriarca ad Udine condiscese, il 22 giugno 1296, a dare a Giovanni q.am Cono di Momiano, con un cappuccio, l'investitura di tutti i feudi che gli spettavano, ma non ne volle ricevere il giuramento di fedeltà, perché aveva azione contro di lui per ragione dei feudi stessi [4]. Tuttavia il patriarca ebbe a che fare con questa potente famiglia proprio sino all'ultimo di

[1] Documento redatto ad Udine il 27 aprile 1297 da Alberto notaio di Cividale (Archiv. Notar. di Udine). BIANCHI, *Doc. Reg.*, II, n. 3, documento 23 aprile 1300.

[2] *Thesaurus*, n. 547, p. 228. Il testamento di Ulrico, quale si trova nel MINOTTO, *Doc. ad Forumjulii*, p. 47, non fa cenno della masnata; ma non è completo in quel luogo; a Venezia infatti poco doveva importare tener memoria della masnata. Così dovettero divenire liberi anche Altanerio ed i suoi.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 746; *Doc. mss.*, nn. 729-730. Presenti: frate Simone vescovo di Capodistria, Cino di Firenze ed altri. Questo atto è ricordato nel Cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 30; nel *Thesaurus*, n. 534; e n. 14, p. 18, ha la data 1295.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 739 da atto di Giovanni de Lupico. Presenti: Nicolò Dalfino di Venezia arcidiacono di Pola, Bonfiglio di Milano frate minore, Pietro di Carugate frate umiliato, il nobile Alamannino di Ereco della Torre, Benato q.am Leazario abitatore di Udine.

sua vita, perché nel 1298 fu « espignorata la villa di S. Sirico « [in Istria], che Biaquino [certo di Momiano] aveva avuto in « pegno, oppure suo padre, dal patriarca Raimondo per mille « libre » [1]. Non conosciamo le circostanze esatte di questa pignorazione, che evidentemente doveva essere stata fatta appena un due anni prima; certo fu però in relazione colle ultime vicende.

Minore importanza hanno le lotte intestine che si svolsero per il possesso del castello di Montereale presso Maniago nella valle del Cellina.

Il 20 giugno 1290 nel castello di Spilimbergo Filippino della Torre, podestà di Sacile rappresentante del patriarca, fece patti con Sibello di Montereale: il patriarca doveva togliere l'assedio a Montereale, ma Valterpertoldo, figlio di Sibello, doveva consegnare a Sacile i banditi che aveva accolto a Montereale e non accoglierne più per l'avvenire, non offendere quelli che avevano assediato Montereale, consegnare a Gerardo da Camino Virgilio e Ugerio che teneva carcerati a Caneva, dare soddisfazione, secondo il giudizio della curia, per l'imprigionamento di quei due e per avere impedito ai messi del patriarca d'entrare a Caneva e per le altre ingiurie fatte ai suoi consanguinei ed agli altri di Montereale, e del ricetto dato ai banditi. Sibello promise l'osservanza di questi patti sotto pena di 500 marche e Valterpertoldo di Spilimbergo si fece garante per lui [2].

Questo non fu che un primo tentativo di pace; perché la questione ci si ripresenta il 1° luglio 1296, quando vediamo stabilito un arbitrato nella lotta fra Sibello, Guido e figli di Montereale contro Paveglione e nipoti pure di Montereale. Gli arbitri decisero:

1) che Paveglione ed i suoi avessero la loro parte del castello di Montereale ed i beni che vi possedevano;

2) Sibello ed i suoi potevano aprire il castello di Montereale a Giovanni di Zuccola sino al termine della guerra che detto Giovanni aveva con Artuico di Castello, nel modo promesso da Valterpertoldo figlio di Sibello, senza danno però di Paveglione e dei suoi;

[1] *Thesaurus*, p. 230, n. 563.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 587; *Doc. mss.*, n. 559. Presenti: Odolrico Zurlino di Montereale, Balduino di Cadore, Visintino di Spilimbergo, Alessandro detto Mangatore, Bonasperio.

3) se sorgesse guerra in Friuli e le parti fossero divise, nessuna persona sospetta doveva essere introdotta nel castello di Montereale;

4) il castello di Montereale non poteva essere venduto ad estranei, ma solo fra loro e per cinquanta lire di meno del prezzo offerto da altri;

5) ognuna delle parti doveva dare in pegno dell'osservanza della sentenza quattro mansi nelle tre ville di Montereale, cioè a Grizo, Calaresio e Malnisio, e dovevano essere assegnati alla chiesa d'Aquileia quelli della parte che avesse mancato [1].

Un'altra sentenza arbitrale fu pronunciata l'8 luglio per terminare le questioni che per la guerra, la discordia, le morti ed i ferimenti, gli incendi di case, il taglio di viti e di alberi si avevano fra Sibello, Vidussio e fratelli di Montereale dall'una parte e Corrado, fratelli e nipoti dall'altra. Corrado ed i suoi dovevano avere quella parte del castello di Montereale ch'era stato posseduto dal loro padre e zio; chi mancasse doveva perdere la sua parte; ambe le parti dovevano porre in pegno della loro osservanza sei mansi nella pieve di Calaresio, la parte che mancava doveva perderli a profitto della chiesa d'Aquileia. Ed infatti, perdonatesi a vicenda le ingiurie, la pace fu fatta [2].

3. Il 15 luglio 1291 moriva in Germania Rodolfo d'Absburgo, prima di aver sistemati definitivamente gli ingrandimenti della sua famiglia. Questa morte non poteva non recare un contraccolpo nei ducati sud-orientali dell'Impero, dove più gravi erano state le lotte e le difficoltà negli ultimi decenni. Già il 22 settembre 1291 papa Nicolò IV comandava al patriarca Raimondo di costringere colle censure apostoliche Ottone duca di Baviera ed i cittadini di Salisburgo, che avevano fatto lega insieme, a restituire alla chiesa di Salisburgo le castella che le avevano occupato [3].

Non credo che il patriarca, il quale proprio allora cercava di porre fine alla guerra con Venezia, fosse in grado di occuparsi di questa restituzione. D'altra parte Corrado, arcivescovo di Salisburgo, per difendersi efficacemente si collegò con Ulrico, conte di Heunburg, contro Mainardo duca di Carintia ed Alberto

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 752; *Doc. mss.*, n. 742.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 753; *Doc. mss.*, n. 742. Sulle relazioni fra Sibello di Montereale e Giovanni di Zuccola, vedi sotto.

[3] *Reg. Nicol. IV*, nn. 6109-6112.

duca d'Austria e di Stiria e figlio dell'imperatore Rodolfo, alleati fra loro, e cominciò tosto guerra aperta contro Mainardo stesso. Adolfo di Nassau, il quale fu eletto imperatore il 22 maggio 1292, favoriva segretamente le mosse del Salisburghese nella speranza di avvantaggiare la sua famiglia colle spoglie dell'Austria e della Carintia [1].

Anche papa Nicolò IV s'era mosso contro il duca Mainardo, che aveva occupati beni e diritti della chiesa di Trento. Mainardo s'era reso contumace alle intimazioni del papa di presentarsi dinanzi a lui e di rendere ragione del suo operato. Perciò Bernardo, vescovo di Padova, ebbe l'incarico di istruire processo contro di lui; processo che terminò colla solenne scomunica che il papa lanciò contro Mainardo il 20 novembre 1291. Al patriarca di Aquileia, all'arcivescovo di Salisburgo, ai vescovi di Feltre e Belluno, di Padova, di Verona, di Brescia (o Brixen?) fu fatto obbligo di pubblicare questa sentenza nelle loro diocesi [2].

Durante il 1292, capiti gli umori del nuovo imperatore Adolfo, il patriarca pensò bene di rivolgersi all'arcivescovo di Salisburgo per entrare in alleanza con lui a vantaggio e difesa comune delle loro chiese. L'arcivescovo accettò la proposta e con lettera, che gli inviò il 12 agosto 1292 da S. Veit, promise di aiutarlo sempre finché fosse vissuto e di difenderlo contro i suoi nemici, sopratutto contro i duchi Alberto d'Austria e Mainardo di Carintia e specialmente sui territori di Carintia, Saunia, Carniola, Marchia e Friuli ogni qualvolta ne venisse richiesto [3]. Si comprende che analoghe dovettero essere pure le promesse del patriarca. Come avrebbero prese queste macchinazioni i Goriziani?

Durante il 1291 il fratello di Mainardo Alberto di Gorizia era stato intrattenuto da diversi impegni. Il 23 gennaio, nel giardino del suo castello di Gorizia, egli fu presente alla vendita che Volrico di Reifenberg fece per cento trenta marche in favore di Odorico e Gabriele di Strassoldo di venticinque mansi in Friuli e di certe decime a S. Pietro; e diede al nuovo proprietario l'investitura degli acquisti fatti [4].

[1] Io. VICTORIEN., ed. cit., p. 312.

[2] *Reg. Nicol. IV*, n. 6841 sgg. Cfr. BONELLI, *Monum. Eccl. Tridentinae*, Tridenti, 1761, to. II, p. 625.

[3] ZAHN, *Austro-Friulana* cit., n. IX, p. 22; DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, p. 774; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 651; *Doc. mss.*, n. 626.

[4] Presente fra gli altri: Detalmo di Villalta col figlio Artrusino. SWIDA, *Doc. Goriz. e Friul.*, in *Archeografo Triestino*, 1888, n. XIV.

Il 27 giugno egli era a Trieste nel suo ufficio di podestà di quella città; il giorno dopo, 28 giugno, porta pure il titolo di podestà di Trieste in un atto rogato in Borgo Ponte a Cividale, per il quale egli a petizione di Bernardo, decano di Cividale, amicissimo suo, concesse a due massari dipendenti da quel capitolo il pascolo sul monte Colm presso la Vulcia, verso la contribuzione da parte di costoro di due formaggi per sé e di un formaggio per il suo ufficiale [1].

Il 16 settembre il conte Alberto fu presente ad Udine col patriarca alle proposte per la pace coi Veneziani presentate dai legati del comune di Padova; l'otto novembre a Venzone nominava i suoi procuratori per la pace che doveva trattarsi a Treviso.

Troviamo poi Alberto nel castello di Bruck il 19 dicembre 1291, dopo conclusa la pace coi Veneziani e liquidate, per conseguenza, almeno sommariamente, le vertenze riguardanti l'Istria. Colà egli costituì Ottolino di Capodistria, abitante in Pisino, suo procuratore per ricevere da Bonifacio, vescovo di Parenzo, l'investitura dei feudi che egli ed i suoi antecessori avevano tenuto dalla chiesa di Parenzo e per prestare al vescovo il giuramento di fedeltà [2].

Un cronista contemporaneo ci narra, che nel marzo 1292 « Enrico, conte di Gorizia (figlio di Alberto), fece un conflitto « davanti Belgrado, contro l'esercito del patriarca Raimondo » [3]. Fu questa intempestiva turbolenza, che mosse il patriarca ad allearsi definitivamente qualche mese dopo coll'arcivescovo di Salisburgo contro i Goriziani? Può ben darsi. Ma a quell'alleanza corrispose subito un'altra. Infatti a Gorizia il 25 novembre 1292 Giovanni, conte di Veglia, Vinedolo, Modrussa e Gezhe (?), podestà perpetuo di Segna, insieme col fratello conte Leonardo, promise ad Alberto ed a suo figlio Enrico di assisterli in Istria, Friuli e Carso contro qualunque persona ogni qualvolta la

[1] Presente: Rodolfo gastaldo di Gorizia. JOPPI, *Doc. Goriz.*, n. LIII; *Appendice ai Doc. Goriz.*, n. XI; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 607; *Doc. mss.*, n. 587.

[2] Ottolino, a Rovigno il 4 maggio 1292, ebbe dal vescovo l'investitura di quei feudi eccetto il mulino di Gradulis ch'era stato dato *de novo* da Ottone vescovo di Parenzo. JOPPI, *Appendice ai Doc. Goriz.*, n. XII. Ottolino era stato procuratore del conte nella pace con Venezia.

[3] Odorico notaio in BIANCHI, *Doc. per la Storia del Friuli*, 1317-1325, Udine, 1844, p. 34. Di questa guerra alla quale partecipò insieme col Goriziano anche Vicardo di Pietrapelosa si parla in un documento del 26 ottobre 1297.

necessità o l'utilità lo richiedesse « illa nostra etiam excommu-« nicatione generali, que fuit et nunc est per dominum aposto-« licum extra Forum Iulii lata publice et pronunciata, exclusa « pariter et exempta » [1]. Dove evidentemente si fa cenno della scomunica di Nicolò IV, che aveva effetto pubblico fuori del territorio friulano. E poiché queste inimicizie portavano grande spesa, noi vediamo che il 4 giugno 1293 a Cormons il conte Alberto di Gorizia, per 4000 libre di piccoli veneziani, dovette cedere in feudo a Gerardo da Camino, capitano generale di Treviso, la terra di Canale « et montem avene Ferri et omnes « ferrunos eiusdem loci et contrate », e Riccardo, figlio di Gerardo, diede assicurazione che quei luoghi sarebbero stati restituiti al conte, qualora questi pagasse la somma ricevuta. Si fecero fideiussori del patto Artuico di Castello, Detalmo di Villalta, Giovanni di Zuccola, Enrico di Prampero, Federico di Varmo, Nicolò di Buttrio [2].

4. Era proprio questo il momento in cui anche Gerardo da Camino si trovava in lotta col patriarca a cui aveva occupato delle terre. Ecco com'erano andate le cose, per quanto si può arguire dai documenti.

Il 12 novembre 1292, secondo un regesto, il patriarca, sulla porta del castello di Meschio, confiscò alcuni beni in San Paolo ed il castello di Medate, già spettante ad Ezzelino di Romano [3]. Certo, con tale atto il patriarca intese rivendicare a sé quei possessi, sui quali per il passato v'erano state discordie col comune di Treviso. A questo primo atto ne tenne dietro subito un altro.

Il 5 dicembre 1292 Tolberto, vescovo di Treviso, per ordine del patriarca Raimondo, comunicò per lettera al clero la scomunica lanciata contro il capitano, il podestà, gli anziani, i consiglieri e gli ufficiali del comune di Treviso, perché avevano occupata la curia ed il luogo de Medatis [4], ch'era stato confer-

[1] Testi: Ugo di Duino Alberto di Greifenstein, Enrico di Eberstein, Ulrico il giovine di Reifenberg, Mengossio de Caste de Capodistria. JOPPI, *Doc. Goriz.*, n. 55.

[2] JOPPI, *Doc. Goriz.*, n. 56. Presenti: Giacomo vescovo eletto di Concordia, Bernardo decano di Cividale, Vencivera conte di S. Bonifacio, Asquino di Varmo, Wolrico di Dornberg, ecc.

[3] MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. III, p. 230; dal Cod. diplomatico Frangipani.

[4] Questa località corrisponde all'odierno Lozzon di Meolo. Cfr. PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 117

mato al patriarca colla sentenza del 1221 ed era tornato in sua proprietà dopo la caduta degli Ezzelini. Inoltre sottopose ad interdetto tutta la città e diocesi, conforme alle costituzioni promulgate nel concilio provinciale [1]. La domenica 7 settembre il vescovo fulminò la scomunica nella sua cattedrale di Treviso.

Fra gli scomunicati era pure Gerardo da Camino quale capitano generale; egli d'accordo cogli altri magistrati della città designò Matteo di Castagnedo, il 3 gennaio 1293, quale procuratore in questa questione, per fare quanto risultasse necessario. Matteo munito di piene facoltà si presentò il 7 gennaio 1293 dinanzi al patriarca ad Aquileia e gli comunicò che contro tale condanna i Trivigiani avevano appellato alla S. Sede [2]. Infatti il clero secolare aveva eccepito, che quella condanna era di nessun valore; e perciò l'interdetto, eccetto che nei primi tempi, non fu osservato [3].

Il patriarca mostrò subito di voler agire energicamente. Infatti il 23 febbraio 1293 Costantino e Benono del castello di Udine si presentarono in nome del patriarca a Prata a Gabriele, Vecellone e Bartolomeo di Prata, ed intimarono loro di consegnare al patriarca il castello di S. Stino, e di fare riconoscere dalla curia di lui i loro diritti, qualora ne avessero. Ed avendo i detti signori chiesto tempo per deliberare concessero loro tempo sino al prossimo martedì per rispondere ad Udine davanti il patriarca stesso [4].

Il 24 marzo gli stessi inviati fecero analoga intimazione in Polcenigo ad Arduico, Gerardo e Tomaso di Polcenigo, riguardo al castello di Aviano; e concessero loro tempo sino al prossimo lunedì per rispondere ad Udine [5].

[1] VERCI, *Storia della Marca*, doc. 346-347; BIANCHI, *Doc. mss.*, nn. 637-638; *Doc. Reg.*, n. 660. Il patriarca con lettere datate da S. Vito il 26 dicembre diede notizia della scomunica e dell'interdetto fulminati al vescovo di Padova ed a quelli di Ceneda, Belluno, Feltre e Vicenza (VERCI, ibid., n. 352), ordinando di pubblicarli anche nelle loro diocesi. Cfr. PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 118.

[2] VERCI, ibid., nn. 349-350. A quest'ultimo atto erano presenti: B[risa] vescovo di Trieste, maestro Pellegrino canonico, Ambrosio Ramfro, Francesco di Fontanabona, Enrico de Ponte ed alcuni altri venuti da Treviso. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 666; *Doc. mss.*, n. 642.

[3] VERCI, ibid., n. 352. Di tale appello i Trevigiani diedero pure notizia ai vescovi di Vicenza, Feltre e Belluno.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 674; *Doc. mss.*, n. 649.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 676; *Doc. mss.*, n. 651.

Simile intimazione essi fecero il 25 marzo a Caneva ai maggiorenti di Caneva, perché consegnassero il castello di Caneva, e lasciarono loro tempo a deliberare sino al prossimo lunedì [1].

Coi Prata specialmente il patriarca usò modi più energici. Poiché a Cividale, il 29 aprile 1293, egli intimò solennemente a Vecellone ed a Pellio [2] di Prata di consegnargli S. Stino sul Livenza, colla torre, il castello, le giurisdizioni dipendenti e di dare soddisfazione dei danni arrecati alla chiesa d'Aquileia [3].

Primi a venire a più miti consigli furono i Polcenigo, ma solo dopo tre mesi e mezzo. Infatti il 12 luglio 1293, certo ad Udine, Ardrico e Gerardo di Polcenigo promisero sotto pena di 1000 marche di denari di consegnare al patriarca entro quattro giorni il castello di Ariano, di restituire quanto avevano tolto colà, ed ai massari ed uomini del patriarca, prima dell'Assunta; il patriarca a sua volta, avuta conveniente sicurtà, e nominati arbitri per definire le questioni che potessero sorgere, perdonò loro tutte le ingiurie fatte contro di sé e dei suoi ufficiali, e li riammise nella sua grazia [4].

I Prata invece si mostravano sempre più rigidi nella loro opposizione al patriarca, il quale a sua volta intendeva assolutamente di piegarli all'ubbidienza.

Infatti il 24 agosto 1293 egli da S. Vito inviò una lettera a Tolberto, vescovo di Treviso, colla quale gli imponeva di intimare pubblicamente a Gerardo di Camino, capitano generale, al podestà ed al consiglio di Treviso, i quali si trovavano ancora innodati dalla scomunica per avere occupate le terre del patriarcato, di non dare aiuto e favore ai signori di Prata, che avevano occupato i beni e luoghi della terra d'Aquileia; qualora non obbedissero doveva di nuovo fulminare contro di loro la scomu-

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 677; *Doc. mss.*, n. 652.

[2] Più sotto costui è chiamato col nome tradizionale di Pileo. Com'è noto, i Prata erano stati sostenitori di Ezzelino.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 657. Presenti: Simone vescovo di Emona, gli abbati Giovanni di Rosazzo e Bertoldo di Moggio, Rancolfo di Vallalta decano e maestro Lorenzo e Giacomo canonici di Aquileia, Artuico di Castello, Francesco di Fontanabona, Asquino di Varmo, Giovanni di Zuccola, Nicolò di Buttrio, Tomaso di Partistagno, Giovanni di Portis, Pietro de castro Utini, Variendo di Osoppo.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 694; *Doc. mss.*, n. 667. Presenti: Giacomo vescovo eletto di Concordia, Bernardo decano di Cividale, Guidetto della Torre, Francesco di Fontanabona, Enrico de Portis di Cividale, Leonardo e Giacomo de Tricano.

nica. Contro questa sentenza del patriarca il 3 settembre Matteo di Salamone, rappresentante di Gerardo e di Tomaso Querini podestà di Treviso, presentò in iscritto formale appello al patriarca stesso a S. Vito [1]. Ma il patriarca non accettò quest'appello perché Matteo, invitato a presentare la lettera che lo nominava procuratore, non l'aveva presentata [2].

Più facile fu mettersi d'accordo coi due fratelli Tolberto e Biaquino da Camino. Infatti, il 2 settembre a S. Vito il patriarca e Tolberto, che agiva anche a nome del fratello, elessero come compromissario Gilo arcidiacono d'Aquileia, Marco Pesaro cittadino veneziano e Zilio Straculino della Motta, perché avessero a decidere sulle incursioni che il patriarca asseriva avere subìto da Tolberto da Camino nel suo territorio sopra la Livenza [3].

Il 3 settembre 1293 il patriarca assolse Tolberto da Camino e Rizzardo di Polcenigo dalla scomunica nella quale erano incorsi per avere occupato i beni della chiesa aquileiese presso Prodolone e comandò loro di non mettersi mai contro la chiesa d'Aquileia. Il giorno dopo ad Azzano assolse anche Biaquino di Camino, Pandolfo di Cavalerio e Corrado della Motta, scomunicati per la medesima ragione, imponendo loro una penitenza, ed obbligandoli a non osteggiare mai più la chiesa di Aquileia [4].

Del resto quei di Polcenigo s'erano messi in lotta anche col vescovo di Concordia. Infatti più tardi, il 24 giugno 1295, sulla piazza di Meduno, Carismano, gastaldo del conte Alberto di Gorizia e *provisor* del vescovo Giacomo di Concordia, comandò

[1] VERCI, *Storia della Marca*, doc. 360. A quest'atto furono presenti: Tolberto da Camino, Detalmo di Villalta, Rizzardo di Polcenigo, Matteo Minato della Motta, Strassolino della Motta. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 702; *Doc. mss.*, n. 674.

[2] VERCI, ibid., n. 357; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 676. Presenti: maestro Peregrino arcidiacono Carniolae et Marchiae, Albertino pievano di Tricesimo, Ugo di Duino, Detalmo di Villalta, Pietro e Costantino fratelli di Udine.

[3] Presenti: Giacomo vescovo eletto di Concordia, Manfredo della Torre arciprete di Monza, Pagano della Torre tesoriere della chiesa d'Aquileia, maestro Peregrino arcidiacono Carniolae et Marchiae, Ugo di Duino, Giovanni di Zuccola, Mosca ed Ereco della Torre, Pietro e Costantino fratelli de castro Utini. BIANCHI, *Doc. Reg.*, nn. 700-701; *Doc. mss.*, nn. 672-673; VERCI, ibid., n. 356 da protocollo notarile. In quello stesso dì Ugo di Duino fu eletto arbitro comune fra Tolberto di Camino ed Enrico di Prodolone sui danni ed ingiurie fatti dallo stesso Tolberto e dalla sua comitiva ad Enrico.

[4] VERCI, *Storia della Marca*, doc. 358 e 359; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 704; *Doc. mss.*, n. 677. Presenti il 4 settembre: Ereco, Mosca, Febo e Martino della Torre, Pietro e Costantino fratelli de castro Utini.

a tutti i ministeriali ed abitatori di Meduno, per incarico del conte e del vescovo, di osservare sino all'ottava di San Pietro la tregua fatta fra il vescovo e quei di Polcenigo [1].

Anche con Gerardo si ripresero le trattative. Poiché nel cortile del suo palazzo a Treviso, il 29 novembre 1293, Gerardo da Camino costituì Pirolino de Costantini di Treviso suo procuratore presso il patriarca e presso Giacomo vescovo di Concordia, ed Artuico di Castello, Detalmo di Villalta, Nicolò di Buttrio, Pietro di Udine, quali arbitri ed amichevoli compositori, per concludere una pace coi due prelati; qualora i quattro arbitri riuscissero discordi e dentro un mese non avessero potuto pronunciare sentenza, dovevano assumere come quinto arbitro il conte Alberto di Gorizia [2]. I medesimi arbitri colla medesima clausola designava in quel dì da parte sua il patriarca [3].

In seguito a questa designazione, il patriarca in Aquileia, il 3 gennaio 1294, diede le istruzioni necessarie ai quattro arbitri e determinò loro quali fossero le sue richieste; e da esse si comprende quello che avesse fatto il Caminese nell'anno antecedente ai danni della chiesa d'Aquileia:

1) doveva avere pieno vigore la sentenza pronunciata dal cardinale Ugo d'Ostia e confermata da Onorio III; e perciò si doveva dare soddisfazione dai Trivigiani per i frutti esatti sui territori da loro occupati;

2) si dovevano restituire al patriarca tutte le terre e possessi, che Alberico da Romano aveva tenuto quali feudi della chiesa di Aquileia e dopo la sua morte erano stati occupati dai Trivigiani; e si doveva dare soddisfazione per i frutti percepiti;

3) Gerardo da Camino doveva distruggere il ponte sul Livenza che aveva costruito presso Cavolano e non costruirne altri in seguito; dovea distruggere pure le torri, gironi e fortilizi costruiti al di là del Livenza presso Cavolano; perché ciò era contrario ai privilegi concessi dagli imperatori alla chiesa d'Aquileia;

4) Gerardo doveva restituire il castello di Caneva con tutte le sue pertinenze, risarcire il patriarca delle spese sostenute nello stipendiare cavalieri e fanti per custodire Sacile; giacché gli uomini di Gerardo più volte di giorno e di notte avevano recato danni ed incendi agli uomini di quella terra;

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 735.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 680. Presenti: Tolberto vescovo di Treviso, Tomaso Querini podestà di Treviso, Ottone vicario.

[3] MANZANO, *Annali*, to. III, p. 245, dal Guerra.

5) doveva pure dare risarcimento per avere, prima che incominciassero le discordie e mentre il patriarca era malato, assediato, invaso e danneggiato il castello di S. Stefano (S. Stino di Livenza) aiutato da quelli di Prata;

6) i feudi che Gerardo aveva dalla chiesa d'Aquileia, specialmente in Cadore, per i danni da lui fatti erano ricaduti alla chiesa d'Aquileia [1]; e Gerardo ne doveva dare soddisfazione; doveva dare pure soddisfazione per i danni causati dai ribelli e dai banditi dal patriarca, che egli aveva accolti a Cavolano ed a Caneva;

7) doveva pure dare soddisfazione degli incendi fatti nella villa di Rovereto e del bestiame di là rapito; del bestiame rapito nella villa di Pozzo; del destriere tolto a Treviso a Guidotto cappellano patriarcale; dell'invasione, assalto ed uccisioni fatte a Prodolone contro le genti del patriarca che si trovavano colà per ordine del patriarca stesso allo scopo di togliere quel luogo a Tolberto da Camino, che l'aveva occupato prima ancora che cominciassero le discordie;

8) doveva inoltre riparare ai mali fatti da lui e dai suoi ufficiali per avere favoreggiato i ribelli ed i banditi dal patriarca, e promettere di non favorirli più per l'avvenire.

Davanti a Giacomo vescovo di Concordia ed ai nobili Artuico di Castello, Detalmo di Villalta e Pietro di Udine, arbitri delle due parti, il patriarca disse che i danni fatti dal Caminese potevano valutarsi, a giudizio di persone esperte, a duemila marche [2].

Poi l'8 gennaio 1294 in Aquileia Gerardo da Camino promise di osservare la tregua sino al 22 febbraio sotto pena di 1000 marche, purché entro otto giorni il patriarca promettesse altrettanto, e se qualcuno non informato della tregua stessa la violasse, prima ch'egli fosse ritornato a Treviso, egli non ne fosse ritenuto responsabile [3].

[1] Un regesto nel *Thesaurus* (p. 160, n. 313) ricorda all'anno 1294 una « deposizione da parte di certi testimoni, i quali asserivano che il patriarca « Gregorio [di Montelongo] aveva i suoi gastaldi, decani ed ufficiali, che « raccoglievano i redditi che la chiesa d'Aquileia ha in Cadore ». Credo che queste deposizioni testimoniali furono raccolte in occasione di queste liti.

[2] Presenti: Manino canonico di Cividale, prete Pagano scolastico di Aquileia. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 708; *Doc. mss.*, n. 681, dal VERCI, *Storia della Marca*, doc. 366.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 712; *Doc. mss.*, n. 685. Presenti: Detalmo di Villalta, Nicolò di Buttrio, Tomasio di Polcenigo, Nicolò detto Baldacchino di Cividale, Pietro di Udine, Simone di Flagogna.

5. Il patriarca però non intendeva subire i ricatti dei suoi avversari e perciò riprese le sue relazioni col comune di Padova, col quale era stato in alleanza.

In Aquileia il 12 gennaio 1294 egli costituì Pagano tesoriere e Filippo della Torre canonici d'Aquileia ch'erano assenti, e maestro Manino, canonico d'Aquileia, presente, suoi nunci e procuratori presso il comune di Padova per promettere un certo numero di cavalieri e regolare la sua alleanza con quel comune [1]. Quest'alleanza poteva essere conclusa con tanto migliori condizioni, in quanto il patriarca si trovava in migliore stato, per essere riuscito a piegare i Prata a migliori consigli.

Il 2 gennaio 1294 in Aquileia, dopo nominati gli arbitri che dovevano decidere sulle questioni fra il patriarca e Vecellone, Pileo e consorti di Prata, che avevano occupati i castelli di Torre e di S. Stino, il patriarca assolse costoro dalla scomunica e ricevette il loro giuramento di ubbidire al suo comando. Agli arbitri fu lasciato tempo per decidere sino al 2 febbraio ed il patriarca promise di stare alla loro sentenza sotto pena di mille marche di denari [2].

In quello stesso dì il patriarca si mise d'accordo con Giovanni di Zuccola, sul fatto che Simone di Cucagna aveva occupato il castello di Valvasone a pregiudizio del patriarca e dello Zuccola, che vantava diritti su quel castello, per un'abitanza che vi possedeva [3].

A Padova il 22 gennaio 1294 Pagano tesoriere, Filippone della Torre e maestro Manino canonici di Aquileia, inviati speciali del patriarca, strinsero un accordo con Onorio notaio e sindico di Padova a ciò incaricato:

1) il patriarca si obbligava a dare a suo pericolo, ma a spese del comune di Padova, cinquanta cavalieri balestrieri bene

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 686. Presenti: Brisa vescovo di Trieste, Rantolfo decano e maestro Leonardo canonico d'Aquileia, Manfeo Squara podestà d'Aquileia, Previdino di Marliano.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 709; *Doc. mss.*, n. 682. Arbitri furono: Gilo arcidiacono d'Aquileia, Bernardo decano di Cividale, Detalmo di Villalta ed Enrico di Prampero; qualora essi non fossero riusciti a compilare la sentenza, alcuni giudici designati dal patriarca dovevano in quel dì 2 febbraio pronunciare regolare giudizio. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Quicimanno pievano di Buia, Ereco, Guido, Febo e Imberale della Torre, Giovanni di Zuccola, Enrico di Prampero, Venardo di Lovana, maestro Corrado di Udine.

[3] Su questo cfr. quanto si vedrà più sotto a suo luogo. Cfr. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 710; *Doc. mss.*, n. 683.

armati con un cavallo d'arme ed un ronzino per ciascuno, ed a mandarli a Padova, ogni qualvolta ne fosse richiesto, per sei mesi;

2) si obbligava pure a dare cinquanta altri cavalieri con due cavalli come sopra, con due buoni ed onorati capitani e due cavalli perché comandassero i balestrieri ed i pedoni, e due cavalieri trombettieri [1];

3) promise di non esigere dal comune di Padova e dai privati cittadini il fitto delle case e dei possessi che il patriarcato aveva a Padova e suo territorio, e di condonare le ingiurie fatte a lui ed alla sua chiesa dal comune per questa ragione;

4) il comune di Padova da parte sua in compenso si obbligava a non esigere più quanto il patriarca doveva dare *de omnibus et singulis datiis seu collectis*, e condonava ogni ingiuria fatta dal patriarca contro di lui e dei suoi;

5) il patriarca veniva cancellato senza spesa alcuna dal libro dei banditi del comune di Padova, nel quale era stato iscritto in causa delle imposte sopradette;

6) si restituivano al patriarca le sue case ed i suoi possessi in Padova e suo territorio;

7) per l'osservanza di questo trattato dovevano rimanere vincolati i beni della chiesa d'Aquileia e del comune di Padova [2].

In forza di questa convenzione il 28 gennaio il canonico Manino poté esplicitamente chiedere al comune di Padova i necessari aiuti contro le offese di Gerardo da Camino, che teneva Caneva, e contro quei banditi dal Friuli che lo aiutavano a danneggiare la chiesa d'Aquileia [3].

Il patriarca si preparò a condurre a Padova, secondo i patti, i suoi cavalieri e balestrieri; ma non lo poté fare senza gravi sacrifici e senza subire le pretese dei suoi dipendenti.

Il 6 marzo 1294 a Sacile Guglielmo *puer* di Nicolò di Buttrio a nome proprio, degli Strassoldo e di Ossalco di Saciletto, riferì al patriarca di essere bensì pronto in armi e cavalli per andare con lui a Padova, com'era stato comandato per *impositores Forijulii*; ma voleva che gli desse tre marche di denari

[1] Era quanto il patriarca prometteva ad Aquileia il 12 gennaio; ed era proprio il contributo di milizie pattuite fra il comune di Padova ed il patriarca Bertoldo l'11 settembre 1220. Cfr. *Memor. Stor. Forogiul.*, XV, 1919, p. 16.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 713; *Doc. mss.*, n. 687.

[3] VERCI, *Storia della Marca*, doc. 367; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 714 da regesto Belloni; *Doc. mss.*, n. 688. Presenti: Pagano della Torre tesoriere d'Aquileia, maestro Rodolfo di Cremona, Tiberiolo della Torre.

aquileiesi al mese per le spese, altrimenti se ne sarebbe partito. Ed il patriarca gli rispose che era pronto a dargli una marca e mezza per lui ed un'altra mezza per un balestriere, se ne avesse trovato uno e condotto seco [1].

Il patriarca era a Padova il 13 marzo; ed in quel dì costituì Acursio Cutica di Milano, dottore in leggi, suo procuratore ed incaricato allo scopo d'accordarsi con Gerardo da Camino per costituire quali arbitri comuni Tolberto vescovo di Treviso e Guido q.am Francesco della Torre, promettendo di stare a quello che essi avrebbero deciso [2]. Era un primo passo per risolvere le questioni pendenti, che non rimase vano. Poiché pure a Padova il patriarca s'incontrò il 17 marzo 1294 con Pirolino de Constantinis, procuratore di Gerardo da Camino, e di comune accordo scelsero Tolberto vescovo di Treviso e Guido della Torre quali arbitri nelle loro controversie, promettendo, sotto pena di 3000 marche, di stare a quanto costoro avrebbero deciso, obbligando perciò anche i loro beni [3].

Del resto il patriarca si trovava a Padova in un momento ottimo per i suoi affari. Nel 1294 c'era guerra grande fra i Padovani che sostenevano Aldevrandino del defunto Obizzo marchese d'Este, contro Azzo e Franceschino fratello di lui. I Padovani assediarono i marchesi d'Este oltre l'Adige presso il castello di Venezze, recando gravi danni; « allora il patriarca Raimondo « con alcuni frati minori trattò per la pace e la concordia fra i « marchesi ed i Padovani » [4]. In questa circostanza, secondo un regesto conservatoci dal Nicoletti, il 4 giugno 1294 « i marchesi « d'Este furono investiti di feudi dal patriarca d'Aquileia » [5].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 718; *Doc. mss.*, n. 691. Presenti: Detalmo di Villalta, Martino e Imberale della Torre. Il 15 marzo 1294 Tilino di Firenze dichiarò d'avere ricevute sei marche e venti denari di moneta aquileiese del monastero di S. Maria Maggiore di Cividale « quale contribuzione « imposta dal patriarca, quando si recò a Padova in aiuto dei Padovani ». BIANCHI, *Doc Reg.*, n. 719.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 692. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Manino canonico d'Aquileia, Gastone della Torre pievano di ..., Imberaldo della Torre.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 720; *Doc. mss.*, n. 694. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Gilo arcidiacono e maestro Manino canonico d'Aquileia, Peregrino arcidiacono di Carniola, Acursio Cutica di Milano, Imberaldo della Torre, maestro Giovanni de Lupico notaio.

[4] Così il *Lib. Regim. Padue*, in *R. I. S.*², to. VIII, par. I, p. 342 e gli *Annales*, ibid., p. 231. La redazione Parmense di questi annali anticipa invece questi fatti al 1293 (ibid., p. 188).

[5] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 696.

Un cronista milanese ci narra inoltre, che in questo stesso anno Lodi e Cremona si allearono contro Matteo Visconti, signore di Milano, e chiesero l'intervento dei Torriani, « i quali col« l'aiuto di Raimondo patriarca vennero a Lodi » [1]. Ma anche questa volta a nulla riuscirono i loro sforzi e non poterono scuotere la signoria dei Visconti.

Sospese, diremo così, le inimicizie di carattere politico fra Gerardo ed il patriarca, continuò invece il processo ecclesiastico riguardo le pene canoniche fulminate dal patriarca.

All'appello, interposto dal comune di Treviso per conto proprio e dal decano con tutto il clero di quella città, papa Bonifacio VIII rispose con lettere del 13 e 15 giugno 1295 delegando il vescovo di Ferrara [Federico], l'abbate di S. Bartolomeo [Bennato] ed il canonico Andalò de Contrariis pure di Ferrara a proseguire la causa e a decidere secondo giustizia a Ferrara stessa [2].

Il 10 agosto Benvenuto di Castagnedo, procuratore del comune e del clero, chiese a Federico, vescovo di Ferrara, che dovesse procedere come di diritto; ed il vescovo, perché impedito da maggiori affari, subdelegò nell'affare Arduino canonico e vicario suo. Bono de la Bereta, procuratore del patriarca, presentò il 27 aprile 1296 ai giudici pontifici la sentenza del cardinale Ugolino d'Ostia colla conferma da Onorio III, e una lettera di Gregorio IX del 5 gennaio 1228, dicendo che se ne sarebbe servito nella causa [3]. Poi il 12 settembre 1296 lo stesso maestro Bono presentò altri capitoli riguardanti il concilio provinciale del 1282, il possesso del monastero di Pero, della curia di Medadis e alcune sottigliezze curialesche [4]. Più tardi, nel dicembre, furono esaminati i testimoni introdotti da lui [5]. Il 12 agosto 1297, a Ferrara, maestro Bono sollevò un incidente, allegando come sospetto Altegrado di Lendinara, dottore a Padova, che insieme con Aldobrandino di Ugo doveva ricevere le allegazioni delle parti in causa [6]; e si sospese di nuovo il procedimento; ma

[1] *Manipulus florum*, in *R. I. S.*, to. XI, p. 715 B.

[2] VERCI, *Storia della Marca*, doc. 375; POTTHAST, *Reg.* n. 24101, dove il papa ricorda espressamente il monastero di Pero, e n. 378. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 734; *Doc. mss.*, n. 711.

[3] VERCI, ibid., doc. 384; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 734.

[4] VERCI, ibid., doc. 387; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 757.

[5] VERCI, ibid., doc. 396; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 773; *Doc. mss.*, n. 765.

[6] VERCI, ibid., doc. 399; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 786.

tolta ogni sospensione, il 12 dicembre 1297 a Ferrara finalmente i giudici papali, secondo il consulto di Aldobrandino di Mezzabate e di Altegrado di Lendinara, dottori dello studio di Padova, sentenziarono che l'appello interposto contro la scomunica era legittimo e giusto ed il patriarca aveva proceduto ingiustamente contro Gerardo da Camino ed il comune di Treviso col fatto della scomunica e perciò rivocarono i gravami di cui erano stati obbietto riservandosi di giudicare sulle spese [1]. Così questa causa ecclesiastica si trascinò quasi sino alla morte del patriarca e non terminò in modo a lui favorevole.

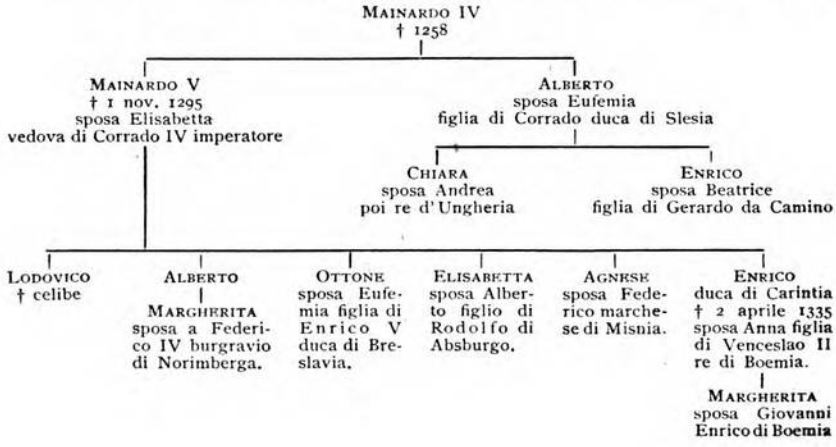
6. Una cronaca veronese ci narra, che il primo novembre 1295 « Gerardo da Camino tenne a Treviso una *magna curia* e creò « molti cavalieri. E messer Rizzardo suo figlio condusse in moglie « con magnificenza la figlia della sorella del duca di Carintia e « del conte di Gorizia » [2]. Si stringevano così i legami fra i Goriziani ed i Caminesi; e ben presto anche altri più stretti si aggiungeranno, come vedremo. Ma proprio in quello stesso dì 1° novembre 1295 morì Mainardo, duca di Carintia, senz'essere stato assolto dalla scomunica che gli era stata lanciata da Nicolò IV e che gli era stata ripetuta da Bonifacio VIII il 20 novembre 1295 [3]. Ciò non ostante, egli fu sepolto nel monastero cisterciense di Stams nella valle dell'Inn, ch'egli aveva eretto [4].

[1] VERCI, ibid., doc. 402; PICOTTI, *I Caminesi* cit., pp. 262 sg., 123 n.

[2] C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, Venezia, 1890, to. I, p. 447.

[3] *Reg. Bonif. VIII*, n. 846. La scomunica di Nicolò IV era stata revocata da Celestino V il 30 settembre 1294; Bonifacio VIII aveva già annullata il 3 settembre 1295 questa revoca di Celestino. Ibid., n. 361.

[4] Io. VICTORIEN., loc. cit., p. 316. Ecco i suoi discendenti immediati:



I suoi discendenti non entrarono più negli affari del patriarcato, dove spadroneggiarono invece il conte Alberto e suo figlio Enrico.

Che le inimicizie del conte Alberto col patriarca continuassero con piccoli fatti d'arme, con rappresaglie, con devastazioni, ne abbiamo la prova in questo, che il 25 aprile 1296 si presentò dinanzi al patriarca a Cividale Dietrico notaio di Udine e scriba del conte Alberto e promise, dandone anche sicurtà, di consegnare al massaro patriarcale di Tricesimo il valore di quanto il conte Alberto avevagli fatto togliere; e nel fissare quel valore si rimetteva a quanto lo stesso massaro aveva asserito con giuramento dinanzi a Guglielmino della Torre, gastaldo di Attens [1]. Ed il 14 agosto ad Udine Bertolassio di Manzano promise al patriarca, sotto pena di 40 marche d'Aquileia, di non servire Ugo e Rodolfo di Duino nella guerra che avevano col patriarca, né di essere contrario al patriarca stesso ed ai suoi [2]. Da tutto il complesso della condotta dei Duinati, non si può dubitare, ch'essi facevano gl'interessi del goriziano.

Le inimicizie fra il patriarca ed il conte di Gorizia si erano estese anche all'interno dell'Istria, dove le due parti s'erano occupate a vicenda delle terre. Infatti il 3 settembre 1296 erano a Cividale il patriarca ed il conte Alberto con suo figlio Enrico; ed alla loro presenza Gerardo da Camino capitano generale di Treviso ed Artuico di Castello [3] pronunciarono una sentenza arbitrale sulle occupazioni fatte ed i danni recati vicendevolmente dal giorno della sentenza dello stesso Gerardo e di Mainardo di Gorizia [4] in poi. Il conte Alberto doveva riconsegnare al patriarca ed alla chiesa di Aquileia: Albona, Flanona, Valle, Pinguente, Docastelli e gli altri luoghi da lui occupati, e sciogliere dal giuramento e dalle obbligazioni quegli individui o comunità che s'erano legati con lui in Istria. Il patriarca da parte sua non doveva prendere vendetta contro costoro ed era

[1] JOPPI, *Doc. Goriz.*, n. 59. Presenti: il nob. Mosca della Torre, Venturino pievano d'Illegio, Manfredino de Ozino e Catecino di Milano, *domicelli* del patriarca. Cfr. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 748; *Doc. mss.*, n. 733.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 759; *Doc. mss.*, n. 748. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Zanfredo della Torre, Ropretto di Buttrio, Albertino di Bergamo domicello e Previdino di Marliano ostiario patriarcale.

[3] Artuico di Castello fu podestà di Treviso dall'ottobre 1296 a tutto agosto 1297. PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 337. Sulle sue contese con Giovanni di Zuccola; v. sotto.

[4] Cioè la sentenza pronunciata a Cividale il 19 marzo 1281.

tenuto a riconsegnare al conte le ville ed i castelli che aveva occupati. Di più gli arbitri stabilirono, che le strade dalla Pontebba e dal Monte Croce sino al mare dovevano essere libere ed aperte ai mercanti; che i beni toltisi d'ambe le parti dal giorno della tregua stabilita da Artuico di Castello in poi, dovevano venire restituiti e se ne doveva dare soddisfazione prima di S. Michele (29 settembre); lo stesso Artuico avrebbe accolte le istanze che gli sarebbero presentate a questo riguardo e ne avrebbe giudicato come arbitro. Chi avesse violato questo arbitrato, doveva sottostare alla multa di mille marche; i due arbitri dovevano giudicare sui dubbi e sulle difficoltà che potessero sorgere. Il patriarca però escluse dai benefici della sentenza Ugo di Duino [1], liberandolo soltanto per quello che aveva fatto con Enrico di Gorizia, non per il resto [2].

Però la pace non fu subito potuta concludere definitivamente. « Il 13 gennaio 1297 Enrico, figlio di Alberto conte di Gorizia, « sfidò il patriarca Raimondo mentre si trovava in Aquileia; « e si fecero grande danno fra loro » [3]. Ma questo fu forse un fatto particolare, perché in quell'anno furono appunto liquidate anche le ultime conseguenze delle inimicizie passate.

Così ad Udine il 26 ottobre 1297 Vicardo di Pietrapelosa promise di ubbidire al patriarca per quanto riguardava i danni fatti alla chiesa d'Aquileia da lui e dai suoi soggetti al servizio del conte Enrico di Gorizia e di suo padre Alberto al tempo dell'ultima guerra fra il patriarca ed i conti, durante la quale c'era stato uno scontro fra le loro genti presso Belgrado. Il

[1] Sappiamo per esempio, che in un momento in cui l'abbazia di Beligna era vacante, Ugo di Duino presunse occupare i beni di S. Giovanni di Tuba, che spettavano all'abbazia, perché, avendone l'avvocazia, spettava a lui la custodia e la difesa di quei beni. Papa Nicolò IV da Roma il 12 aprile 1290 comandò in proposito al vescovo di Castello di assumere testimoni e di decidere. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 581.

[2] Furono presenti: Manfredo preposito di S. Odorico, Bernardo decano di Cividale, Rizzardo da Camino, Vinciguerra conte di S. Bonifacio, Ugo di Duino, Asquino e Francesco di Varmo, Nicolò di Buttrio, Ermacora di Portis, Pietro di Udine, Alberico di Greifenstein, Andrea di Peuma, Otto di Savorgnano, Giovanni di Villalta, Leonardo di Legio, Nascinguerra detto di Pers, Simone ed Odorico fratelli di Cucagna, Tomaso di Partistagno, Mattia di Gemona, Volchero di Senosenca ed i notai Domenico di Udine e Francesco di Cadore. JOPPI, *Doc. Goriz.*, n. 61. *Reg.* in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 5.

[3] JULIAN., loc. cit., p. 27, § LXXI. Se pure non si tratta di un errore di Giuliano nell'assegnare quell'anno e non il precedente a questo fatto.

patriarca lo assolse dalla scomunica nella quale era incorso per questi fatti, ma non dalla scomunica nella quale era incorso per aver fatto distruggere il campanile della chiesa di Portole; però di questo Vicardo si scusò allora col dire, che quel campanile era stato fatto cadere dal conte Enrico; ed il conte ch'era presente, prese su di sé la responsabilità di quel fatto [1].

Ed una conseguenza della pace ormai conclusa fu certo l'avvenimento narrato dal cronista Giuliano:

« Il primo dicembre 1297 a Pradatimis presso Paderno d'U-
« dine il patriarca Raimondo creò cavalieri Enrico, figlio del conte
« Alberto di Gorizia, con alcuni suoi tedeschi, Tomasio di Cuc-
« cagna, Enrico di Buttrio e Costantino di Udine » [2].

In questo stesso anno 1297 Enrico, conte di Gorizia contrasse un matrimonio, che doveva avere grande importanza politica nei decenni susseguenti. Egli sposò infatti Beatrice, figlia di Gerardo da Camino; ed il 2 maggio 1297 Gerardo promise di pagare al conte 16.000 libre di piccoli veronesi come dote entro un anno dal giorno in cui il conte avrebbe condotta la sposa a casa sua [3].

Da parte sua il conte Alberto, come il maggiore della sua casa dopo la morte del fratello Mainardo, doveva compiere l'anno dopo un atto solenne: « Il giovedì 16 ottobre 1298, festa di
« San Gallo, i signori Otto, Lodovico ed Enrico, figli del defunto
« illustre signore Mainardo, duca di Carintia, furono fatti cavalieri
« dal loro zio Alberto, conte di Gorizia, nella terra di San Vito [4],
« e vi furono pure più di cento cavalieri » [5]. Ma non ostante un intervento in loro favore da parte dell'imperatore Alberto d'Austria, la potenza di questi tre rampolli del duca Mainardo fu nulla in Friuli.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 792; *Doc. mss.*, n. 791. Presenti: Bernardo decano di Cividale, maestro Numano canonico di Aquileia, Albertino pievano di Tarcento, Bonfiglio frate minore, Nicolò di Buttrio, Pietro di Udine con suo nipote Carsemano.

[2] JULIAN., loc. cit., p. 29, § LXXII. Costantino era figlio di Federico di Colmalisio. *Reg.* in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 32; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 793; *Doc. mss.*, n. 792.

[3] JOPPI, *Appendice ai Doc. Goriz.*, n. XIII. Garanti del patto furono: Artuico di Castello, Simone ed Odolrico fratelli di Cucagna, Leonarduccio di Brazzacco superiore.

[4] Credo si tratti di S. Veit in Carintia, non di S. Vito al Tagliamento, ch'era castello patriarcale.

[5] CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi* cit., p. 454.

VIII.

1. Sollevazioni ed inimicizie a Gemona ed a Venzone. — 2. Le contese per l'eredità di Valterpertoldo di Spilimbergo. — 3. Ulteriori progressi dei Caminesi. — 4. Alberto d'Austria, imperatore di Germania. Le condizioni politiche del patriarca nei suoi ultimi mesi di vita.

1. Il 13 marzo 1292 Corrado, vicario di Gemona, recatosi a Venzone, a nome del patriarca intimò a Michele ed agli altri preti di Venzone di non celebrare gli uffici divini a Venzone, né di amministrare i sacramenti, eccetto il battesimo dei bambini e la confessione in punto di morte [1]. Non so se quest'interdetto fosse causato dal fatto che Enrico, figlio del conte Alberto di Gorizia, aveva combattuto contro le truppe patriarcali proprio in quei giorni; giacché sappiamo che i Goriziani erano signori di Venzone. E che lo sdegno del patriarca perdurasse, lo prova un altro precetto con cui da San Vito poi il 24 dicembre di quell'anno impose a prete Michele di non accettare alcuna oblazione dagli uomini di Venzone, sotto pena di scomunica e di perpetuo carcere [2]. La ragione era, che dopo il marzo era accaduto un altro fatto, per cui appariva che quei di Venzone s'erano trovati in buon accordo con alcuni ribelli di Gemona, il castello tanto protetto dal patriarca.

Il 10 giugno 1292 a Gemona Giovanni, pubblico banditore di quel luogo, dichiarò incorsi nell'ira del patriarca e banditi da Gemona stessa dodici cittadini del luogo, perché avevano ferito Alamannino della Torre capitano di Gemona e nipote del patriarca e Blanchino, Francesco e Pasio Cogatossico suoi famigliari il giovedì antecedente sul fare della sera. Entro otto giorni costoro dovevano uscire da Gemona ed i loro beni essere confiscati, distrutte le case sino alle fondamenta, tagliato il fieno e le biade. Inoltre il patriarca comandò che si ricercasse chi fos-

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 626; *Doc. mss.*, n. 605.

[2] Presenti: prete Montanario pievano di Weisskirchen, prete Guidotto pievano di Circhlach, Dombono di Milano, Giudetto, Imbertaldo e Guglielmo della Torre. Alberto di Cividale notaio. Biblioteca Comunale di Udine. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 662. Ad Udine il 2 ottobre 1299 i messi del comune di Venzone pagarono 116 libre di veronesi a Bartolomeo, vicario di Gregorino [di Montelongo], pievano di Gemona, per essere liberati dall'interdetto e dalla scomunica lanciati contro di loro dal patriarca Raimondo. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 838.

sero quelli ch'erano comparsi armati sulla piazza ed erano stati di guardia alle porte e chi fosse stato il sobbillatore del misfatto, e chi si fosse assentato da Gemona per quella rissa [1].

Non basta. In quel dì stesso si presentò a Venzone, a nome del patriarca, Guizemanno, pievano di Buia, e richiese dal gastaldo, dal camerano e dal comune di Venzone che fossero consegnati ad Ereco della Torre, inviato a Gemona invece di Alemannino, quelli che erano stati banditi da Gemona, e si erano rifugiati là, ed anche i loro beni.

I Venzonesi risposero che non constava loro, che si trovassero a Venzone persone bandite, ma si dichiararono pronti ad ubbidire, qualora le avessero scoperte, ed ordinarono che i beni loro fossero consegnati al gastaldo, a disposizione del patriarca [2].

Ma ad un'altra incombenza soddisfece quel dì il pievano di Buia a Venzone. Egli chiese, che fossero rimessi in libertà certi mercanti dell'arcivescovado di Salisburgo ch'erano stati imprigionati sulla strada patriarcale. Il gastaldo rispose d'avere imprigionato costoro, perché avevano imprigionato alla loro volta un suo cognato; ma li avrebbe messi in libertà, tostoché l'arcivescovo avesse fatta tregua col duca di Carintia. E Rainerotto, camerario di Venzone, a nome del conte di Gorizia, comandò al gastaldo di rimetterli tosto in libertà [3].

La punizione dei rivoluzionari di Gemona continuò implacabilmente; è utile conoscerne i particolari per formarsi un'idea dei costumi d'allora. L'undici giugno a Gemona Giovanni, detto Simino banditore, comandò pubblicamente a nome del patriarca che nessuno osasse impadronirsi del legname, delle pietre provenienti dalle case distrutte dei banditi, né degli alberi tagliati, né dei loro feudi, e che tutti coloro che avessero in deposito o custodia qualcosa che loro appartenesse, subito ne facessero la consegna ad Ereco della Torre, padre di Alemannino [4].

Il 13 Ereco fece prendere Rainerio di Giacomo Bertoldo gemonese, perché era stato presente al misfatto e non lo rilasciò in libertà, che dietro cauzione prestata dal padre e da altri di presentarsi ad ogni richiesta [5].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, nn. 634, 635; *Doc. mss.*, n. 613.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 637.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 636; *Doc. mss.*, n. 614. Presenti: Pelegrino gastaldo e Raineruccio camerario di Venzone con altri.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 639; *Doc. mss.*, n. 616.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 640; *Doc. mss.*, n. 617.

Poi il 15 lo stesso Ereco comandò a nome del patriarca ai Gemonesi, raccolti nella loro chiesa di S. Maria, sotto pena di mille marche aquileiesi, che scegliessero fra loro delle persone, le quali dai beni dei banditi togliessero la parte che per diritto ereditario toccava ai figli ed ai parenti degli stessi banditi, e compiessero su tutti quei beni quanto s'era già cominciato a fare per alcuni; comandò inoltre, che al termine di quattro giorni nessuno dovesse più dare ricetto alle mogli, figli, figlie ed altri famigliari dei detti banditi, sotto pena di cento marche aquileiesi. Questi disgraziati dovevano tutti uscire da Gemona e dal suo distretto. E questo fu pure pubblicamente proclamato dal banditore [1]. E poiché si diceva che nel convento dei frati minori fossero stati depositati dei beni dei banditi; il patriarca, il giorno 18, comandò al guardiano ed al sacrista di farne la consegna ad Ereco entro tre giorni [2].

I dodici cittadini di Gemona, colpevoli contro l'autorità degli ufficiali patriarcali, dovevano essere stati d'accordo con alcuni Venzonesi, i quali per conto loro avevano pure compiuto una specie di ribellione a mano armata contro i Gemonesi fedeli e contro gli ufficiali patriarcali.

Il 20 giugno 1292 a Gemona, nella casa del comune Rainerotto, camerario del comune di Venzone, per quei di Venzone promise sotto pena di cento marche di denari aquileiesi ad Ereco della Torre, rappresentante del patriarca, di comparire a tempo debito dinanzi a chi di dovere, per rispondere su ogni ingiuria ed offesa che fosse stata fatta contro il patriarca Raimondo dagli uomini di Venzone, *offendendo, balistando* e gettando pietre contro gli uomini di Gemona ed i famigliari del patriarca, tanto sul monte di S. Agnese, quanto sulla strada pubblica presso Venzone; e diede anche sicurtà di questo.

Ma su questa lotta fra Venzone e Gemona, Ottolino, notaio del conte Alberto di Gorizia, aveva presentato le sue richieste a nome del suo signore; ed il patriarca rispose che avrebbe fatto restituire a quei di Venzone le armente tolte loro sul monte di S. Agnese, purché costoro dessero o soddisfazione, o sicurtà di soddisfare, « moltam quam tenentur solvere pro armentis predi-

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, nn. 641, 642; *Doc. mss.*, nn. 618-619. Presenti: Guicimanno pievano di Buia, Muntino q.am Ardrico della Torre, Giacomino notaio di Porta Tosa a Milano, Beltramino di Andalò Brugno di Milano, Beltramino di Olzate, Carnevario di Medea.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 643; *Doc. mss.*, n. 613.

« ctis et aliis que ipsi de Venzono conduxerunt Venzonum que « fuerunt ipsa die supra dictum montem ». E soggiunse che quando aveva data al duca (allora conte) Mainardo l'investitura di Venzone, secondo i diritti che vi aveva Guglielmo di Venzone, non sapeva affatto che anche il detto conte possedesse già prima diritti colà e neppure al presente che ne avesse; ma in ogni modo se poteva provare di averli era disposto a riconoscerglieli [1]. Così la questione di fatto minacciava di tramutarsi in questione di diritto, ma non pare che realmente il conte di Gorizia seguisse quella via, e pare piuttosto che si mantenesse in buone relazioni col patriarca.

Le contese di Gemona-Venzone invece per conto loro assumevano un'importanza sempre maggiore.

Il 1° agosto 1292 ad Udine il patriarca comandò a Guglielmo di Mels ed ai suoi di non dare più ricetto a Raineruccio de Staulis gemonese, da lui bandito, altrimenti avrebbe fatto confiscare i loro beni, dovunque si trovassero [2]. E sappiamo di sicuro che Raineruccio non ebbe più i suoi beni.

Il 18 aprile 1293 Tomaso di S. Daniele promise, obbligando i suoi beni, di comparire entro otto giorni dal prossimo lunedì dinanzi a Francesco di Fontanabona, Enrico de' Portis e Lippo dei Capponi per rispondere sulle ingiurie e gravami che si diceva egli avesse fatti al patriarca, ad Alemannino della Torre capitano di Gemona e gastaldo di S. Daniele, a Filippino della Torre, ad Albrico canonico e ad altri officiali e massari del patriarca, e di dare soddisfazione qualora fosse risultato reo [3]. Disgraziatamente non sappiamo come fosse risolta questa questione.

Ma anche a Gemona le cose non erano procedute del tutto liscie, se il patriarca dovette accentuare ancora il rigore.

Il 15 giugno 1293 ad Udine i procuratori del consiglio, comune ed uomini di Gemona, sotto pena di 2000 marche d'argento, giurarono e diedero sicurtà nelle mani del patriarca sino

[1] JOPPI, *Doc. Goriz.*, n. 54. Presenti: Odolrico pievano di Coz, Mattia ed Adalgero fratelli di Gemona, Candido di Tricesimo, Stefano Visic di Stalis di Gemona, Bertolotto notaio di Cividale. BIANCHI, *Doc. Reg.*, nn. 644, 645 colla data 21 giugno, Venzone; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 620.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 650; *Doc. mss.*, n. 625. Si noti che Guglielmo di Mels era colui che aveva ceduti ai Goriziani i suoi diritti a Venzone.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 680; *Doc. mss.*, n. 655. Presenti: prete Giacomo, Cabalino vicario del patriarca nella chiesa d'Aquileia, Pietro de castro Utini, Leonardo di S. Daniele, Ambrosino ostiario.

al prossimo 24 giugno di stare alla volontà di lui riguardo alle ingiurie ch'egli diceva essergli state fatte dal comune e da certi privati di Gemona.

Ed allora il patriarca, udito il consiglio di Detalmo di Villalta, Francesco di Fontanabona, Giovanni di Zuccola, ai quali aveva promesso di non fare nulla prima di averli ascoltati, condannò Gemona a pagare 350 marche di denari, riammise la comunità nella sua grazia, perdonò le ingiurie, eccettuati però i banditi da Gemona [1].

In quel dì stesso si presentarono al patriarca Enrico di Prampero, Mattia ed Adalgerio fratelli, Enrico q.am Leonardo, Stefano Visich, Bertoldo di Moraria, Nicolò d'Agoleano, Francesco Visich, Candido Safone e Giacomo notaio di Gemona e chiesero d'essere assolti dalla scomunica, nella quale erano incorsi per avere assediato il castello di Gemona; il patriarca li assolse dopo avere ricevuto il loro giuramento di ubbidire ai comandi della chiesa ed ai suoi, assegnando loro certe preghiere e digiuni per penitenza [2].

Alla loro volta, il 16 giugno 1293 in Udine Detalmo di Villalta, Francesco di Fontanabona e Giovanni di Zuccola, promisero ad Enrico di Prampero di assistere ed aiutare lui ed il comune di Gemona contro chiunque, qualora il patriarca pretendesse di recare loro molestie e danni per causa delle ingiurie ed offese fattegli dal giorno in cui era stato ferito Alamannino della Torre ed i suoi in Gemona, sino al presente [3].

Fatti questi passi preliminari era più facile oramai venire ad una composizione definitiva, per eliminare ogni contesa. Ma i disordini erano stati ben gravi, come risulta appunto dal documento di pace. Il 7 agosto 1293 ad Udine, Detalmo di Villalta, Francesco di Fontanabona e Giovanni di Zuccola, designati arbitri fra il patriarca da una parte e i fratelli Mattia ed Adalgerio di Gemona, Enrico di Prampero, il comune e gli uomini di Gemona dall'altra, stabilirono:

1) che doveva avere valore la composizione già da loro comandata;

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 686; *Doc. mss.*, n. 661.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 687; *Doc. mss.*, n. 662. Presenti: Manfredo della Torre preposito di S. Odorico, Mosca, Greco, Martino, Pagano della Torre, Lippo canonico di Firenze, Nicolò di Castelerio, Artrusino di Villalta, Alberto notaio di Cividale. Atto compiuto nella *nuova sala* del palazzo patriarcale.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 688.

2) se per la festa di S. Margherita non erano state pagate al patriarca le cento marche imposte, si dovevano pagare entro quindici giorni, ma senza nessuna penalità per la dilazione;

3) Mattia ed Adalgerio coi fratelli e Enrico dovevano continuare ad essere *vicini* di Gemona (cioè suoi abitanti);

4) per le ingiurie da loro fatte al patriarca ed ai suoi sino allora coll'assediare e chiudere il castello di Gemona e quelli che vi abitavano, coll'occupare i castelli della Chiusa e di Artegna, coll'imprigionare il capitano di Artegna, i mutari della Chiusa e le loro famiglie, col prendere i beni loro e del patriarca, col distruggere il granaio patriarcale e col portarne via il fieno ed in altro modo, — Artuico di Castello, col consenso del patriarca, e le comunità di Udine e di Cividale si dovevano obbligare ad assistere ed aiutare Mattia ed il suo partito, qualora il patriarca si movesse contro di loro per vendicare le offese fatte;

5) ma viceversa Mattia ed il suo partito dovevano restituire al patriarca i castelli della Chiusa e di Artegna e non assediare più il castello di Gemona ed i suoi abitanti, rilasciare i prigionieri, dare soddisfazione entro quindici giorni per i danni fatti; ed il patriarca, pure entro quindici giorni, doveva restituire quanto aveva preso ai suoi avversari;

6) il patriarca doveva concedere facoltà ai guardiani dei frati minori di Cividale, Udine e Gemona di moderare le penitenze imposte a Mattia ed ai suoi, di assolverli dalla scomunica nella quale erano incorsi dopo la prima composizione coll'occupare i predetti castelli e colle ingiurie fatte, e di liberare Gemona dall'interdetto a cui era soggetta per le stesse ragioni;

7) il patriarca non doveva più fare alcun male a Mattia ed ai suoi; se qualcuno di loro avesse a lamentarsi per questo, i tre arbitri insieme coi decani Rantolfo di Aquileia e Bernardo di Cividale dovevano avere facoltà di giudicarne; e quanto essi a maggioranza di voti avessero deciso, doveva essere osservato da ambo le parti sotto pena di 2000 marche [1].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 696; *Doc. mss.*, n. 669. Presenti: Rantolfo decano d'Aquileia, Manfredo della Torre arciprete di Monza, maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, Roggero de Casulis canonico di Vercelli, Giovanni da Carpeneto guardiano di Cividale, Giramonte guardiano di Udine, Candido guardiano di Gemona, Raimondino della Torre podestà di Marano, Giovanni de Portis di Cividale, Leonardo de Legio ecc.

In quello stesso dì i procuratori ed i sindici di Cividale e di Udine promisero a Mattia ed ai suoi di assisterli e difenderli nel modo espresso dall' arbitrato [1].

E Venzone? era rimasto tagliato fuori completamente in questa soluzione. Perciò Mainardo, duca di Carintia, il 16 settembre 1293 inviò al nobile Detalmo di Villalta suo consanguineo una lettera, colla quale lo incaricava di trattare a nome suo col patriarca per gli uomini di Venzone e per la loro lite coi Gemonesi riguardo al monte controverso, e di fare in modo che quel monte fosse equamente diviso fra le due parti contendenti [2].

Nonostante queste contese, la politica economica del patriarca non mutò affatto nei riguardi reciproci di Gemona e di Venzone. Ne abbiamo una prova palmare in una lettera che il 3 gennaio 1296 il patriarca da Aquileia scrisse ai mutari di Chiusaforte meravigliandosi assai, che lasciassero uscire il vino dal Friuli per la Chiusa senza la bolletta di Gemona; e perciò comandò loro di badare, che nessun uomo di Venzone o d'altri luoghi esportasse dal Friuli vino, olio, miele senza bolletta, altrimenti li avrebbe rimossi dal loro ufficio. Se il comune di Gemona avesse mandato otto uomini alla Chiusa, essi dovevano accettarli per la custodia del luogo [3]. Evidentemente quegli otto Gemonesi, oltre che per la custodia della Chiusa, dovevano servire di controllo ai mutari.

Poiché negli avvenimenti gemonesi aveva pure importanza il castello di Artegna, per vederci un po' più chiaro nei comuni rapporti con quel luogo, il patriarca Raimondo aveva dato incarico a Guglielmo della Torre, suo ufficiale in Artegna, di udire gli uomini di quella villa, e di inquisire quali fossero i diritti del patriarcato su quel luogo. Egli infatti intendeva di riacquistare gli antichi diritti, trascurati dagli ufficiali patriarcali. Ma gli uomini di Artegna non s'erano presentati, e perciò il patriarca aveva fatto pignorare i loro beni. S'intromise Enrico di Prampero ed ottenne l'espignorazione dal patriarca; ed allora fu inviato

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 697.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 705; ZAHN, *Austro-Friulana*, p. 25, n. XI. Il duca Mainardo invitò inoltre il Villalta a partecipare secolui alla *solemnitatem ducis Austrie*; e se il patriarca glielo volesse impedire, dicesse che non faceva ciò per amore del duca Mainardo, ma per amore del duca d'Austria e per il piacere di veder quella festa.

[3] ZAHN, *Austro-Friulana*, n. XII, p. 25; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 742; *Doc. mss.*, n. 725.

ad Artegna Nicolò, arcidiacono di Pola, per fare l'inchiesta; e dinanzi a lui comparvero Enrico di Prampero, Mattia di Gemona, Giovanni di Pizapane e Minussio d'Artegna ed attestarono che spettava bensì al patriarcato la « iurisdictio cruentae et furis « ipsis eum capientibus » e la polizia delle strade; ma il creare il podestà, stabilire imposte sul pane e sul vino, eleggere i giurati ed i saltari, e decretare ciò che si riferiva alla vicinia della villa toccava esclusivamente agli uomini di Artegna, che avevano esercitato tali diritti sotto i patriarchi Bertoldo e Gregorio e sotto lo stesso Raimondo sino a quel tempo.

Udito ciò il 16 luglio 1296 il patriarca disse al giudice Nicolò, che non voleva a questo riguardo provocare una sentenza, ma intendeva esercitare in Artegna quella giurisdizione che vi aveva esercitato il suo antecessore [1]. Il patriarca non volle dunque introdurre novità, ma si contentò di aver messe in chiaro le cose.

Una novità volle invece introdurre vicino Gemona proprio presso il luogo dove s'erano svolte le contese con quei di Venzone. Il 22 maggio 1297 il patriarca Raimondo stava sul campo di Raineruccio il giovane di Stalis di Gemona [2], ch'era poco distante dal monte sul quale era fabbricato il castello di Grossumberg [3], presso la via pubblica che conduceva ad Ospedaletto, ed erano con lui i nobili signori Mosca della Torre, marchese d'Istria, Mattia ed Adalgerio fratelli di Gemona e poi Albertino de Reponio scolastico d'Aquileia, maestro Folchero pievano di Frasslau e Nicolò pievano di Goriach suoi cappellani, Milano di Paona abitatore di Udine, Stefano Visich, Pizulo del fu Ottolino de Portis di Gemona ed altri molti. Il patriarca, tenendo nella destra una pertica sulla cima della quale era infissa una croce di ferro e stando sul campo suddetto, disse: « Noi ad onore « di Dio, della Vergine Maria madre sua, dei beati martiri Erma« gora e Fortunato patroni nostri, ad onore dello stato e ad esal« tazione nostra e della chiesa di Aquileia abbiamo infitta e fatta « infiggere questa pertica col segno della santa Croce su questo « campo, quale segno che noi vogliamo, coll'aiuto del Signore « costruire e far costruire una terra ed un mercato a nome della

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 756; *Reg.* cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 5; *Doc. mss.*, n. 745.

[2] Il patriarca si trovava a Gemona sino dal 6 maggio, come si sa da una sua investitura. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 783.

[3] Sul castello di Grozumberch e sulla sua distruzione cfr. *Memor. Stor. Forugiul.*, X, 1914, p. 255 sg.

« chiesa di Aquileia, che vogliamo e comandiamo sia chiamato « Milano di Raimondo; ed abbiamo fatta piantare la pertica colla « Croce sul campo predetto » [1]. Ma la nuova fondazione del patriarca, forse causa la morte di lui, non ebbe vita e non lasciò memoria di sé che sulla carta.

Un ultimo atto del patriarca riguardante Gemona fu quello compiuto il 7 agosto 1298 in Gemona, a nome di lui, da Rugerino Longo, vicario di Guglielmo della Torre capitano di Gemona, che comandò a tutti i toscani che abitavano in Gemona, prima della prossima domenica di uscire dal Friuli, altrimenti sarebbero imprigionati. Allora Bengo di Firenze con suo figlio Losio, Eando, Tano e Tegia per sé e per gli altri toscani chiesero a Rogerino che il termine perentorio fosse protratto, tanto che quelli che avevano loro dati pegni potessero espignorarli ed essi riavere il loro denaro. Invece fu stabilito che coloro ch'erano debitori verso quei toscani se la intendessero con loro prima della domenica assegnata, perché il comando del patriarca doveva essere eseguito; altrimenti il danno sarebbe ricaduto sugli stessi debitori [2]. Che questi toscani fossero sfruttatori ed usurai e perciò furono cacciati, può darsi benissimo. Ma anche a questo proposito possiamo ripetere col divino poeta « S'ei fur cacciati, « ei tornar d'ogni parte ». Troviamo infatti i toscani a Gemona, come in tutto il Friuli, nel secolo seguente.

In questo momento anche il patriarca si trovava a Gemona. Ce ne fa fede un atto con cui colà, il 20 settembre 1298, egli investì Arnoldo detto Pizapano di Artegna dei beni ch'erano stati già del defunto Otto di Gemona, situati in Gringola, Fontana Briula, sotto Castello, Colusez, Collisello, Aplia, Zela de sot e nel castello di Artegna [3]. Si tratta di località situate tutt'intorno ad Artegna. Fu certo quella l'ultima visita del patriarca in quei luoghi.

[1] Fu redatto legale atto notarile di questo fatto. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, p. 779; MADRISIO, op. cit., p. 652. Cfr. *Reg.* cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 23, dove però deve leggersi: « die 10 *exeunt.* Maii », come sta infatti anche in BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 785; *Doc. mss.*, n. 781. Per questo affare furono inviati da Udine il 5 giugno a Cividale presso il patriarca Leonardo Zacira e Odolrico notaio. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 784.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 806; *Doc. mss.*, n. 806 *a*.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 807. Presenti: Enrico di Leonardo di Gemona, maestro Gerardo fisico, Bengote di Firenze, Varnerio sartore abitanti in Gemona, Guarnero di Gruaro.

2. Una lunga, ingarbugliata ed oscura questione si accese in Friuli riguardo ai possessi della famiglia di Walterpertoldo di Spilimbergo. Fiore di Spilimbergo, sorella di lui, aveva sposato Bernardo di Zuccola, padre di Giovanni, il protagonista della contesa; ora il 20 aprile 1277 Walterpertoldo cedette a suo nipote Giovanni ogni diritto che allora od in seguito potesse avere con Artuico di Castello nei riguardi del castello di Morsano, che aveva consegnato a detto Artuico con certi patti e colla penalità di mille marche di denari aquileiesi. Poi il 20 maggio 1279 lo stesso Walterpertoldo cedette il castello di Trusso con tutti i diritti inerenti e tutti i suoi beni posti oltre l'Isonzo a Bernardo e Walterpertoldo figli di detto Giovanni [1]. A questi primi passi ne successe ben presto un altro di ancora più grande portata, giacché a Sacile il 1° maggio 1281 Walterpertoldo di Spilimbergo resignò nelle mani del patriarca tutti i castelli, mansi ed altri feudi che aveva dalla chiesa di Aquileia; ed il patriarca li concesse in feudo a Giovanni di Bernardo di Zuccola in premio dei servigi prestati alla chiesa d'Aquileia e ricevette da lui giuramento di fedeltà [2].

Ma con uno di quei ripieghi curialeschi che si facevano sempre più frequenti, il 5 maggio seguente a Portogruaro Giovanni di Zuccola per sé ed eredi promise a Walterpertoldo e suoi eredi, di riconsegnare ad ogni sua richiesta al patriarca i feudi di cui aveva avuta investitura quattro giorni prima; perché il patriarca ne investisse di nuovo lo stesso Walterpertoldo. Intanto l'otto e nove maggio Francesco di Orzone, quale messo del patriarca, diede a Giovanni di Zuccola il possesso dei feudi spilimberghesi a Barbeano, Cisterna, Flaibano, Sedegliano, Turrida, Redenzicco e S. Odorico [3].

Ma Giovanni di Zuccola aveva una sorella, Soladamor, moglie appunto di Artuico di Castello, che abbiamo nominato di sopra. A lei Giovanni aveva riconosciuto il diritto di succedergli come erede nei beni di Walterpertoldo, eccetto che nei castelli e negli uomini di masnada, perché tale era l'intelligenza collo stesso Walterpertoldo. Ed il 2 luglio dello stesso 1281 Soladamor, col

[1] *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 212 sg.

[2] Presenti: Lippo Capponi di Firenze, Enrico Squarra di Portogruaro, Sibello di Montereale, Giacomo Basadonna, Zutto Cirioli di Gemona, Francesco di Orzone, Giovanni q.am maestro Ottonello di Cividale ed altri molti. *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 213.

[3] *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 214.

consenso di suo marito Artuico, cedette al fratello Giovanni ogni pretesa su quei castelli e su quelle masnade.

Ma ecco l'undici dicembre una nuova mutazione, giacché a Spilimbergo Giovanni di Zuccola con un anello investì Walterpertoldo di Spilimbergo, *iure recti et legalis feudi*, di Spilimbergo col borgo e cogli uomini e donne di masnada, del dominio e garrito di San Giorgio, *que dicitur plebs de Cosa*, di altri beni a Barbeano, Flaibano, Sedegliano, Turrida, Cisterna, Orsasia, gastaldia del Waldo, Rauscedo, Vivaro, Domanins, nella gastaldia della Carnia, dell'abitanza che aveva nel castello di Valvason, di metà del castello di Sbroiavacca ecc.[1]. Con quest'atto veniva reso nullo quello del 1° maggio fatto davanti il patriarca.

Il 28 luglio 1284 a Cividale Walterpertoldo restituì a Volchero q.am Rodolfo di Savorgnano i beni ch'egli e suo padre avevano avuto dalla casa dei Savorgnano tanto nella villa di Cosa, quanto in altri luoghi del Friuli, e Volchero ne investì tosto Giovanni di Zuccola, che gli prestò giuramento quale di vassallo e signore[2].

I motivi di questi maneggi sono oscuri, tanto più se si pensi che Walterpertoldo di Spilimbergo aveva un figlio, Ottobregonia II. Ma certo per una ragione od un'altra Ottobregonia non era in grado di avere discendenza; e si presumeva che neppure potesse vivere a lungo. In ogni modo, Walterpertoldo morì nel 1290, lasciando erede per testamento Ottobregonia, senza far cenno alcuno delle deposizioni già prese. Ottobregonia pure morì sul principio del 1293, ed il 7 aprile 1293 Giovanni di Zuccola otteneva l'investitura dei feudi concordiesi ch'erano stati già di Walterpertoldo e di Ottobregonia.

Frattanto il 15 ottobre 1292 a Cividale il patriarca aveva dato in feudo a Giovanni di Zuccola e suoi successori la torre di Gramogliano, ch'era stata resignata dai fratelli di Gramogliano con questa condizione[3]. Si noti che Gramogliano è vicinissimo a Trusso, che sappiamo essere stato ceduto da Walterpertoldo allo Zuccola. Con ciò la potenza dello Zuccola aumentava assai.

Sembra che sino a questo momento le cose procedessero senza destare inquietudini. Ma il 6 gennaio 1294 in Aquileia il

[1] *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 216. F. CARRERI, *Spilimbergensia documenta Regesta*, in *Miscell. di Storia Veneta*, Ser. II, vol. III, p. 5.

[2] *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 217; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 486.

[3] CARRERI, *Doc. Spilimb. reg.*, p. 7.

patriarca e Giovanni di Zuccola fecero questo patto fra loro: poiché Simone di Cucagna aveva occupato a loro danno il castello di Valvason, essi dovevano coi mezzi più opportuni far sì, che Simone non dovesse più rimanervi e poi il castello dovesse appartenere per metà a ciascuno; ma della sua metà lo Zuccola doveva avere l'investitura dal patriarca quale feudo d'abitanza [1].

I Cucagna si presentavano dunque già come nemici dello Zuccola. Invece noi vediamo il 9 maggio 1294 Sibello e suo figlio Walterpertoldo di Montereale cedere per sé ed eredi a Giovanni di Zuccola la loro parte nel castello di Montereale, perché avesse a considerarla come sua; e Giovanni ne entrò subito in possesso ponendovi i suoi rappresentanti [2]. Così lo Zuccola era sicuro in quel posto, dove stava la parte più importante dei beni degli Spilimbergo.

A questo momento, le inimicizie erano già incominciate, almeno in alcuni luoghi, perché vediamo ben presto parlarsi di tregue e proprio a proposito di quella eredità. Il 7 luglio 1294 ad Udine Giovanni di Zuccola per sé ed i suoi fece tregua, nelle mani del patriarca Raimondo, sino al prossimo S. Martino, con Federico di Varmo e fautori suoi, promettendo di osservarla sotto pena di 2000 marche, obbligando perciò i suoi beni [3].

Ma il S. Martino non portò in quell'anno la pace, bensì un rincrudimento di inimicizie e di guerricciuole fra la nobiltà divisa nei due partiti. A capo dell'uno stava Artuico di Castello, cognato di Giovanni di Zuccola, che voleva, si capisce, avere parte nella eredità spilimberghese. Con Artuico si unirono Federico di Varmo, Simone di Cuccagna, quelli di Polcenigo, Francesco di Rivarotta ed altri ancora; dalla parte sua Giovanni di Zuccola ebbe quelli di Prata, Villalta, Reifenberg, Prampero, Pietrapelosa con Giovanni ed Utolino di Portis, i figli di Asquino di Varmo ed altri;

[1] *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 218. Presenti: Bernardo decano di Cividale, Detalmo di Villalta, Enrico di Prampero, Conzo q.am Birbizo e Odorico di Valvasone. Simone di Cuccagna s'era fatto cedere dai fratelli Warnero ed Odorico i loro diritti su Valvason il 15 agosto 1293 ed aveva agito con violenta energia ai danni del patriarca e dello Zuccola.

[2] *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 219.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 721; *Doc. mss.*, n. 698. Presenti: Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia, Bernardo decano e Rinaldo della Torre canonico di Cividale, maestro Peregrino arcidiacono di Carniola e Marchia, i nobili Ereco e Febo della Torre, Detalmo di Villalta, Asquino di Varmo, Enrico di Portis e Adalpreto di Cividale. Cfr. *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 219.

si aggiunsero poi anche ducento fanti di Trieste, che l'11 dicembre 1294 entrarono a Zuccola passando per Cividale.

Le inimicizie furono cominciate da Artuico di Castello e dai suoi il 10 novembre 1294; ma il 13 dicembre Giovanni di Zuccola ed i suoi entrarono nella villa di Faedis, che fu loro consegnata da Odolrico di Cuccagna e da undici suoi partigiani, presero prigioni Tomasio ed il canonico cividalese Varnero di Cuccagna, Artuico figlio di Federico di Varmo, il figlio Francesco di Fauglis, Guidotto di Faedis ed altri; li condussero in carcere a Spilimbergo, lasciando in libertà il solo Tomasio, a preghiera del comune di Cividale, coll'obbligo di rimanersene neutrale [1], e continuarono a fare ogni sorte di mali contro i loro nemici. Allora venne in aiuto di Artuico di Castello e dei suoi Gerardo da Camino con grande moltitudine d'uomini e di carri; e l'8 aprile 1295 pose assedio al castello di Variano, ch'era dei Villalta, e costrinse il 10 aprile alla resa i difensori, che poterono uscire con quanto potevano portare seco delle robe loro. Allora Detalmo di Villalta, temendo che l'esercito del Caminese venisse saccheggiando e distruggendo contro Villalta, scese a patti con Gerardo e fece tregua con lui. Ed il 23 aprile fu stabilito che Variano tornasse al Villalta, che quelli che stavano prigioni a Spilimbergo fossero liberati, e che si nominassero arbitri per decidere la contesa fra le due parti prima della festa di S. Pietro. Artuico di Castello scelse per sé Leonardo di Brazzacco e Francesco di Rivarotta; Giovanni di Zuccola scelse Enrico di Prampero e Quoncio di Cividale. Se questi quattro non potevano andare d'accordo, dovevano nominare un quinto arbitro; se non si fossero potuti accordare nemmanco in questo, Variano doveva tornare in mano di Artuico di Castello ed i prigioni dovevano tornare a Spilimbergo sotto pena di sessanta marche *ad usum curiae*, che dovevano essere consegnate alla parte che osservava i patti, e frattanto si doveva osservare tregua sino al 2 febbraio 1296 sotto pena di mille marche. Questi patti furono stretti sulla riva del Cormor alla presenza del patriarca, di Gerardo da Camino e di molti altri nobili [2].

[1] Il 13 febbraio 1295 a Spilimbergo Giovanni di Zuccola si collegò con Walterpertoldo di Montereale e suoi consorti, con Costantino di Udine e Stefano di Pinzano. Costoro promisero di fare la guerra insieme con lui, di partecipare alle spese per la difesa di Montereale che doveva rimanere aperto a disposizione di Giovanni. CARRERI, *Doc. Spilimb. reg.* cit., p. 7. *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, pp. 220, XV sgg.

[2] JULIAN., loc. cit., p. 26, § LXIX.

Il patriarca non era entrato nella contesa direttamente e non aveva sostenuto nessuno dei due partiti in lotta. Però s'era armato per non lasciarsi cogliere alla sprovvista dalle complicazioni che avrebbero potuto sorgere. Il 10 aprile 1295 egli aveva comandato a tutti i suoi ufficiali e gastaldi di non immischiarsi nella faccenda dei massari del capitolo e del decano di Cividale; riservando così a sé ogni misura sul conto loro. Se costoro non fossero venuti nell'esercito, com'era loro dovere, avrebbe pignorato i loro beni, e poi a tempo opportuno avrebbe giudicato sul loro contegno [1]. Da questo si deduce che il patriarca aveva chiamato all'esercito quei massari e costoro non avevano ubbidito, o perché legati già al partito degli Zuccola, o per non disgustare né l'uno né l'altro dei due partiti.

Che il patriarca seguisse un programma di neutralità, per quanto armata, è provato dalla promessa solenne fatta da lui la vigilia della tregua del 23 aprile di sostenere quella delle due parti che avrebbe osservati i patti, a danno di quella che non li osservasse [2].

Gli arbitri non avevano ancora pronunciato il loro lodo il 9 giugno 1295, perché in quel dì ad Udine decisero, che se le due parti non avessero ancora posto in garanzia tanta parte dei loro beni, che desse il reddito di 60 marche *ad usum curiae*, dovessero farlo entro quindici giorni. E nemmeno le contese erano cessate, perché il 4 ottobre, nel palazzo del castello di Tarcento, Odolrico, procuratore di Giovanni di Zuccola, domandò ad Artuico di Castello la somma di 60 marche ad usum curiae secondo i patti; dichiarò che Giovanni era pronto a dare il castello di Variano ed a risarcire Artuico per le tregue non osservate, se ne fosse obbligato per i patti, ciò che non credeva. Viceversa Giovanni domandò che Artuico lo risarcisse del formaggio e degli altri redditi tolti e delle tregue rotte; negò che Detalmo di Villalta per ordine suo avesse bruciato il fieno di Artuico e che quello di Reifenberg avesse riscosso alcunché in una villa, dov'era avvocato Artuico, per ordine di Giovanni [3].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 731; *Doc. mss.*, n. 707.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 732; *Doc. mss.*, n. 708; *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 222. Presenti: Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia, Paganino della Torre decano, maestro Valtero e Manino canonici d'Aquileia, Bernardo decano di Cividale, Alamanino, Paganino e Raimondino della Torre con altri.

[3] CARRERI, *Doc. Spilimb. reg.*, p. 8. Il 3 marzo 1297 Valterpertoldo, figlio di Giovanni di Zuccola, a Spilimbergo promise con giuramento di ratificare il compromesso fatto tra suo padre ed Artuico di Castello nelle per-

Con queste lotte erano strettamente collegate quelle che una parte dei signori di Villalta aveva col comune di Cividale, che stava dalla parte degli Zuccola.

Il 2 novembre 1296, dinanzi il patriarca Raimondo, Cividale da una parte e Detalmo di Villalta coi suoi consorti e fautori dall'altra, promisero di conservare tregua fra loro sino al prossimo Natale, obbligando i loro beni e sotto pena di duecento marche. Allora il patriarca incaricò Nicolò di Buttrio e Pietro, gastaldo d'Udine, di definire i confini su quei beni comunali che erano controversi tra loro e di indurre le due parti ad un accordo, e stabilì che si dovesse osservare quanto gli arbitri avessero deciso. La tregua fu ratificata il giorno 4 [1].

Altri nemici ancora aveva da combattere Giovanni di Zuccola, giacché il 22 settembre a Cividale il patriarca gli concesse il diritto di fare rappresaglia contro Variento detto Zochetoch di Attens, il quale gli aveva tolti bovi ed altre cose nella villa di Felettis [2]. Non è certo arrischiato mettere in relazione anche questo episodio con quelli che abbiamo sin qui raccontati.

3. Come abbiamo veduto, Gerardo da Camino aveva preso parte attiva nella contesa spilimberghese e non mancava di profittare d'ogni occasione per ingrandirsi anche a spese dei signori friulani. Il 20 dicembre 1295, per mezzo di procuratore, egli comprò da Garsendolo Cavalerio del fu Giacomo Gambara di Prata e da Varnerio Biondo di Ragogna, il quale agiva anche a nome di Masutta q.am Federico di Pinzano sua moglie, per 1600 libre di denari piccoli veneziani, una « domus cum mota et « archis et fortiliciis ipsius », posta nella villa di Gaiarine ed altri possessi in quel luogo, che confinavano con alcuni suoi territori [3].

sone di Gerardo da Camino e di Indrico di Prampero per terminare le loro liti. Ibid., p. 9. *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, pp. 224 sg., XIX, XX.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 771; *Doc. mss.*, n. 763. Cfr. *Reg.* in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 14, dov'è notato che il documento « non dicit « ubi [Comunea] sit sita ».

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 796; *Doc. mss.*, n. 769. Presenti: Bernardo decano di Cividale, Giovanni Longo, Giovanni q.am Blasiola, Corraduccio di Filippo q.am Gallucio, Bernardo q.am Fanto di Laurana di Cividale. Quest'atto in BINI, *Varia Patriarch. Aquil.*, to. I, 150, in Archivio Capitolare di Udine, si ha colla data, certo erronea, del 1292.

[3] VERCI, *Storia della Marca* cit., doc. 380. Presenti: Dorengo, Francesco e Ocusio q.am Giacomo tutti tre di Ragogna, Florito di Gabriele di Pinzano, Finocio q.am Marquardo di Ragogna, Walsiano di Ragogna, Careluto di Ragogna, Warnerio di Ragogna pievano di Pordenone.

Presso Caneva il 14 settembre 1296, Guglielmo della Torre, gastaldo di Caneva, insieme con quel comune, avutone il consenso del patriarca, e Rizzardo da Camino giurarono di stare alla sentenza, che avrebbero pronunciato Tolberto di Topalico e Aldrigone di Polcenigo su una loro questione. Alcuni mercanti colle loro some erano stati presi sulla strada del patriarca che passava per il monte di Faedi e la gastaldia di Caneva. Li avevano catturati i familiari di Rizzardo e condotti nel castello di Fregona; per rappresaglia il gastaldo aveva catturati alcuni uomini di Cordignano, terra del Caminese. I due giudici, fatti giurare alcuni uomini di Caneva, Cordignano e Fregona, decisero che la strada del patriarca doveva stare sotto la giurisdizione della gastaldia di Caneva e stabilirono i confini fra le ville ch'erano in lotta [1].

Se si era risolta questa piccola questione, non s'era ancora chiusa la contesa fra il patriarca e Gerardo, contesa che durava, con varie vicende, ormai da anni. Ma finalmente anche questa ebbe termine.

Il 12 dicembre 1297 ad Udine, il patriarca fece rimprovero a Gerardo da Camino, quale vassallo della chiesa d'Aquileia, d'essere venuto colle sue genti davanti il castello di Variano e d'avere fatto scorrerie in quei luoghi, d'avere fatto fortilizi a Cavolano oltre il Livenza, dalla parte che guarda il Friuli contro il suo volere, e disse che perciò Gerardo era decaduto dai suoi feudi. Gerardo riconobbe il suo fallo e chiese perdono al patriarca. Il patriarca gli perdonò, lo riammise nella sua grazia e gli concesse di conservare i fortilizi di Cavolano ed il ponte che aveva fatto sul Livenza, purché non recasse pregiudizio alla chiesa di Aquileia, pronto a distruggere il tutto quando il patriarca lo esigesse [2]. Ciò fu fatto, dice il documento, « in generali colloquio ».

[1] VERCI, *Storia della Marca* cit., doc. 391; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 767; *Doc. mss.*, n. 758.

[2] Presenti: Giacomo vescovo di Concordia, Giovanni abbate di Rosazzo, Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia, Bernardo decano di Cividale, i nobili: Detalmo di Villalta col nipote Federico, Tomasio, Simone ed Odolrico di Cucagna, Giovanni di Zuccola, Enrico de Portis di Cividale, Baldachino di Cividale, i fratelli Nicolò ed Enrico di Buttrio, Fanto di Manzano, Odolrico di Strasot, Enrico di donna Pizola e Picossio di Aquileia, Francesco di Rivarotta, Marcobruno di S. Vito, Pelgio e Vecello di Prata, Manfredo e Lodovico di Porcia, Aldrione di Polcenigo, Bertoldo di Tricano, Pietro e Costantino di Udine col loro nipote Carismano, Francesco Nassuti notaio di Udine. VERCI, *Storia della Marca* cit., doc. 403; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 794; *Doc. mss.*, n. 793.

Così senza cedere realmente nulla Gerardo ritornò nell'amicizia del patriarca: la sommissione gli costò dunque assai poco. In quello stesso giorno a Ferrara egli vinceva contro il patriarca la causa per il possesso di Pero e degli altri beni della chiesa d'Aquileia situati nel Trivigiano [1].

4. Frattanto si maturavano delle novità in Germania. Dopo una lunga serie d'intrighi, cominciati nella primavera del 1297, in una dieta tenuta a Magonza il 23 giugno 1298, l'imperatore Adolfo di Nassau fu privato dell'impero ed eletto invece il suo avversario Alberto d'Absburgo, figlio dell'imperatore Rodolfo. Adolfo fu poi vinto ed ucciso a Göllheim nel Palatinato il 2 luglio; ed Alberto fu di nuovo riconosciuto per legittimo sovrano a Francoforte il 27 luglio. Gli Absburgo riprendevano così la supremazia in Germania ed Alberto s'affaccendò tosto a renderla più stabile. Il 21 novembre 1298 egli investì i suoi figli: Rodolfo, Federico e Leopoldo dei ducati d'Austria e di Stiria, dei domini di Carniola e Marchia e di Pordenone concedendo loro tutti gli onori e diritti inerenti. Poi con lettera del 23 ordinava a tutti i prelati, signori, comunità ecc. del Friuli e dell'Istria, quali sudditi dell'impero, di riconoscere come loro rettori e vicari speciali i fratelli Ottone, Lodovico ed Enrico, duchi di Carintia [figli del defunto duca Mainardo V di Gorizia] e suoi affini e di assisterli « ut Castra, Municiones et Terre per quoscumque distracte illi- « cite ad manus vassallorum et fidelium Aquilegensis Ecclesie « retrahantur » [2].

Noi sappiamo già che il patriarca Raimondo s'era messo in relazione col defunto imperatore Adolfo per il tramite di Corrado, arcivescovo di Salisburgo. Ma quest'arcivescovo, che era stato fiero avversario d'Alberto d'Absburgo e che aveva lottato contro di lui sino alla primavera del 1297, nei negoziati tenuti a Cadan in Boemia (agosto 1297) s'era piegato a conciliazione. Rimaneva così scoperto il patriarca; ma questi s'era rimesso in pace coi conti di Gorizia, sicché poteva sperare di fronteggiare convenientemente la nuova situazione politica.

Ma per disgrazia il patriarca Raimondo era ormai vecchio e la sua fibra di combattente doveva essere fiaccata dopo tanta tempestosa attività. Già negli ultimi mesi i suoi vassalli dove-

[1] PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 122.

[2] Pergam. origin., in Archivio di Stato a Vienna, Repertor. I. Copia in JOPPI, *Diplomi*, in Biblioteca Comunale di Udine, Busta XI.

vano essersi accorti, che la sua fine si avvicinava e ch'era necessario prendere in precedenza le opportune misure a proprio vantaggio. Si profilava sempre maggiore l'antagonismo e la diffidenza fra le comunità, sempre difese ed arricchite di privilegi da Raimondo, ed i grandi vassalli del patriarcato. Ma le notizie sono piuttosto vaghe. Secondo una nota nel libro dei camerari di Udine, Gerardo da Camino nel settembre 1298 partì da Cividale in occasione della briga che Enrico di Prampero ebbe con Paolo di Gemona, e si recò a Treviso.

Il patriarca stava allora in Cividale, e ci fu un momento in cui si temette, che avesse a romperla col conte di Gorizia in causa del castello de Cosellaco. A Remanzacco si adunarono i rappresentanti delle comunità del Friuli, per provvedere al bene loro e di tutto il paese; si adunarono pure per loro conto i signori friulani, ed alla loro testa ci si presenta Artuico di Castello; fra le due leghe corsero delle ambascerie; Pietro gastaldo di Udine si recò anche a Treviso presso Gerardo da Camino. Questi a sua volta venne a Sacile insieme con Enrico di Gorizia, mentre il conte Alberto si recava a Tricesimo; di là ambedue i conti se ne tornarono a Gorizia. Dei prigioni furono fatti dai signori, ma gli Udinesi riuscirono a farli rimettere in libertà [1].

Nessuna meraviglia quindi se, di fronte a questi maneggi, « Udine fece un fossato intorno al borgo superiore e lo munì « con pali e con una barazzata » [2]: era un mettersi in stato di difesa contro ogni evenienza.

Da Gorizia il 9 ottobre 1298 il conte Alberto ed Enrico suo figlio, comunicarono al gastaldo, al Consiglio ed al comune di Cividale d'avere tenuto un'adunanza nella chiesa di S. Quirino con alcuni nobili friulani « per la salute, buono stato ed « onore del patriarca, della chiesa d'Aquileia e dei suoi fedeli,

[1] A questo fatto allude certo un'altra nota, dov'è detto « che ambasciatori di Udine e di Cividale si recarono a Prampero ed a Gemona in « occasione della discordia insorta fra i signori di Prampero e gli uomini di « Gemona. Essi si recarono a vantaggio di quei di Gemona presso i conti « di Gorizia, che si trovavano presso Treviso a colloquio con Gerardo da « Camino; e poi di nuovo a Gemona per ricevere il compromesso delle due « parti e risolvere la questione ». BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 814.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 808. Il borgo superiore era fuori della cinta murata che legava il castello di Udine col nucleo centrale che stava ai suoi piedi. La *barazzata*, da *baraz*, doveva essere formata di rovi ed arbusti spinosi, tenuti insieme da ritorte che li legavano ai pali confitti nel terreno.

« per resistere ai danneggiatori, perché a loro ch'erano consen-
« zienti e ad altri ch'erano oppressi non venissero arrecati danni », perciò li assicurava che nulla avevano a temere, e che tutto sarebbe riuscito a loro maggiore vantaggio [1].

Un documento, compilato forse nel marzo del 1299 [2], ci manifesta quali fossero i sentimenti dei nobili friulani, di rango inferiore ai Goriziani ed ai Caminesi, riguardo alla politica interna tenuta dal patriarca nel suo lungo governo, e quali fossero perciò le loro disposizioni d'animo. La contesa fra gli Zuccola ed Artuico di Castello non era ancora ben chiusa; e noi troviamo proprio nel documento insieme uniti gli avversari degli Zuccola e gli avversari di Gemona nel lamentarsi del patriarca.

Artuico di Castello, Detalmo di Villalta coi suoi nepoti, Giovanni di Vrusbergo, Odolrico e Gabriele di Strassoldo, Federico di Varmo, Federico di Prampero, Enrico di Prampero, Tomasio di Partistagno, Nicolò ed Enrico fratelli di Buttrio coi nipoti, Mainardo e Federico di Villalta, Enrico marescalco di Tricano coi nipoti, Odolrico ed Ingelpretto di Cuccagna, Simone di Valvason, Duringo di Mels coi nipoti, Federico e Walterpertoldo fratelli di Pers, Leonardo di Brazzacco coi fratelli, Francesco di Rivarotta scrissero una lettera ad Alberto, re dei Romani, lamentandosi delle violenze fatte loro in Friuli dal patriarca e dai suoi nipoti coll'occupare i loro diritti ed i loro castelli, che dovevano rimanere in mano ai fedeli della chiesa d'Aquileia; esposero che lo stesso defunto patriarca aveva raddoppiate le mute mettendone anche di nuove, che i mercanti che passavano per il Friuli venivano derubati, senza che i rei fossero puniti. Supplicavano perciò, ch'egli destinasse in Friuli un suo rappresentante e vicario a provvedere a tutte le ingiustizie e malanni e che raccomandasse al conte Alberto di Gorizia di difenderli [3].

Era quello che il conte di Gorizia bramava in queste circostanze, ma delle conseguenze non parleremo in questo momento.

[1] Siccome il documento porta per data solo l'indizione XI, il Joppi, *Appendice ai Documenti Goriziani*, n. III, lo assegna al 1268, come anno più probabile che non il 1283 ed il 1298. Devesi, invece, preferire il 1298, perché non si trova mai ricordato Enrico di Gorizia insieme col padre prima del 1286.

[2] Si accenna infatti al patriarca oramai defunto.

[3] Pergamena originale con undici sigilli, in Archivio di Stato a Vienna. Copia in Joppi, *Diplomi*, loc. cit., Busta XI.

IX.

1. Concessioni e conferme ecclesiastiche nel 1274-1280. — 2. Il concilio provinciale aquileiese del 1282. — 3. Lite fra il patriarca ed il capitolo di Aquileia per antichi debiti della chiesa d'Aquileia. — 4. La questione del possesso di Marano. — 5. Concessioni e conferme nel 1283-1284. Le clarisse a Cividale e ad Udine. I domenicani in Friuli. — 6. Atti ecclesiastici diversi sino a tutto il 1298. — 7. I flagellanti in Friuli.

1. Gli affari ed i negoziati religiosi durante il patriarcato di Raimondo (come del resto vediamo anche nei patriarcati antecedenti e susseguenti) assai malagevolmente si possono trattare a parte dagli interessi politici e sociali; vi sono però alcuni fatti che non entrano nel corso generale degli avvenimenti o perché sono di carattere secondario, o perché formano episodi quasi del tutto staccati dagli altri.

Nel palazzo patriarcale di Udine il 10 dicembre 1274 il patriarca confermò al monastero di Sittich in Carniola il privilegio, concesso già il 14 marzo 1256 dal patriarca Gregorio suo predecessore, riguardante il possesso della chiesa di S. Pietro nella Sannthal [1].

Il 13 febbraio 1278 ad Udine il patriarca Raimondo, perché i canonici di S. Odorico di Udine potessero avere case d'abitazione sul luogo della loro chiesa, stabilì, che la metà di tutti i redditi di quella chiesa fosse messa sotto sequestro, affinché si comperasse con essi un pezzo di terra presso la chiesa di S. Odorico per costruirvi le case necessarie. Stabilì pure che le oblazioni fatte alla chiesa si dovessero dividere fra i canonici presenti al coro nel giorno in cui erano fatte; ed al custode che era il loro capo, doveva toccare il doppio che ad ogni canonico, purché fosse presente in coro [2]. Si capisce bene da quest'atto che ad Udine

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 400 *a. b.* Presenti: Guglielmo priore della Certosa di Valle S. Giovanni, Alberto preposito di S. Nabore a Milano, Gabriele preposito di Lodi, Pietro di Nimis e Nazario di Legio pievani e cappellani patriarcali, maestro Guido canonico di Feltre, Pagano Lovone umiliato, Umile e Buonfiglio frati minori.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 425; MADRISIO, nell'appendice alle opere di s. Paolino, in MIGNE, *P. L.*, to. 99, p. 649. Presenti: Naticlerio custode, prete Leone, Enzutto di Attens, Matteo di Carate, Fraino di Milano, che agivano anche a nome degli altri canonici. Il preposito non compare in questa faccenda, perché evidentemente i suoi proventi formavano una prebenda

a quel tempo ci doveva essere una vera difficoltà di trovare alloggi. A quest'atto tiene dietro un altro riguardante il capitolo di Cividale.

Il 12 aprile 1278 a Cividale il patriarca fece un patto con quel capitolo. Esso infatti insieme col suo decano Bernardo era stato scomunicato per non aver voluto pagare a tempo debito le procurazioni al patriarca che le voleva a ragione della visita pastorale. Il patriarca ritirò la censura ed avuto riguardo alla povertà di quella chiesa, rinunciò alla procurazione di sei giorni per la visita e l'inquisizione fattevi; condonò pure tutte le condanne lanciate contro il capitolo ed i suoi chierici per le trasgressioni fatte alle costituzioni patriarcali; promise di non continuare la costruzione delle case finché non fosse passato il tempo del pagamento della decima a sussidio di Terrasanta. S'accordò col capitolo, perché si facesse un'inchiesta riguardo alle ville e terre del capitolo per mezzo d'un notaio patriarcale; se durante il pontificato di Bertoldo e di Gregorio i massari erano soliti dare il fieno, prestare i carri e fare la guardia nei castelli, dovevano continuare come per il passato, altrimenti dovevano esserne immuni. Immuni dovevano pure essere quei beni capitolari che erano rimasti sempre immuni, e quelli comperati ultimamente come immuni da questi oneri [1].

Viene poi la volta dei capitoli di Aquileia. Anzitutto il 14 maggio 1278 a Cividale il patriarca Raimondo dà commissione a Picossio, gastaldo di Aiello, di assumere testimonianze su certi pascoli per i quali v'era controversia fra gli uomini di Sevegliano ed i massari che il capitolo patriarcale aveva in Ronchis, Melereto e nella pieve di S. Maria (la Longa) [2]. Picossio, per dele-

del tutto distinta dal capitolo. Testimoni all'atto furono: fra' Umile dei minori e maestro Martino da Crema pievano di Flambro cappellani del patriarca, Lippo Capponi mercante fiorentino, Rolando di S. Angelo ostiario e Burla di Milano famigliari del patriarca.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 429. Bernardo di Ragogna, preposito di Concordia, era stato eletto decano di Cividale l'8 agosto 1275, conservando però la prepositura in grazia di un privilegio concessogli da Innocenzo IV. Ibid., n. 397. Presenti all'atto furono: fra' Artuico di Attens priore dei domenicani di Cividale e fra' Pertoldo di Faedis lettore in quel convento, fra' Baldassare guardiano dei minori di Cividale con fra' Costantino di Dalmazia del suo convento, i frati Umile e Buonfiglio di Milano cappellani del patriarca. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 428.

[2] Pergamena in Archivio Capitolare di Udine, Iurisdict. temp., Sez. IV, Busta III.

gazione del patriarca, pronunciò poi sentenza su questa questione il 16 novembre [1].

Il 10 gennaio 1280 in Aquileia il patriarca concede a Bernardo preposito, Ainzo decano e Rodolfo scolastico di S. Felice d'Aquileia e loro successori d'avere doppie le distribuzioni quotidiane, qualora facciano residenza diurna e notturna nel chiostro della loro chiesa [2].

2. Passiamo ora a provvedimenti di ordine più generale ed anche più direttamente spirituale. In relazione a tutto un suo programma di riforma, di cui ci parla anche frate Salimbene nella sua cronaca, da Bologna, il 30 settembre 1279, il cardinale Latino Malabranca, vescovo d'Ostia e Velletri e legato apostolico, inviò al patriarca Raimondo « alcune sue costituzioni da lui emanate « di recente sull'onestà del clero, la salute delle anime, l'utilità « delle chiese e dei monasteri », e gli comandò « di farle pro- « mulgare nella città d'Aquileia od in altro luogo solenne alla « presenza del clero congregato, per opera sua personalmente o « per mezzo del suo vicario, entro un mese dopo averle ricevute, « e di trasmetterle entro quel tempo a tutti i vescovi della sua « provincia od ai loro vicegerenti », perché facessero altrettanto nelle loro diocesi [3].

Le costituzioni comprendono sei paragrafi: 1.° Contro gli invasori delle chiese (paragrafo che troveremo poi svolto nei canoni del concilio d'Aquileia). 2.° Sulla visita dei monasteri. 3.° Contro i chierici concubinari. 4.° Sulle penitenze. 5.° Sulle indulgenze. 6.° Sul vestire delle donne [4].

Il patriarca trasmise ai suoi suffraganei queste costituzioni, ma non le pubblicò personalmente in Aquileia, perché in questo tempo si trovava in Lombardia; forse le fece pubblicare dal suo vicario. Ma tre anni dopo provvide egli stesso, sulle orme di

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 443. Da questo documento si sa che nella questione c'entrava pure Federico, abbate di Moggio.

[2] Presenti: maestro Volrico cantore e Giovanni Rubeo tesoriere della chiesa d'Aquileia, Giacomo Cutica di Milano. Copia in Carte Joppi, busta XI, in Biblioteca Comunale di Udine, da altra copia di FRANC. FLORIO, *Diplom. Aquil.*, I.

[3] C'è appunto conservata la lettera, colla quale il 2 novembre 1279 da Lodi, dove si trovava, il patriarca comunicò al vescovo di Vicenza l'ordine e le costituzioni del cardinale Latino. Le costituzioni erano state emanate dal cardinale Latino a Bologna il 21 settembre di quell'anno.

[4] MANSI, *Concil. Collect.*, to. XXIV, p. 245 sgg. Cfr. G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 110 sgg.

quei decreti, alla riforma della sua diocesi e dell'intera metropoli, per mezzo di un *concilio provinciale* che il 18-19 dicembre 1282 tenne in Aquileia. Vi furono presenti il capitolo d'Aquileia, che aveva alla testa Leonardo di Favignacco vicedecano, i vescovi Enrico di Trento, Bernardo di Vicenza, Adalgero di Feltre e Belluno, Ulvino di Trieste, Bono di Capodistria, Bonifacio di Parenzo, Marzio di Ceneda, Egidio di Cittanova, Bernardo di Pedena ed i procuratori di Bartolomeo di Verona, di Giovanni di Padova, di Giovanni di Pola, di Presavio di Treviso e di Folcherio di Concordia; poi gli abbati Corrado di Rosazzo, Pagano di Beligna, Federico di Ossiach; Prosperino custode dei minori a Cividale, Giacomo lettore dei predicatori a Cividale, ed altri assai. Per ovviare, dice il patriarca, ai malanni morali, assicurare la libertà della chiesa e rimediare ai danni e rovine che desolavano la diocesi e la provincia di Aquileia si emanarono undici canoni:

1) in tutta la provincia si deve celebrare la festa dei martiri Ermagora e Fortunato, e conservarne la leggenda;

2) si debbono celebrare con riverenza i divini uffici secondo le consuetudini delle singole chiese;

3) si debbono osservare le prescrizioni *super vita et honestate clericorum* emanate dai canoni e da frate Latino, vescovo d'Ostia e Velletri legato della Sede Apostolica;

4) poiché le violenze dei perversi si sfogavano non solo contro i chierici inferiori, ma anche contro i prelati, fu stabilito: *a)* se fosse mai fatto di nuovo prigione il patriarca, i vescovi suffraganei insieme col capitolo di Aquileia si aduneranno per trattare della sua liberazione, e frattanto saranno interdetti i divini uffici in tutta la provincia; i colpevoli della cattura ed i loro complici saranno scomunicati, privati di tutti i loro benefici e resi inabili ad ottenerne; *b)* se il patriarca fosse ucciso o avesse a morire in carcere, i colpevoli e loro fautori dovranno avere confiscati i loro beni a vantaggio della chiesa d'Aquileia; il successore dovrà ottenerne castigo sia dall'imperatore, sia dal papa; i divini uffici rimarranno sospesi nei luoghi dove entreranno sino a tre giorni dopo la loro partenza e rimarranno scomunicati coloro che avranno venduto loro alcunché o data ospitalità ed il vescovo del luogo li farà arrestare; *c)* nessun suffraganeo doveva aiutare i laici che movessero guerra al patriarca; e non doveva impedire chi movesse per aiutarlo; *d)* si prendono misure per il caso in cui un suffraganeo fosse fatto prigione, o *e)* ucciso, o *f)* combattuto da qualche laico, analoghe

a quelle per il patriarca, ed il patriarca doveva intervenire col suo aiuto e colla sua autorità [1]; *g)* se il patriarca od un suffraganeo fosse assediato in un luogo di sua giurisdizione, gli assedianti dovranno rimanere scomunicati; se ne era colpevole una comunità, rimarrà interdetta; i vassalli colpevoli perderanno i feudi; se un vescovo venisse cacciato dalla città, perché difendeva la libertà della sua chiesa e l'osservanza delle costituzioni, la città sarà colpita d'interdetto ed il podestà, rettori, consoli saranno scomunicati in tutta la provincia; *h)* il vescovo esiliato, con quattro cavalli e cinque persone del seguito, dovrà essere provveduto dal patriarca e dai suffraganei di quanto abbisognasse; *i)* se un prelato inferiore fosse preso o ucciso, il vescovo dovrà provvedere come sopra; *l)* se si trattava di un chierico, i sacrileghi dovranno essere pubblicamente scomunicati coi loro complici in tutte le chiese della diocesi, ed il luogo dove s'era commesso il misfatto dovrà essere interdetto; *m)* se un canonico od un chierico fosse cacciato dalla sua chiesa per avere difesa la sua chiesa e per l'osservanza delle costituzioni, dovrà essere provvisto del necessario da parte del vescovo e del clero [2];

5) nessun vescovo poteva conferire la tonsura a chi non era suo diocesano; giacché molti si facevano chierici solo per sfuggire al tribunale secolare;

6) nessuno statuto, riforma, consuetudine si doveva emanare dalle città contro la libertà ecclesiastica; quelli già in vigore rimanevano senz'altro aboliti entro due mesi; rimanevano scomunicati quei magistrati che volevano darvi esecuzione;

7) dovevano essere scomunicati coloro che ingiustamente occupavano beni o diritti ecclesiastici o pretendevano su di essi angherie o parangherie, ed essere interdetti i luoghi loro;

8) tutti i confessori, sotto pena di scomunica, dovevano esaminare se i loro penitenti avevano pagate le decime ed i quartesi dovuti alle chiese ed ai chierici e negare l'assoluzione a quelli che non lo volevano fare;

9) chi moriva colpito dalla scomunica non doveva avere sepoltura ecclesiastica; chi gliela dava, rimaneva sospeso;

[1] Evidentemente qui si aveva in vista soprattutto la cattura del patriarca Gregorio nel 1267 e l'uccisione di Alberto, vescovo di Concordia e vicedomino patriarcale, nel 1268.

[2] È una vera lega di resistenza contro le prepotenze laicali; e ci dimostra anche quali erano le violenze che si commettevano; violenze che non erano limitate solo al territorio della metropoli aquileiese; tutt'altro!

10) i suffraganei, conforme al loro giuramento, dovevano ogni anno visitare la chiesa d'Aquileia;

11) ogni suffraganeo doveva pubblicare le presenti costituzioni nelle chiese ed ogni anno nel suo sinodo [1].

Queste costituzioni furono poi di frequente invocate e messe in pratica negli anni susseguenti.

3. Abbiamo già veduto come fossero risolte le complesse difficoltà politiche derivate dalle contese col conte di Gorizia e coi principi transalpini; ma conteporaneamente ad esse si dovevano pure liquidare anche le questioni economiche interne che erano sorte in causa di quelle. A questo proposito una lite abbastanza grave s'era accesa fra il patriarca ed il capitolo d'Aquileia a cominciare per lo meno dal 1282; e la cosa fu portata alla curia papale, che si trovava in Orvieto, dinanzi a Giacomo Colonna, cardinale di S. Maria in via Lata. E lì il 1° aprile il patriarca [2] ed i rappresentanti del capitolo decisero di deferire il giudizio delle loro contese a tre arbitri scelti di comune accordo. I tre arbitri furono Giovanni, arcidiacono di Aquileia cappellano papale, Ferrarino e Lodovico canonici di Aquileia; e dinanzi a loro in Orvieto il 10 ed il 13 maggio Bonifacio, abbate di Beligna, per il patriarca, e maestro Giacomo canonico, per il capitolo, presentarono le loro conclusioni. Maestro Giacomo instò per il possesso del reddito delle undici marche, lasciate dal patriarca Bertoldo e confermate dal suo successore, sul diritto di copulatico rilasciato al capitolo, sulla villa di Marano, su alcuni altri diritti del capitolo e sulle spese fatte da questo in occasione dell'elezione di Filippo di Carintia [3]; l'abbate rispose ribattendo queste pretese ed esigendo la resa di conto dell'amministrazione del

[1] De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, p. 781 sgg. Cfr. Marcuzzi, *Sinodi Aquileiesi* cit., p. 110 sgg. Queste costituzioni furono pubblicate a Cividale la domenica 21 marzo 1283 dal decano Bernardo in latino ed in volgare, coll'imposizione a quelli che avevano occupati beni ecclesiastici di restituirli entro otto giorni sotto pena di scomunica. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 478; *Doc. mss.*, n. 476. Presenti come testimoni della pubblicazione: Rantolfo di Villalta, Giacomo di maestro Ottonello, Giuliano tesoriere ed altri canonici, Enrico di Portis, Odolrico di Buttrio, maestro Bonifacio di Verona ed altri.

[2] Stavano presenti col patriarca: Bernardo decano di Cividale, Vicemanno di Buia, pre' Pietro pievano di Tricesimo, maestro Martino pievano di Flambro, pre' Pagano scolastico di Aquileia.

[3] Le richieste precedenti sono coordinate con quest'ultima in ordine alla liquidazione generale. Siamo dinanzi ad una procedura che si fa sempre più meticolosa ed intricata. Era l'influsso del tempo.

patriarcato tenuta dal capitolo durante la sede vacante [1]. La questione non fu in realtà decisa che l'anno seguente, perché solo il 4 maggio 1283 a Cividale fu pronunciata la sentenza arbitrale per cui fu deciso che:

1) il decano ed il capitolo fossero liberati dal rendere ragione dei redditi del patriarcato amministrati durante le vacanze della sede e che potevano ammontare a 4000 marche, pagando al patriarca 300 marche;

2) essi avevano il diritto di confermare i mansionari, diritto provenuto loro da prescrizione;

3) in occasione della visita il patriarca poteva esigere una moderata procurazione secondo i canoni;

4) il patriarca doveva far pagare sulla muta d'Aquileia le undici marche stabilite già dal patriarca Bertoldo [2];

5) il decano ed il capitolo non erano obbligati a pagare il copulatico [3], né a contribuire agli oneri pubblici ed alle angherie, ma solo ad una moderata prestazione coi carri in tempo di guerra;

6) il patriarca poteva, senza averne richiesto il capitolo, confermare i vescovi e gli altri inferiori prelati, ma non emanare statuti [4];

7) gli ufficiali del patriarca non potevano impedire al decano ed al capitolo di comperare pesce e tagliar legna nelle selve circostanti, per uso loro particolare;

8) alle collette imposte dai legati della Santa Sede doveva contribuire anche il patriarca insieme cogli altri chierici;

9) il patriarca non poteva costringere alla milizia il decano od altri capitolari; essi erano però tenuti a prestare un moderato sussidio in moneta in tempo di guerra generale;

10) il decano e il capitolo non erano inclusi nella colletta di 200 marche imposte dal patriarca quando era andato alla curia;

11) ed il patriarca non era incluso nel pagamento: di 30 marche spese dai canonici per andare in Boemia ed annun-

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 469.

[2] Cfr. a tale proposito queste *Memorie*, XVI, 1920, p. 53.

[3] Sul *copulatico* cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 295, nota.

[4] Nel loro *Liber Statutorum* inserirono poi i canonici questo loro diritto, confermato più tardi dal patriarca Nicolò di Lussemburgo: « Quod D. Pa« triarcha de coetero si quae statuta seu constitutiones facere voluerit, requirat « decanum et Capitulum memoratos, et *cum eorum consilio* statuta faciat seu « condat, cum hoc sacri canones attestantur ». MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 121; ma senza fondamento egli suppone tenuto un sinodo in quest'anno.

ciare a Filippo la sua elezione; di cento marche spese per condurre a buon termine quell'elezione; di 30 grossi spesi da loro a Padova; di 2000 marche delle quali capitolo e decano si reputavano danneggiati per la vacanza di tre anni della sede patriarcale [1].

Come si vede, si trattava di diritti e di conti vecchi e molto intricati, ed era prevedibile perciò che l'esecuzione di questa sentenza doveva dar luogo a molte difficoltà ed a molte incertezze. Per impedire ulteriori spese e disgustosi litigi, nel palazzo patriarcale di Cividale il 12 giugno 1286 il patriarca e Giacomo di Cividale, canonico d'Aquileia e procuratore del suo capitolo, furono d'accordo che Ferrarino e Lodovico, i quali insieme coll'arcidiacono Giovanni avevano pronunciata la sentenza arbitrale, potessero, quando lo ritenessero necessario, sentire il consiglio di uomini sapienti e periti nel diritto riguardo a quella sentenza, per interpretarne i punti dubbi ed oscuri e pubblicarne poi la risposta [2]. Ed infatti il 27 agosto successivo Lodovico presentò al patriarca a Cividale una lettera suggellata del collega Ferrarino riguardante le procurazioni e le angherie imposte dal patriarca sui beni del capitolo; ma non piacque al patriarca, perché redatta senza il previo parere dei periti. Lodovico però si professò in questo solidale con Ferrarino [3].

4. Ben presto però un altro affare riguardante il capitolo preoccupò il patriarca. Nel luglio 1287, Artuico di Castello, che era vassallo del patriarca e del capitolo, poté penetrare a Marano ch'era stato occupato dai Veneziani, cacciare il loro presidio, prendere loro dei buoi e tre bolzoni, e mantenersi per sei mesi entro quella terra. Ciò però non poteva durare; ed il 21 febbraio 1288 a Marano, davanti la chiesa di S. Martino, Olvino q.am Vecillo di Teizano, a nome di Artuico di Castello, consegnò

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 479; *Doc. mss.*, n. 477. Pergamena in Archivio Capitolare di Udine. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Bernardo decano di Cividale, prete Pagano scolastico di Aquileia; poi Artuico di Attens e Bertoldo di Faedis frati domenicani; Giovanni di Carpeneto e Corrado di Mantoa frati minori, Valtero di Cividale e Raimondino di Milano notai.

[2] Presenti: Prete Bono da Milano, Odorico detto Buiesio de Braida e Ambrogino di Milano, famigliari del patriarca. BINI, *Documenta varia*, I, p. 519; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 512.

[3] Presenti: frate Ambrogio preposito di Iuna, Bernardo decano di Cividale, prete Bono di Milano, maestro Bellino di Brescia. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 513.

a prete Guidotto, pievano di S. Maria di Circhlach, procuratore del patriarca, la terra di Marano, sulla quale però Artuico riservava a sé i diritti ed i possessi che in essa aveva prima che fosse occupata dai Veneziani, i bolzoni ed i buoi che aveva preso colà ed anche quanto gli restava d'esigere dagli uomini di quella terra [1].

Questo fatto diede occasione alla controversia. Marano era di spettanza del capitolo di Aquileia, ed Artuico pretese 3500 marche di denari aquileiesi che diceva d'avere spese nel liberare, nel custodire e nel difendere la terra. Il capitolo opponeva che ciò non era vero, perché i Maranesi stessi, dopo allontanatisi i Veneziani, avevano accolto Artuico; che anzi Artuico aveva recato poi al capitolo un danno di 2000 marche col distruggere le case e le difese di Marano, col prendere le suppellettili di questi abitanti, e macchine, pietre, calcina e bolzoni; coll'esigere per sé il censo, altri diritti e molti denari, e tenere il luogo occupato più di quanto convenisse. Ne nacque perciò lite [2] ed il patriarca, chiamato come arbitro a deciderla, a Cividale il 22 maggio 1288, condannò il decano ed il capitolo a pagare ad Artuico le spese incontrate nell'occupazione di Marano, ma li liberò dal pagare le spese incontrate da lui dopo che il capitolo aveva richiesta la consegna di Marano; condannò per conseguenza Artuico a pagare i danni fatti col tenere occupato Marano più a lungo di quanto lo avesse permesso il capitolo, nella misura nella quale il capitolo con giuramento si chiamasse danneggiato. Ma nessuna delle due parti volle giurare su questo punto [3].

Si dovette pensare ad un altro mezzo per risolvere la contesa. Il 4 maggio 1290 a Cividale nella *lobia* del suo palazzo il patriarca Raimondo, invece della terra di Marano, concessa al capitolo d'Aquileia dal patriarca Poppo, concesse al medesimo

[1] *Reg.* in Cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 27 sg.; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 545; *Doc. mss.*, n. 523 colla data 9 febbraio.

[2] Il 5 e l'8 maggio 1285 ad Udine nel palazzo inferiore del patriarca, Artuico introdusse i testimoni per provare quanto aveva fatto contro i Veneziani. Presenti: Manfredo arciprete di Monza, Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia, Dombono di Milano, Asquino di Varmo, Nicolò di Buttrio, Enrico di Portis di Cividale. Minuta originale di Giovanni de Lupico in Biblioteca Comunale di Udine.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 549; *Doc. mss.*, n. 529. Testi: i vescovi Fulcherio di Concordia e Simone di Cittanova, Filippo preposito di S. Stefano, Bernardo decano di Cividale e Antonio decano di Concordia, Giovanni di Zuccola, Simone di Cucagna, Leonarduccio di Brazzaco.

capitolo la pieve di S. Margherita di Gruagno col reddito di otto marche, colle decime, mansi ecc., ed inoltre quattro mansi a Percotto, otto a Trivignano ed otto in Aiello. Ma a questa decisione si oppose il decano d'Aquileia, Rantolfo di Villalta, dicendo che un tale affare non era da spicciarsi alla leggera e poteva trattarsi soltanto in Aquileia alla presenza dei canonici; altrimenti poteva essere nullo [1].

La ragione di questa opposizione era però un'altra. Rantolfo aveva occupato Marano; e sebbene ripetutamente fosse stato avvertito non aveva voluto cederlo. Perciò il 12 maggio a Cividale il patriarca lo denunciò pubblicamente come scomunicato insieme con Giacomo de Clama e coi suoi fautori, e gli impose di restituire la terra entro otto giorni, altrimenti l'avrebbe sospeso dal beneficio e punito più gravemente ancora [2]. Di più il 24 maggio da Udine gli impose di venire ad Udine per il prossimo sabato delle tempora per ricevere da lui o dal vescovo di Trieste il suddiaconato; giacché il decano, nonostante i ripetuti inviti del patriarca, non s'era curato di ricevere gli ordini inerenti al suo grado; e gli minacciò che altrimenti avrebbe proceduto contro di lui a norma di diritto [3].

La questione fu definita a Cividale il 28 giugno 1290 con un arbitrato; e fu stabilito, che per equiparare i redditi della pieve di Gruagno con quella di Marano, il patriarca desse

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, nn. 583-584; *Doc. mss.*, nn. 555-556; DE RUBEIS, *Dissert. mss.*, p. 323. Presenti: Antonio decano di Concordia, Montanario pievano de Alba-Ecclesia (Weisskirchen), maestro Giacomo pievano di Mossa, maestro Giovanni di Lupico e Guglielmo di Cividale notai, Carlino de Domo gastaldo d'Antro, Vacarino e Ambrogio ostiari patriarcali. Il capitolo di Aquileia era rappresentato da Mattia di Mels, maestro Alberico cantore, Paganino della Torre tesoriere, ed altri canonici. La cosa fu decisa da due arbitri, che furono il tesoriere Paganino per il patriarca ed Ermanno di Udine per il capitolo.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 585; *Doc. mss.*, n. 557. Presenti: Bernardo decano di Cividale, Mattia di Mels, i maestri Alberico e Lorenzo, Ermanno di Udine, Giacomo Lodoici di Cividale, Filippono e Paganino della Torre e maestro Valtero canonico di Aquileia, Nicolò di Buttrio, Enrico de Portis, Tomasio di S. Daniele, Brandilisio di Cividale, Enrico di Villalta, Pertoldo e Odolrico di Tricano, Tomasio e Simone di Cuccagna.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 586; *Doc. mss.*, n. 558. L'intimazione a Rantolfo di ricevere gli ordini fu recata ad Udine da Albertino chierico de Reponio il 25 maggio alla presenza di Lazario, vicario dell'arcidiacono di Aquileia, Carismano di Savorgnano, Villano della Torre, maestro Gerardo marescalco. Atti del notaio Nicolò di Cividale.

al capitolo d'Aquileia il reddito di 32 marche sui mansi posti nelle gastaldie di Aiello e Trivignano a scelta del capitolo, computato però il frumento, vino ed altre granaglie; e concedesse pure al capitolo i detti beni con tutti i diritti computati, le collette, i carreggi ecc. [1]. Nel frattempo il 30 maggio da Cividale il patriarca aveva costituito maestro Guglielmo, suo vicario a Cividale, quale suo delegato per dare al capitolo il possesso della pieve di S. Margherita [2].

Il 14 settembre ad Udine il patriarca assolse Gerardo di Castello, canonico di Aquileia, dalla scomunica in cui era incorso per avere in qualche modo partecipato all'occupazione di Marano fatta dal decano Rantolfo [3]. Poi il 25 settembre 1290 Rantolfo di Villalta da Cividale fu chiamato dal patriarca a rendere conto dei danni fatti al capitolo [4]; ma certo questa non fu che una sottigliezza procedurale, perché il 9 ottobre il patriarca in Udine nel suo nuovo palazzo patriarcale assolse Rantolfo da ogni censura [5]. Così lo scambio fra patriarca e capitolo ebbe il suo pieno compimento [6].

5. E ritorniamo pure agli affari di ordinario governo. Il 28 ottobre 1283 ad Udine *in casa turri* il patriarca confermò la nomina di Vitale, decano di Trieste, a vescovo di Capodistria, fatta dai canonici di questa chiesa, esuli dalla loro città, perché cacciatine dai Veneziani [7].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 588; *Doc. mss.*, n. 560. Presenti: pre' Eliprando, maestro Guglielmo vicario patriarcale nella chiesa di Cividale, maestro Tomaso chierico di S. Giovanni di Padova, maestro Giovanni de Lupico, Domenico di Cividale notaio.

[2] Presenti: Regino pievano di Tiver, Pietro frate umiliato, e Albertino chierico de Reponio. Il delegato del capitolo per ricevere il possesso fu Ermanno Zardinello. Atti del notaio Nicolò di Cividale.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 590; *Doc. mss.*, n. 564. Presenti: pre' Vidotto pievano di Circhlach, maestro Guido da Parma giurisperito, Leonardo di Brazzacco ecc.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 565. Presenti: il decano di Cividale, Nicolò di Buttrio, Giovanni di Zuccola, Tomasio e Odolrico di Cucagna.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 591; *Doc. mss.*, n. 566. Presenti: Pasio preposito di Carrate e Pietro frati umiliati, Federico di Villalta, Guglielmo qui fuit de Venzono e Nucio di Mels.

[6] La pieve di S. Margherita rimase annessa al capitolo aquileiese sino al momento della sua soppressione; poi passò al capitolo arcivescovile di Udine, che ancora la tiene.

[7] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 482; *Doc. mss.*, n. 479. Vitale fu il successore del vescovo Bono. Presenti alla conferma: maestro Peregrino, arcidiacono di

Il 31 ottobre, pure ad Udine, il patriarca confermò Alpionda, priora di S. Quirino presso Udine, eletta a succedere a Maria che aveva rinunciato al priorato [1].

Il 9 novembre il patriarca comunicò ai suffraganei la lettera colla quale Bernardo, vescovo di Porto e legato papale, intimava la crociata contro Pietro d'Aragona, re di Sicilia, per ordine di papa Martino IV [2].

Il 17 maggio 1284 a Cividale il patriarca Raimondo ascoltava Simone decano di Cittanova e Valterio, scolastico di Cividale e procuratore del capitolo di Cittanova, riguardo all'elezione del primo a vescovo di Cittanova, contradetta dall'altro. La causa continuò a discutersi a Cividale i giorni seguenti 19, 22 e 24 [3]. Il vescovado rimase a Simone, il quale entrò nelle grazie di Raimondo, perché quale *vicario patriarcale* l'8 dicembre 1284 egli pose la prima pietra della chiesa di S. Bernardo di Modoleto, che Bernardo di Ragogna, decano di Cividale, intendeva costruire nei suoi possessi, riservandone a sé ed al fratello Mattia il patronato [4].

Da Udine il 5 giugno 1284 il patriarca concesse quaranta giorni di indulgenza in favore di chi visitava la chiesa di S. Marco a Mantova [5]. È una di quelle concessioni ch'erano allora assai frequenti. Si ha pure memoria di certe conferme di privilegi concesse dal patriarca alle monache di S. Gervasio a Belluno, ma senza date [6].

Carniola, Giacomo di Cividale e Pagano scolastico canonici d'Aquileia, Uberto di S. Michele di Juna, Montenario de Alba Ecclesia (Weisskirchen), Guido di Circhlach, Arnolfo di Golzano pievani, Otto preposito di Zignano nella diocesi di Milano. DE RUBEIS, *Dissert. mss.*, p. 319.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 483; *Doc. mss.*, n. 480. Presenti: Peregrino arcidiacono di Carniola, fra' Umile e fra' Bonfiglio da Milano francescani, pre' Pagano scolastico d'Aquileia, i pievani Uberto di S. Michele di Juna, Montanaro di Weisskirchen, Guido di Circhlach ecc.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 484; *Doc. mss.*, n. 481. Ci resta frammentaria la lettera con cui il patriarca partecipava a Bernardo, vescovo di Pedena, gli ordini del papa e del legato, esortandolo a darvi sollecita ed efficace esecuzione. DE RUBEIS, *Dissert. mss.*, p. 316.

[3] CARLI, op. cit., p. 265. Presenti: Bernardo decano di Cividale, Giacomo canonico di Cividale, Peregrino arcidiacono di Carniola, Pietro de Petris arcidiacono di Carnia, frate Umile dei minori ecc.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 497; *Doc. mss.*, n. 491.

[5] MITTARELLI, *Annales Camaldul.*, to. IV, p. 167; indulgenza confermata più tardi dal cardinale Lodovico patriarca.

[6] Ibid., to. VI, p. 50.

Il 4 giugno 1284, ottava di Pentecoste, il patriarca Raimondo diede il velo e la regola di S. Chiara a Cividale a Sandrina priora e ad altre undici sue consorelle e le rinchiuse nel chiostro di S. Francesco fuori della città sulla sinistra del Natisone, ch'esse avevano comperato dai frati minori. Il patriarca era assistito in quella cerimonia da frate Folchero di Zuccola, vescovo di Concordia, da Ulvino di Cividale vescovo di Trieste, da Bernardo vescovo di Pedena e da molti altri personaggi [1].

Da parte loro i frati minori che abitavano prima a S. Francesco vennero ad abitare in città nella casa di Volrico di Cadore, preposito di S. Pietro in Carnia, ch'essi avevano comperato da Sandrina e dalle sue consorelle. Il 24 luglio di quello stesso anno, con un suo documento scritto da Udine, il patriarca dichiarò che i frati minori di Cividale non erano incorsi nella scomunica sancita dal concilio provinciale, per avere preso possesso della casa di Giovanni Triburcio loro assegnata [2]. Certo questo nuovo acquisto deve porsi in relazione colla fabbrica di una nuova chiesa che i frati stavano preparando, non ostante l'opposizione dei domenicani. Vinta questa, il patriarca ad Aquileia nel nuovo palazzo patriarcale il 23 dicembre 1284, concesse ai francescani licenza di erigere la loro nuova chiesa [3]. Più tardi poi, cioè il 15 aprile 1285, da Aquileia il patriarca concesse e confermò indulgenze in favore della chiesa, che già doveva essere costruita [4].

E per ritornare alle clarisse, noi vediamo il patriarca confermare il loro istituto e ammetterlo a godere tutti i privilegi, perché il 15 ottobre 1287 a Cividale concesse alla badessa ed alle suore di S. Francesco di Cividale che passassero all'ordine di S. Chiara; e le esentò dalla giurisdizione spirituale e temporale del patriarca, perché potessero godere completamente dei privilegi concessi alle clarisse [5]. Ed infatti fra' Pietro, visitatore delle clarisse, diede loro il 19 ottobre l'abito di tali suore. Il febbraio 1288

[1] JULIAN., loc. cit., p. 16, § XXXV sg.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 491; *Doc. mss.*, n. 485.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 492; *Doc. Reg.*, n. 498 (coll'erronea indicazione di Udine). Presenti: Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia, i due arcidiaconi Peregrino di Carniola e Pietro de Pona di Carnia, i due pievani Vicemanno di Buia e Guido di Circhlach, Costantino abitatore di Udine.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 507; *Doc. Reg.*, n. 516. Cfr. il mio: *Primordi dell'ordine Francescano in Friuli*, in queste *Memorie*, XI, 1915, p. 47.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 535; *Doc. mss.*, n. 519.

entrò in quel monastero come badessa Belingera di Milano, nipote del patriarca [1].

Se il patriarca Raimondo aveva tanto favorito il sorgere del monastero delle clarisse a Cividale, facilmente si comprende, che egli doveva favorire la fondazione di un altro anche ad Udine, dove da tempo oramai si trovavano i frati minori. In questo egli fu favorito dalla pietà di Uccello od Uccellutto degli Uccelli cittadino udinese. Questi dimostrò anzitutto il suo spirito di carità col provvedere ai poveri lebbrosi, che già avevano un loro ospizio fuori della città di Udine. Il 18 novembre 1285 ad Udine il patriarca concesse ad Uccellutto licenza di costruire la chiesa di S. Lazzaro presso la casa dei lebbrosi nelle vicinanze di Udine, purché i canonici di Udine potessero ufficiare la chiesa quando volessero, le offerte andassero ai lebbrosi, e si pagassero alla parrocchia due libre di cera il dì dell'Assunta. Uccellutto promise di dotare e provvedere la chiesa del necessario, ed il patriarca delegò Simone, vescovo di Emona e vicario suo, a porre la prima pietra [2].

Nel 1294 Uccellutto attendeva alla costruzione del monastero per le clarisse. Sappiamo, infatti, che il 14 settembre 1294 il patriarca Raimondo fece la permuta di un terreno con un tal Bianco di Udine per edificarvi un monastero per le monache di S. Chiara; e che pure ad Udine, il 21 dicembre 1294, il patriarca diede ad Uccellutto la « terra posta in Udine nel luogo detto « Somriva, verso la porta per cui si va a Gemona », dove Uccellutto aveva cominciato a costruire una *cella* per le religiose che volessero servire Dio nell'ordine di S. Francesco e di S. Chiara [3]. Il monastero poté sorgere tosto, perché nel febbraio 1303 già se ne consacrava la nuova chiesa con grande solennità dal patriarca Ottobono assistito da sette vescovi comprovinciali. Da un documento del 2 settembre 1305 risulta, che

[1] JULIAN., loc. cit., p. 20, §§ XLVII e L. Cfr. *Primordi* cit., ibid.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 510; *Doc. mss.*, n. 502. Presenti: Dietrico decano e maestro Giacomo di Udine canonico di Aquileia, Aipone decano di S. Felice, i francescani Margarito, Bonfilio, Servodei e Giovanni Pasio ecc.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 726; *Doc. mss.*, n. 702. Presenti: fra' Salvadeo lettore nel convento dei frati minori di Cividale, fra' Giacomo lettore in quello di Udine, i frati minori Bonfiglio ed Enrico di Milano, cappellani del patriarca, Pietro da Carugate frate umiliato, i signori Gastone e Paganino fratelli della Torre, Vicemanno pievano di Buia. Cfr. BINI, *Varia Patriarchalia Aquileien.*, I, 148, dove l'atto porta la data dell'11 dicembre.

Uccellutto per la fabbrica del monastero aveva speso 15.000 libre di bagattini e che il patriarca Raimondo aveva posta la prima pietra [1].

Assai poco siamo informati sullo stabilirsi dei domenicani in Friuli. Mentre sappiamo di certo che essi costituirono a Friesach un convento sino dal 27 dicembre 1217 per opera di Eberardo II arcivescovo di Salisburgo [2]; possiamo dire soltanto che entrarono a Cividale dopo il 1242, ma prima del 1252; per opera e col favore di chi, non sappiamo [3]. Il 3 aprile 1267 fu posta la prima pietra del monastero della Cella per le domenicane di Cividale dai vescovi Alberto di Concordia e Wiscardo di Pedena [4]. Certo dovettero essere gli stessi padri domenicani i grandi fautori di questa nuova fondazione. Noi abbiamo veduto più volte i loro nomi nei diplomi riguardanti gli affari del patriarcato, segno che prendevano pure parte viva alla vita pubblica della Patria. Aggiungerò qui i nomi di un frate Ermanno e d'un frate Enrico presenti a Laak in Carniola il 27 ottobre 1271 ad un atto riguardante i cavalieri teutonici di Lubiana e le monache domenicane di Michelstetten [5]; e quelli di frate Gerardo priore e di frate Francesco da Treviso ricordati in un regesto del 1286 [6].

Ad Udine i domenicani entrarono nel maggio 1285 ed il 31 di quel mese celebrarono pubblicamente la messa nel loro convento e posero la prima pietra della loro chiesa di S. Pietro martire. Di più preciso nulla sappiamo al riguardo.

A Cividale il 24 marzo 1288 il patriarca confermò certe indulgenze concesse dal patriarca di Grado, dall'arcivescovo di Antivari e da nove altri vescovi, in favore della chiesa di S. Pietro martire di Udine, ufficiata dai padri domenicani [7].

[1] *Primordi* cit., p. 50. BIANCHI, *Doc. Reg.*, II, n. 110. Il cronista Giuliano ci informa poi, come nel novembre 1306 il monastero fosse canonicamente costituito.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner Geschichtsquellen* cit., n. 1764. A Pettau i domenicani c'erano già nel 1235; in quest'anno il patriarca Bertoldo concesse in loro favore una bolla d'indulgenza. Cfr. queste *Memorie*, XVI, 1920, p. 23.

[3] DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 692 sg. Egli rimanda alla sua *Hist. Congreg. B. Jac. Solomonii.*

[4] JULIAN, loc. cit., p. 4.

[5] *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. I, p. 128, n. 112. Anche a Studeniz, oltre che a Michelstetten, erano le monache domenicane.

[6] *Thesaurus*, p. 191, n. 405.

[7] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 546; *Doc. mss.*, n. 526.

Non è certo questo un segno di straordinaria benevolenza da parte del patriarca; forse egli era più ben disposto verso i francescani, che verso i domenicani; ma stante la scarsezza dei documenti non credo lecito fare altre supposizioni.

6. L'8 gennaio 1288 il patriarca Raimondo concesse al monastero cisterciense di S. Maria di Landstrass la chiesa di S. Giacomo di Landstrass, vacante per cessione di Lamberto rettore di essa, sulla quale il monastero esercitava il patronato, coll'obbligo di pregare per lui, di dire ogni sabato la messa della Madonna e di non lasciar mancare mai il servizio divino nella chiesa [1].

L'8 ottobre 1288 ad Udine il patriarca e Corrado abbate di Rosazzo vennero a questa decisione, riguardo alla decima del monte che sta fra Manzano e Buttrio, che il patriarca stesso avesse tre parti di quella decima, l'abbate la quarta parte, poiché le pieve di Buttrio apparteneva per diritto all'abbazia [2].

Ad Aquileia il 16 marzo 1289 il patriarca appellò alla Sede Apostolica contro Cristoforo, collettore delle decime per la Terra Santa e per il Regno di Sicilia, il quale aveva imposto che il patriarca stesso pagasse entro quindici giorni la decima dei redditi e dei proventi patriarcali e diocesani sotto pena d'interdetto *ab ingressu Ecclesiae et a Pontificalibus*; la ristrettezza del tempo e le spese della guerra erano i motivi di tale ricorso [3].

Ad Aquileia il 24 gennaio 1290 il patriarca Raimondo, poiché non poteva allora personalmente attendere al giudizio riguardo la validità dell'elezione di Ermanno ad abate di Sesto, decise una dilazione. La causa fu riassunta a Cividale il 22 febbraio dinanzi allo stesso patriarca e discussa fra il procuratore

[1] *Notizenblatt herausg. von der hist. Commission der k. Akademie der Wissenschaften*, Wien, 1858, p. 404. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 540; *Doc. mss.*, n. 521.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 552; *Doc. mss.*, n. 532. Presenti gli abbati: Graziadio di Sesto e Squarzutto di Beligna, Manfredo della Torre arciprete di Monza, maestro Lorenzo fisico e maestro Giacomo di Udine canonici di Aquileia, gli arcidiaconi Ottone di Carintia e maestro Pietro Buca di Carnia, pre' Guidotto pievano di Circhlach ecc.

[3] Atti di Nicolò di Cividale. Presenti: Margarito e Bonfiglio frati minori, e Bonfiglio cisterciense cappellani del patriarca. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 561; *Doc. mss.*, n. 539. Questo Cristoforo doveva essere un sub-collettore, perché il 20 aprile 1288 Nicolò IV aveva nominato Nicolò, priore di Saltiano in diocesi di Siena, collettore della decima per il regno di Sicilia nel patriarcato d'Aquileia ed Italia settentrionale. *Reg. Nicol. IV* cit., n. 99; cfr. ibid., nn. 1142-1152, 1179, 2725.

di Ermanno e Graziadeo q.am Bonaccorso di Mantova predecessore di Ermanno nel governo abbaziale [1].

Il 3 marzo 1290 da Udine il patriarca comandò ai vicari delle pievi di Gemona, S. Daniele e Ragogna, di denunciare pubblicamente nelle loro chiese quali scomunicati *vitandi* Ainicio di Ragogna e suo figlio, Matteo e Tinossio figli del fu Marquardo di Ragogna che avevano occupato a Gradisca un manso di Pietro pievano di Tricesimo ed avevano portato via di là animali ed oggetti che vi avevano trovato [2].

Il 21 dicembre 1290 si presentò dinanzi al patriarca in Aquileia Paolo, procuratore di Giacomo abbate di S. Fermo di Verona eletto vescovo di quella città, chiedendo che confermasse la nomina di lui, giacché, trascorso il tempo utile, nessuno s'era presentato a fare reclami contro l'eletto; ma il patriarca si riservò di deliberare e di decidere su quella nomina [3].

Ad Aquileia nella camera del nuovo palazzo patriarcale il 23 gennaio 1292, il patriarca confermò al capitolo di Verona tutte le esenzioni, i privilegi, i documenti che gli erano stati elargiti dai suoi antecessori e dai vescovi veronesi [4].

Ad Udine il 15 aprile 1292 il patriarca confermò Ottone, già priore, nell'ufficio di abbate di Obernburg e coll'anello gli diede l'investitura [5].

Il 26 luglio 1292 ad Udine il patriarca assolse dalla scomunica gli uomini della curia di Povoleto, che non s'erano quell'anno recati ad Aquileia colle croci, come dovevano, dopo che ebbero giurato di ubbidire sempre alla chiesa ed al patriarca [6].

[1] Atti di Giovanni de Lupico, in Archivio Notarile di Udine.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 575. Ciò in conformità ai canoni del concilio provinciale del 1282.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 593; *Doc. mss.*, n. 568. Presenti: Alberico canonico di Aquileia, maestro Pietro Buca arcidiacono della Carnia, maestro Guido di Parma, maestro Giovanni de Lupico e Guglielmo notari, Albertino e Prevedino ostiari del patriarca. Gregorio di Montelongo, canonico di Verona, aveva intimato a nome del patriarca la citazione a tutti quelli che avessero qualche opposizione da presentare contro l'eletto vescovo di Verona.

[4] UGHELLI [2], V, p. 855. Presenti: Martino Benigno (certo Brugno) di Milano gastaldo patriarcale in Cividale, Lipo Capponi di Firenze, Rubeo de Latre (?), maestro Giovanni di Lupico e Guglielmo di Cividale notai.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 627.

[6] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 649; *Doc. mss.*, n. 624. Presenti: i due pievani Guglielmo di Nimis e Vaurino d'Invillino, Martino della Torre podestà di Muggia, Uberto de Orino, Milano de Paona gastaldo di Attens, Pietro di Attens, Previdino ostiario.

In Aquileia il 9 febbraio 1293 frate Pietro, *ratiocinator* del patriarca, attestò d'avere ricevuto da Matteo, vescovo di Pola, 15 grossi che gli restavano da pagare per le spese del legato apostolico andato in Ungheria e 66 soldi di grossi veneziani quale contribuzione « pro expensis nuntiorum *super negotiis con-* « *cilii habiti Aquileiae* ad Romanam curiam transmissorum » [1]. Non so di quale concilio si parli qui, per cui si inviarono nunzi alla curia romana: se cioè di quello del 1282, su cui poté forse essere insorta qualche questione, o di altro concilio, su cui nulla sappiamo.

Il 22 giugno 1293 ad Udine il patriarca Raimondo concesse a Filippo, monaco di Rosazzo, l'abbazia di Ossiach, essendo la nomina dell'abbate devoluta a lui, perché non fatta dai monaci del luogo entro il tempo assegnato [2].

Il 26 ottobre 1294 il patriarca era ad Udine, dove concesse dieci giorni d'indulgenza a quelli che accompagnassero devotamente il Sacramento quando si portava agli infermi [3].

Da Udine il 7 novembre 1294 il patriarca scrisse a Wolrico, Carlo ed altri nobili di Gagliano ed impose loro di non molestare in alcun modo i massari ed i beni di Bernardo decano e del capitolo di Cividale. Se avevano da rivendicare qualche diritto, lo dovevano fare in modo legale davanti a lui [4].

Da Udine il 13 gennaio 1295 il patriarca comandò ai vescovi Matteo di Pola e Simone di Cittanova ed al decano di Trieste, che nelle loro chiese proclamassero pubblicamente contumace ed interdetto *ab ingressu eius ecclesiae* Ulrico, vescovo di Pedena, perché, sebbene più volte citato, non era comparso davanti al patriarca per rispondere a Lupoldo di Cividale sopra una fideiussione, per la quale aveva confessato d'essere obbligato. Comandò pure al preposito Pietro di intimare al suo vescovo di Pedena l'interdetto del quale era colpito [5].

Ad Udine il 7 marzo 1295 Bernardo di Ragogna, decano di Cividale, chiese al patriarca che volesse confermare la sua nomina

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 671; *Doc. mss.*, n. 646. Presenti: Tomaso ed Accursio frati umiliati de Medos, Pagano di Mosca della Torre, Mafeo Squarra podestà d'Aquileia, Ambrogio q.am Francesco diacono di Pola.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 690.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 724; *Doc. mss.*, n. 701.

[4] Giovanni Rosso notaio di Cividale, in Archivio Notarile di Udine.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 728; *Doc. mss.*, n. 704; CARLI, op. cit., p. 196; FR. BABUDRI, *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria*, Trieste, 1911, p. 79.

a canonico d'Aquileia fatta dal capitolo; il patriarca la confermò, ma in secondo luogo, cioè dopo quella fatta nella persona di Napoleone della Torre l'8 dicembre 1294 [1].

Il 3 maggio 1295 a S. Vito il patriarca costituì Castellino Malacrea di Milano, abitatore di S. Vito, suo incaricato per un anno ad esercitare la giurisdizione temporale del vescovado di Concordia [2]. Il motivo di questo provvedimento fu, che il vescovo Giacomo, passato già un anno dalla sua consecrazione, non se n'era fatto dare l'investitura feudale dal patriarca. Il vescovo Giacomo q.am Ottonello ebbe poi l'investitura « de Regalibus « et aliis suis juribus cum uno vexillo » [3].

La domenica 8 ottobre 1295 il patriarca Raimondo consacrò vescovo di Como frate Leone da Como dell'ordine dei minori [4]. La funzione si fece ad Udine nella chiesa di S. Odorico coll'assistenza dei vescovi Simone di Cittanova e Simone di Capodistria, presenti pure Manfredo della Torre arciprete di Monza e Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia [5].

Il 10 gennaio 1296 dal suo palazzo di Aquileia il patriarca Raimondo dichiarò nulle le nomine di quei canonici di Cividale che non erano state confermate da lui o dalla curia romana [6]. La misura presa ebbe un risultato pacifico, perché il 13 aprile a Cividale il patriarca confermò la nomina che Bernardo, decano di Cividale, quale rappresentante anche del suo capitolo, aveva fatta dei nuovi canonici nelle persone di Gastone della Torre canonico di Aquileia, Claudino della Torre pievano di S. Michele di Juna, Napino figlio di Mosca della Torre [7].

[1] R. Museo di Cividale, *Pergamen. Capitol.*, vol. IX, n. 41.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 709. Presenti: Bonfilio ed Enrico da Milano frati minori e cappellani patriarcali, maestro Valtero canonico d'Aquileia notaio patriarcale. Il 4 maggio Marcabruno di S. Vito fece la consegna a Castellino della giurisdizione temporale e delle regalie del vescovado; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 733; *Doc. mss.*, n. 710; *Reg.* del cod. De Rubeis, p. 14.

[3] *Thesaurus*, p. 256, n. 680.

[4] Cipolla, *Antiche cron. Veronesi*, I, p. 447.

[5] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 727; *Doc. mss.*, n. 703. Dov'è ricordato, che Manno, preposito di S. Pietro in Carnia, intervenne a quella consacrazione e partecipò alle cose divine. Cfr. pure De Rubeis, *Dissert. mss.*, p. 313. Atti di Giovanni de Lupico.

[6] Julian., loc. cit., § LXX.

[7] De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, p. 775. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, maestro Rodolfino pievano di S. Maria di Circhniz, Martino della Torre, Giovanni de Vedano, Prividino di Marliano ostiario patriarcale. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 747; *Doc. mss.*, n. 732.

Il 15 maggio 1296 a Marano il patriarca conferì a prete Canciano, figlio di Matteo di Greys, la chiesa di S. Tommaso di Carlino [1].

Il 6 giugno 1296 il patriarca fece a sue spese rinnovare sette campane nella chiesa di Aquileia, ed oltre il metallo delle vecchie campane spese 792 libre venete di piccoli, soldi 13 e piccoli 2 [2].

Il 9 giugno 1296 a Gemona impose severe penitenze al prete Giacomo di Gemona, reo di molte colpe, per le quali era già stato sospeso; fra le altre aveva tolti gli occhi ad un'immagine di S. Antonio a Latisana [3].

Il 24 giugno 1296 ad Udine il patriarca attestò d'avere avuto a prestito da Filippo della Torre, gastaldo di Cividale, venti marche aquileiesi, per pagare a nome proprio e della sua chiesa la decima papale [4].

Poi il 25 giugno 1296 il patriarca tenne giudizio ad Udine sopra una causa riguardante l'abbazia di Sesto. Il nuncio dell'abbate Ermanno, incaricato di riprendere le robe che Walterpertoldo di Montereale aveva rapite agli uomini del monastero, nulla aveva potuto ritrovare; perciò la curia patriarcale, sentenziò che si prendesse soddisfazione sui beni stabili ed i possessi di Walterpertoldo; se non ne avesse, lo si doveva imprigionare [5].

Il 27 giugno 1296 ad Udine Ottonello, canonico di Cividale, a nome di Giacomo vescovo di Concordia, fece proclamare dinanzi al patriarca, che Sacramonte q.am Giannino di Portogruaro, che litigava per la pieve di Turrida, s'era reso contumace col non comparire al suo tribunale a tempo debito [6].

[1] Atto di Giovanni de Lupico. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Manetto di Cividale frate minore, Pietro di Carugate frate umiliato, Buonfiglio di Milano frate minore.

[2] Annotazione nel *Necrol. Eccl. Aquil.*

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 750; *Doc. mss.*, n. 737. « In castro in sala « palatii D.ni Patriarche ». Presenti: fra' Pietro di Carugate degli umiliati, Rodolfo pievano di Circhnitz.

[4] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 740, dagli atti di Giovanni de Lupico. Presenti: Wizmanno pievano di Buia, Bonetto di Cividale frate minore, Prevedino di Marliano ostiario del patriarca.

[5] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 75; *Doc. mss.*, n. 741. Presenti: Milano de Pona, Raimondo ed Ermanno Tornasorello abitatori di Udine, Brisa di Toppo, Ermanno di Ragogna.

[6] Atti di Giovanni de Lupico. Presenti: Nicolò Dalfino arcidiacono di Pola, i pievani Tiberiolo di Alba Ecclesia, Milano di Codroipo e Nicolò di Goriach.

Ad Udine il 26 luglio 1296 il patriarca, essendo morto Matteo di Melso, pievano di Lavariano, divise in due quel beneficio, ch'era ben provveduto. Il pievanato, rimasto con metà delle rendite, conferì a Napoleone, pievano di Flambro, a nome di Ottone di Sesto frate umiliato, ed il chiericato, costituito coll'altra metà delle rendite, conferì ad Ezelino della Torre nipote suo [1].

Il 20 agosto 1296 si presentava nella cappella maggiore del castello di Udine Stefano di Giordano di Roma, canonico di Padova e cappellano papale, dinanzi al patriarca, quale procuratore e rappresentante di frate Giovanni, vescovo di Padova suo consanguineo; ed a nome di lui, ch'era impedito nel governo della sua diocesi e non poteva fare la visita di omaggio al patriarca e prestare il giuramento dovutogli come metropolita, giurò riverenza ed ubbidienza alla sede aquileiese, promise di venire ai sinodi, di visitare ogni anno in persona o per mezzo di delegato la chiesa di Aquileia, di non alienare i possessi della chiesa di Padova senza il consenso del patriarca [2].

Pure in Udine il 22 agosto 1296 il patriarca conferì una prebenda vacante nel capitolo di Trento ad Ottonello Boni di Campo trentino [3].

Il 23 settembre 1296, nell'anticamera patriarcale presso Cividale, frate Ambrogio di Milano, già preposito della chiesa di Iuna, allora dell'ordine degli umiliati nel convento di S. Pietro di Monza, col consenso di frate Giovanni preposito del suo convento, costituì suoi procuratori Albertino de Repotino scolastico

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 757; *Doc. mss.*, n. 746. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza ed i pievani Tiberioio de Alba Ecclesia (Weisskirchen), Napoleone di Flambro e Nicolò di Goriach.

[2] DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, p. 776; MADRISIO, loc. cit., p. 651. Atti Giovanni De Lupico; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 762; *Doc. mss.*, n. 753. Presenti: Nicolò Delfino veneziano arcidiacono di Pola, Filippone della Torre canonico di Aquileia e Bocaccio canonico di Padova, fra' Benetto da Cividale dei minori, Folchero pievano di Frasslau e Bono di Lambrocco cappellani patriarcali. Giovanni Giordano frate domenicano era stato nominato vescovo di Padova da Bonifacio VIII il 14 novembre 1295; il papa aveva dato notizia anche al patriarca della nomina fatta. *Reg. Bonifac. VIII* cit., n. 525. Giordano aveva data la commissione al suo rappresentante da Padova il 15 agosto. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 751.

[3] V. JOPPI, *Trento ed Aquileia*, Udine, 1880, p. 23. Presenti: Nicolò Dalfino arcidiacono di Pola, Filippone della Torre canonico d'Aquileia, Bonetto di Cividale e Corrado frati minori, i pievani Tiberiolo di Alba Ecclesia, Napoleone di Flambro, Guido di Circhlach.

della chiesa d'Aquileia e Francesco di Udine notaio patriarcale riguardo alla contesa che aveva col preposito e convento di Iuna dell'ordine di S. Agostino, per la somma di trentasei marche d'argento che doveva avere da loro [1].

Poi in quello stesso dì il patriarca Raimondo costituì Giovanni, preposito di S. Pietro di Monza degli umiliati, suo procuratore per esigere da Cataneo di Subbiate, già capitano di Monfalcone, diciotto marche di moneta aquileiese, delle quali detto Cataneo era ancora debitore verso il patriarca per l'ufficio di capitano [2]. Quelle diciotto marche il patriarca in quello stesso giorno donò al preposito e convento di S. Pietro di Monza, perché si comperassero dei possessi ad utilità del convento [3].

E ad Udine il 30 ottobre 1296 egli scrisse una lettera, che in quel dì stesso Nappo, figlio di Accursio Cuttica di Milano, presentò a Filippo di Udine, coll'intimazione di stabilire regolare residenza nella pieve di Lucinico, che gli era stata conferita [4].

Il 4 gennaio 1297 il patriarca era in Aquileia; e là decise che la pieve di Tricesimo fosse uffiziata da un pievano e da un chierico, e che i proventi fossero divisi a metà fra i due. Quella pieve era allora vacante per la morte di Pietro pievano [5]; e gli successe Arnoldo, che vediamo presente all'atto seguente. Quest'atto non fu che la ripetizione di quanto aveva fatto il patriarca per Lavariano il 26 luglio 1296.

A Cividale il 17 giugno 1297 il patriarca conferì a Mannino de Gunzis di Cremona suo cappellano la pieve di S. Pietro oltre Isonzo, vacante per la morte di Cattaneo di Concorezzo [6].

[1] *Vet. Umiliat. Monum.*, II, p. 337. Presenti: Pietro di Carugate umiliato, procuratore del patriarca, Fraino pievano di Artegna, Prevedino ostiario patriarcale.

[2] Ibid., p. 338. Presenti: lo scolastico Albertino de Repotino, frate Pietro di Carugate, fra' Ambrogio di Milano del convento di S. Pietro di Monza, umiliati, e Fraino pievano di Artegna.

[3] Ibid., p. 340. Atti di Giovanni de Lupico.

[4] Atti di Giovanni de Lupico; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 762. Presenti alla consegna della lettera: Francesco di Engelpretto della Torre, Ambrogio Cascina di Udine.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 774. Presenti: fra' Simone vescovo di Capodistria, Lodovico canonico di Aquileia, Varnerio di Gagliano canonico di Cividale, fra' Bonfilio francescano, Tiberio pievano di Weisskirchen, Nicolò pievano di Goriach.

[6] Atti di Giovanni de Lupico. Presenti: maestro Arnoldo pievano di Tricesimo, Napoleone pievano di Flambro, maestro Egidio medico di Aquileia, Ruffo della Torre *domicellus* del patriarca.

Poiché il patriarca Raimondo doveva consacrare la chiesa di S. Nicolò di Sacile, Nicolò vescovo di Segna concesse per la circostanza un'indulgenza di quaranta giorni da lucrarsi ogni anno da coloro, che visitassero quella chiesa otto giorni prima ed otto dopo il dì della consacrazione e del suo anniversario, purché penitenti e confessi. Questo il 14 maggio 1298 da Cividale; ed il 3 giugno da Treviso, Tolberto, vescovo di Treviso, fece pure analoga concessione [1].

Fra Simone, vescovo di Capodistria, per commissione del patriarca, confermò vescovo di Verona l'eletto Tebaldo il 18 ottobre 1298 ed il 26 lo consacrò, assistito dai vescovi Asulano ed Emoniense [2].

Pure nel 1298 il patriarca con due vessilli di zendado rosso diede a frate Alessandro, vescovo di Feltre e Belluno, l'investitura delle regalie del vescovado, che il vescovo stesso era tenuto a ricevere dal patriarca [3].

7. « L'anno 1260 nella festa di S. Andrea (30 novembre), « venne per la prima volta a Cividale Asquino, decano d'Aqui- « leia, coi penitenti nudi che si flagellavano. E subito anche i « Cividalesi cominciarono a flagellarsi; sicché in otto giorni « furono ben cinquanta Cividalesi che si flagellavano; e per tutto « il Friuli si fece lo stesso, nelle città, castelli e ville in venti « giorni. Il principio di questa flagellazione si dice fosse a « Perugia ».

« In quell'anno furono sedate tutte le discordie anche fra « il patriarca ed il conte di Gorizia; di modo che tanto gli « innocenti e gli incolpevoli, quanto i rei ed i colpevoli chiede- « vano insieme penitenza. E tanto di giorno che di notte girando « per le chiese e per le terre, alcuni col capo e la persona velata « per non essere conosciuti, ma col dorso e le spalle scoperte « sino alla cintura, che tormentavano flagellando sino all'effusione « del sangue, altri invece solo nei luoghi chiusi, procedevano « piangendo ed implorando il Signore. Lo stesso facevano le « donne raccogliendosi sul crepuscolo nelle chiese, ed altre nasco- « stamente nelle loro case » [4].

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, nn. 799-800

[2] C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, to. I, p. 454.

[3] *Thesaurus*, p. 197, n. 424; è quel vescovo di cui parla DANTE, *Paradiso*, IX, v. 52.

[4] JULIAN., loc. cit., p. 4.

Il Friuli non sfuggì dunque al fervore suscitatosi subitamente a Perugia negli ultimi mesi del 1260 e diffusosi in tutta l'Italia; l'esempio dato dallo stesso decano d'Aquileia deve averne favorita la diffusione.

Il cronista Giuliano ci ricorda poi di nuovo il rifiorire del costume trent'anni dopo. « L'8 aprile 1290 alcuni Cividalesi, « dieci o dodici in tutto, incominciarono a flagellarsi di nascosto « presso la chiesa di S. Pantaleone; e poco dopo molti presero « a flagellarsi di notte a Cividale; poscia cominciarono a crescere, « e flagellandosi costoro processionalmente andarono a Gemona « ad una certa indulgenza e vennero per Udine a Cividale; « poi vi furono flagellanti in tutto il Friuli. Le donne invece « si flagellavano di notte » [1].

Del 7 settembre 1290 è lo statuto della confraternita di S. Maria dei Battuti di Cividale, compilato col consiglio dei frati minori e predicatori, allo scopo di perpetuare l'uso della flagellazione da compiersi in certi determinati giorni, di promuovere la devozione, di mantenere la pace vicendevole e di prestarsi a vicenda caritatevole assistenza in vita ed in morte [2].

(Continua)

PIO PASCHINI.

[1] JULIAN., loc. cit., p. 23, § LVIII.
[2] Ibid., n. 2.

La famiglia di Gregorio da Monte Longo patriarca d'Aquileia.

Note storico-genealogiche.

Uno studioso friulano, il prof. Pio Paschini, in un suo lavoro recente su Gregorio di Monte Longo, patriarca di Aquileia [1], implicitamente smentendo quanto fu da me con validi argomenti dimostrato, circa le origini della famiglia di quel personaggio, ha riaffermato l'identità di essa con quelle dei Longhi e dei custodi della rocca di Fumone in Campania, quali appariscono in una vecchia raccolta di documenti famigliari, interpolati ad apocrifi [2].

Tale affermazione mi ha tanto maggiormente sorpreso, in quanto uno studioso serio, di coscienza e di riconosciuta valentia quale il Paschini, si fa sostegno, nel suo diverso pensiero, di pubblicazioni prive di qualsiasi serietà e coscienziosità, quali già ebbi a dimostrarle in alcune mie note, con le quali mi proposi smentirle e correggerle [3].

Ora con le presenti mi propongo maggiormente provare quanto affermai o supposi, su le vere origini della famiglia del famoso patriarca di Aquileia, onde queste note, quantunque non attinenti alla storia regionale friulana, torneranno, spero, grate ai lettori di questa pregiata rivista e completeranno il ciclo di studi su quello storico personaggio che, intrapreso da me in più fortunati momenti, dopo tante dolorose vicende verrò

[1] P. Paschini, *Gregorio di Monte Longo patriarca di Aquileia*, in queste *Memorie*, XII-XIV, anni 1916-18.

[2] Un esemplare di tale raccolta, oltre quelli esistenti in famiglia, trovasi nell'Archivio storico del Comune di Roma, credenzone XX, to. XLIX.

[3] *Su le origini della famiglia dei Longhi, marchesi di Fumone*, in *Rivista Araldica*, XIII, 1915, p. 645 sg.

solo ora compiendo con il mio nuovo lavoro sul patriarcato del Monte Longo [1], mentre, grato compagno, nella stessa via da lunga pezza intrapresa, mi raggiunge il Paschini.

*
* *

Nelle note cui ho accennato fu mio scopo precipuo smentire le fiabe e le confusioni divulgate come vera storia su le origini della famiglia romana dei Longhi [2].

Anche sotto tale riguardo quelle note, che, per spiacevoli motivi, dovetti interrompere, saranno tra poco riprese e più esaurientemente compiute [3]. In esse, solo implicitamente toccavo delle origini dei Monte Longo, distinguendo nettamente, come non può nascere dubbio, questa famiglia da quella dei Longhi, signori della rocca di Fumone in Campania.

Qui, invece, riferendomi specificatamente alla stirpe del patriarca Gregorio, accennerò solo a quanto riguarda le altre famiglie con essa confuse, e cercherò indagare a quale vero ceppo baronale del Lazio vada ricongiunta la famiglia paterna del Monte Longo.

La confusione con i Longo o i Longhi, come dissi, originò da una vecchia raccolta di memorie famigliari per lo più apocrife, e da alcune false iscrizioni, tuttora esistenti in Fumone.

Altrove parlerò più diffusamente di tali falsificazioni: qui mi basti accennare agli elementi che le rivelano tali.

Il più antico documento è una bolla di Leone IX del 1054, diretta al vescovo Rumaldo di Anagni, con la quale si ripristina nel possesso dell'antico castello di Monte Longo in Campania,

[1] *Il primo patriarca italiano di Aquileia: Gregorio di Monte Longo*, in corso di pubblicazione.

[2] Cfr. le inesatte notizie su la famiglia inserite nella ripubblicazione del codice casanatense di T. Amayden, *Le famiglie romane*, fatta da C. BERTINI, in *Rivista Araldica* cit., XIII, pp. 459-60.

[3] Nella *Rivista Araldica* cit., p. 645, nota 1, inesattamente e inopportunamente si presentò quale erede anche dei titoli nobiliari l'avv. Giulio Rossi, figlio adottivo dell'ultimo marchese Longhi, mentre per legge da quei titoli è escluso.

una famiglia dal cognome Longo, che ne sarebbe stata la fondatrice e col suo gentilizio l'avrebbe appellato [1].

La bolla non è originale. Per quante ricerche se ne siano fatte, non è stato possibile rinvenirne neppure una copia autentica. Nella sua forma è puerile, facendovisi dal pontefice la storia della famiglia che vi è detta, con errore grossolano e grottesco, discendente « ex antiqua romana gente Longorum », diramata prima del 1000 nelle famiglie omonime di Roma, di Genova, di Lombardia e di Sicilia, i cui capostipiti, nei loro stessi nomi, rivelano epoche di gran lunga posteriori e riesumazioni genealogiche assai prossime al falsificatore del documento.

Mi permisi già di osservare che al pontefice, vinto di Civita, urgessero più gravi cure che quelle di tessere la genealogia di una famiglia!

[1] Personaggi nobili del cognome *Longus* esistevano fin dall'alto medio evo nella Marsia (Abruzzo citeriore), nel Lazio e in Campania, specialmente in Anagni, in Frosinone, Ferentino ecc.

La più antica menzione di un personaggio del cognome *Longus* ricorre in un documento Cassinese riportato dal GATTULA, *Hist. Cass.*, I, 127-128, del 974 circa, con il quale alcuni conti dei Marsi donano al Monastero di Cassino, tra le altre, una terra confinante « cum rebus Johannis Longi ». In un documento di Terracina del 1011 è sottoscritto un « Franco de Johannes « Longo vir magnificus » (v. I. GIORGI, *Docum. Terracinesi*, in *Boll. d. Istit. Stor. Ital.*, XVI, p. 80, n III). In un documento Sublacense del 1037 è sottoscritto un « Crescentius Longus filius de Franco Scorteclari » (ALLODI LEVI, *Reg. Sublac.*, n. 57). Un « Leo qui cognominatur Longus et filio « quoddam Leo Longo ... habitatores de castro ... Itrano » riceve, nel 1054, da Letizia contessa d'Itri, una terra in Monticelli (presso Itri) (*Cod. Dipl. Cajetanus*, II, n. CXCVI). Dagli archivi di Veroli, si ricava il nome di un console « Raymundus Longus » nel 1076 (V. CAPERNA, *Storia di Veroli*, 148). Anche in Roma sono frequenti fin dal sec. X personaggi del cognome *Longus* (Cfr. HARTMANN, *Tabularium eccl. S. Mariae in V. Lata*, Indici). In un atto del 1121 troviamo un *Johannes Longus* (P. FEDELE, *Arch. di S. Prassede*, in *Arch. d. Soc. Rom. di St. Patr.*, XXVII, p. 71). Questi può forse essere lo stesso che ricorre in un documento del 1153 tra i « milites » di Frosinone (E. GATTULA, *Hist. Cassin.*, I, 431). Fra i condomini di questo castello ai quali Innocenzo III rinnovò nel 1207 la locazione di esso fino a terza generazione come avevano fatto Giovanni XIX (1024-1033) e Pasquale II (1099-1118) vi è un *Guttifridus Longus*, e l'atto medesimo è stipulato in Ferentino di cui era allora vescovo *Albertus Longus*, già canonico di Anagni ed intimo amico d'Innocenzo III, alla cui « familia » o corte apparteneva.

Naturalmente, se tutti i personaggi citati non possono ricondursi ad una stessa famiglia, alcuni, specie i citati di Roma e di Campania, potrebbero derivare da un'unica stirpe.

Ma l'identificazione dei Longhi con i « de Monte Longo » sancita nella bolla la prima volta, trova più precisa espressione in altri tre documenti: due testamenti ed una transazione, che vogliono apparire del duodecimo e del tredicesimo secolo, e va in essi congiunta ad un'altra asserzione: quella cioè che identifica i Longo di Monte Longo, con i custodi feudali della rocca pontificia di Fumone in Campania. Le famiglie di questi e di quelli, alla fine del secolo XIII, si sarebbero estinte, dando così luogo alla successione dei Longhi di Adraria, presso Bergamo, uno dei rami originati da quei medesimi Longo di Monte Longo emigrati, secondo la bolla suddetta, in Lombardia prima del 1000. Molto opportunamente l'autore di questa amena novella geneologica fa coincidere esattamente l'apparizione in Roma e in Campania del nuovo ramo dei Longhi bergamaschi con la prima menzione del cardinale Guglielmo de Longis, realmente appartenente al ramo medesimo e dal cui fratello, per diritta linea, sarebbero derivati gli odierni Longhi, marchesi di Fumone.

Tale, in succinto, il leggendario sviluppo della millenaria famiglia, secondo i documenti privati.

Dopo quanto ho implicitamente smentito altrove, circa l'identificazione dei Longo con i de Monte Longo, almeno per quel che ci è presentata dalle memorie famigliari anzidette, non converrebbe tornare su cose già dette [1], se le fiabe non tornassero ad essere divulgate come verità genuina, e rafforzate dall'autorità, di chi, non si capisce il perché, sembra preferirle, ad affermazioni più serie e più ragionevoli.

Del resto, queste appariranno più chiare, da quanto esporrò relativamente all'altra identificazione: quella dei Longo di Monte Longo con i custodi di Fumone.

Quasi a complemento dei documenti citati, in Fumone, nell'odierno palazzo dei Longhi, sorto su le rovine dell'antica rocca, esistono tre iscrizioni medioevali in caratteri onciali, tutte affermanti l'identità dei Longo con i Monte Longo e con i custodi della rocca di Fumone [2].

[1] Cfr. l'art. cit. *Su le origini della famiglia dei Longhi* etc., in *Rivista Araldica* etc.

[2] Queste iscrizioni esistenti nell'appartamento della defunta marchesa Guglielmina Longhi ved. Marchetti, mia Madre, saranno da me pubblicate e più ampiamente commentate nel mio prossimo articolo: *La rocca di Fumone in Campania ed i suoi feudatari*, in *Arch. d. Soc. Rom. d. St. Patr.*, vol. XLVII.

Un gruppo così considerevole di documenti, tanto concordi e di apparenza così genuina, ben sarebbe sufficiente a risolvere ogni questione sul conto di qualsiasi famiglia. Ma non occorre certo una critica soverchiamente acuta per riconoscerne la falsità. Osservando quelle carte e queste iscrizioni vi si scorge, anzitutto, troppo palese la riunione meccanica di tutti gli elementi necessari a stabilire una completa ed esatta genealogia, non omesso, s'intende, alcuno di quei pochi accenni che su Fumone ed i Monte Longo si riscontrano nelle cronache, e che vi sono quasi trascritti con le stesse parole [1]. Ne consegue il caso, assai raro nella storia delle famiglie medioevali, di un gruppo di documenti tali da completarsi a vicenda e da presentare una serie genealogica completa ed ininterrotta di personaggi per lo spazio di due secoli e mezzo. Famiglia ben fortunata cotesta che, con solo quattro pergamene e tre iscrizioni, può narrare le sue vicende secolari!

L'impressione che si prova scorrendo quella ostentata rassegna di avi, di padri, di nuore, di fratelli, di nipoti etc., è che quei documenti, se pur non inventati del tutto, siano per lo meno interpolati a scopo genealogico.

La forma è però così bene imitata da far ritenere che il falsificatore fosse provetto e non scarso d'ingegno, onde la mente subito si riporta al famoso Ceccarelli, il creatore di tante nobiltà nel seicento, senonché, da molti indizi, dobbiamo ritenere l'autore posteriore al medesimo.

Ma se molti nomi di persona e di luogo sono fedelmente riprodotti nei documenti in questione, non tardano a rivelarsi le contradizioni e gli errori. Per non dire che di quelli relativi alla pretesa identificazione dei Longhi con i de Monte Longo, anzitutto, è da rilevare il contrasto tra la pretesa origine romana della famiglia, affermata dalla bolla di Leone IX, ed i nomi prevalentemente longobardi di essa.

[1] Tal fatto rilevasi sopratutto nel riferimento che, nei documenti in questione, si fa del vescovo Alberto Longo di Ferentino, di cui già ho parlato, alla famiglia dei Monte Longo e particolarmente a Lando, padre del patriarca Gregorio, rettore di Campania e Marittima e cugino d'Innocenzo III. Il riferimento è basato su l'erronea interpretazione data alla parola « familiaris » che ricorre in Ughelli, a proposito di quel personaggio, nei riguardi del papa, e che si è voluta intendere nel senso di « congiunto », mentre invece non vuol dire che appartenente alla « familia » o corte del pontefice. Così, senz'altro, il genealogista lo disse fratello di Lando. Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. Venezia, 1717, I, p. 677. Di lui si parla anche nella Cronaca di Fossanova, all'anno 1203 e 1208. *M. G. H.*, XIX, p. 296.

Poi la genealogia dei Monte Longo vi è alterata rispetto a quella che risulta da documenti veramente non dubbi e degni di fede. Così, ad esempio, dei due nipoti del patriarca Gregorio: Lando e Giovanni, i documenti, di cui parliamo, attestano essere il primo sacerdote, divenuto poi arcidiacono aquileiese; il secondo, Giovanni, quello dalla cui discendenza, o dalla mancanza di questa, sarebbe dipesa la continuazione o l'estinzione della famiglia, ed in quest'ultimo caso, verificatosi secondo le memorie famigliari, la successione per testamento del ramo dei de Longis di Adraria.

I documenti aquileiesi invece ci dicono perfettamente l'opposto: l'arcidiacono è Giovanni, Lando è il continuatore della famiglia, che si protrae anche oltre l'epoca in cui i documenti famigliari la vorrebbero estinta [1].

Ma la contradizione più grave, che infirma l'autenticità di quei documenti, si ha nei riguardi dell'identificazione dei Monte Longo e dei Longhi, con i custodi della rocca di Fumone.

Uno dei due testamenti, del 1150, ci nomina tra i custodi di Fumone un Giovanni, che invano ricercheremmo tra i custodi medesimi, nominati nei documenti del *Liber Censuum* di Cencio Camerario, pubblicato dal Fabre, e relativi, all'incirca, alla medesima epoca, ed al contrario ci presenta come già morto uno di quei custodi, Gregorio, che nei documenti medesimi invece è tuttora vivente.

Un altro testamento, del 1252, di Giacomo Longhi di Monte Longo, preteso fratello del patriarca, mai menzionato tra i custodi della rocca, ci afferma come estinta la famiglia di questi, e priva di successione, mentre invece i discendenti diretti di quei signori sono menzionati ancora per gran parte del secolo XIV.

Tutti poi, e le iscrizioni menzionate, costantemente ricordano i custodi di Fumone come appartenenti ai Longhi di Monte Longo, mentre è assai strano che con tale designazione non siano mai ricordati nei documenti veramente autentici relativi, sia ai Longhi, sia ai Monte Longo.

Finalmente, è da notare che, mentre una di quelle iscrizioni rammentando un Longhi di Monte Longo, custode di Fumone,

[1] Molti di questi documenti saranno da me pubblicati nel mio nuovo lavoro sul patriarcato di Gregorio da Monte Longo (1251-1269). Pubblico in appendice il più importante di essi cioè il testamento del patriarca, di cui è già edito un sunto in G. Bianchi, *Docum. Hist. Forojul. summatim regesta*, p. 96, n. 326. Degli altri si parlerà nel corso di questo medesimo articolo.

ne riproduce in mosaico lo stemma: un leone bruno rampante in campo d'argento (l'impresa originaria e fondamentale dei Longhi), nelle monete di Gregorio patriarca e nei suoi sigilli, come anche in quello di un signore di Fumone (Oddone), si ha, invece, una raffigurazione del tutto differente, sia nei riguardi degli uni che dell'altro.

Tutto ciò mi sembra sufficiente a dimostrare la falsità di quei documenti e la distinzione tra loro delle due famiglie in questione, contrariamente a quanto comunemente si afferma e, contro ogni evidenza, si torna ancora a voler dimostrare [1].

*
* *

Distruggere un fragile castello di carta è agevole impresa: non così edificare su solide basi un benché modesto e piccolo edificio.

Tale è la difficoltà che si presenta nel ricercare le vere origini della famiglia dei « de Monte Longo », lo stabilirne la derivazione o l'appartenenza ad una o ad altra famiglia del Lazio.

Quali gli elementi sicuri su cui basare la nostra ricerca e le nostre ipotesi?

Assai scarsi ed incerti: l'epoca della prima menzione della famiglia; il suo rapporto con l'omonimo castello dal quale evidentemente trasse il proprio appellativo feudale; l'impresa gentilizia; le parentele o le affinità con altre famiglie baronali; i possessi nei loro rapporti topografici o di appartenenza con quelli di altre famiglie.

Ma di tutti questi elementi ben pochi offrono fondamento sicuro a possibili ipotesi.

La menzione del castello di Monte Longo è assai più antica che quella della famiglia omonima, onde per ciò solo sembra cadere l'affermazione contenuta nella bolla di Leone IX, che la famiglia stessa l'avesse fondato, dando ad esso il proprio appellativo gentilizio di « Longus » per assumerne poi l'appellativo feudale « de Monte Longo ».

Il castello sorgeva nella diocesi di Anagni, tra Gavinano e Montelanico, su di un colle, sul quale ancora restano scarse

[1] Ho qui solo riassunto i vari argomenti in contrario alla identificazione dei Monte Longo e dei Longhi con i custodi di Fumone, dovendo essi essere oggetto di più particolare esame, negli articoli relativi a ciascuno di quei soggetti, ed in questo medesimo nel progresso di esso.

rovine chiamate comunemente i « muracci di Montelongo » e comprese in una tenuta dei principi Doria.

Nessun documento ci è stato possibile rinvenire in cui il castello medesimo, una volta sola, ci appaia sicuramente in possesso di un membro qualsiasi della famiglia « de Monte Longo ».

La più antica notizia è del 1088 ed è contenuta in una bolla del pontefice Urbano II a Pietro, vescovo di Anagni, con la quale il papa conferma alla Chiesa Anagnina il possesso di molteplici castelli, tra cui Montelongo, il che è prova di una origine molto anteriore a questa epoca [1].

Però, come dissi, malgrado tale prima menzione storica assai antica, e che in tempo posteriore si faccia di nuovo accenno di esso nella cronaca di Fossanova, mai se ne nominano i feudatari [2]. D'altra parte l'appellativo « de Monte Longo », tramandato di padre in figlio nella famiglia di Gregorio, e divenuto cognome di essa, sembrerebbe attestarci un lungo possesso della medesima sul castello, o come proprietaria, o come feudataria della Chiesa Anagnina che, come rilevasi dalle nuove conferme della bolla di Urbano II fatte da Onorio III e da Gregorio IX, rispettivamente nel 1217 e nel 1227, ne mantenne, almeno fino al sec. XIII, l'alto dominio [3]. Invece, da documenti dell'Archivio di Anagni può desumersi che proprietario, o principale enfiteuta del territorio di Montelongo, divenne il monastero di S. Pietro di Villamagna [4].

Ciò non esclude però che il castello possa esser perdurato in possesso di primitivi concessionari, o possa esser pervenuto in quello di nuovi, similmente a Carpineto, Sgurgola, Morolo ed agli altri luoghi menzionati nelle bolle citate.

Ma chi fossero tali concessionari anteriormente al secolo XIII è assai difficile precisare.

Da un documento dell'Archivio Capitolare di Anagni, si apprende la vendita di una « canapina », posta presso il fiume Sacco, fatta il 3 novembre 1110, da un tal « Beczo nobilis vir ... « filius domini Becti habitator in castro quod vocatur Monte « longu » a Gemma « nobilissima femina » probabilmente sua

[1] MARANGONI, *Acta S. Magni*, p. 146, n. III, in Arch. Capit. di Anagni, fasc. XIII, n. 679.

[2] *Chron. Ceccanens.*, in *M. G. H.*: *SS.*, XIX, p. 291, ad ann. 1186.

[3] PRESSUTTI, *Reg. di Onor. III*, n. 669; AUVRAY, *Les Reg. de Greg. IX*, n. 5980.

[4] Arch Capit. di Anagni, Cod. perg., sec. XIV, p. 111.

congiunta perché figlia di un Giovanni dello stesso patronimico di Beczo [1].

Il titolo di « nobilis vir » e di « dominus » e l'essere egli « habitator » del castello di Monte Longo possono far sospettare solo che questo Beczo, o Vezzo, fosse uno dei principali possidenti del « castrum », ma non autorizzano a ritenernelo feudatario e signore, né appartenente alla famiglia del patriarca Gregorio, nella quale mai tal nome ricorre.

È però nel secolo XII medesimo, contemporaneamente al primo apparire dei feudatari di altri castelli della Campania, che viene nominato in un Alberico de Monte Longo, il primo personaggio, il cui appellativo feudale, divenuto poi cognome di famiglia, può farci supporre che fosse uno dei signori del luogo e appartenente alla famiglia da cui discese il nostro Gregorio.

Però solo da tale appellativo feudale possiamo dedurre il suo rapporto col castello, non già da alcun documento, riferendosi il citato solo ad una decisione arbitrale del vescovo di Anagni, Nauclerio, su di una lite iniziata, nel 1162, tra l'abate Amato di S. Pietro di Villa Magna ed il suddetto Alberico, circa il possesso di un fondo detto « Pretera » [2].

Tale notizia è però interessante perché, mostrandoci Alberico presumibilmente uno dei signori di Monte Longo, come sembra dimostrarlo la presenza all'atto degli « homines » del castello, ci dà in esso il primo personaggio certo di una famiglia che, o per cessione volontaria avutane dalla Chiesa Anagnina, o per investitura della stessa, o fors'anche per violenta usurpazione, dovette pervenire alla signoria esclusiva di Monte Longo, sì da trarne il proprio appellativo feudale, prevalendo su gli altri consorti, che lo avevano fino allora tenuto in condominio [3].

Però, né in Alberico, né in alcuno dei suoi discendenti tale dominio ci appare esplicitamente provato. La famiglia, invece, per tutto il secolo XIII, ci si mostra più collegata alle vicende di Ferentino, che non a quelle di Anagni, pur avendo possessi e case in entrambe e nei rispettivi territori.

[1] Arch. Capit. di Anagni, fasc. XIX, n. 994.

[2] Arch. Capit. di Anagni, arm. I, fasc. XVI, n. 811. P. ZAPPASODI, *Storia d'Anagni*, Veroli, 1908, I, 183.

[3] In un documento del 1152 sono appunto nominati i « consortes de « Monte Longo ». Arch. Capit. di Anagni, in R. AMBROSI - DE MAGISTRIS, *Storia di Anagni*, p. 96, n. LVI.

A metà del secolo XIII, il castello di Monte Longo è posseduto da una famiglia, apparentemente diversa da quella del patriarca Gregorio e di cui mai usa l'appellativo feudale, ed è invece dal patronimico del suo capostipite, detta « de Mattia », o anche « de Papa » dopo che un suo membro, Ugolino, vescovo d'Ostia, divenne pontefice con il nome di Gregorio IX [1].

Nel 1283, al tempo di Martino IV, durante i rivolgimenti in Campania in favore degli ultimi Svevi e dei quali furono anima appunto Mattia di Anagni, nipote di Gregorio IX e poi i suoi figli Adinolfo e Nicola, Monte Longo, i castelli circostanti e la vicina torre di Gorga, si trovano in possesso di Adinolfo di Mattia, che è costretto a restituirli ad Andrea Spiliati, rettore di Campagna e Marittima, ed a farli custodire a sue spese [2].

Strano è l'apparire della famiglia di Gregorio IX al possesso di un feudo da cui non traeva alcun appellativo, mentre questo distingueva tuttora gli antichi possessori di esso [3]. L'idea di un assai stretto rapporto di parentela tra le famiglie di Gregorio IX e di Gregorio da Monte Longo, si affaccia spontanea, tanto più che il possesso del castello nei de Mattia, certamente anteriore al 1288, non si può ritenere provenisse da usurpazione od altro illecito acquisto, perché fatta la pace col papa, vediamo Adinolfo riottenere da Onorio IV, nel 1285, tutti i beni confiscatigli [4], tra i quali doveva pur esservi il castello di Monte Longo, perché da ora fino al 1346, questo figura in dominio: prima, dello stesso Adinolfo e di suo fratello Nicola; poi di questo solamente e dei suoi discendenti detti « de filiis Mathie », mentre, si noti, non era peranco estinta la famiglia del patriarca Gregorio, i cui membri appaiono distinti con l'appellativo feudale fino al 1316 [5].

[1] Arch. Colonna, perg. XVIII, 39; LIV, 14; XI, 45; LIX, 14, LI, 53.

[2] Arch. segreto Vaticano, Reg. di Martino IV (n. 42 della serie generale), to. II, f. 85, nn. 207-208.

[3] Se il caso può apparire strano, non è tuttavia singolare. Ne troviamo un altro, nella stessa epoca, nei riguardi dei signori di Valmontone. Questo castello, su i primi del sec. XIII, fu venduto dagli antichi suoi signori a Riccardo Conti, fratello d'Innocenzo III, che lo trasmise ai suoi discendenti signori di Poli. Tuttavia, fino al termine del sec. XIII, troviamo menzionati i discendenti di quei precedenti signori, contradistinti ancora con l'appellativo feudale « de Vallemontone » mentre certo il castello più non gli apparteneva, Cfr. Arch. Capit. di Anagni, fasc. VIII, n. 343; X, n. 407, etc.

[4] THEINER, *Cod. Dipl. dom. temp. S. Sedis*, I, p. 285, n. CCCCXLVI.

[5] MOLLAT, *Les Registres de Jean XXII, Lettr. comun.*, I, p. 20, n. 189.

Viene però il momento in cui l'appellativo « de Monte « Longo » distingue nettamente anche i nuovi possessori del castello, i « de Mattia » [1].

Sorge quindi il dubbio: furono questi realmente distinti dai precedenti possessori o non formarono con essi una sola famiglia? E, in caso negativo, in qual modo pervenne nelle loro mani il possesso del castello?

Il primo dubbio trova ragione in alcune analogie tra l'impresa gentilizia dei Monte Longo, quale la vediamo riprodotta nei sigilli e nelle monete del patriarca Gregorio, ed altre raffigurazioni simili alcune delle quali espresse nelle pitture del così detto palazzo di Bonifacio VIII in Anagni, del quale, in un recente mio articolo, ho rivendicato la fondazione e la primiera appartenenza appunto a Ugolino « de Mattia » cardinale vescovo d'Ostia, il già ricordato papa Gregorio IX [2].

Tali analogie hanno grande interesse in quanto ci offrono elementi a investigare i rapporti e le origini di alcune famiglie baronali della Campania e di Roma, e meritano che se ne faccia particolare parola.

*
* *

Nelle monete di Gregorio da Monte Longo patriarca di Aquileia, sono rappresentati vari simboli: la croce, un uccello, probabilmente un'aquila, e più spesso un giglio fiorentino, fiancheggiato da due piccole rose e talora da due stelle (fig. 3).

Questi emblemi ben potrebbero trovare spiegazione taluni, come la croce, nel partito guelfo di cui il patriarca fu ardente e principale capitano; altri nell'insegna aquileiese, come l'aquila, se tale è l'uccello rappresentato nelle monete. Il giglio è però, senza dubbio alcuno, l'impresa gentilizia, secondo che anche confermano altre circostanze ed indizi, principalmente l'allusione manifesta che di tale impresa si fa nel compianto provenzale in morte del patriarca, scritto da un trovatore suo contemporaneo [3].

[1] Lo troviamo nei documenti del sec. XIV concernenti i « figli di Mattia ». Arch. Colon., perg. LI, nn. 53, 54 (ad ann. 1342).

[2] Cfr. *Il palazzo di Bonifacio VIII in Anagni*, in *Arch. d. Soc. Rom. di St. Patr.*, vol. XLIII, pp. 379-410.

[3] P. Meyer, *Compianto provenzale e latino in morte di Gregorio di Monte Longo patriarca di Aquileia*, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. Canello*, Firenze, 1886, p. 233, vv. 7-8.

Io stesso già spiegai l'origine di tale emblema del giglio quale una insegna parlante della patria del Monte Longo e della residenza della sua famiglia, Ferentino, detto anche, durante il medio evo, « Florentinum », il cui comune, infatti, ancor oggi ha a proprio stemma il giglio [1]. Però ora debbo correggere tale mia opinione, non solo perché, salvo l'apparente analogia etimologica, sorta dalla corruzione medievale del nome, questo: « Ferenti- « num », nella sua forma genuina ed antica non ha nulla che vedere con « Florentinum » provenendo da radici diverse e con diverso significato; ma principalmente perché la medesima impresa, che dovrebbe esser di origine prettamente locale, la troviamo, nella stessa provincia, in Ceccano, evidentemente in relazione con la memoria di una famiglia, anziché con quella del luogo [2].

Ritengo quindi più probabile che l'attuale stemma comunale di Ferentino non sia altro, analogamente a quanto si è verificato in molti comuni dell'Italia superiore, se non l'antico stemma dei principali feudatari della città e del contado, assunto, quasi trofeo di vittoria, dal Comune dopo che questo si fu emancipato dal loro potere e fu entrato in possesso, per confisca, del loro retaggio. Così, l'assunzione dello stemma del feudatario soggiogato sarebbe stato quasi un emblema del concetto del Comune di essere legittimamente subentrato nei diritti di quello, sulle terre già di sua proprietà ed ora divenute del Comune [3].

Mentre però il Comune di Ferentino ci appare già costituito assai per tempo nel medio evo, non abbiamo monumento alcuno che ci raffiguri lo stemma comunale e ce ne mostri, almeno per lo stile, l'epoca di formazione o di assunzione da parte del Comune stesso.

Abbiamo però in Ferentino stesso un monumento, il cui stile lo rivela del sec. XIII o, al più degli inizi del sec. XIV,

[1] Cfr. *La legazione di Gregorio da Monte Longo in Lombardia negli anni 1238-1251*, p. 19.

[2] Ferentino non è che l'antico *Ferentinum* la cui radice *fer* non ha nulla di comune con il tema *flor* di *Florentinum*. Sul significato del nome Ferentino cfr. L. MOROSINI, *Not. stor. della città di Ferentino*, Roma, 1905, pp. 16-19.

[3] Un esempio nella stessa Campania di stemma comunale, direttamente derivato da quello degli antichi feudatari, l'offre appunto Ceccano, il cui stemma è la riproduzione esatta di quello esistente nella chiesa di S. Maria « de Flumine » e di cui ora vengo a parlare.

il così detto « palazzo dei Cavalieri Gaudenti », ove ancora si scorgono gli avanzi di uno stemma in mosaico, partito, rappresentante: da un lato, in modo ancora evidente, il giglio, benché ne manchi la colorazione del campo per la caduta quasi totale delle piccole tessere, dall'altro, a quanto sembra, un leone rampante [1] (fig. 4).

[1] I Cavalieri Gaudenti cui, secondo la tradizione ancor viva in Ferentino avrebbe appartenuto il palazzo menzionato, costituivano un ordine conventuale e militare insieme, istituito in Bologna nel 1261 e riconosciuto da Urbano IV e che fu detto dei Cavalieri di Maria Vergine gloriosa. Ebbe nel momento della istituzione il nobilissimo fine di promuovere la pace tra i partiti le cui contese affliggevano le città italiane, di togliere di mezzo i dissidi tra le famiglie potenti, aiutare i deboli contro le violenze dei grandi. Favorito dalle repubbliche e dai pontefici, questo ordine si allargò da Bologna a molte altre città dell'Italia centrale e settentrionale; ma ben presto degenerò e traviò dai primitivi intendimenti, tanto che il popolo, a scherno dei cavalieri di Maria, cominciò a chiamarli « frati gaudenti » ed anche « capponi « di Cristo ». Dante nel XXIII dell'*Inferno* (v. 102 e sg.) li rammenta tra gl'ipocriti costretti ad andare sotto pesanti cappe di piombo, in persona di un Catalano dei Catalani e di un Loderingo degli Andalò, entrambi bolognesi

> E l'un rispose a me: Le cappe rance
> Son di piombo sì grosse che li pesi
> Fan così cigolar le lor bilance.
> Frati godenti fummo, e bolognesi
> Io Catalano, e questi Loderingo
> nomati etc. ...

Cfr. D. M. Federici, *Istoria dei Cavalieri Gaudenti*, Venezia, 1787 e G. Gozzadini, *Cronaca di Ronzano e memorie di Loderingo d'Andalò frate gaudente*, Bologna, 1851.

Quanto al palazzo è ovvio ritenere che, nonostante la tradizione popolare che ne attribuisce il possesso ai Cavalieri Gaudenti, esso possa essere precedentemente appartenuto ad una nobile famiglia locale.

Circa l'epoca della costruzione, il Morosini lo ritiene coevo della chiesa di S. M. Maggiore di Ferentino e della badia di Casamari, eretta questa tra il 1203 e il 1207 (cfr. Rondinini, *Storia di Casamari*). « Alcuni caratteri par- « ticolari che si riscontrano nelle bifore del primo piano, fanno pensare di « assegnare questa costruzione allo stile detto di transizione, cioè al passaggio « dal romano al gotico. Infatti, mentre il porticato al piano terreno (ora chiuso) « è costituito con archi a sesto acuto, le finestre del primo piano sono ad arco « rotondo ed in quella d'angolo si riscontra l'accenno all'arco acuto a foglia « di trifoglio, di cui l'artista si è servito come decorazione, ricavandovi nel « fondo una rosa. Con lo sviluppo dell'arco ogivale, quello che qui è accenno « decorativo, divenne organismo architettonico e si ebbero le forme più « svariate di finestre gotiche con ornamenti traforati a giorno e con figure « geometriche ». L. Morosini, op. cit., p. 58.

La traccia di un altro emblema, nella seconda metà dello scudo, rivela in questo uno stemma di famiglia, anziché quello comunale, mentre la presenza di piccole rosette scolpite su le ogive delle bifore della casa immediatamente contigua, completando col giglio stesso lo stemma dei Monte Longo, fa pensare che il palazzo stesso abbia appartenuto, se non ad essi, almeno a quella famiglia di cui i Monte Longo furono un ramo e da cui il Comune dovette trarre, succedendole nel possesso dei diritti su i beni, o confiscandoli, la propria impresa.

L'importanza di questa famiglia nel Comune ci è attestata dalla considerazione in cui i suoi probabili discendenti, i « de « Monte Longo », erano tenuti, anche quando la famiglia stessa non era più la casa dominante. I « de Monte Longo » erano ascritti all'ordine dei « milites » e, sia al governo della provincia, che in quello del Comune, occuparono cariche importanti di Rettori e di Capitani.

Ma chi fosse questa famiglia da cui i « de Monte Longo » si sarebbero distinti dal nome del principale feudo, che avevano in possesso, non sappiamo. Alcuni indizi però ci conducono fuori di Anagni e di Ferentino; altri anche oltre il Liri, nella ricerca della culla di questa stirpe potente, e noi esamineremo questi indizi, non tralasciando, anzitutto, di menzionare alcune particolarità che, nella menzione dei suoi congiunti, ricorrono nei documenti aquileiesi relativi a Gregorio da Monte Longo.

*
* *

In un atto del 1257 tra i testimoni è citato un « domino « Johanne Verracclo Archidiacono Aquilejensi » [1].

Il nome e la carica ecclesiastica non possono far nascere alcun dubbio su la identità di tal personaggio con il nipote del patriarca, come tale menzionato in molti altri documenti [2]. Ed allora sorge il dubbio: il cognome gentilizio « de Verracclo » o « de Verraculis » proprio di una nobile famiglia di Ferentino, i cui membri sono spesso ricordati, era dunque il gentilizio anche

[1] G. Bianchi, *Documenti manoscritti*, in Bibl. Com. di Udine, n. 237. Il Paschini, op. cit., p. 486, desume da un documento del 1256, l'appellativo *Waragio*: ma questo è evidentemente un errore di scrittura, essendo invece Giovanni altrove detto « de Verracclo », nome corrispondente ad una famiglia ferentinese, a differenza dell'altro che non ricorre in alcun documento.

[2] Cfr. Paschini, op. cit.

dei Monte Longo? L'affermarlo sarebbe azzardato, sia per la natura di tale cognome, che sembra anch'esso, piuttosto, un appellativo feudale traente ragione di essere dall'esistenza di qualche castello in tal modo denominato, benché tra quelli più noti non ce ne soccorra alcuno cui si possa riferire [1]; sia perché lo stesso dubbio potrebbe affacciarsi relativamente ad un secondo nipote del patriarca « Luca de Georgio », menzionato anch'esso in altro documento aquileiese [2].

Ma ciò che induce a non ritenere Giovanni nipote del patriarca dal lato paterno, bensì da quello materno e quindi il cognome « de Verracclo » non appartenente ai « de Monte Longo » è: anzitutto, il non trovare mai menzionato Giovanni, quale fratello dell'altro nipote Lando; questo mai nominato con tal nome; infine, il trovare lo stesso Lando, od altro omonimo che sia, unitamente a due membri della famiglia « de Verracclo », ma ben distinto da essi, quale teste nell'istromento di pace del 1275 tra i figli di Mattia, Adinolfo e Nicola, e gli uomini di Frosinone [3].

Finalmente, benché nel compianto provenzale in morte di Gregorio da Monte Longo con i versi: « Car a del lignage la « flor - Ben deu al bon oncle retraire ... » il poeta, alludendo al fiore dello stemma, si rivolga al nepote arcidiacono, non si può da questo arguire che il « de Verracclo » appartenesse alla stessa stirpe dello zio, perché è evidente che il poeta ha voluto giuocare sul doppio significato che, nel verso citato, assume il « fior del « lignaggio », attribuendo all'arcidiacono solo il senso morale, quale erede delle virtù dello zio.

Tuttavia, il legame di parentela dei « de Verracclo » e dei « de Georgio » con i « de Monte Longo » doveva essere assai stretto e non dubito che esso provenisse, assai probabilmente, da

[1] Di un castello detto « Verruca » presso Colleferro, nella diocesi di Segni, esistono scarse rovine, ma non sapremmo se ad esso possa riferirsi l'appellativo gentilizio dell'arcidiacono, che presenta solo una somiglianza con il nome di quel castello.

[2] BIANCHI, doc. cit., n. 273, ad an. 1258, 10 ottobre; PASCHINI, op. cit., n. 484.

[3] In tale documento, infatti, i nomi di questi testi, sono disposti in tal modo: « dompnus Egidius Verraclus, dompnus Lando de Monte Longo, et « dompnus Orlandus Verracclus ». Se fossero stati tutti dello stesso cognome perché distinguere con altro appellativo Lando dagli altri due? I nomi poi di Egidio e quello di Vita, che ricorre in altro atto relativo ai Verracclo, non si trovano mai nella famiglia dei Monte Longo.

qualche sorella o prossima congiunta del patriarca entrata a far parte di quelle nobilissime famiglie [1].

Comunque, però, crediamo poter concludere che nessuno dei due gentilizi era quello della famiglia del patriarca Gregorio.

*
* *

Ma un nuovo, insospettato campo si apre alle nostre congetture nel ritrovare lo stemma dei Monte Longo, tal quale è riprodotto nelle monete del patriarca Gregorio, in un monumento, che, per la sua località e le memorie della sua fondazione e consacrazione, ci riporta con la mente ad altra potentissima stirpe, con cui quella dei Monte Longo, per tale comunanza di emblema, sembrerebbe identificarsi.

La stirpe cui alludo è quella dei famosi conti di Ceccano, detti altrimenti degli Annibaldeschi, e il monumento è la chiesa dell'antichissima abbazia di S. Maria « de Flumine » ancora sorgente su le rive del fiume Sacco alle falde del colle su cui domina Ceccano. In questa chiesa, nelle vaschette dell'acqua lustrale, in seno dei marmorei amboni del pulpito, nei capitelli delle colonne di questo, trovansi riprodotti, con una frequenza di non dubbio significato, il giglio e le rose, così come le vediamo rappresentate nelle monete del patriarca Gregorio.

La chiesa di S. Maria « de Flumine » fu ricostruita su la fine del sec. XII e venne consacrata dal card. Giordano di Fossanova, appartenente alla famiglia dei conti di Ceccano, sotto il cui dominio trovavasi l'abbazia medesima [2]. Gli emblemi sud-

[1] Tali si rivelano nelle frequenti menzioni che ne ricorrono.

[2] Non è credo illogico ritenere che la ricostruzione della chiesa fosse stata eseguita dai signori del luogo, i conti di Ceccano, seppure non proprio dal cardinale medesimo, quantunque la cronaca di Fossanova non ci parli che della consacrazione fatta da questo e dei ricchi doni da lui offerti. « a. 1196, « Ind. XIII. Hoc anno gratia et misericordia Dei Omnipotentis, tempore domini « Johannis de Ceccano, ecclesia S. Mariae Fluminis, honorifice dedicata est et « consecrata. Ad quam consecrationem fuit tamquam pater domnus Jordanus « presbiter cardinalis et d. Berardus Ferentinas episcopus etc. ... ».

La chiesa aveva il diritto di asilo concesso dallo stesso conte di Ceccano, nipote del cardinale. « a. 1296, Julii die 24. Hac die ego Johannes de « Ceccano in presentia domini Jordani cardinalis sancte Pudentiane, charis- « simi patrui mei etc. ».

Il cardinale era reduce da una missione in Germania donde riportò magnifici doni per la ricostrutta chiesa: « .. primam oblationem que ibi

detti, quindi, data tal circostanza ed il luogo ove sorge la chiesa, potrebbero ben riferirsi al cardinale medesimo ed alla illustre famiglia cui apparteneva (fig. 6).

Senonché nella medesima chiesa lo stemma del cardinale scolpito alla chiave delle volte della crocera, e sul pilastro sinistro della navata centrale, presso l'altar maggiore, ci appare costituito di emblemi diversi.

È diviso in due parti con evidente unione di due stemmi distinti: forse il paterno ed il materno del cardinale: l'uno rappresenta un uccello ad ali aperte, sporgente solo a metà corpo dalla congiunzione dell'altro scudo, che rappresenta, invece, tre bande trasversali caricate di sei mezzelune.

Quantunque non soccorra la indicazione degli smalti, elemento essenziale per la identificazione e per la distinzione degli stemmi gentilizi, nello scudo con le bande e le sei mezzelune mi par riconoscere la ben nota impresa degli Stefaneschi, quale vedesi riprodotta sul sepolcro del cardinale di quella famiglia in S. Maria in Trastevere e nelle pitture trecentesche di Pietro Cavallini in S. Maria Maggiore, commissionate appunto dal cardinale medesimo.

Onde è presumibile che l'altra impresa, raffigurante l'uccello ad ali aperte, costituisca lo stemma paterno del cardinale Giordano e quindi l'impresa dei conti di Ceccano. Ma, in quale relazione con questa, sono gli emblemi del giglio e delle rose, ovunque riprodotti, nella stessa chiesa di S. Maria del Fiume?

Appartiene realmente questo stemma al cardinale Giordano?

Su ciò credo possa svanire ogni dubbio riflettendo, anzitutto, che questo stemma trovasi riprodotto nella chiave delle volte della crociera della chiesa, scolpito nella pietra stessa costituente la volta e quindi coeva alla costruzione dell'edificio, che, certo

« oblata fuit d. cardinalis obtulit et manibus suis posuit super majus saepe « nominatum altare suum paratum pretiosum videlicet bonum amictum fri- « satum, pulchram stolam cum manuale: optimam tunicam cum dalmatica et « planetam risatam cum tali frisio, quod d. Cardinalis emerat in Colonia pro « novem marchis de argento ... ».

L'analoga descrizione che l'antico inventario del tesoro anagnino fa dei paramenti noti col nome di Bonifacio VIII, ci richiama alla mente questi donati dal cardinale di Ceccano e ci fanno riflettere se piuttosto a questo donatore ceccanese, che non al pontefice di casa Caetani, debbansi ricondurre l'origine dei paramenti stessi. *Ann. Ceccanens.*, in *Mon. Germ. Hist.*: *SS.*, XIX, pp. 292-94.

fu compiuta dai conti di Ceccano, se non proprio dal cardinale medesimo. Ma un'altra circostanza conferma il nostro asserto, ed è che negli angoli superiori della pietra in cui è riprodotto lo stemma del cardinale, infisso nel pilastro sinistro presso l'altar maggiore, sono scolpite due grandi rose, le quali, quantunque non siano incluse tra gli emblemi costituenti l'impresa del cardinale, stabiliscono nondimeno un nesso ideologico evidente tra questa e gli altri emblemi della chiesa [1]. La frequenza, infine, con cui questi sono ripetuti ed il modo con cui sono talora disposti, tolgono qualsiasi dubbio, che essi siano semplici motivi ornamentali, piuttosto che imprese gentilizie.

Vengono così in parte a eliminarsi la differenza tra lo stemma del cardinale Giordano e gli emblemi ripetuti in S. Maria del Fiume e il dubbio che anche questi non si riferiscano all'impresa gentilizia dei conti di Ceccano. Onde appare evidente che, o il cardinale usò di alcuni di quegli emblemi assumendoli quasi personale impresa; o, meglio, che l'artista che scolpì lo stemma volle solo esprimerne alcuni per maggior semplicità, dato anche il suo intento di rammentare l'origine materna del cardinale.

In ogni modo, ritrovando i gigli e le rose nelle monete patriarcali di Gregorio da Monte Longo, ci domandiamo se, data l'assoluta identità dello stemma gentilizio, la famiglia del patriarca debbasi o no identificare con la potente stirpe dei Ceccanesi.

Né la risposta ci par dubbia, tanto più se riflettiamo che anche quell'emblema, l'uccello ad ali spiegate, che ci appare quasi simbolo particolare del cardinale Giordano, trova corrispondenza insieme alle rose ed ai gigli nei « de Monte Longo » se si prescinda che la sua raffigurazione nelle monete del patriarca Gregorio, si riferisca all'emblema aquileiese.

Su la identificazione della specie di tale uccello, si possono fare molte congetture.

La rozzezza con cui è scolpito lo stemma del cardinale ci permette di dubitare che, anche in questo, esso rappresenti un'aquila, benché la mancanza di sicuri confronti con analoghe raffigurazioni artistiche contemporanee ci vieti determinarla recisamente.

[1] Per quanto in materia di emblemi araldici non sia fonte troppo attendibile, rilevo che il Ciacconio, descrivendo gli emblemi dei cardinali appartenenti alla stirpe Ceccanese, in tutti includa un'aquila e dentro un piccolo scudo un giglio, elemento questo che è l'unico che non si trovi combinato con gli altri costituenti lo stemma del cardinale.

Ricordiamo poi che, secondo la verifica fattane da un notaio, il sigillo di Gregorio da Monte Longo, durante la sua legazione in Lombardia, raffigurava una « imago columbe ». Tuttavia, quantunque solo nelle monete dello stesso, quale patriarca di Aquileia, trovisi raffigurato un uccello, a differenza che nelle altre dei suoi predecessori, non vi è dubbio che esso rappresenti l'aquila dell'emblema aquileiese.

Non così in un altro luogo in cui tale emblema, insieme a tutti gli altri raffigurati nelle monete anzidette ed in S. Maria « de Flumine », ricorre con eguale frequenza da far sospettare anche un eguale carattere, e cioè nelle pitture del così detto « Palazzo di Bonifacio VIII » in Anagni, del quale, nel mio articolo già rammentato, ho rivendicato l'origine e la primitiva appartenenza alla famiglia dei « de Mathia » cui appartenne Gregorio IX.

Anche qui troviamo raffigurazioni di strani uccelli, di dubbia specie, certo non aquile, più probabilmente colombe od oche, quantunque non siano evidenti le caratteristiche, né delle une, né delle altre (fig. 8).

Ma, a prescindere da tale particolare emblema, è interessante nelle pitture delle sale di questo palazzo, il ripetersi delle rose e dei gigli, comuni ai « de Monte Longo » e ai « de Ceccano », insieme alla rappresentazione dello stemma principale e particolare della stirpe di Ugolino di Ostia: la scacchiera.

Certo, queste pitture, per la maggior difficoltà di accertarne l'epoca di esecuzione, hanno un minor valore documentario degli emblemi scolpiti in S. Maria del Fiume, coevi alla chiesa stessa. Ma è tuttavia interessante rilevare la coincidenza e l'analogia tra gli emblemi dei « de Monte Longo » e dei « de Mathia », analogia e coincidenza che traggono certamente, nella loro interpretazione di identità di stirpe, valore grandissimo dal possesso che nei secc. XIII e XIV i de Mattia ebbero del castello di Monte Longo e dai rapporti che, con il patriarca Gregorio, ebbero i « de Mathia » medesimi.

Le conseguenze che da esse derivano sono del massimo interesse e della più grande importanza per la storia della Campagna.

Se, in base alle analogie e alle identità di imprese gentilizie, si può argomentare una identità di stirpi, e una comunanza di origini delle famiglie baronali indicate, i conti di Ceccano (e probabilmente anche i conti di Segni, che si dicono derivati dal medesimo ceppo), i « de Monte Longo », i « de Mathia » costi-

tuirebbero diramazioni di un'unica grande dinastia feudale che nei secc. XII e XIII avrebbe avuto il dominio di quasi intera la provincia di Campagna e Marittima. Donde proveniva e chi era questa potente dinastia?

*
* *

Prima di tentare di risolvere questo quesito, occorre rammentare un importante documento che può esser forse di guida al raggiungimento dello scopo.

L' 11 agosto 1246 Innocenzo IV indirizzava una bolla a Lando de Monte Longo *militi Ferentinati*, con la quale, considerando vacante il regno di Sicilia per la deposizione di Federico II, restituiva a lui ed ai suoi discendenti, concedendogliene l'investitura « *Castrum Castellucii circa fines regni Sicilie et* « *Campanie constitutum, quod* progenitorum tuorum, *sicut asse-* « *ris, extitit* ... » [1].

Tale castello situato presso i confini della Campania è Castelluccio di Sora, nei pressi di questa città. Oltre quanto ci dice il presente documento, quasi nulla sappiamo di questo castello, se non che nel 1203 lo ebbe in feudo con la contea di Sora, Riccardo Conti, fratello di Innocenzo III, e nell'aprile del 1230 Stefano de Anglone, Giustiziere di Terra di Lavoro, per comando di Federico lo espugnò insieme ai castelli d'Isola *filiorum Petri*, Isola *pontis Solarati*, Pastina, Brocco e *Pesclum Soldulum*, bruciandolo e cacciandone i feudatari [2]. Ma un'altra notizia assai più antica, ed autentica ci dà elementi per spiegare la bolla citata.

Nel catalogo dei baroni del Borrello, la cui data è stata dallo Scandone fissata tra il 1158 ed il 1167 [3], mentre solo una piccola parte di esso (*isti sunt barones Capitanate* etc.) riguarda i tempi di Federico II, vi è una particella intitolata *Domini*

[1] BERGER, *Reg. d'Innocenzo IV*, n. 2062; POTTHAST, *Reg. Pontif. Roman.*, 12249.

[2] RICCARDO DE S. GERMANO, *Chronic.*, in *M. G. H.*: *SS.*, XIX, 359.

[3] SCANDONE, *Sul Catalogo dei Baroni*. Anche secondo il Capasso il catalogo, salvo la piccola parte del tempo di Federico II, non va più in là del 1169. Sulla data della particella dei *de Aquino*, lo Scandone adduce il fatto che nel 1167 viveva ancora Adinolfo, primogenito di Pandolfo di Aquino, mentre né di lui, né di Landone suo fratello si trova notizia nel Catalogo. Quindi dovevano entrambi esser morti prima del 1169; SCANDONE, *Per la controversia sul luogo di nascita di S. Tommaso*, p. 28, nota 2.

de Aquino la quale anzi, sempre secondo lo Scandone, non può essere anteriore al 1167. Da tale particella si rilevano queste notizie:

Raynaldus de Aquino dixit, quod tenet a Domino Rege in demanio Roccam Siccam quod est feudum III militum, et hoc, quod tenet in Insula *et Casali Cantalupi et tertiam partem Aquini est feudum militem etc.*

Landulphus de Aquino, sicut Atenulphus Casertanus tenet a domino rege Septem fratres etc.

Actenulphus de Vicoalbo ... tenet Vicum Album etc.

Roffridus de Insula et nepos eius, *sicut dixerunt*, tenent Insulam et Castelluccium, *quod est feudum IV militum et cum augmento obtulerunt milites VIII et servientes X.*

Raynaldus Buccavitellus, sicut dixit, tenet in Insula *feudum II militum etc.* [1].

Nel 1167 dunque Castelluccio ed Isola appartenevano ai conti di Aquino [2] (figg. 9 e 10).

[1] *Catalogus Baronum* etc., in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, vol. I, *Normanni*, p. 600.

I gastaldi poi conti di Aquino si dicono derivare dai principi di Capua e Benevento, ma il modo ne è assai incerto, e, benché gli scrittori siano discordi nel precisare il punto di unione di essi, tutti sono concordi nell'affermarne l'esistenza. Per il Pflugk-Harttung, *Iter Italicum*, p. 714, il primo gastaldo di Aquino sarebbe stato Atenolfo *lo Megalu* (E. Gattula, *Historia Cassinens.*, 39-307, a. 949-963) figlio di Atenolfo II principe di Capua e Benevento dal 906 al 940, ed il primo conte Atenolfo *Summucula* suo nipote *ex filio* (Leone Ostiense, II, 16; Gattula, *Accessiones*, 132). Per lo Scandone al contrario (*Il Gastaldato di Aquino nei secc. IX e X*, in *Archivio storico delle provincie Napoletane*, 1908-1909), dopo alcuni gastaldi di famiglie diverse, cita un Rodiperto, che aveva ottenuto tal carica da Atenolfo I principe di Capua e di Benevento nell'887. Ma, benché non si possa affermare con sicurezza, tutto fa ritenere Rodiperto figlio o stretto congiunto di Atenolfo I. Questo Rodiperto avrebbe avuto sei figli di cui uno, Siconolfo, sarebbe stato il padre di Atenolfo *lo Megalu* e questi di Atenolfo *Summucula*, di Guido conte di Pontecorvo e di un altro Siconolfo. Per lo Scandone il primo conte non fu il Summucula, ma lo stesso Megalu, che ottenne tale titolo tra il 981 ed il 984.

[2] Due erano i castelli chiamati *Insula* presso i confini della Campania e tra loro assai vicini: l'uno distinto col nome di « Insula filiorum Petri » presso Sora e Castelluccio, corrispondente a Isola Liri; l'altro, più a sud, presso Ceprano, detto « Insula pontis Solarati » (od. Isoletta). Entrambi appartenevano ai signori di Aquino. Da quale dei due traesse il suo nome il ramo aquinate dei « de Insula » è facile dedurlo dai documenti. Osservando il passo citato del Catalogo dei Baroni è facile notare che al pos-

Ma poiché dai documenti e da altre notizie che altrove dimostrerò, si può quasi con certezza affermare un dominio continuato dei « de Aquino » su le due Isole (Isola Liri e Isoletta) e, presumibilmente anche su Castelluccio, e poiché ci pare poco probabile che, nel 1246, Lando di Monte Longo rivendicasse un possesso perduto dalla sua famiglia da oltre un secolo, si presenta ovvia l'ipotesi che i « progenitores » di Lando, signori di Castelluccio, fossero appunto i signori di Aquino [1].

sesso porzionario di feudi in Insula, di Rinaldo di Roccasecca e di Rinaldo Buccavitellus, è contrapposta, relativamente a Roffredo e al nipote, la frase « tenent Insulam » la quale insieme all'appellativo feudale « de Insula » proprio di Roffredo medesimo, indica non un possesso porzionario, ma un dominio pieno ed assoluto della famiglia di lui.

Al contrario, fin dal principio del sec. XIII, « Insula pontis Solarati » era in condominio di molti proprietari, quasi certamente appartenenti tutti ai de Aquino, ma di rami diversi. Conviene quindi concludere: o che nel Catalogo si accenni ad entrambe le « Insulae » delle quali, quella « filiorum Petri » appartenesse esclusivamente ai « de Insula »; oppure, più verosimilmente, a feudi che i de Aquino avessero in Isola, indipendentemente dal dominio del luogo. Che la prima appartenesse esclusivamente, o, almeno principalmente, ai « de Insula » risulta anche da altro indizio e cioè che, mentre in questa famiglia prevale assai il nome di Roffredo, nel 1271 trovasi appunto menzionato nei registri Angioini un « Roffridus de Insula filiorum Petri », mentre alla stessa epoca l'« Insula pontis Solarati » trovasi divisa tra ben 16 condomini.

Cfr. BERGER, *Reg. d'Innocent IV*, n. 2062; *Chron.* RICCARDO DE S. GERMANO, in *Mon. Germ. Hist.*: *Script.*, XIX p. 360; *Notamentum ex registr. regis Caroli I 1271 litt. D.*, C. DE LELLIS, in *Archivio Storico Campano*, II, 1892-93, p. 39; SCANDONE, *Appunti biografici su due rimatori della Scuola Siciliana, della famiglia di Aquino*, doc. IV, p. 20, docc. VI, VII, XXIII, XXIV, XXVII, XXXI, XLII, tutti tratti dai Regesti Angioini.

Anche oggi lo stemma d'Isola Liri reca la leggenda « Insula filiorum « Petri ».

[1] A confermare tale ipotesi intervengono poi, molti altri indizi che solo da essa possono ricevere una logica spiegazione.

Nel trattato di pace che, nel 1245, fu concluso tra l'imperatore ed il papa, rimasto poi del tutto inefficace, è un articolo così concepito: [Imperator] *Gregorio de Monte Longo et omnibus consanguineis suis pacem dat et securitatem*. Questo articolo dimostra chiaramente che Gregorio, allora legato, e la sua famiglia dovevano avere necessari rapporti con lo Svevo e questi non si spiegano se non con la esistenza nel regno di loro feudi od altri possessi che fosse necessario tutelare da ogni possibile rappresaglia dell'imperatore. Tali feudi ben potevano essere Castelluccio ed Isola, più volte oggetto, infatti, specialmente la seconda, dell'ira dell'imperatore.

Si spiega anche la frase con la quale Innocenzo III presentava suo nipote al Capitolo Vercellese, e che ben poteva trovare ragione nella potenza dei

Ad uno stretto legame tra i « de Monte Longo » e gli Aquinati « de Insula », si possono riportare anche altri importanti elementi quali la continuità assoluta tra i possessi dei Monte Longo e di una famiglia « de Insula » che troviamo in Campania, signora dei castelli di Pruinum e Metallanico, vicini a Monte Longo; gli stretti rapporti che, anche nelle vicende della prima metà del sec. XIII, si manifestano tra i de Monte Longo e i de Insula Aquinati specialmente nella parte presa da Lando di Monte Longo, padre del nostro Gregorio, nella difesa di Sesto ed in quella di Monte Cassino, ove era abate il cardinale Roffredo appartenente ai « de Insula ».

Sorge, però, subito una domanda: se, dato il documento del 1246 e tutti gl'indizi esposti, l'origine dei « de Monte Longo » va riferita al ramo dei « de Aquino » signori di Isola, come si spiega che l'identità dell'impresa gentilizia con quella dei conti di Ceccano, sembra piuttosto riconnettere quelle origini a questa potentissima stirpe?

Anche i « de Ceccano » derivavano dai conti di Aquino?

Difficile è per ora rispondere a tali domande e varie sono le ipotesi. Una, che i diritti reclamati da Lando de Monte Longo su Castelluccio, già appartenuto ai suoi progenitori, traessero origine da un dominio precedente ai « de Aquino » signori di Isola, e certamente, in tal caso, una parentela tra le due famiglie di Lando e degli Aquinati potrebbe essere esclusa. Ma tale rivendicazione di un troppo antico possesso mi pare possa essere esclusa per le ragioni già dette.

Altra ipotesi è che i « de Ceccano » derivassero anch'essi dai conti Aquinati. Per ora di tal derivazione non abbiamo prova

signori di Aquino. Finalmente, lo stesso fanatismo del legato, che ci si manifesta quasi come un odio personale contro l'imperatore, nella lettera piena di gioia feroce, scritta da lui al Comune di Milano in occasione della morte dello Svevo, può essere giustificato dalla crudeltà usata da Federico contro probabili parenti del legato, quale ad esempio il Guglielmo di Sora.

Cfr. HUILLARD-BREHOLLES, *Hist. diplom.* etc., VI, n. 172; *M. G. H.*: *Constitutiones*, II, n. 246; RICCARDO DE S. GERMANO, *Chron.*, in *M. G. H.*, to. XIX; G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione* etc., p. 19.

Trova anche spiegazione il verso dell'epicedio latino, alludente alla patria del legato: « ... *Campania luget alumpna, Huius erat lorum* etc. ». Ora *lorum* significa briglia, redine, ed anche frusta e staffile. Tal parola attribuita al legato, non avrebbe alcun senso se non riferendosi alla potenza della sua famiglia.

sicura nei documenti, anzi sembra con essa contrastare una assoluta diversità d'impresa gentilizia [1]. Tuttavia non mancano indizi a farcela ritenere probabile.

Finalmente, terza ipotesi, che escluderebbe la precedente ed ogni identità tra le famiglie in questione, sarebbe quella di ritenere che i progenitori di Lando, signori di Castelluccio, fossero tali a Lando, non dal lato paterno, ma da quello materno, e quindi i « de Aquino de Insula » fossero una famiglia del tutto distinta dai « de Monte Longo ».

Ma anche questa ipotesi, che sembrerebbe la più ovvia, contrasta con tutti quegli indizi che abbiamo già addotti relativamente alla derivazione dei « de Monte Longo » dai « de Aquino » signori di Isola, principalmente con la *consanguineità* tra Gregorio di Monte Longo e quei sudditi del regno di Sicilia, che si aveva la preoccupazione di tutelare nel trattato di pace del 1245 tra Innocenzo IV e Federico II. Mentre in quei sudditi assai probabilmente si possono riconoscere gli Aquinati « de Insula » feudatari del re di Sicilia, assai verosimile sarebbe stato per essi, rispetto al Monte Longo, il grado di parentela diretta, per discendenza dal medesimo ceppo, quale è indicato nel termine consanguineo, se, in base al rivendicato possesso di Castelluccio, riteniamo che i « de Monte Longo » e i « de Insula » fossero una sola famiglia, o meglio gli uni derivanti dagli altri.

Nella incertezza delle ipotesi, comunque considerate, di una diversità di stirpe dei « de Monte Longo » e dei « de Insula », torna ad affacciarsi più probabile il dubbio che anche i « de Ceccano », che con i primi hanno evidenti rapporti, dovessero avere qualche originario legame di parentela con i « de Aquino ». Osta solo la diversità di stemma, se quello attribuito ai « de Aquino »,

[1] Non sono ancora in grado di precisare l'eventuale rapporto di comunanza di origine e di parentela dei « de Insula » aquinati e dei « de Insula » di Prunio e di Metallanico con i « de Insula » romani, che troviamo spesso menzionati nei documenti medioevali. Debbo però subito notare che forse tal rapporto non esiste in quanto alcune di queste famiglie romane « de Insula » traevano il loro appellativo, o da possessi nell'Isola Licaonia (od. Isola Tiberina) come quel Gianni « de Insula » che troviamo nel sec. XV possessore di palazzi nell'Isola medesima; o da possessi nell'« Insula pontis Veneni » località nel territorio veientano. Uno di questi chiamasi appunto Oddone e può facilmente confondersi con l'omonimo possessore di terre al ponte Lucano, che io credo invece debba riportarsi ai « de Insula » aquinati.

il leone rampante, è realmente lo stemma originario di quella stirpe [1].

Traendo la conclusione da quanto abbiamo esposto, potremmo avanzare una ipotesi di probabile comunanza di origine dalla

[1] Anche a tale riguardo giova rammentare che nella parte mancante dello stemma in mosaico su la casa dei Cavalieri Gaudenti in Ferentino, sembra riconoscersi un leone rampante. Tal fatto risolverebbe la questione. Tuttavia, anche nel dubbio, la diversità accenata di stemmi ha poco valore come prova di una diversità di stirpe, perché un eventuale legame delle due famiglie dei « de Aquino » e dei « de Ceccano » dovrebbe certamente essere assai antico e rimontare almeno al sec. XI o agl'inizi del XII, quando l'uso degli stemmi non aveva ancora assunto quel carattere di stabilità che assunse in seguito, onde le due imprese famigliari potrebbero essersi formate conseguentemente al distacco dei due rami.

Ma, anche dall'esame di queste imprese gentilizie, può trarsi un indizio di quel legame di parentela, specialmente se consideriamo quell'unico elemento dello stemma del card. Giordano di Fossanova in S. Maria del Fiume e cioè l'uccello ad ali spiegate che vedemmo comune ai « de Monte Longo » ed ai conti di Segni (i quali, infatti, generalmente si crede abbiano con quelli di Ceccano le medesime origini) e che potrebbe divenire comune anche ai « de Insula » se si prescinda dalla sua identificazione con un'aquila.

Se l'impresa dei « de Aquino » è quella del leone rampante, con essa sarebbe pienamente in accordo l'emblema che, secondo la spiegazione data ad un'antica pittura di Arpino, rappresentante probabilmenre il cardinale Roffredo de Insula, abbate di Montecassino, sarebbe attribuito agli Aquinati signori di Isola e Castelluccio.

Sembra però che gli Aquinati del ramo di Guido, conte di Pontecorvo, al quale, come vedremo, propriamente appartennero i « de Insula » usassero anche a loro emblema un corvo bianco con la leggenda: « Hic Pontiscurvi « candida signa ».

Da chiunque l'osservi, l'uccello scolpito nello stemma del cardinale Giordano in S. Maria « de Flumine », non si può certo con sicurezza assoluta identificare con un'aquila: anzi molti sarebbero gli elementi che potrebbero escludere tale identificazione specialmente la forma del capo e del becco. Relativamente a Gregorio de Monte Longo troviamo tale emblema espresso e nelle sue monete e nel suo sigillo più volte ricordato. Però mentre nelle prime, che ancora ci rimangono l'identificazione con un'aquila appare più sicura, sorge anche il dubbio, che, realmente questa rappresentando, tale emblema non debba piuttosto riferirsi all'impresa aquileiese, pur rammentando le riserve già espresse al riguardo del non ripetersi almeno frequente di tale impresa nelle monete dei suoi antecessori e dei suoi successori.

La raffigurazione del sigillo ci è poi descritta dal notaio quale una « imago columbe ». Qui realmente potrebbe nascere dubbio se il notaio abbia, oppur no, bene interpretata tale raffigurazione, non dovendo certo in un sigillo apparire troppo evidenti le caratteristiche dell'uccello rappresentatovi.

Un particolare aneddottico tramandatoci dal Salimbene, cioè quello del corvo ammaestrato che il Monte Longo avrebbe avuto sempre seco, potrebbe

potente stirpe baronale degli Aquinati, delle tre famiglie campane: « de Insula », « de Monte Longo » e « de Ceccano ».

Riguardo alla prima, oltre l'esplicita affermazione contenuta nel Catalogo dei baroni del Borrello, avremmo a convalidarla maggiormente anche altri indizi; per i « de Monte Longo » l'esistenza di un nesso tra essi e i « de Insula » potrebbe esserci attestata dal documento suddetto, di rivendicazione dei loro diritti su Castelluccio; per i « comites de Ceccano » però nulla ci resterebbe a precisare: sia il loro eventuale distacco dai « de Insula » o dai « de Aquino » conti di Pontecorvo (più facilmente da questi che da quelli), sia la loro comunanza di stirpe con i « de Monte Longo » se non con questi la perfetta identità di stemma gentilizio, con quegli altri indizi su cui non è possibile che qui m'intrattenga, ma che saranno oggetto di esame in altro mio articolo.

(Continua)

GIUSEPPE MARCHETTI-LONGHI.

gettare un po' di luce, potendosi ritenere che egli lo tenesse quale emblema vivente della sua stirpe. Dei conti di Segni, che se derivati dai conti di Ceccano, ne avrebbero dovuto avere comune la origine dai conti di Pontecorvo, non ci rimane alcun emblema all'infuori degli stemmi in mosaico che, insieme a quelli dei Caetani, ornano l'edicola del Duomo di Anagni entro cui si asside in trono il simulacro di Bonifacio VIII. Tali stemmi però, non solo sono di epoca assai tarda, ma non sono in condizioni tali da permetterne un esame scrupoloso: è però certo che tradizionalmente l'impresa dei Conti d'Innocenzo III è l'aquila sottoposta ad una scacchiera, elemento questo che ne mostrerebbe il rapporto di parentela con la famiglia dei « de Mattia », cui appartenne Gregorio IX.

Finalmente anche in questi troviamo, è vero, lo stesso elemento emblematico nei candidi uccelli, espressi nelle pitture del palazzo di Gregorio IX in Anagni, ma pur potendo essi rappresentare i « candida signa » del motto dei conti di Pontecorvo, sarebbe assai difficile e ardito identificarli con corvi.

Arte barbarica cividalese.

(Continuaz. e fine; ved. *Mem.*, XVIII, p. 193 sgg.).

Conclusione.

Noi ci siamo studiati, in questa non breve memoria sull'arte barbarica fiorita in Cividale [1], di studiare i prodotti d'un centro artistico che, per storiche vicende [2] e per la sua stessa posizione geografica, ha più degli altri conservato tracce sicure delle successive dominazioni barbariche; e lo abbiamo fatto esaminando dapprima le opere la cui datazione più o meno approssimata non dava appiglio a gravi incertezze. Fissati questi capisaldi, siamo passati ad opere di dubbia attribuzione e, per alcune, il confronto con le prime è stato decisivo, per altre ci siamo dovuti accontentare di porre in evidenza le caratteristiche comuni.

In grazia di tale metodo, l'evoluzione dei prodotti artistici locali dal VII al X secolo [3] ci è apparsa molto più chiara che per l'addietro, cosicché non sembrerà audace l'affermare che i monumenti cividalesi potranno d'ora innanzi offrire più sicuri elementi di confronto per chi si voglia cimentare nel difficile, ma suggestivo esame dell'arte barbarica fiorita sul suolo d'Italia.

*
* *

Ora è tempo di mettere a profitto le osservazioni compiute per vedere quanto giovino alla risoluzione del discusso quesito

[1] Data la lunga occupazione barbarica del suolo di Cividale, ci sembra che ben pochi oggetti siano importati.

[2] Cividale deve considerarsi (date appunto le sue note vicende storiche) *come un centro* e non come una città di secondaria importanza cui le manifestazioni artistiche giungono in ritardo.

[3] È bene rilevare che ci siamo occupati più che altro di architetture, sculture, affreschi ed oreficerie maggiori, evitando di descrivere i corredi delle tombe barbariche ad eccezione dell'importante fondo Gisulfiano. Per la descrizione (non completa, ma precisa) di questi corredi, rimando all'opera dell'Aberg: *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala, 1923, di cui dò notizia in questo stesso volume delle *Memorie*.

sulla esistenza o meno di un'arte langobarda o carolingia in Italia e sulla loro influenza nel periodo successivo dell'arte romanica.

Cominciamo dalla langobarda. In altra parte del presente studio abbiamo elencato una lunga serie di caratteristiche proprie di un'arte che: 1.° ha le convenzioni e la tecnica comuni a tutte le manifestazioni primitive [1]; 2.° traduce nel suo linguaggio elementi romani, orientali, bizantini [2]; 3.° vi mescola tuttavia figurazioni (che vanno dal semplice ornato geometrico a una dinamica rappresentazione della figura umana) peculiari ai prodotti spiccatamente barbarici [3].

Perciò se noi volessimo ripetere qui l'esame di tutti gli elementi costitutivi di quest'arte presi ognuno a sé e opportunamente posti a confronto di altri ad essa estranei, come ci pigliammo la briga di praticare nella parte III di questo scritto (ed altro aggiungeremo nel corso della presente); ben poco rimarrebbe che non rappresenti comunque un motivo comune a tutti i popoli primitivi, o una derivazione da altri più evoluti. Nell'arte barbarica, al pari che nell'arte popolare odierna, si trovano i riflessi delle grandi civiltà artistiche, ma vi son pure elementi originalissimi. I primi furono acquisiti in forza delle relazioni fra i popoli, ma più specialmente durante le lunghe peregrinazioni. I secondi scaturiscono dalle concezioni, dalle attitudini particolari di un popolo. Come forma di originalità io metto anche il modo di apprendere elementi estranei, le manifestazioni di preferenza per taluni di essi più che per gli altri, lo spirito di rielaborazione secondo le proprie vedute.

Ma più caratteristici elementi sono ispirati dalle credenze religiose. Verrà tempo che esse muteranno o scompariranno quasi

[1] Vedi quanto dicemmo sulla tendenza a moltiplicare gli ornati per l'orrore del vuoto comune ai popoli primitivi, sul rilievo piatto che può anche derivare dalla primitiva scultura in legno, sui motivi puerili (rosette incavate, alberelli schematici, volute a più giri strettissimi, moltiplicazione di contorni specie negli stelloni, bucherature, etc.) in parte III (vol. XVI, 1920, p. 113 sgg.; v. specialmente nota 1 a p. 116). A proposito della tecnica del rilievo v. a pp. 123-124. A proposito delle tendenze coloristiche vedi a p. 119 oltreché a pp. 9, 10 della I parte (anno XIII, 1916-1918).

[2] Vedi la parte III di questo studio, nota 1 a pp. 114-116. Per gli elementi bizantini delle figurazioni esistenti nell'altare di Ratchis vedi la citata parte I, p. 10 e vedi pure quanto aggiungo nel presente scritto.

[3] Vedi par. I, pp. 15, 16; par. II (vol. XV, 1919), pp. 79 e 90; par. III, p. 113 sgg. e specialmente p. 116 in continuaz. della nota 1 di p. 114; par. V-VII (in vol. XVIII, 1922, p. 193 sgg.), *passim*.

del tutto per dar luogo ad altre, ed allora la figurazione perderà il suo significato primitivo, il suo contenuto, e diverrà un semplice motivo ornamentale.

*
* *

Questo lato delle credenze religiose è forse quello che ci potrà fornire i criteri più sicuri, e perciò dobbiamo interrogare l'archeologia (sussidiata dalla storia delle religioni) prima ancora della storia dell'arte.

Non si sono raccolte sin qui le notizie e i monumenti del paganesimo langobardo in Italia, eppure l'argomento ha non piccolo interesse.

Quando i Langobardi scesero in Italia, guizzavano ancora per la penisola resti evidenti del paganesimo classico, sia pure travestiti di cristianesimo. Le speculazioni misteriche dell'ultimo periodo avevano fatto affezionare il popolo delle città e quello delle campagne a deità di origine naturistica, come Cybele, Attys-Sabazio ed altre, le cui cerimonie sentimentali toccavano profondamente essendo anche rivolte a fini di purificazione, di salvazione eterna o a scopi meramente utilitari. La Chiesa cattolica, nella sua vigorosissima battaglia, parte ne aveva stroncate, parte ne aveva sostituite volgendole a culti assai più spirituali e non contrastanti alla sua dottrina. Ma nelle campagne, e cioè nei pagi, la fede antica resisté più a lungo e, quando si mutò, rimasero nel popolo molte forme di devozione che sapevano d'idolatria.

Il culto degli alberi e quello degli animali erano bensì comuni ai Barbari invasori, ma essi li sentivano e li praticavano in forma totalmente diversa. Inoltre veneravano alcuni animali, come le serpi, che nulla hanno a che fare col paganesimo classico. Ciò impedì che avvenissero compenetrazioni profonde, e mantenne il culto germanico in uno stato di relativa purezza.

Anche con la conversione, prima al cristianesimo ariano e poi al cattolicesimo, rimase una forte traccia delle originarie credenze, e perciò quando ci accade di rilevare (in terre occupate da Langobardi) indizi del culto delle fonti, o degli alberi, o degli animali, possiamo ritenere, senza tema di prendere abbaglio, che si tratti di autentici culti germanici.

Nel suo libro dei *Dialogi*, S. Gregorio narra che i Langobardi con canti e danze « more suo immolaverunt caput caprae « diabolo » e mozzarono il capo a quei prigionieri cristiani che

si rifiutarono di adorare la testa caprina com'essi facevano [1]. In altra occasione uccisero dei contadini che non vollero mangiare le carni sacrificate (« carnes immolaticias ») [2].

Ancora più interessante è il racconto della *Passio beati Barbati episcopi et martyris* [3]. Vi si dice che, sebbene i Langobardi si battezzassero, pur tuttavia avevano sempre in ossequio i vecchi riti pagani e « bestiae simulacro, quae vulgo vipera nomi- « natur, flectebant colla quae debite suo debebant flectere Crea- « tori ». E perciò, non lungi dalle mura di Benevento: « quasi « sollempnem diem sacram colebant arborem [4], in qua suspen- « dentes corium [5], cuncti qui adherant terga vertentes arbori, « celerius equitabant, calcaribus cruentantes equos, ut unus alteri « possit prehire; atque in eodem cursu retroversis manibus corium « iaculabant, iaculatoque particulam modicam ex eo comedendi « superstitiose accipiebant [6]. Et quia stulta illic persolvebant vota, « ab actione nomen loci illius sicut actenus dicitur, votum impo- « suerunt » [7].

Il culto del serpente si manifestò anche in qualche altra parte d'Italia, tantoché a Milano il clero non poté correggere il popolo che trasportando la sua immagine in chiesa ed attribuendole il significato del serpente di bronzo sacro agli antichi Ebrei [8].

[1] *Dialogorum*, III, 38. Cfr. *Martyrol Rom.*, 2 marzo.

[2] *Dialogorum*, III, 37. Cfr. *Martyrol Rom.*, 2 marzo. Ricordo, a proposito della sincerità della narrazione di S. Gregorio M., i dubbi sollevati dal CRIVELLUCCI in *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, in *Studi Storici*, 1895, p. 406. A prescindere dal fatto che i dubbi non mi sembrano ben fondati, deve osservarsi che nulla ciò importerebbe nei riguardi della testimonianza sulle credenze dei contemporanei di S. Gregorio.

[3] *M. G. H.*: *Script. Rerum lang. et italic. saec. VI-IX*, Hannoverae, 1887, p. 557. Il racconto è del sec. VIII-IX, ma si trova in codici dei secoli XI-XII.

[4] Nota anche l'accenno al culto degli alberi.

[5] Cioè la pelle di vipera.

[6] Sul culto delle serpi e sul simulacro della vipera conservato a Benevento, v. pure il commento all'inno di S. Barbato, in BORGIA, *Memorie di Benevento*, II, pp. 70 e 277.

[7] Accenno alla chiesa di S. Maria « de Voto ». Il WAITZ, editore di questo passo, nota che pure l'ABEL, vers. germ., p. 249, pensò troppo audacemente a un ricollegamento della parola « Voto » col nome del dio Wodan.

[8] A. F. OZANAM, *Études germaniques*, II, *La civilisation chrétienne chez les Francs*, Paris, 1893, p. 45. Su questo serpente della basilica ambrosiana v. pure C. ROMUSSI, *Milano, nei suoi monumenti*, vol. I, Milano, s. a., ma 1912, pp. 227-228 e fonti ivi citate fra cui il BIRAGHI, *Il serpente di bronzo nella*

A Volterra si portano tuttora in processione simulacri di draghi e di serpi nelle festività annuali dei SS. Giusto e Clemente in memoria, (si dice) dei draghi e serpi fugati dai due Santi agli inizi del secolo VI [1]. Ma noto che la leggenda deve provenire dal tempo langobardo giacché la chiesa vecchia di S. Giusto fu ricostruita dal gastaldo Alchi (o Alachi?) nel VII secolo, e può darsi che in quella occasione si tentasse di debellare le ultime vestigia della zoolatria barbarica.

È bene rilevare che, in tempo anteriore ai Langobardi, l'effigie del drago simboleggiante il paganesimo antico appare, in talune rappresentazioni, sotto i piedi del Cristo vittorioso che pianta l'asta della croce sulla sua testa [2]. E lo stesso significato ha pure nella vetusta leggenda di papa Silvestro I, debellatore del drago [3].

Ma questo nulla proverebbe contro la realtà della pratica idolatrica langobarda sul suolo d'Italia poiché essa è confermata da monumenti, oltreché da documenti. Al più è lecito credere che il ricordo dell'antico simbolo e la nuova superstizione dessero materia ai cattolici per riunire i due paganesimi sotto un'unica figura bestiale che passa nelle leggende come una sensibile manifestazione diabolica [4].

basilica Ambrosiana. Fra le tante ipotesi sulla origine di questa immagine, preferisco quella del citato Ozanam. « Il buon popolo, per tradizione non « ancora spenta », aggiunge il Romussi, « crede che nel dì del giudizio finale « questo simulacro di bronzo fischierà... vibrando tre volte la lingua, e poi « spiccherà un salto in terra dall'alto della colonna... e strisciando si perderà « nelle valle di Giosafatte ». Il che proprio ci rammenta alcune caratteristiche del mitico drago germanico. Questo drago di bronzo è inchiodato (si noti) sopra un capitellino barbarico.

[1] C. Ricci, *Volterra*, Bergamo, 1914, pp. 36-37.

[2] Vedi, ad es., la lampada trovata sul Palatino (ripr. in Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma, 1908, p. 619, fig. 181).

[3] Cfr. la *Vita S. Silvestri* nell'antica forma latina (donde originarono i testi greci ed orientali), in Mombritius, *Sanctuarium seu vitae sanctorum*, s. a., ma forse: 1475, to. II, fol. 279. Cfr. Duchesne, *L. Pont.*, I, p. cx e G. B. De Rossi, in *Bull. Arch. crist.*, 1884-85, p. 143.

[4] Mi sia permesso rammentare qui le varie leggende relative a cavalieri debellatori di draghi infestatori di talune località. Tipica è quella che vorrebbe spiegare l'origine e il nome della famiglia Anguillara (Tomassetti, *La Campagna Romana*, I, p. 204 e III, p. 52) e che è connessa al ricordo di una investitura feudale. Il drago, in questo caso non è più l'antico della *Vita Silvestri*, ma è propriamente quello germanico di cui si parla nelle saghe degli eroi Sigfried e Beowulf. In esse, infatti, l'uccisione del drago ha rapporto con un acquisto di tesori, di territori e di poteri soprannaturali.

*
* *

Nell' « al di là » germanico primitivo, vi è un Inferno con una orribile casa dei cattivi costruita di « serpenti intrecciati », che serve di prigione agli spergiuri [1]. E nelle saghe germaniche si magnifica ad ogni passo la lotta dell'Eroe col serpente che esige sacrifizi umani [2]. Debellata la fiera, l'Eroe si lava col suo sangue ed acquista taluna delle sue virtù sovrumane, tal quale come i cavalieri di Benevento mangiandone una particola della pelle. Vi è dunque in questo culto un lato pauroso che tende ad attenuare con atti d'ossequio le collere dell'Agente del male ed un lato di ribellione che cerca di abbattere la truce divinità per farsi partecipe della sua potenza. Questo spiega come l'effigie del serpente sia costretta nei margini delle oreficerie personali langobarde [3], quasi per renderlo innocuo a sé ed offensivo pei nemici.

Due tipi di rappresentazione ha il serpente: quella a tenia intrecciata [4], e quella mostruosa di grossa fiera (è il drago) con corpo quasi di pesce (che però ha le zampe), e testa ora leonina, ora di una indefinibile forma allungata. Questo secondo tipo ci interessa moltissimo poiché ne possiamo seguire le tracce dai paesi d'origine a Cividale. Si comincia dalle placchette assai antiche di un elmo rinvenute nell'isola Oland ed ora conservate nel Museo di Stoccolma [5]. Vi è figurata la lotta di uomini

[1] *Völuspà* (str. 34 e 35) cit. da OZANAM, *Études Germaniques: Les Germains avant le Christianisme*, vol. I, Paris, 1894, p. 242, nota.

[2] Vedi la lotta col serpente figurata nella lapide scavata nel 1901 a Niederdollendorf, ora nel Museo Provinciale di Bonn (VIII secolo?), ripr. in K. SCHUMACHER, *Verzeichnis der Abgüsse und wichtigeren Photographien mit germanen Darstellungen*[3], Mainz, 1912, p. 71, n. 48.

[3] Nelle fibule, nelle croci etc. È inutile che io mi dilunghi col riferirne i numerosissimi esempi. Mi basti rinviare i lettori all' ABERG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala, 1923, p. 41 e sgg.

[4] Essa però termina sempre in teste e corpi con zampe ben definibili, almeno nei cosidetti I e II stile (Salin). La coda invece, tutta percorsa da strie e da spire anulari, si annoda a più riprese. Quasi sempre la testa, nel corpo centrale fusiforme delle fibule, sta in basso. Vedi ad es. le due teste nella fibula argentea della tomba N. 2 di Nocera Umbra (PASQUI e PARIBENI, in *Monumenti antichi dei Lincei*, XXV, Milano, 1918, fig. 13; ABERG, *Die Goten und Langobarden* cit., p. 53, fig. 85).

[5] O. MONTELIUS, *Kulturg. Schwedens*, 1885, p. 151, fig. 144; SCHUMACHER, *Verzeichnis* cit., p. 70, n. 47[a].

contro draghi ed orsi. Gli stessi draghi sono graffiti, insieme ad altre belve, sull'elmo langobardo trovato a Giulianova ed ora conservato nel Museo di Berlino [1]. E si capisce che non sono ancora un motivo decorativo, ma il riflesso di una superstizione esistente, poiché vi è pure una figura di guerriero che vuol difendersi sollevando contro le fiere una grossa croce con l'A e l'Ω pendenti dalla traversa.

Ancora gli stessi mostri ricompaiono in un archetto del battistero di Callisto in Cividale [2]. Notando che la sagoma del mostro è quella di un grosso pesce (sebbene vi siano due zampe!) [3] e rilevando la presenza di due altri pesciolini che vanno incontro ad essi mi sovvenne della nota allusione di Tertulliano all'« IXΘYN piscem nostrum magnum » che rigenerò nelle acque del battesimo. Ma ora, dopo i miei più recenti studi, non sarei alieno dall'attribuire alla scena un significato molto analogo a quello dell'archetto nono coi leoni che tendono l'agguato agli agnelli. Si sarebbero voluti mostrare in forma più accessibile alle menti barbare, i pericoli dell'errore idolatrico, qualora non fossero stati evitati con l'acqua rigenerante del Battesimo; o meglio si sarebbe illustrato qual sorte era riserbata a coloro che, al pari dei Langobardi beneventani, persistevano in alcune inveterate superstizioni pur dopo essere stati battezzati.

Con quest'ultima idea converrebbero assai le figure di pesciolini date ai fedeli secondo la ricordata imagine tertullianea.

Anche su di un archetto del battisterio di Cittanova [4] vi sono due fiere fantastiche che il Caprin interpretò per un drago

[1] E. Von Ubisch - O. Wulff, *Ein langobardischer Helm in Königl. Zeughause zu Berlin*, in *Jahrb. d. Königl. preuss. Kunstsamml.*, XXIV, 1903, pp. 218-219.

[2] Vedi in II parte, pp. 86-87 (archetto n. 4).

[3] E infatti il dragone fu ideato molto spesso come un grosso serpente acquatico che però va anche sulla terra, vola, e vomita del fuoco. Esso non è ignoto all'antica letteratura cristiana, ma forma il vero terrore dei popoli nordici. Io credo che in essi possa rappresentare il ricordo lontano degli immensi mostri dell'epoca preistorica che appunto si mantennero più a lungo nelle foreste e nelle pianure abbandonate del Nord. Sul drago, interessante è lo studio di M. Messer, *Ueber die Verwandtschaft heidnischen und christlichen Drachentödter*, in *Verhandlungen der XL. Versammlung deutscher Philologie*, Leipzig, 1890, p. 336 sgg. V. pure la breve nota di H. Leclercq, *Dragon*, in *Dictionnaire d'arch. chrét. et de liturgie* del Cabrol. Credo che la leggenda del « serpente di mare », mantenutasi stranamente fin quasi ai dì nostri presso i marinai del nord, sia un'eco di quella del dragone.

[4] Vedi l'accenno alla fine della parte II.

ed un leone [1], ma che mi sembrano due draghi di diversa forma. Infinitamente più rozzo dell'opera callistiana, il battistero di Cittanova fa l'impressione di un lavoro provinciale e quindi in arretrato sul centro che è senza alcun dubbio Forogiulio, sede del patriarca d'Aquileia e del duca [2].

Così nei due battisteri, come in frammenti contemporanei del Museo di Cividale e d'Aquileia [3], come in pochi altri frammenti sparsi per l'Italia (cito fra questi il rilievo che ora è nel cortile dell'Università di Ferrara [4]) incomincia nell'VIII secolo ad apparire nell'arte cristiana una forma fantastica o reale che risponde alla mentalità barbarica e che è trattata in modo da non avere il benché minimo rapporto coi prodotti romani e bizantini [5].

Anzi i draghi dell'archetto callistiano hanno la tipica bocca a C che ricorda certe bocche di mostri degli inizi del I stile nordico. A proposito del quale è bene rammentare che i Langobardi portarono con sé in Italia verso la fine del VI secolo, le forme del I stile e quelle di transizione dal I al II stile [6]. Vi sono anche, nelle suppellettili, molti esempi del II stile. Ciò hanno pienamente accertato gli studi del Salin [7] e dell'Aberg.

[1] CAPRIN, *Istria nobilissima*, I, p. 56. Iscriz. presso le fiere (leggo dal facsimile del Caprin e quindi non giurerei sulla completa esattezza della trascrizione):

SA . SECOG N PAR ADISI VIT F l (?) RE INA	NOS CAM̄ IN	qVID NOS

La iscrizione superiore con la dedica del battistero fu già da me riferita nella parte II.

[2] Infatti sarebbe di oltre 25 anni posteriore alla fine del patriarcato di Callisto.

[3] Vedi le citate parti II e III, *passim*.

[4] CATTANEO, *L'architettura in Italia dal VI all'XI secolo*, fig. 52. (Figurazione del Paradiso terrestre? Vi si vedono animali paradisiaci come il pavone e infernali come il serpente comune e, forse, il drago).

[5] Si veda come son trattati originalmente anche i soggetti di evidente derivazione classica od orientale (ad es. i grifi della tomba di Teodota a Pavia).

[6] N. ABERG, *Die Goten und Langobarden in Italien* cit., p. 40 sgg. (v. specialmente i paradigmi delle figure 72 e 73 e la piantina a p. 166).

[7] B. SALIN, *Die altgermanische Tierornamentik. Typologische Studie über germanische Metallgegenstände aus dem IV-IX. Jahrhundert nebst einer Studie über irische Ornamentik*, aus dem schwedischen Manuskript übersetzt

Naturalmente recarono, non soltanto la forma stilizzata, ma pur quella piena dei tempi primitivi. La stilizzata ebbe più che altro applicazioni nella oreficeria. Però dette origine, o, direi meglio, lo stimolo alle complesse figurazioni con intrecciature, fauna e

von I. MESTORF, Stockholm, 1904 (v. pure le belle osservazioni fatte da A. SCHMARSOW, nella recensione a questo libro). L'articolo *Die Entwickelungsphasen der germanischen Tiereornamentik von der Völkerwanderung bis zur Wikingerzeit IV-IX. Jahrhundert*, è contenuto nella rivista *Jahrbuch der Königl. Preussischen Kunstsammlungen*, XXXII, Berlin, 1911, pp. 88 e 143. Ho appena potuto vedere un altro libro recentemente uscito (F. ADAMA van SCHELTEMA, *Die Altnordische Kunst*, Berlin, 1923); ma mi sembra si riferisca più che altro alla preistoria germanica e indaghi l'origine dei motivi decorativi. E per verità queste origini meritano uno studio profondo come provano i contrasti fra il SALIN, il MÜLLER (S. M., *Die Tiereornamentik im Norden*, Hamburg, 1881; ID., *Nordische Altertumskunde*, I, Strassburg, 1897, II, 1898) ed altri, in favore (Salin, Riegl, Söderberg, etc.) o contro (Müller, Lindenschmit, Schmarsow, Stückelberg, etc.) l'origine greco-romana dell'arte nordica. Non è compito nostro entrare in questi dibattiti, poiché ci basta la constatazione che al momento della venuta langobarda in Italia (fine VI secolo), i Barbari trovarono un'arte diversa da quella che avrebbe primitivamente ispirato, nel II o III secolo, la loro. D'altra parte essi portarono con sé uno stile elaborato al punto da essere ben lontano dai prototipi classici. Osserviamo soltanto da parte nostra che indiscutibile è la derivazione greco-romana di molte delle forme pure, anteriori cioè alle tre fasi di stilizzazione. L'uomo che lotta col leone, come si vede nel catino di Gunderstrup (Museo di Kopenaghen - III secolo?) fu riconosciuto, dallo stesso Müller, ispirato ai rilievi di Ercole lottante col leone nemeo (un esemplare in Museo di Berlino). Una testa di Medusa stilizzata nordica si trova ancora in una fibbia d'argento dell'età più avanzata che è nel Museo di Stoccolma (si ricordi la Sirenetta del Museo di Cividale, da noi illustrata nella parte III, p. 103). La marcia di cavalieri e di fanti del catino di Gunderstrup (SCHUMACHER cit., p. 95) fu dal BERTRAND paragonata con le figurazioni dell'arco di trionfo d'Orange (*Rev. Archéol.*, 1893, pp. 283-91 e pl. X-XII). Altri animali, una parte della flora (rami d'acanto geometrizzati, terminazioni di piante) ed anche un certo gruppo d'intrecciature più regolari ed organicamente rapportate a un centro, sono forse ispirati a modelli greco-romani. Ma appunto in questo periodo primitivo si vedono pure delle strane forme animalesche ed anche umane (v. anche la tazza di Gunderstrup e i corni aurei di Gallehus ripr. in FUHRMANN, *Das Tier in der Religion*, München, 1922, tav. 99), che non so quali rapporti abbiano con l'arte greco-romana. Le prime forme complesse appaiono verso il V-VI secolo e costituiscono il I stile. In esso le teste degli animali si schematizzano cangiando in C od U rovescio la bocca e la linea interiore di contorno del muso, mentre l'occhio è fatto o con un punto, o con un archetto di questa linea interna (SALIN, 515; SCHMARSOW, p. 105; un tipo iniziale potrebbe indicarsi nelle teste lignee di Vimose, ora nel Museo di Kopenaghen; i mostri del Battistero callistiano si avvicinano molto a questo tipo). Man mano il contorno interno del muso e la bocca si ravvi-

flora, delle sculture decorative, le quali tuttavia saranno costrette a disciplinarsi e risentiranno ben presto delle nuove correnti barbariche carolingie. Ma di ciò più avanti.

Un'altra immagine zoomorfica di carattere religioso che portarono con sé i Langobardi fu quella dell'aquila. L'animale caro alle maggiori divinità dell'Olimpo germanico, compare nelle note placchette dell'elmo di Vendel (Uppland) ora nel Museo di Stoccolma [1], e in Italia (oltre a riconoscersi la inserzione di teste d'aquila in alcune terminazioni d'intrecciature delle oreficerie barbariche [2], in talune fibule ad S [3], in alcuni ornati a « tryskele » [4] di umboni), campeggia nella forma completa su varie croci auree bratteate [5]. E in tal caso è da chiedere se si sia voluto sincretisticamente applicare al Cristo l'attributo odinico ovvero, trovandosi al posto delle teste-ritratto del possessore [6], si sia voluto porre un segno della sua nobiltà, sapendosi che appunto l'insegna dell'aquila era una prerogativa di casta. L'aquila divenne perciò uno dei maggiori soggetti araldici quando la nuova nobiltà, formatasi nel IX e X secolo, volle procurarsi un

cinano e il punto dell'occhio va avanti preceduto da un muso o da un becco capricciosissimi. Le zampe piegate ad angolo nell'attitudine dell'animale accovacciato, hanno una strana terminazione a paletta e sono largamente contornate nella coscia. Poi si tenta il rovesciamento dell'animale in modo che si afferri il corpo con la bocca. Indi l'abuso delle rigature e dei contorni suggerisce le combinazioni di animali e di nastri. Avviene quindi quello sminuzzamento di membra, quell'incrocio di animali fra loro e con nastri, che condurrà alle astrazioni del II e del III stile.

[1] SCHUMACHER cit., p. 97, n. 31, oltre alle citazioni da me fatte in proposito nella par. V, p. 211.

[2] ABERG cit., esempi del paradigma della fig. 72 tratti da oggetti rinvenuti in Italia (specialmente i nn. 1, 6, 10).

[3] ABERG cit., fibule cividalesi riprodotte alle pp. 74, 76-77, etc.

[4] ABERG cit., fig. 153, p. 96 (dalla tomba T di Castel Trosino; cf. R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli-Piceno*, in *Monumenti Antichi* dell'Accad. Lincei, XII, Milano, 1902, fig. 58).

[5] Vedi il bell'esempio di Civezzano già da me citato (in par. V, p. 211) cui aggiungo una croce del Museo archeol. di Milano (ripr. in ROMUSSI, *Milano* etc., I, p. 203, fig. 248. L'aquila è ripetuta sulle braccia della croce e non è al centro come nell'esempio di Civezzano) e un'altra trovata nella prov. di Brescia (ABERG cit., p. 89, fig. 144, n. 6). Ricordo anche un passante di Nocera Umbra (dalla tomba 1, PASQUI e PARIBENI, op. cit., fig. 6).

[6] Vedi sulla questione delle teste-ritratto i miei ripetuti accenni in parte I, pp. 15, 16 e parte V, p. 209. Aggiungo che nel mio recente viaggio a Cividale ho potuto notare al Museo un'altra croce aurea con testa-ritratto, proveniente da Rodeano.

indice di maggior distinzione [1]. Le famiglie ghibelline, e cioè ligie al sovrano germanico, porteranno nel loro stemma, quasi premio di fedeltà, l'aquila.

Ma, ripetiamo, in origine, ebbe un carattere religioso, e quasi lo stesso deve dirsi del cavallo e di qualche altro animale. Nella terminazione delle fibule vi è, com'è noto, una testa bardata di cavallo o un muso indefinibile, forse un cinghiale o un bue [2].

Questo ed altro si può dire per gli animali. In quanto alle piante mi permetto segnalare un importantissimo rilievo del Museo di Berlino, riprodotto soltanto da O. Wulff nel grande Catalogo dei Reali Musei berlinesi [3]. Egli lo dice proveniente « aus « Venedig », ed io, non avendo trovato marmi di questo carattere in Venezia, ritengo piuttosto che sia un marmo erratico di qualche parte del Veneto, o meglio, del Friuli. È una sorta di pluteo rettangolare orlato da una sola parte di una fascia d'intreccio a nastri che formano il solito incrocio al centro dei nodi un po' angolosi, lavoro quindi che sembra dell'avanzato VIII secolo. Si vedono poi quattro personaggi: uno col torso nudo e con una sorta di gonnellino ai fianchi, che regge un bastone con una fronda in cima, un altro, vestito di una tunica fluente (sebbene si noti una debole cintura), che tiene le mani incrociate in basso (legate?), due altri, vestiti come il primo, che innalzano delle fronde. Alberelli salgono dal basso, quasi a riempire i vuoti, come si vede in molti marmi barbarici. Dei rosoncini inclusi in cerchielli, o liberi, son messi capricciosamente qua e là. In alto vi è l'accenno di alcuni archetti ribassati. Vi sono dunque caratteristiche barbaro-langobarde evidenti oltre al fatto del volto allungato « a pera rovescia » notato già dal Wulff [4]. Particolare curioso:

[1] Non è questa naturalmente una derivazione dell'aquila imperiale romana. Tutt'al più vi potrà essere stato un ricollegamento per analogia.

[2] Il cavallo pei Germani del nord, è sacro a Freyr, cui lo si sacrificava. Poi si sostituì il cinghiale. La figura del cinghiale appare com'è noto sugli elmi degli antichi guerrieri germanici (V. il citato elmo di Vendel). Il bue era un'offerta un po' rara. Ricordo l'accenno di TACITO, *Germania*, 40, al carro di Nerthus tirato da vacche. V. altre notizie ben riassunte in MINUTTI, *Mitologia tedesca*, Milano, 1910, pp. 138, 270, 278, 279, 295, ecc.

[3] *Königliche Museen zu Berlin: Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epochen. Altchristliche und mittelalterliche Byzantinische und italienische Bildwerke. Teil II: Mittelalterliche Bildwerke*, Berlin, 1911, p. 9, n. 1712, I, 6272.

[4] « Der Figurenstil entspricht den fruehesten langobardischen Bildwerken « und teilt mit ihnen die zusammengesetzte Projektion des Körpers und « den langgezogenen Kopftypus, ist aber noch roher ».

questi personaggi sono tutti rasati. Si è voluto significare il martirio di un sacerdote? Ma allora perché manca il particolare realistico del torturatore, o almeno lo strumento di tortura? La mentalità barbara non li avrebbe evitati. Dunque?

Io noto anzitutto che il vestito del sacerdote si ritrova in rappresentazioni di sacerdoti del culto germanico. Cito la rozza statua di Wildberg, ora nel *Lapidarium* di Stuttgart (IX-X secolo) [1]. Ma potrebbe anche essere un semplice vestito monastico cristiano ravvicinato a tipi barbarici. Strana però sempre la completa tonsura. Il gesto del personaggio con l'asta frondeggiante in cima, mi ricorda una curiosa figurazione di un passante di Castel Trosino [2] ove, da un lato è un guerriero (vestito di tunica stretta alla cintura, ma fluente fin quasi ai piedi) che tiene da una mano uno scudo e dall'altra una lancia dal fusto nodoso [3]; dall'altro è lo stesso che tiene, in luogo della lancia, un ramo fronzuto, il quale si ripete dalla parte sinistra. Ci domandiamo ancora: che cosa vuol dire questa metamorfosi?

Non facciamo ipotesi azzardate [4], ma ci sembra che, se anche questa roba è cristiana, vi dev'essere entrato molto dell'antico culto degli alberi, di quel culto che non poté essere sradicato se non volgendolo in riti somiglianti del cristianesimo.

[1] SCHUMACHER cit., p. 73, 74, n. 50. HAUPT, *Die älteste Kunst, insbesondere die Baukunst der Germanen.* (nuova ed. Wasmuth, Berlin, 1923, tav. XV). Un vestito somigliante (fino a un certo punto, però) è nella pisside del Museo di Norimberga, proveniente da un cenobio svizzero dell'VIII-IX sec.; v. in VOLBACH, *Elfenbeinarbeiter der Spätantike und des fruehen Mittelalters*, Mainz, 1916, pp. 64, 65 e tav. XII.

[2] MENGARELLI cit., fig. 71 (dalla tomba 9, 7).

[3] Sotto i piedi ha il monogramma destinato ad identificarlo. Noi però non riusciamo a scioglierlo. Nessun segno di cristianesimo nella tomba di questo guerriero.

[4] Oso appena porre in nota che questo guerriero mi ha fatto, non so perché, ricordare la saga di Tannhauser, la quale, prima che fosse applicata al bardo tedesco del sec. XIII, ebbe le sue scaturigini in Italia ove si favoleggiò del monte della Sibilla (la Sibilla è confusa talvolta con Venere). V. in proposito: A. DUBI, *Frau Vrene u. der. T.*, in *Zeitschrift d. Vereins für Volkskunde*, XVII, 1907, p. 249 e F. NERI, *Le tradizioni italiane della Sibilla*, in *Studi medievali*, IV, 1912-13, pp. 213-30. Anche nella leggenda poi di Tannhauser vi è il bastone che improvvisamente fiorisce. Reminiscenza, senza dubbio, del culto degli alberi langobardo. Da notare che la leggenda sarebbe nata nell'Italia centrale, sembra presso Norcia nell'Umbria, ov'è il monte della Sibilla. E nelle necropoli dell'Umbria e delle Marche vi sono forti tracce del paganesimo langobardo primitivo. Cercando si potreb-

*
* *

Vi fu dunque un lungo periodo dell'occupazione langobarda in cui tenacemente persistette l'antico paganesimo. Dico lungo periodo giacché la conversione promossa dai sovrani tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo [1] se poté avere qualche effetto (per lo meno apparente) nei dipendenti più vicini e nei personaggi in vista, dovette stentare (come accade in tutte le conversioni di masse) negli aggregati più lontani dalla reggia pavese. Ed anche dopo la conversione l'idolatria continuò senza dubbio in privato, sia pure velata di apparenze cristiane [2]. Se nella stessa Roma troviamo sino ad epoca relativamente tarda la celebrazione delle antiche festività del culto dionisiaco [3], tanto più dobbiamo immaginare una persistenza tenace di paganesimo presso i Barbari.

Fin quando? L'evoluzione di un fenomeno religioso non può esattamente definirsi nel tempo. E, per quello che ci riguarda, sarebbe stato necessario determinare con cura le epoche dei successivi seppellimenti nelle necropoli barbariche a fine di stabilire la progressività dei segni di cristianesimo ed anche il minore o maggiore carattere ortodosso dei medesimi.

bero forse trovare anche tracce monumentali. E qui osservo che un lontano riflesso deve forse riconoscersi nel cosidetto « Palazzo longobardo » di Ascoli-Piceno (X o XI secolo?) i cui capitelli ed archetti in pietra delle finestre, hanno una rozza decorazione di ramoscelli isolati, di foglie a cuore, etc. che non è troppo spiegabile come pura e semplice decorazione. Vedi la riproduzione in MARIOTTI, *Ascoli-Piceno*, Bergamo, 1913, pp. 28, 32, 33.

[1] P. DIAC. *H. L.*, IV, 6. Lo storico afferma che i Langobardi erano « tuttora impigliati negli errori del paganesimo ». La data precisa della conversione di Agilulfo ci è ignota, giacché (come osservò il CRIVELLUCCI, in *Lezioni di st. moderna nella R. Università di Roma*, anno accad. 1910-1911, Roma, Castellani, pp. 25-26 delle dispense) la lettera di S. Gregorio Magno a Theodelinda dell'a. 599 ha espressioni troppo generiche e di non chiara interpretazione; il che valga per il 603, data di altra lettera con equivalenti espressioni.

[2] Al già detto aggiungiamo il ricordo di Alachi offertoci da Paolo Diac. (*H. L.*, V, 38, 40 e 41): Alachi ha un vero terrore per l'Arcangelo Michele che gli sembra di veder aleggiare sulle schiere di Cuniberto (sulla venerazione superstiziosa dei Langobardi per l'Arcangelo vedi l'ottimo capitolo del GOTHEIN: *Culturentwicklung Süd-Italiens*, p. 41 sgg.), viceversa odia e disprezza sino alla beffa volgare tutto il clero. Si ricordino gli Eroi dei primitivi poemi germanici che invocano indifferentemente Cristo e Thor.

[3] V. in proposito gli studi che vado pubblicando nel presente anno 1924 della rivista *Roma* sulla *Madonna di S. Maria in Portico*.

Dicemmo già che per Cividale gli scavi della necropoli di Porta Nuova (di S. Giovanni) compiuti nel 1821-22 e 1826 da mgr. Michele della Torre senza alcun rigore scientifico, ed anzi sotto la guida di preconcetti, rivelarono scarsissimi segni di cristianesimo [1]. E in quel cimitero si dovette seppellire per almeno un secolo e mezzo. La tomba del duca (Gisulfo?) separata da luoghi cristiani e cacciata sotto un muro di un edificio forse romano, al pari di quella del sire Alboino a Verona, conservava, come dissi, una croce aurea con testa-ritratto (anche l'apposizione delle teste-ritratto sulle croci non è certamente segno di ortodossia, ma di superstizione) e l'anghistera piena d'acqua che ci fa pensare piuttosto ad una offerta alla ctonica dea Nerthus [2]. E il fervore religioso dei duchi Pemmone e Ratchis (quale ci è rivelato dall'epigrafe del noto altare) sembra cosa di data recente se si fa attenzione all'« ubique dir » (riferito agli edifici religiosi [3]) che, se vuol significare « direpto », alluderebbe senz'altro alla devastazione di chiese cattoliche, e se vuol significare « diruto », denuncierebbe per lo meno un'incuria, prova di una indifferenza religiosa dei dirigenti (e quindi del popolo) per il Cattolicesimo.

È opportuno far notare che l'arianesimo [4], come fu già avvertito da altri, è, per i Barbari, l'ultima fase in cui si rifugia la loro schietta idolatria. Del pari non è immune da sospetto di paganesimo il grande favore da essi accordato alla diffusione di scismi, come quello dei tre Capitoli [5], che si affermò in queste regioni, e che provocò incidenti degni di nota.

[1] V. la parte V, p. 224, n. 1. Anche a Testona e Castel Trosino assai scarsi segni di Cristianesimo.

[2] V. le mie osservazioni nella parte V, p. 223, n. 1. Vedi pure a p. 206 circa l'orientazione delle salme.

[3] V. in parte I, pp. 2, 3. Del resto si ricordi anche per Pemmone la parte da lui avuta nel drammatico episodio del patriarca Callisto, episodio che non testimonia troppo riguardo per gli uomini di Chiesa (vedi *H. L.*, VI, 53 e P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (secc. IV-VIII)*, in queste *Memorie*, VIII, 1912, pp. 272-273.

[4] Sull'arianesimo langobardo vedi gli accenni in CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi Ariani in Italia*, in *Studi storici* di A. Crivellucci ed E. Pais, Torino, 1895, p. 395 sgg. V. poi le mie osservazioni sulla possibile esistenza di un battistero eretico in Cividale, in parte IV, p. 130 e nella parte II, p. 61.

[5] V. su questi scismi il PASCHINI cit., p. 258.

Credo perciò di non andare errato affermando che gli effetti del paganesimo langobardo si facessero risentire fino ai margini dell'VIII secolo, e forse oltre.

Dato ciò, ne va di conseguenza che le figurazioni zoomorfiche o floreali, e fors'anche le geometriche, avessero in quei tempi un loro preciso significato, né più e né meno come i simboli paleocristiani, i quali furono integralmente compresi nei primi secoli della nostra religione, mentre ora per spiegarli vi è il bisogno dei... manuali di archeologia.

La relativa disorganicità di certe rappresentazioni di plutei barbarici è senza dubbio dovuta a poca disciplina (comprendo in essa l'« orrore del vuoto »), a imperizia tecnica, a deficiente senso delle proporzioni; ma vi entra pure il desiderio morboso di voler a forza far entrare quei soggetti che avevano una speciale significazione. Più tardi il valore di questa diminuirà fino a scomparire del tutto. E allora gli artefici ripeteranno i motivi liberamente variandoli e adattandoli, giacché essi non avranno ormai altro pregio fuorché decorativo.

*
* *

Ora ci conviene esaminare un elemento non genuino (nei riguardi del popolo langobardo) e cioè quello dell'arte cristiana.

Alla loro venuta in Italia i Langobardi trovarono quest'arte nel suo massimo sviluppo. Alla schiettezza della tradizione romana cui si erano fusi gli elementi primitivo-cristiani, l'arte bizantina del periodo giustinianeo aveva aggiunto tutte le malìe decorative, tutti gli accorgimenti architettonici elaborati dal mondo orientale. Da questo compromesso inizialmente felice si sarebbe maturato in breve un nuovo periodo di più deciso accostamento a Bisanzio. La dominazione gotica che, in ultima analisi, può dirsi una espressione per metà germanica e per metà orientale, aveva aggiunto poco o nulla di originale [1] giacché le basiliche

[1] È ben noto che le fibbie gotiche sono tra le più semplici. Prevale in esse la forma quadrata talvolta negli esemplari più antichi (vedi fibula argentea di Brescia in ABERG, op. cit., fig. 1 e GOETZE, *Gotische Schnallen*, Berlin, s. a., tav. I, 1), priva di decorazione o con incroci di linee rette molto elementari (vedi fibule dell'Aisne e di Fano in ABERG, op. cit., p. 2, figg. 2-3), ovvero con semplicissime trecce o volute ad S disposte ordinatamente (vedi fibule di Tornio, di Rosara in prov. di Ascoli-Piceno, della Romagna in ABERG, op. cit., p. 3, figg. 4, 5, 6 e GOETZE, op. cit., tav. III, 1 e 2). Vi si aggiungono

ravennati che spettano ad essa non divergono dal tipo ordinario e solo il mausoleo di Teoderico, ispirato sopratutto a modelli romani [1], ha qualche particolare veramente nuovo come la tipica decorazione « a tenaglia » o il pilastrello con il motivo della spina di pesce [2].

I Langobardi furono in un primo momento abbagliati da queste manifestazioni e perciò si dettero a tradurre nel loro modesto linguaggio le iconografie correnti, in ispecie quelle cui la Chiesa annetteva maggiore importanza. Si considerino le due figurazioni del pavone e del tralcio di vite coi grappoli attaccati, quali ad esempio ci sono offerte dal timpano di sovraporta bresciano (ora nel museo di S. Salvatore e S. Giulia) o dall'epitaffio di S. Cumiano in Bobbio, ambedue dell'epoca liutprandea (713-744) [3]: se ne dedurrà che ancora agli inizi dell'VIII secolo persistevano dei tipi, i quali potevano dirsi in arretrato, poiché il pavone del S. Salvatore minuziosamente finito in tutti i particolari e transcorrente su di uno sfondo di rami a girali continui, ricorda opere del VI secolo, come i mosaici del presbiterio di S. Vitale e quello del pronao della seconda basilica (intermedia) d'Aquileia [4], mentre del tralcio di vite che circonda l'epitaffio di S. Cumiano si potrebbero citare prototipi assai antichi [5].

poi, sul quadrato o rettangolo, una o due teste d'aquila (es. fibula aurea del Lambro in Museo di Milano, ABERG, op. cit., p. 8, fig. 12 e *L'Arte*, pp. 114-117 del gennaio-aprile 1903). V. poi altri pochi tipi per cui si rimanda all'ABERG, op. cit., pp. 1-30. L'Aberg tratta anche degli altri capi di oreficerie e di bronzi.

[1] V. in proposito le osservazioni di A. COLASANTI, in *L'Arte Bizantina*[2], Milano, 1924, Introd., e di TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, I, p. 114, contro l'eccessivo attribuzionismo all'arte germanico-orientale ostentato dall'HAUPT, in *Monumenta Germaniae Architectonica*, I, 1913, e in *Die Aelteste Kunst, insbesondere die Baukunst der Germanen* cit., p. 143 e tav. 23.

[2] V. in proposito le ottime osservazioni di TOESCA, in *Storia dell'arte italiana*, p. 114 e fig. 74. Notisi la corrispondenza del motivo « a tenaglia » con l'altro effigiato sulla corazza di Teoderico. Per la spina-pesce vedi l'HAUPT nelle due citate opere.

[3] V. quanto abbiamo già rilevato in proposito nella parte III, p. 102, a proposito della epigrafe di S. Cumiano.

[4] V. il mio studio *Litostrati d'Aquileia*, in queste *Memorie*, VIII, 1922, p. 21.

[5] Mi sembra di avere altra volta ricordato la stele romana del Museo di Salona (III-IV secolo?) riprodotta dal KOWALCZYK e recentemente da A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, Milano, 1921, vol. I, fig. 37.

Come un chiaro esempio di imitazione d'opere romano-bizantine del V-VI secolo rilevammo [1] quello del pluteo monzese che il Cattaneo ascrive all'epoca di Teodolinda. Ora aggiungiamo il marmo pavese della tomba di Teodota e un altro della raccolta cividalese del « tempietto » che ha gli agnelli somigliantissimi a quelli dei mosaici absidali del VI secolo [2].

Persino nella oreficeria s'introdussero quasi immutati gli elementi dell'arte cristiana del V-VI secolo. Un rivestimento del fodero di una spada trovato a Castel Trosino ha la croce latina ansata dello stile di questo periodo avvicinata da fregi floreali di classico gusto [3]. Anche il più recente ed acuto indagatore di questa suppellettile, l'Aberg, ha sentito il bisogno di distinguerne un notevole gruppo che ha « carattere bizantino » ed un altro che ha « carattere misto germanico-bizantino » [4]. E bisogna riconoscere che questa classifica è, per più riguardi, felice.

Come esempio evidentissimo di una figurazione monumentale che segue le correnti iconografie, ma che le interpreta in maniera tutta barbarica, aggiungendovi anche particolari di gusto barbarico, citerò l'altare di Ratchis, già illustrato nella prima parte di questo studio, e sul quale bisogna ritornare per nuove osservazioni.

La scena anteriore fu da me dichiarata come una rappresentazione della « Majestas Domini » [5]. Ma questa « Majestas » fa parte della scena della Ascensione di N. S. quale è riprodotta sulle ampolle monzesi [6]. Ed è ben noto che su queste ampolle, fabbricate in Oriente, si riproducevano alcune composizioni di carattere monumentale dell'Oriente cristiano [7]. Anche la scena della Visitazione ha il suo perfetto riscontro nelle ampolle monzesi [8].

[1] In parte III, p. 96.

[2] V. le osservazioni in parte II, p. 80 (per la tomba di Teodota) e in parte II, p. 96 e III, p. 122 (per il frammento cividalese con gli agnelli).

[3] ABERG cit., p. 102, fig. 161 da MENGARELLI cit., tav. V, n. 8.

[4] ABERG cit., pp. 112 e 125.

[5] Parte I, p. 6.

[6] Un accenno a questo raffronto già feci in parte III, p. 118. Ora vi debbo ritornare in maniera più assoluta. V. per i raffronti H. LECLERCQ, *Ampoules*, in CABROL, *Dictionnaire d'arch. chrét.* cit., *ad verb.*, fig. 459 (cfr. anche la fig. 460). Per i concetti cosmografici e teologici orientali attinenti a questa rappresentazione, v. quanto ho detto nella parte I.

[7] V. DIEHL, *Manuel d'art byzantin* cit., pp. 292-294.

[8] DIEHL cit., fig. 153. (ampolla con figurazioni entro clipei; clipeo sulla destra). Però la scena della venuta dei Magi proviene da altra fonte iconografica poiché nelle ampolle di Monza si vede la Madonna col Bambino, al centro come nelle absidi basilicali. Per le figurazioni più vicine alla nostra

È naturale che così avvenisse. I soggetti cristiani erano estranei ai Langobardi e perciò essi dovevano assoggettarsi alla iconografia tradizionale. Ma, pur copiando, la loro mentalità suggeriva delle varianti che in certo modo travestivano la composizione romana o bizantina. Così, ad esempio, l'orafo della spada di Castel Trosino (analogamente allo scultore del pluteo di S. Giovanni in Monza) cosparge di forellini la croce e le foglie ed inoltre riesce a far sì che i fiorami abbiano aspetto di zoomorfi. Così lo scultore dell'altare di Ratchis imprime agli angioli che innalzano la mistica « mandorla » un carattere dinamico quale nessun artista bizantino si sognò mai di dar loro, ed inoltre caratterizza i suoi personaggi col tipo etnico della sua gente, inserisce particolari decorativi di sapore germanico, stilizza tutto a suo modo, e così della creazione bizantina non resta altro fuorché il puro schema iconografico, per giunta alterato.

*
* *

Mi si consenta di aggiungere qualche parola su due figurazioni zoiche d'importazione, e cioè il leone e il grifo. Dissi già [1] che una magnifica croce aurea bratteata di Alice Castello ha nel centro una figura stilizzata di leone che volge la testa indietro e che snoda elegantemente la coda, autentico precedente del leone che si vede nel mezzo di un pluteo della basilica di Aquileia attribuibile all'epoca del patriarca Massenzio (inizi IX secolo). Aggiunsi che tale motivo trovavasi anche nell'antico Oriente. Oggi mi sembra di poter additare il tramite di tale figurazione rilevando come in moltissimi oggetti trovati nell'Ungheria, in varie altre parti della penisola balcanica e nella Russia meridionale, si riscontri un identico spirito. Si ricordino i ghepardi del tesoro di Szilágy-Somlyo [2], le fiere

vedi quanto fu detto in parte I, p. 11, n. 3. Osservo tuttavia che nella scena della venuta dei Magi, l'artista dell'altare di Ratchis si è mantenuto più indipendente (v. le osservazioni fatte a proposito dell'Angelo Annunziante, del personaggio dietro il trono della Vergine, del tipo del trono, dei costumi, della parte decorativa etc., in parte I, p. 18 sgg.). Una serie di ampolle simili alle monzesi trovasi a Bobbio e fu illustrata solo di recente nella *Civiltà Cattolica*, quaderni 1752 sgg., anno 1923.

[1] In parte V, p. 211.

[2] I. HAMPEL, *A Régibb Közepkor Emlékei Magyarhouban*, Budapest, 1894, vol. I, tav. XXV e p. 34. I. DE BAYE, *Le trésor de Szilágy-Somlyo (Transylvanie)*. Communication faite à l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres dans la séance du 3 juillet 1891, Paris, 1892, p. 10 estr.

del tesoro di Nagy-szent-myklos [1], il grifo in un fermaglio di Szilágy-nagyfalusi [2], l'uccello che becca il pesce (similissimo ad altro notato in un frammento marmoreo di Cividale) che sta su di una lamina decorativa trovata in altra parte dell'Ungheria [3], le belve che si aggrappano alle anse delle tazze esistenti nel tesoro di Petrossa [4], l'aquila e il serpente della falera di Siberia [5], i cervi della corona di Novo Cerkask [6], le fibule con cervi trovate nelle catacombe di Kertsch [7], e tanti altri oggetti individuati come suppellettile gotica o scitica, la cui decorazione proviene senza dubbio dall'arte persiana e financo indiana [8] rielaborata dall'ellenismo orientale [9].

Esempio di accoglimento di forme sassanidi, è nei leoni alati o grifi della tomba pavese di Teodota (anno 720) [10], che si possono confrontare con i grifi del Taq-i-Bustan (orbiculi della veste di Kosroe II), della stoffa sassanide nel Victoria and Albert

[1] HAMPEL cit., I, tav. CLXV.

[2] HAMPEL cit., I, p. 72.

[3] HAMPEL cit., I, tav. LXIX. V. quanto ho detto in parte III, p. 105 sulla scultura cividalese.

[4] VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, II, p. 8.

[5] VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, II, p. 4.

[6] VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, II, p. 3.

[7] DE BAYE, *Les Gothes de Crimée* (Extrait des *Mémories de la Société nationale des Antiquaires de France*, to. LXVI, Paris, 1907, p. 10).

[8] Rilevo la importantissima tesi sostenuta da G. SUPKA di Budapest (*Buddistiche Spuren in der Völkerwanderungskunst*, in *Monatshefte für Kw.* X. Jahrg., Heft 6., 1917) ove, più dell'esagerato raffronto del mausoleo di Teoderico con le Vihâra buddiche, è interessante quello degli oggetti minuti. Es. la fiasca d'oro di Nagyszentmikolós che ha una figura di donna nuda e d'aquila nello identico atteggiamento dell'aquila Garuda e il Nagi in monumenti buddistici indiani. Degli esempi singolari di trasmigrazioni d'elementi persiani ha citato l'HERZFELD, in *Der Thron des Khosrô*, in *Jahrbuch d. Preuszischen Ksm.*, Berlin, 1920, 41. Band, 1. u. 2. Heft).

[9] Vedi la chiara rielaborazione ellenistica di figurazioni orientalizzanti in oggetti barbarici, nel vaso scitico-ellenistico di Voronesch (B. PHARMAKOWSKY, *Archäologische Funde im Jahre 1912*, in *Jahrbuch des Kais. Deutschen Arch. Instituts*, 1913, 3, pp. 225-226, figg. 72-73), che ricorda il vaso di Kul-Oba (PHARMAKOWSKI, *Festschrift für den Grafen Bobrinskoy*, p. 4). Sulle influenze ellenistiche nell'arte orientale vedi in genere: AINALOFF, *Ellenistitscheskia osnovy Wisantiiskago iskusstwa*, in XII vol. dei *Zapiski Imperatorskago Russkago archeologitscheskago Obschestwa*, 1900, pp. 1-224.

[10] V. quanto se ne disse in parte II, p. 80 (confronto dei grifi della tomba di Teodota con quelli del pluteo di Sigualdo) e a p. 89 (confronto con quelli più rozzi nell'archetto n. 8 del tegurio callistiano).

Museum di Londra [1], delle argenterie trovate nel Governatorato di Perm e di Wiatka (Raccolta Stroganoff e Museo dell'Ermitage a Pietrogrado [2]).

È interessante notare la penetrazione di questi elementi d'arte orientale nella langobarda assai prima che si facesse sentire lo influsso dell'arte carolingia in Italia, ed anzi prima di ogni sua formazione.

*
* *

Nelle zone invase dai Langobardi esisteva una grandissima quantità di monumenti d'arte classica romana [3], arte non sempre raffinata perché di carattere provinciale, ma ricca di motivi esotici e poi colorita, vivace, accessibile alle masse [4]. È logico pensare che i Langobardi vi ponessero su l'occhio, ed infatti i loro grossolani ovuli e dentelli, i loro fregi d'acanto spinoso trattati di piatto-rilievo, le loro trecce semplici per uso d'incorniciature ed altri numerosi ornati, derivano direttamente dall'arte romana. (Non è qui il luogo di ripetere le osservazioni, che facemmo in proposito altre volte [5]).

Vi è persino la imitazione delle protome di defunti, lavorate con assai più profondo rilievo, che si vedono nelle nicchie dei monumenti sepolcrali. Si parlò già delle teste di Gemona [6], ed ora mi piace aggiungere l'altro esempio di una fronte di sarcofago (?) con tre teste in nicchie, esistente nell'Ateneo di Pesaro [7]. Ma più caratteristico è un sarcofago incastrato sulla facciata della cattedrale di Calvi presso Capua [8]. In esso si è voluto imitare

[1] Magnifiche riprod. in FR. SARRE, *Die Kunst des Alten Persien*, coll. *Die Kunst des Ostens*, Bd. V., Berlin, 1922, tavv. 94-95. L'unica differenza è questa: che mentre quelli persiani sono grifi-pavoni, quelli della tomba di Teodota, conformemente ai gusti barbarici langobardi, sono grifi a coda di serpente.

[2] SARRE cit., tav. V, 120-121.

[3] Specialmente il territorio di Aquileia (v. le mie osservazioni nel citato studio dei *Litostrati d'Aquileia*; *passim*).

[4] È da deplorare vivamente che non vi sia tuttora uno studio sull'arte provinciale romana. Vi si apprestava l'Abramich, già direttore del Museo di Aquileia, ma ignoro se ne abbia fatto più nulla.

[5] In parte II, pp. 83-85, e in parte III, pp. 115-116.

[6] In parte I, p. 17.

[7] G. VACCAI, *Pesaro*, in *Italia Artistica*, Bergamo, 1909, p. 13.

[8] Vi accennai appena in parte V, p. 209. Mediocre riprod. in BERTAUX, *L'art dans l'Italie meridionale*, I, p. 88, fig. 28.

il solito classico clipeo con la protome della defunta retta dagli Eroti. Il povero scultore barbaro è riuscito veramente infelice nella imitazione degli Amorini che son venuti schiacciati e contorti. Migliore è la protome poiché l'artista lavorava in incavo e non in rilievo. Questa donna langobarda dal tipico volto allungato ha sul collo una collana simile a quella del simbolo dell'Angelo nel pluteo di Sigwald a Cividale [1].

Di statue vere e proprie addito come esempio inequivocabilmente langobardo una testa della raccolta Estense di Vienna, proveniente dall'Italia (Villa del Cataio in Toscana) e che lo stesso editore, il Planiscig [2], ottimamente riconfronta con le teste di Gemona e con quelle di Pesaro. Per contrario, non avvento giudizi su tre figure femminili della Biblioteca Ambrosiana, provenienti da Cairate [3], giacché desidero prima di rivederle per capacitarmi di alcuni dubbi espressi da un competentissimo amico [4].

*
* *

Si può veramente affermare che con l'arte langobarda entri, nella scultura monumentale in ispecie, il gusto della figura umana impiegata in funzione decorativa e non di rado strettamente collegata agli elementi architettonici. Non discuto le possibili derivazioni classiche ed anzi ammetto sin d'ora che molto possa essere derivato dal modo greco-romano ed orientale [5]. Ma devo far notare che poco o nulla i Langobardi poterono prendere dall'arte romano-bizantina del V-VI secolo, e di ciò può capacitarsi ognuno, scorrendo una qualsiasi storia dell'arte. Il loro impiego della figura umana è assolutamente connaturato a quello della figura animale, tantoché spesso vi è un curioso frammischia-

[1] Vedi su questa figurazione quanto osservai in parte II, p. 79.

[2] *Die Estensische Kunstsammlung*, Band I., Wien, Schroll, 1919, n. 2, fig. 2, pp. 3-4. È una testa maschile col solito volto a pera rovescia sostenuto da un collo rigido, circolare. Ha i capelli discriminati sul centro della fronte, occhi piccoli graffiti, naso schiacciato. La tecnica è assai grossolana. Il marmo è un calcare giallastro.

[3] Pubbl. in Romussi, *Milano nei suoi monumenti*, I, pp. 304, 305, 306, figg. 255, 256, 257.

[4] Rimarco tuttavia che in queste tre statuine vi è un forte ricordo della tecnica langobarda.

[5] È perfettamente inutile indugiarsi sulle cariatidi, telamoni, etc. Ognuno può trovare da sé molti esempi. Notevole pure il confronto delle teste mostruose ideate con intento apotropaico

mento tra l'una e l'altra. Gli esempi partono dalla stessa oreficeria barbarica. In una fibula di Cividale è graffita, sotto l'archetto, una figura d'uomo che sembra passi carponi sotto il vôlto basso di un cunicolo avanzando con le mani a palme spalancate [1]; in altra di Nocera Umbra vi è, allo stesso luogo, un'altra testa frammista a volute serpentine, mentre i digiti superiori si trasformano in teste, avendosi così una raggera di teste umane [2].

In un passante di Marzaglia (Modena) [3], da un lato vi è l'intreccio di mostri anguiformi e dall'altro è la geometrizzazione della figura umana, anzi di due teste opposte l'una all'altra. La ricerca di tali esempi potrebbe continuare a lungo.

Vi è dunque una tendenza di carattere tutto primitivo (e specificatamente germanica, come già dicemmo parlando dell'ornato animale) volta a decorare con zoomorfi e con figure umane ovunque ci sia un rivestimento, un angolo, una punta [4], e a non lasciarle impassibili come negli esempi classici, ma ad attribuir loro espressioni vivaci, ed anzi così accentuate da tramutarsi spesso in orride smorfie ed in contorsioni innaturali. Un magnifico esempio monumentale da me appena accennato, ma che ultimamente ho potuto ristudiare con maggior cura [5], è quello delle carceri langobarde di Cividale. Nello intento di aumentare il terrore dei prigioni che vi dimoravano, si ricavarono dal calcare delle pareti, sopra le porte e agli angoli, delle orribili teste ghignanti. Alcune hanno il tipico volto allungato a pera rovescia e somigliano ai volti impressi in due croci auree bratteate del Museo di Brescia [6], nonché alla menzionata testa della

[1] SALIN, op. cit., fig. 639 e ABERG, op. cit., fig. 90, p. 55.

[2] ABERG, op. cit., p. 58, fig. 95.

[3] Vedi P. DUCATI, in *Notizie Scavi*, fasc. 9, a. 1913, p. 324, fig. 7.

[4] È inutile dilungarsi nei moltissimi esempi dell'arte nordica primitiva. Mi sia sufficiente ricordare l'ornato culminale della nave Wikinga di Gokstadt ripr. in HAUPT, *Die älteste Kunst*, nuova ed. cit., tav. LVIII, fig. 208, i pilastri in pietra di Wildberg e Holzgerligen (Museo di Stuttgart) con figure intere d'uomini molto più rilevate che l'Angelo o il Santo del Museo di Capua ripr. dal CATTANEO (HAUPT cit., tav. XV), gli esempi visigotici di S. Maria de Naranco (HAUPT, tav. XLI) e di S. Miguel de Lino (HAUPT, tav. XVII, fig. 48, e tav. XIII, fig. 31), etc.

[5] Ringrazio vivamente l'on. prof. P. S Leicht che gentilmente mi condusse sul posto il 18 settembre dello scorso anno (1923). Il mio primo accenno era in parte IV, p. 131.

[6] RIZZINI, *Gli oggetti barbarici del Museo di Brescia*, Brescia, 1894, tav. I.

raccolta Estense. Queste carceri meriterebbero di essere fotografate perché, a mio sapere, costituiscono un tipo *unico*. Ma il loro valore si accresce confrontando questa decorazione mostruosa con gli analoghi esempi della decorazione architettonica romanica.

Come applicazione singolare della figura umana ad elementi architettonici ed a monumenti minori, ricordo il capitello del Museo di Verona (III sec.) illustrato dal Cattaneo [1] e quello della Cripta di S. Giovanni in Asti (VII-VIII sec.) illustrato dal Bevilacqua-Lazise [2]. Scene con figurazioni umane di plastica langobarda son poi (oltre gli esempi cividalesi) nel pilastro ora nel Museo di Capua (VIII sec.) [3], nel pluteo di Spoleto (Municipio) con figure di Sante (VIII sec.) [4], in un sarcofago dell'Arcivescovado di Pesaro (VIII sec.) [5], in un sarcofago con la scena di Daniele nella fossa dei leoni (VIII sec.) esistente nel Museo Civico di Genova [6], in una imposta su di un capitello cubico del primitivo chiostro di S. Tommaso in Genova (IX sec.?) [7], in un capitello a stampella esistente nella chiesa di Montevergine (IX sec.?) il cosidetto *stafile* [8], in un gruppo di sculture laziali di tecnica langobarda del IX-X secolo, che spero di illustrare tra breve [9]. E molt'altro ancora si potrebbe trovare in frammenti qua e là dispersi e dimenticati. Non cito la nota lamella di Agilulfo trovata in Valdinievole (ora nel Museo di Firenze) giacché essa, se ne togli i costumi da me altra volta illustrati [10], è una completa imitazione di modelli romano-bizantini.

[1] CATTANEO cit., fig. 47.

[2] *Asti medievale*, Milano, Bonomi ed., 1911, tav. 15.

[3] CATTANEO cit., fig. 78.

[4] CATTANEO cit., fig. 75; R. v. MARLE, in *Mededelungen Van Het Nederlandisch Historisch Institut te Rome*, II, 1922.

[5] PACIAUDI, *De sacris Christianorum balneis*, 1758, tav. III, n. 2; CABROL, *Dictionnaire* cit., voc. *Exorcisme*, fig. 4251.

[6] O. GROSSO, *Genova nell'arte e nella storia*, Milano, s. a., p. 15.

[7] O. GROSSO cit., p. 41.

[8] P. P. BENEDETTINI DI MONTEVERGINE, *Montevergine, Guida; cenni storici*, Roma, 1905, p. 75 e fig. a p. 77.

[9] A Civitacastellana, nella chiesa di S. Saba in Roma, a Leprignano, a Campagnano, etc. La stessa « Cassa di Terracina » potrebbe forse appartenere a questo gruppo.

[10] V. quanto ne dissi in parte V, p. 230 in nota.

*
* *

Tralasciando le varie questioni sulle altre forme d'ornato che furono già discusse [1], sulla tecnica del rilievo appiattito [2] che fu debitamente illustrata, sul gusto della policromia cui si fece più volte allusione [3]; passiamo senz'altro ai quesiti architettonici.

Il Cordero di San Quintino, per reazione al pregiudizio che faceva risalire ai primi secoli del medioevo tutti i monumenti dell'alta Italia, ebbe a sentenziare: « I Longobardi non poterono « avere né architetti né architettura propria; ché se antichi cro- « nisti ci dicono la tal chiesa eretta durante la loro dominazione, « non v'ha ragione di crederla ciecamente quella che vediamo « oggidì » [4].

Orsù, esaminiamo quanto, dopo gli ultimi studi, vi possa essere di vero in quest'asserzione.

Prima di venire in Italia, i Langobardi erano stati qualche tempo in Pannonia [5], ma questa dimora in luogo selvaggio benché romanizzato, non cambiò le loro abitudini nomadi, i loro istinti primitivi. Perciò le costruzioni (eccettuo naturalmente gli anti-

[1] Vedi in par. I, p. 21. — Par. II, note a p. 74 (1), 79 (1-2), 80 (1), 82 (1-3), 83 (1), 90 (nel testo, osservazioni circa un particolare di stilizzazione animale). — Par. III, *passim*, ma specialmente p. 99 (con nota 2), pp. 100, 101, 102, 103, 106 (con nota 2), p. 110 (nota 4), p. 114 (nota 1), p. 116 (nota 1). A ciò che dissi sull'origine delle intrecciature (p. 116, nota), vedi quel che ho aggiunto nella presente conclusione, lievemente rettificando l'ultima asserzione di quel paragrafo, poiché se è vero che i pochi marmi italiani con intrecciature di carattere spiccatamente nordico non possono dare appiglio ad alcuna seria conclusione, è anche vero che la grande applicazione monumentale operatasi soltanto in Italia dovette porre gli artisti langobardi, e poi quelli dell'epoca carolingia, nella necessità di disciplinare le loro forme ispirandosi a quelle analoghe della tradizione romana.

[2] Par. I, pp. 20-21; par. III, pp. 100 e 113-124.

[3] Par. I, pp. 9-10; par. III, p. 119.

[4] *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobardica*, Brescia, 1829 cit. da GIOVANNONI, *Recenti studi sulle origini dell'architettura lombarda*, in *N. Antol.*, 1° luglio 1902, p. 152. Il Giovannoni in questo studio e in altro dell'*Archivio della Società Romana di storia patria*, 1901, riassume egregiamente e con osservazioni originali, gli studi italiani sulle origini dell'architettura lombarda. Ciò prendendo lo spunto dal noto libro del Rivoira allora uscito.

[5] P. DIACONO, *H. L.*, I, cap. 22, II, cap. 1, 5, 7; PROCOPIO, *B. G.*, III, 33. Cfr. L. SCHMIDT, *Aelteste Geschichte der Langobarden*, Leipzig, 1884, p. 58.

chissimi lavori di pietre sovrapposte senza malta e quelli di escavo) si fecero sempre di legname, tal quale come presso tutti gli altri popoli del Nord, maestri insuperabili dell'opera lignea. Un riflesso è nella scultura decorativa giacché la sua specialissima tecnica ed i motivi prescelti rivelano o fanno presumere l'analoga lavorazione del legno non tanto su formelle di rivestimento quanto sulle parti essenziali dell'edificio e cioè colonne, pilastri, travi, pareti [1]; una conseguenza è nel fatto che sino a due o tre secoli dopo il mille, si costruirono (specie nell'Italia superiore) di questi edifici lignei per uso di abitazioni private e persino di chiese [2].

Rimangono delle tracce di questa originaria struttura in legname, negli elementi architettonici posteriori di mattoni e pietre? A me sembra che un'inconfutabile traccia vi sia anzitutto nell'uso di fusti di colonne isolati o accoppiati, privi di base e di capitello, o tutt'al più sostituito quest'ultimo da una specie

[1] La stilizzazione ornamentale germanica, come osserva lo SCHMARSOW *Die Entwickelungsphasen der germanischen Tiereornamentik*, in *Jahrbuch der Königl. Preussischen Ksm.*, XXXII, pp. 88 sgg., 143 sgg., Berlin, 1911 (recensione al libro del SALIN con considerazioni originali su tutte le varie questioni) dipende dalla tecnica dell'intaglio in legno degli antichi Germani (originariamente esercitatasi nel semplice ornato geometrico), che fu poi portata sui lavori in metallo. Non si può negare la etnicità di questa tecnica alla Germania del Nord, benché legioni romane, come dice il RIEGL, *Die spätrömische Kunstindustrie*, Wien, 1901, si siano già servite (in fermagli) di queste applicazioni ornamentali sin dal III secolo d. Cr. Al contrario dell'arte ornamentale classica che metteva dei grossi pezzi di superficie ornamentale vicino al rilievo che essi adornavano e lo lasciavan sopra semplicemente applicato, questa tecnica germanica faceva delle incisioni e dei rilievi *direttamente* nei piani dell'oggetto o monumento da decorare. Bisogna tuttavia notare che questo particolare si avverte anche nello stile orientale contemporaneo. (Cfr. K. WOERMANN, *Geschichte der Kunst aller zeiten und Völker*, II. Band: *Die Kunst der Naturvölker und der übrigen nichtchristlichen Kulturvölker einschliesslich der Kunst des Islams*, Neudruck, Leipzig, 1924, p. 107).

[2] Ricordo l'esempio di Venezia (CAPRIN, *Istria Nobilissima*, I, pp. 75-76) ove fu di legno anche la chiesa di S. Giacomo di Rialto. Di coperture in legno (scandole: voce d'origine germanica) si fece uso nel VII-VIII secolo e seguenti persino in Roma ove non mancava materiale di spoglio di edifici classici (l'uso del legno poté provenire dagli agglomerati stranieri; infatti vi erano gli ospizi e le residenze dei sudditi germanici e cioè Langobardi, Sassoni, Franchi etc.). (Cfr. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, I, p. 780, n. 16). Genova ebbe pure numerosi accasamenti di legno, ma, sembra, anche anteriori alla conquista langobarda del 640. (Cfr. O. GROSSO, *Genova nell'arte e nella storia* cit., p. 15).

di rozzo pulvino (la cui forma « a stampella » è una nuova conferma di origine lignea) e la prima da un toro quadrato o tondeggiante.

Le piccole case germaniche riprodotte sulla colonna di Marco Aurelio sembrano formate da tronchi d'albero accostati e legati da intrecciature di vimini. Tale struttura trova conferma nei resti di una casa nordica (con pali semplici o abbinati lungo le pareti e al centro) dell'epoca dei Wikingi rilevata dal Montelius [1], e da uno strano (e forse unico) tipo di chiesa anglo-sassone di Greenstead (Essex) fatta di tronchi spaccati di quercia piantati ritti e stretti insieme sopra un basamento pure di quercia [2].

La derivazione di queste strutture lignee germaniche apparirà evidentissima quando si considerino ad esempio le colonne con pulvini e basi a stampella appoggiate, per sostegno degli archi, contro le pareti delle tardo-visigotiche chiese di S. Pedro de Nave [3], le altre non molto dissimili di S. Maria de Naranco [4] (ove sono pure abbinate e rigate da grossolane spirali ben lontane da modelli classici) [5], e di S. Cristina de Lena (ove i fusti sono del tutto lisci) [6]; i tronchi di colonna scanalati trasversalmente e coperti da pulvino rozzamente intagliato, che reggono l'arco del portale anglo-sassone di Monkwearmouth [7]; il circolo centrale di colonne e pilastri con capitelli-pulvini a tronco liscio di piramide o a rozza imitazione di capitello ionico della cripta tedesca di S. Wiperto a Quedlinburg [8], il circolo di colonne attorno ad una fossa battesimale nella cripta della chiesa di Lémenc presso Chambery (Savoia) [9], poste a sostegno della vôlta in maniera

[1] *Kulturg. Schwedens*, Leipzig, 1906; WOERMANN cit., p. 99.

[2] W. ARMSTRONG, *L'arte nelle isole britanniche*, ed. ital., coll.: *Ars una species mille*, Bergamo, 1910, pp. 20-21 e fig. 25; G. BALDWIN BROWN, *The arts in early England*, to. II, p. 41, figg. 18-19; H. LECLERCQ, *Bretagne* (*grande*), in CABROL, *Dictionnaire* cit., p. 1211.

[3] HAUPT cit., ed. cit., fig. 130 a p. 209 e figg. 133-134, tav. XXXVIII.

[4] HAUPT cit., tav. XL, fig. 145.

[5] Sembra che si siano volute riprodurre le rigature della scorza di qualche albero esotico.

[6] HAUPT cit., fig. 151 a p. 231.

[7] LECLERCQ, artic.: *Bretagne* (*grande*) cit., pp. 1200 e 1224; T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura Lombarda*[2], Milano, 1908, p. 484, fig. 431.

[8] HAUPT cit., tav. LI, figg. 179-180, tav. LII, fig. 183; RIVOIRA, op. cit., fig. 562 a p. 676.

[9] Che io sappia, nessuno si è occupato di questa cripta la quale meriterebbe uno studio attentissimo. Dirò che il circolo di colonne sostenenti la vôlta centrale e quella anulare collaterale, l'affollamento delle colonne mede-

tale da riferirsi così ad esempi della tradizione romana come al filare di colonne attorno al focolare mediano della citata abitazione nordica. In Italia vi è l'esempio forse più caratteristico: e si trova nella cripta del duomo di Ascoli Piceno [1]. Le pareti più antiche di questa cripta hanno vôlte a crociera sostenute da ventiquattro colonne di travertino che derivano senza dubbio da una costruzione ancora più antica [2]. Fra queste colonne ve ne sono due coi fusti abbinati, uniti nel mezzo da una doppia fascia e, alle estremità, da un unico capitello-pulvino (quasi a stampella) e da un'unica e rozza base tondeggiante. Questo tipo di fusti accoppiati e fasciati insieme vuole senza dubbio imitare i pali legati e con segmento di trave in alto per capitello e sezione di tronco in basso a mo' di base, che appartengono all'opera lignea. Ecco dunque l'origine dei fusti abbinati dei chiostri o d'altre costruzioni romaniche (talvolta anche recanti la strana imitazione di una legatura) e collegati all'archetto con la tipica stampella che altro non è fuorché la semisezione di un tronco cilindrico applicata sopra uno o (smussandola in basso) sopra due fusti [3].

sime e la sproporzione dei fusti, l'impronta di barbaricità che è in tutto; mi fanno pensare a questo battistero come ad un prototipo di altri più tardi, più raffinati (perché costruiti in piena epoca romanica), ma ugualmente di barbaro carattere. Tale p. es. il battistero di S. Pietro in Gonzavia di Asti (sec. XII?) (per quest'ultimo vedi il BEVILACQUA LAZISE, *Asti medievale* cit., tav. 28 e p. x testo). Del battistero di Lémenc ebbe la bontà di mostrarmi una riproduzione l'on. prof. P. S. Leicht.

[1] C. MARIOTTI, *Ascoli-Piceno* (coll. *Italia Artistica*, Bergamo, 1913, p. 31).

[2] Il MARIOTTI, op. cit., darebbe alla cripta l'epoca del vescovo Bernardo II (cioè verso il 1000), quando le reliquie del Martire S. Emidio, nascoste dai suoi discepoli in una catacomba fuori della città, vennero trasportate nella chiesa di S. Maria Maggiore ed ivi deposte sotto l'altare della confessione (p. 26 sgg.). Io noto che in questa cripta furono utilizzati materiali di varia provenienza poiché molte colonne e capitelli palesano fatture diverse ed alcune assai più antiche del X secolo. Credo quindi che, senza sforzo alcuno le nostre colonne si debbano riportare alla piena epoca langobarda in cui questa chiesa di S. Maria Maggiore ebbe cure grandissime.

[3] Vi sono delle simili colonne orientali in cui questa derivazione dall'opera lignea non lascia dubbio. Si veda per esempio la colonna di pietra con capitello a stampella della grotta di Ajanta in India riprodotta dal WOERMANN cit., p. 152. Del resto non è difficile trovare addirittura esemplari in legno che confermano la tesi. Si osservino le colonne di legno con capitelli a stampella pure di legno che sorreggono il portico del mausoleo del quinto Taschi-Lama a Taschilunpo nel Tibet (WOERMANN cit., p. 192, da Sven Hedin). (Sull'ufficio delle colonne lignee nella casa germanica alto-medievale vedasi la *Lex Baiuwariorum*, c. 3 sgg. Estr. in SCHLOSSER, *Schriftsquellen* etc., pp. 9-10).

Quando invece il fusto viene squadrato, si ha il pilastro. Ricordo come tipico esempio di pilastri smilzi ed alti (tanto da sembrare dei travi ritti) quelli laterizi della cripta langobarda di S. Salvatore in Brescia da me riveduti l'estate scorsa.

Quando invece quattro fusti dimezzati e cioè semicilindrici, ovvero lievemente carosati nella parte posteriore, si appoggiano ai fianchi d'un pilastro squadrato in modo da coprirne tutta o quasi tutta la superficie, si ha il fascio di colonne che avrà il suo grandissimo sviluppo nell'arte romanica ed ogivale [1].

*
* *

Non discuto e non insisto su altre forme che potrebbero farsi derivare dall'opera lignea. Sulle cosiddette « bande langobarde » [2], vale a dire sulle lesene collegate da archi che appaiono costantemente sui muri esterni, null'altro può dirsi per ora fuorché additarle come una caratteristica degli edifici che il Rivoira chiamò « prelombardi » [3]. Se la preferenza dei costruttori commacini per questo tipo, sia dovuta alla sua somiglianza con le palizzate degli edifici di legname, o se invece l'abbiano accolto come l'unico sistema edificatorio vigente [4]; non è facile dire senza lunghe e complicate analisi di tutti i monumenti italiani del tempo. Non voglio soffermarmi su altre forme che possono rannodarsi all'architettura del legno. Tali, per esempio, certe

[1] Un esempio di un fascio di tre colonne (ma con fini più decorativi che architettonici) è negli stucchi della cripta della chiesa di S. Servazio al Castello a Quedlinburg (a. 936). Si notino anche gli strani capitelli e le ancor più originali basi. (Ripr. in RIVOIRA, op. e ed. citt., pp. 678 679, figg. 564-565).

[2] Vedi per esse il DE LASTEYRIE, *L'architecture réligieuse en France à l'époque romane* etc., Paris, 1912, p. 222. Il De Lasteyrie trova questa speciale disposizione di muri contraffortati da pilastrate sottili di assai debole inclinazione, anche nella Francia carolingia e più che altro nella zona toccata a Lotario. Mi sembra che in questo caso si tratti di una vera importazione italiana.

[3] RIVOIRA, op. e ed. citt., p. 117 (a proposito dell'esterno della navatella di S. Maria delle Cacce a Pavia — di cui vedi fig. 119 — ricorda il confronto da noi fatto col fianco esterno del « tempietto longobardo » in *Memorie*, XVII, 1921, p. 184). Anche nell'esterno delle cripte di Asti si constatò la caratteristica di queste lesene. Ma di ciò più avanti.

[4] Vedonsi nella parte superiore del Battistero degli Ortodossi. Il battistero è, com'è noto, del V secolo, ma il GEROLA ha mosso forti dubbi sull'epoca di questa parte superiore (*Atti del R. Ist. Veneto di sc., lett. ed arti*, LXXVI, par. II, p. 312 sgg.).

sovraporte a timpano ribassato [1], certe incorniciature di marmi sistemate ad incastro come se si trattasse di fasce di legno [2], certe mensole [3], certi architravi, certi conci, in cui si vede la mano del carpentiere (l'« abietarius » del Memoratorio di Liutprand), più che quella del marmorario [4]. Vengo piuttosto a materia di ben più alta importanza e cioè all'uso della vôlta.

È ben chiaro che i Langobardi non avevano esperienza alcuna come costruttori di vôlte e che perciò i loro primi saggi cominciano in Italia sotto la guida della tradizione romana e di quella bizantina.

I tentativi del periodo iniziale possono genericamente mettersi fra il VII e l'VIII secolo (almeno finché non si scoprano esempi più antichi) ed hanno luogo nelle cripte. La cripta in questo periodo acquista nella chiesa un posto preminente giacché, con fervore di neofiti, i barbari vogliono custodire e doviziosamente onorare in essa le reliquie dei santi corpi. Perciò la cripta

[1] Una sovraporta ci sembra sia stata certamente quella i cui frammenti stanno nel Museo del S. Salvatore in Brescia e su cui si vede una figura di pavone intera (quella cui accennammo più volte) ed altra dimezzata. Altra (ma del IX sec., poiché vi è sopra la indicazione dell'anno: DCCCLVII) fu quella del duomo di Pola con epigrafe e due pavoncelle. Il CAPRIN, *Istria Nobilissima*, I, p. 62, la ritiene erroneamente un coperchio di un'arca funebre, mentre invece esiste un antico disegno riprodotto da B. SCHIAVUZZI nel suo opuscolo sul *Duomo di Pola*, Pola, 1924, p. 10 e tav. 2ª, fig. 2, in cui la si vede nella collocazione originaria e sorretta dai piedritti cui sono applicati fusti lisci di semicolonne senza base né capitello e perciò di schietto tipo barbarico. (Riprod. da una vecchia stampa, forse di G. R. CARLI, *Antichità italiche*, 1791, IV, 270).

[2] L'HAUPT, ad esempio, rimarcò che nella porticella del presbiterio del « tempietto longobardo » l'architrave e i suoi piedritti sono congiunti secondo questo sistema. Vedi pure le mostre di porte di Ronnenberg (Channoy) di Clermont, del Museo di Colonia riprodotte da HAUPT cit., fig. 63 a p. 95. Nota come nel memoratorio di Liutprand si parli di *axes marmoreas*. Ciò vuol dire che consideravano i marmi alla stessa stregua delle assi di legno.

[3] È noto che le mensole assumono le forme più svariate in questo periodo barbarico. Si va da quelle appena sbozzate, lisce o a semplice ornato geometrico, sino a quelle che tendono a forme zoiche od umane (di quest'ultime se ne vedono agli angoli esterni degli edifici). Si lavora la mensola monumentale alla stessa maniera della piccola di un mobile della casa. Singolari le mensole della pieve di Arliano (VIII sec.) studiate dal RIVOIRA, op. e ed. citt., p. 142, fig. 132.

[4] Si veda nell'HAUPT cit. il capitolo: *Die Holzbaukunst*, p. 67 sgg. Le deduzioni dell'Haupt in materia ci sembrano tuttavia eccessive e degne spesso del beneficio d'inventario per ciò che riguarda il nostro Paese.

divien quasi una chiesa nella chiesa ed ha il doppio descenso sotto il piano rialzato del presbiterio, ed è sostenuta da colonne e da pilastri, e possiede un suo altare.

Delle cripte di questo periodo ve ne son parecchie, ma quasi tutte, a seguito del rifacimento del presbiterio, hanno perduto la loro copertura originaria rimanendone soltanto le colonne. Tale è la cripta del S. Eusebio di Pavia studiata dal Rivoira [1]. Invece si son mantenute abbastanza tre cripte di Asti (e cioè del S. Secondo, del S. Giovanni e del S. Anastasio) illustrate dal Bevilacqua-Lazise [2] e che, non si sa come, sfuggirono alla diligenza del Rivoira. Anzi il Rivoira trascurò completamente, e nella prima e nella seconda edizione del suo libro, la città di Asti, mentre essa ha importanti reliquie dell'età romana (la poligonale torre Rossa di S. Secondo, *vulgo* S. Caterina) e financo del periodo teodericiano (capitelli goduti nelle cripte di S. Anastasio e di S. Giovanni, specie quello di S. Anastasio con la caratteristica forma « a campana »). Del langobardo sono pure importanti le sostruzioni della chiesa di S. Anna (epoca di Teodelinda?) con muri interrotti dalle tipiche lesene di cui si parlò; del franco sono notevoli le sostruzioni della chiesa di S. Martino [3].

Ma tornando alle cripte è da notare che la più antica è forse quella di S. Secondo, mentre la più recente (fine del periodo langobardo o inizi del franco) è quella di S. Anastasio, in cui pure si notarono le solite lesene all'esterno [4].

La cripta di S. Secondo non reca tracce di manomissioni nelle sue linee essenziali. I suoi capitelli cubici stanno fra quelli della cripta di S. Eusebio di Pavia (VI secolo) e gli altri dell'età liutprandea. Poveri di disegno, hanno le foglie angolari non ingusciate e il rilievo è tutto quanto superficiale. « Le vôlte », scrive il Bevilacqua-Lazise, « sono costituite da due semibotti « a cui fa seguito un giro di crociere sceme, a sesto ribassato, « prive di archi apparenti trasversali e longitudinali. La costru- « zione rozzissima riposa verso le muraglie della parte circolare « dell'abside su quattro rozzi pilastri parietali privi d'imposta.

[1] Rivoira cit., ed. cit., p. 136 sgg.

[2] Oltre alla piccola illustrazione (*Asti medioevale*) che già citammo, ci fondiamo sullo studio principale: *L'architettura prelombarda in Asti*, in monografia speciale della rivista *L'Artista Moderno*, Torino, 1910.

[3] Per tutti questi monumenti, vedi il Bevilacqua-Lazise, *Architettura prelombarda* cit., pp. 10-12.

[4] Bevilacqua-Lazise, *Architettura prelombarda* cit., p. 13, n. 4.

« Dalla parte dei capitelli si staccano invece dei rozzi alti abachi « che prendono quasi la forma di un pulvino ravennate. Infine « uno scandaglio eseguito in occasione di restauri recenti ... ha « permesso di rilevare che all'esterno correva nella parte inferiore « una fascia aggettante in una leggera risega, continuata supe- « riormente in lesene » [1].

Ognun vede come questi rilievi siano di un'importanza grandissima per la storia dell'architettura nostrana, poiché nelle imbotti di piede rialzato, nella maniera d'impostare le crociere su aggetti interni del muro perimetrale opportunamente contraffortato all'esterno, e su colonne centrali a mezzo di pulvini, vi è già qualcosa che traduce in nuove formule statiche ed estetiche gl'insegnamenti romano-ravennati. Può ad esempio comprendersi come vada tramontando il concetto di far gravare su tutto l'insieme dei muri perimetrali la spinta della copertura giacché si fa in modo che le linee di forza convergano più che altro su sostegni adatti (colonne, o pilastri, o speroni). Il pulvino assume una funzione statica di prim'ordine come forse non aveva avuto per lo innanzi. Da ultimo è assai notevole l'ingegnoso collegamento delle vôlte entro l'area semicircolare della cripta.

In tutto ciò potrebbe vedersi (dico: potrebbe) il convergere degli insegnamenti offerti dall'architettura del legno con quelli tratti dalle costruzioni in muratura, poiché se da queste ultime derivarono le crociere impostate sugli angoli dei vani a pianta quadrilatera, l'idea della distribuzione intermedia delle spinte di una serie di crociere, fu certo corroborata (se non del tutto derivata) dalla pratica dell'ossatura lignea.

La cripta del S. Giovanni (età liutprandea?) è forse il resto di un'antica basilichetta con funzioni battesimali [2]. « Le sue « crociere di sesto ribassato, prive di archi apparenti originali « con il complesso delle muraglie, sono di rozza fattura ma meglio « composte che in S. Secondo. Sono prive ancor esse di archi

[1] BEVILACQUA-LAZISE, *Architettura prelombarda* cit., p. 17. Il Bevilacqua, in forza di argomenti storici ed artistici assai convincenti, attribuisce questa cripta al VII secolo. Tuttavia non preciserei troppo additando la prima metà del secolo, come fa l'A. Un « terminus post quem non » è offerto dal vano rettangolare del sec. VIII o IX (costruito forse per rendere sicura la tomba del Santo) che ostruisce la crociera centrale (per questo particolare vedi l'altro vol. del BEVILACQUA-LAZISE, *Asti mediocvale* cit., p. VI, testo).

[2] BEVILACQUA-LAZISE, *Architettura prelombarda* cit., p. 18; Idem, *Asti mediocvale* cit., p. VI, testo.

« apparenti e riposano su sostegni isolati e su aggetti murali « privi d'imposta » [1].

La cripta del S. Anastasio (intendo la sua parte originaria, poiché il resto è del secolo XII) ascrivibile forse alla metà dell'VIII secolo (in ogni modo non anteriormente al 793, data di un documento che accenna alla chiesa più antica [2]), ha « rozze « crociere di sesto ribassato formate da grossi mattoni, disposti « alcuni in taglio, altri in piani quasi orizzontali, in modo che « gli spigoli di spessore concorrano a pronunciare nettamente « gli spigoli delle vôlte. Sopra i sostegni impostano archi che, « apparenti in chiave di circa sette centimetri, vanno man mano « evanescendo verso l'imposta, sino a nascondersi completamente « nella vôlta a circa 10-25 centimetri sopra l'abaco dei capitelli. « Il materiale impiegato, frammentario ed inadatto al tipo di « costruzione, è della stessa natura di quello dei muri perimetrali, « né vi è accenno a linee di distacco fra questi e le vôlte, ciò « che esclude rimaneggiamenti posteriori. La costruzione in genere « palesa l'inesperienza degli artefici dalla impossibilità di condurre « ben distinte sino al piano d'imposta le linee degli spigoli e « degli archi con abachi di capitelli di piccole dimensioni e « materiale di lunghezza e spessore notevole. Esse in generale « presentano una spiccata somiglianza con quelle del San Giovanni, « ma sono meglio composte e segnano un notevole progresso « su quelle » [3].

Mi si perdoni questo excursus sulle cripte astesi, ma non era lecito tralasciare questa importantissima testimonianza sull'architettura dei tempi langobardi, quando si pensi che in altri luoghi le costruzioni romaniche hanno distrutto le antecedenti langobarde. I tentativi d'Asti, avvenuti necessariamente in aree ristrette, sono (almeno per riguardo al S. Secondo e al S. Giovanni) anteriori a quelli analoghi franchi, dei quali l'unico esempio credo sia la cripta della chiesa abbaziale di Flavigny (anni 755-768) [4].

[1] BEVILACQUA - LAZISE, *Architettura prelombarda* cit., p. 21.

[2] BEVILACQUA - LAZISE, *Architettura prelombarda* cit., pp. 14, 22 sgg.; Idem, *Asti medioevale* cit., pp. VI-VII, testo e tav. 17-25.

[3] BEVILACQUA - LAZISE, *Architettura prelombarda* cit., pp. 26-28. Il comma IX del Memoratorio di Liutprand allude anche alla vôlta (*pinea*) alleggerita con fittili (*caccabos*) secondo un procedimento noto da tempo a romani e orientali.

[4] RIVOIRA, op. e ed. citt., pp. 368-371. La data della cripta di Flavigny può ritenersi sicura.

E bisogna pur dire che, se anche analoghe condizioni abbiano generato analoghi prodotti, quello di Flavigny pesante, goffo, esiguo [1] è rimasto assai inferiore per audacia e abilità costruttiva [2], si da non accennare a grandi possibilità di sviluppi.

*
* *

Non occupandoci quindi d'altre particolarità meno importanti, né tornando su rilievi compiuti dal Rivoira [3], noi, pur avendo seguito vie diverse ed esaminato diversi elementi, potremo ripetere con lui non essere l'architettura langobarda « quella goffa, misera « e barbarica cosa che generalmente si crede » ma anzi « pre- « sentare meriti costruttivi non comuni » mentre « la decorazione « architettonica esterna sorpassa, per la varietà dei motivi e per « la loro sapiente distribuzione, quella di tutti i monumenti « cristiani sorti in Italia prima del IX secolo » [4]. In ciò concorsero due tradizioni, due orientamenti artistici: il romano-bizantino

[1] La vôlta, una volticina ribassata di piccolissima ampiezza e senza archi apparenti, riposa verticalmente sugli abaci-pulvino rozzamente squadrati delle massicce colonne con più ineleganti capitelli. Ed ha forse ragione il Rivoira nel vedere in essi una lontana eco prelombarda.

[2] E ciò è tanto più logico e spiegabile inquantoché Flavigny era lontana dai grandi centri della tradizione romano-bizantina.

[3] Arcatelle cieche e archetti intrarotti da lesene (loro differenza dai ravennati) RIVOIRA, op. cit., p. 155. — Cavi rettangolari da cui derivano le nicchie a fornice della tribuna del Sant'Ambrogio di Milano (789-824), vedi RIVOIRA, op. cit., p. 156. — Finestre a doppio sghembo, vedi RIVOIRA, op. cit., p. 157. — Occhi di bove e croci luminose praticate nelle muraglie, RIVOIRA, op. cit., p. 142. — Architravi di porte con arco di scarico lunettato (progenitori dei portali romanici), vedi RIVOIRA, op. cit., p. 139. — Impiego di semicolonne accoppiate a pilastri o addossate ai muri, vedi RIVOIRA, op. cit., p. 164. — Inserzioni nelle murature esterne di mattoni a spina-pesce (derivazione dal cosidetto « petit appareil » franco-merovingio: l'*opera gallica*), vedi RIVOIRA, op. cit., pp. 198-200, il quale però ignora tale derivazione. Sui capitelli cubici discorremmo ampiamente nella parte III, p. 109 sgg.

[4] RIVOIRA, op. e ed. citt., pp. 163-164. Il Rivoira osserva giustamente che oggi, dopo tante distruzioni possiamo farci ben piccola idea dell'arte langobarda. Ma che non fosse trascurabile lo prova anche il fatto che fu assai apprezzata anche da chi, come Paolo Diacono, aveva potuto vedere i capolavori esistenti in Roma ed era latinamente educato. Da Paolo Diacono e da altre attestazioni potrebbe farsi un elenco delle costruzioni del tempo langobardo di cui si ha memoria. Credo che non sarebbe troppo breve. In via provvisoria, si vedano le indicazioni del VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, II, p. 163 sgg.

(o ravennate) e il germanico, e il connubio fecondo avvenne su suolo italico. Di conseguenza è ben ridicola la pretesa di coloro che vogliono aggiogare l'arte di questo periodo al carro dell'uno o dell'altro popolo fissando l'attenzione non sull'insieme, ma su taluni dettagli. Senza venire in Italia, i Langobardi non sarebbero mai usciti dalle loro misere architetture e decorazioni in legno e dai loro lavorucci d'oggetti minuti. Del pari gli artefici romani senza questa reazione salutare si sarebbero forse inceneriti nel gran fuoco dell'arte bizantina. Dico « reazione salutare » poiché fra i molti mali delle irruzioni barbariche vi fu senza dubbio il bene di riportare gl'italiani ad un concetto più rude, più primitivo, e quindi più schietto della vita. E in quanto alla paternità artistica vi è da aggiungere che l'ambiente ebbe una decisiva efficacia sulla formazione degli artefici. Chi constata quale diverso effetto abbiano provocato la Lombardia e Roma su due momenti dell'attività bramantesca, potrà di leggeri convincersi che, applicandosi i Langobardi all'architettura e alla decorazione monumentale su suolo italiano, non potevano di certo mantenere inalterata la loro mentalità germanica.

Perciò diciamo pure, contro l'asserzione del Cordero e di altri, che esistette un'architettura langobarda poiché le testimonianze rilevate hanno molti caratteri di originalità. Ma, senza peccare di eccessivo nazionalismo, dobbiamo fermamente ribadire che essa non poté germogliare che in terra italiana e che perciò deve ritenersi un prodotto italiano. La decorazione ha un'impronta più spiccatamente, diremo così, etnica, sebbene pur essa subisca molte trasformazioni (ne sia prova quella dell'intrecciature) per soddisfare alle esigenze monumentali, e si mescoli presto con i motivi tratti dal mondo romano, dal bizantino, dalla simbolica paleo-cristiana. Gli archetti del battistero di Callisto possono ritenersi come il primo e più organico esempio di tale fusione.

Resta la questione (un pochino oziosa, dopo quel che si è detto) sulla nazionalità degli artefici e specialmente di quei maestri commacini del Memoratorio di Liutprando (o di Grimoaldo che sia)[1]. Su di essi vi è tutta una letteratura ricca d'ipotesi e di disqui-

[1] In alcuni codici è posta a seguito delle leggi di Grimoaldo. Ma i più l'inquadrano in quelle di Liutprando. Vedi per tutte le questioni il MONNERET DE VILLARD, *Note sul Memoratorio dei Maestri Commacini*, estr. dall'*Archivio storico lombardo*, anno XLVII, 1920, fascc. I-II, ove è pure l'edizione critica del breve testo, che noi seguiamo a preferenza di quella del BLUME, in *M. G. H.*: *Legg.*, IV, 1868, pp. 176-180.

sizioni interminabili che non voglio certo riesumare. Io mi limiterò ad osservare: 1.° che nel memoratorio si parla di tutte le varietà degli artisti costruttori e cioè maestri muratori, carpentieri (*abietarii*) scalpellini (*marmorarii*), cementisti, imbianchini [1], stuccatori etc. [2]. Non vi è dunque individuata una specialità di un gruppo d'artefici provenienti da un dato luogo e che ne perpetuano le tradizioni. Anzi si richiede ad essi di lavorare così per l'opera « gallica » come per la « romanense » [3]. 2.° La presunta provenienza da Como o dall'isola Comacina è stata sfatata da molte indagini e specialmente dagli scavi del Monneret de Villard nell'isola Comacina [4]. 3.° Nei codici si parla di *commacini* e non di *comacini*, perciò è accettabile la spiegazione « cum machina » proposta dal Troya e dal Monneret de Villard, intendendo (come gli antichi) per « macina » o « machina » l'impalcatura per erigere un qualsiasi edificio e per « magister commacinus » genericamente (come lo è per le glosse cavensi) un « fabricator » o costruttore [5].

Ciò posto, è ben chiaro che il nome « commacini » o « comacini » non dice nulla per riguardo alla nazionalità. Vi sono invece nomi propri d'artisti, indubbiamente germanici. Vi è per esempio « Rod- « pertu magistrum commacinu » a Toscanella nel 739 [6] (la parola

[1] Vedi il comma III del Memoratorio (*De muro albato*).

[2] Comma VII (« ... si carolas fecerit cum gipso »). Non credo che in questo caso si debbano intendere le transenne di finestre con vetri di selenite, come l'intende il Monneret. Il « gipsum » non è lo stesso che « metallum « gipsinum ». Il « gipsum » è in molti testi manifestamente lo stucco di cui si formano decorazioni e statue (vedi gli estratti procurati dallo SCHLOSSER, *Schriftsquellen zur Geschichte der Karolingischen Kunst*, docc. nn. 886, 979, 664 *a*).

[3] Comma VI. Vedine i chiarimenti del Monneret. L'opera gallica sarebbe la costruzione usuale degli edifici merovingici, quella che i Francesi chiamano « petit appareil » e che consta di corsi di pietre e di mattoni spesso disposti a spina (la spina si rivede in Italia e fu dal Rivoira creduta una caratteristica esclusiva dei lombardi); la maniera romana invece parrebbe quella a pietre squadrate. Gli statuti di Ragusa, in epoca più tarda, parlano di un terrazzo a modo lombardo (« amblitus longobardiscum ») citato in MONNERET cit.

[4] MONNERET DE VILLARD, *L'isola Comacina*, Como, 1914.

[5] Vedi su tutto questo: U. MONNERET DE VILLARD, *L'organizzazione industriale nell'Italia Langobarda durante l'alto medioevo*, in *Archivio Storico Lombardo*, XLVI, 1919, fasc. I-II, p. 37 sgg. estr. Le deduzioni sulla genesi del nome « commacinus » fatte da un filologo non nominato dal VENTURI, *Storia dell'Arte*, II, p. 118, nota 4 (ma che poté essere il Monaci) devono recedere di fronte alla chiara indicazione degli antichi testi.

[6] TROYA, *Cod. dipl. langob.*, n. 524.

« magistrum » indica il capo, l'impresario dei lavori, mentre i dipendenti sono i « collegantes »)[1]; vi è Godefrit « magistro « murarum » a Vianino presso Piacenza[2]; e poi vi è l'« Ursus « magister » di Ferentillo (il nome Orso, esistente anche fra i latini, fu preferito dai Langobardi)[3] e di S. Giorgio di Valpolicella ove la presenza di tre langobardi autentici tra committenti e scrittore dell'epigrafe (Tancol prete, Refol gastaldo, Gondelmo diacono), oltre alle deduzioni tratte dalla barbara scultura; fa ritenere che avessero prescelto un artista della loro razza[4].

Ma vi è una notizia più importante che prova il perdurare di tradizioni artistiche presso gli ultimi relitti della razza langobarda. Sul finire del X secolo un certo Giovanni « gente Longo- « bardus, ordine episcopus et arte pictor egregius »[5] fu chiamato da Ottone III a decorare il duomo di Aquisgrana[6]. Fa veramente impressione la richiesta dell'opera di un langobardo per una località che deve riputarsi uno dei centri dell'arte carolingia e delle sue propaggini ottoniane. E vien fatto di domandarsi se anche in tempo anteriore l'arte langobarda poté dare qualcosa alla formazione della carolingia.

*
* *

Domanda cui per ora non si può rispondere senza aver prima ripreso in esame gli elementi studiati dal Cattaneo e dal

[1] Il Monneret vorrebbe trovare una differenza fra il « magister comma- « cinus » e gli altri « magistri », intendendo il primo per l'impresario, gli altri per i suoi dipendenti. Non mi sembra troppo evidente tale differenza, mentre è chiarissima quella fra i « magister » e i « discipuli » o i « collegantes ».

[2] Il 19 dicembre 737; vedi SCHIAPARELLI, in *Bull. d. Istit. Stor. Ital.*, fasc. 30, pp. 59-61.

[3] HERZIG, *Römische Quartalschrift*, 1906, pp. 49-81 (Dell'anno 739, più che del 575 come vorrebbe, un po' arbitrariamente, l'Herzig).

[4] Anno 712 o 720. Ved. CATTANEO, *Architettura* cit., fig. 29. Il Cattaneo ed altri vogliono assolutamente non vedere un langobardo in Orso, e si appoggiano anche ai nomi dei discepoli Gioventino e Gioviano. Potrebbe anche ammettersi che i discepoli non fossero di questa razza, ma non è affatto escluso che lo fossero pur avendo nome latino. O barbari latinizzati o latini imbarbariti, ciò nulla toglie alla barbaricità autentica della loro opera.

[5] *Vita Balderici episc. Leodicensi* (1008-1018), scritta circa il 1050 (*M. G. H.*: *SS.*, IV, 729). Cfr. CLEMEN, *Die romanische Wandmaler. der Rheinlande*, Düsseldorf, 1905.

[6] Esempi del perseverare del nome commacino nell'Italia meridionale in MONNERET, *L'organizzazione industriale* cit., p. 45 estr., nota 4.

Rivoira [1], dal De Lasteyrie [2], dall'Haupt, dal Clemen [3], dai due studiosi Dehio e Bezold [4], dal Lamperez-y-Romea [5], dai tre studiosi: Puig y Cadafalch, A. de Falguera, I. Goday [6], da A. Kingsley-Porter [7]. Ma, almeno per ciò che riguarda l'Italia, almeno per ciò che si restringe alle regioni che sono state maggiormente esaminate nel presente studio; ci sia lecito affermare che l'arte carolingia dovette alla langobarda più di quanto non s'immagini. L'arte carolingia non è tanto il frutto di un'unica, secolare elaborazione, quanto l'improvviso fiorire dovuto a un insieme di circostanze rivelatesi in un particolare momento storico.

[1] Alludo specialmente agli studi di monumenti esteri. Il Cattaneo fu assai infelice quando volle basare le sue classificazioni su frammenti decorativi di Grecia e d'Asia conosciuti imperfettamente di terza o quarta mano. Il Rivoira viaggiò e constatò coi propri occhi, ma i preconcetti di cui era ingombra la sua mente, non gli furono certo di ottima guida. (Su questo vedi le decisive critiche fatte dal GIOVANNONI alla seconda parte dell'opera del Rivoira, in *Attraverso la storia dell'Architettura: note bibliografiche*, Roma, 1913, p. 25 sgg.).

[2] Ottime le note sull'architettura precarolingia, ma sarebbe necessario rivedere i monumenti. L'evoluzione dell'arte merovingia potrebbe, all'ingrosso, tracciarsi così: Fino alla metà circa del VII secolo si fa sentire, nell'architettura e nella decorazione, il potente influsso dell'arte provinciale romana pregna di qualche elemento bizantino (chiesa di S. Pietro di Vienne, originaria forse del V secolo, cui spettano i bellissimi finestroni e le tribune con archivolti impostanti su colonne poste in un incavo dell'angolo del pilastro intermedio; rifatta in parte nel X; — cripta di S. Lorenzo a Grénoble, VI secolo; — cripte di Jouarre, V-VI secolo, molto rifatte posteriormente; — battistero di S. Jean de Poitiers, parte originaria del VII secolo?; — battisteri di Riez e di Aix, VII secolo?). Poi comincia un graduale imbarbarimento, una specie di crisi di rinnovazione alquanto analoga a quella che si manifesta contemporaneamente in Italia (cappella funeraria del cimitero di Poitiers, da cui provengono rozzissime sculture del secolo VII-VIII; — chiesa di Romainmotier, secolo VIII più che VII; — alcune chiese della vallata della Loira per le quali tuttavia è necessaria ogni riserva a riguardo della datazione; — S. Pietro di Metz, fondato fra il 613 e il 620, ma di cui moltissime parti sono più tarde; — cripta di Flavigny, metà dell'VIII secolo; etc.). Indi verso la fine del secolo VIII si forma, ma con grandi influenze esteriori, l'arte carolingia.

[3] Op. cit. sulle pitture murali della regione renana, e *Der Kaiserpalast zu Ingelheim*, in *Westdeutsche Zeitschrift*, IX, 1890.

[4] *Die Kirchliche Baukunst des Abendlandes*, Stuttgart, 1892, sgg.

[5] *Historia de la Arquitectura Española en la Edad Media*, Madrid, 1908-1909.

[6] *L'arquitectura Romanica a Catalaunya*, Barcelona, 1909.

[7] *Lombard Architecture*, New Haven, 1917.

Ed è ben naturale che l'Italia, verso cui gravitava l'impero di Carlomagno, divenisse in breve uno dei maggiori centri di questo fenomeno artistico che valorizzò le forme locali innestandole ad altre di diversa origine [1]. A causa di ciò la produzione di ogni paese ebbe uno speciale carattere [2] sebbene l'identità del fenomeno generasse una certa identità di orientamenti e imponesse a tutti dei particolari temi iconografici [3].

Noi vedemmo che nell'arte langobarda vi erano già molte figurazioni d'origine orientale. Vi era ad esempio pur quella dell'albero della vita, culminante in un fiore. Ebbene noi possiamo seguirne la trasformazione: In un ornato aureo di sella scoperto a Castel Trosino (ABERG, p. 126, f. 161) è un giglio di tre petali contro cui si avventano due leoni. Nella tomba pavese di Teodota ritorna il giglio di tre petali, ma rigato agli orli e vigilato da due grifi serpenti; nel pluteo di Sigwald ha perso l'aspetto di giglio e si è trasformato in un alberello pieno di riccioli e di fogliuzze terminato in alto da tre foglie appuntite e contemplato da due teste leonine. Nel pluteo cividalese che io stimai dell'epoca di Paolino II patriarca [4] (e cioè in pieno movimento carolingio) è un grande fiore composito che ha molta rassomiglianza con quelli riprodotti nei mosaici delle nicchie dell'abside di Germigny, ma vi son sempre le due teste leonine [5]. Ribadisco in proposito il grandissimo valore di questi due frammenti murati nel battistero di Callisto in Cividale. Quello di Sigwald, lavorato nel momento estremo della dominazione langobarda in Italia, si trova sul limitare di due periodi artistici poiché vi è già qualche sentore di quello carolingio che sta per inaugurarsi. L'altro di Paolino II dev'essere considerato come una delle più schiette

[1] In prevalenza, del mondo celtico e dell'islamico.

[2] Si ricordi, p. es., la marcata diversità delle miniature spettanti all'uno o all'altro centro monastico.

[3] Vedi, p. es., quanto affermai sopra il tema della Crocefissione, illustrando la pace del duca Orso (parte VI). Alla bibliografia raccolta in proposito, aggiungo J. v. SCHLOSSER, *Schriftsquellen zur Geschichte d. Karolingischen Kunst*, p. 356; L. BRÉHIER, *Les origines du Crucifix dans l'art*, Paris, Bloud, 1903.

[4] Su questi due plutei vedi quanto scrissi nella parte II, p. 75 sgg.

[5] Epoca del vescovo Teodulfo (inizi IX secolo). Vedi MARQUET DE VASSELOT, *Les influences orientales (art méroving. et caroling.)*, in *Histoire de l'Art* del MICHEL, Paris, 1905, I, par. I, p. 395 sgg.

produzioni carolingie, quantunque gran parte delle sue figurazioni non abbiano, in sostanza, il pregio della novità [1].

Di derivazioni simili a quella cennata si potrebbe compilare una lista assai lunga, dalla quale apparirebbe che l'arte carolingia in Italia fu anzitutto un raffinamento, un disciplinamento, uno stadio aristocratico insomma di quella schietta ed espressiva arte di popolo pregna di motivi di decorazione orientale e occidentale che fu la langobarda (considerata beninteso nel senso cui alludevamo poco fa). E si badi che ad essa non spetta soltanto il merito di aver dato origine a nuove forme di scultura decorativa monumentale, di essersi applicata ai problemi architettonici (come quelli della copertura a vôlta), di aver dato impulso alle arti del legno e dei metalli. Ma, dalle rarissime vestigia rimaste e da alcune testimonianze, è lecito credere che non avesse dimenticato nemmeno la pittura in affresco [2],

[1] Vedi le osservazioni e i raffronti già fatti nella parte II citata. Sull'ornamentazione carolingia aggiungo la menzione delle importanti note di A. KINGSLEY-PORTER, *The Chronology of Carolingian ornament in Italy*, in *Burlington Magazine*, March, 1907.

[2] PAOLO DIAC., *H. Lang.*, IV, 33, parla delle pitture fatte eseguire da Theodelinda nel suo palazzo di Modicia (Monza). Erano pitture relative alla storia dei Langobardi. Vi è la questione se questi pittori fossero romani o barbari. Ma, osservando come l'unico resto monzese della basilica di S. Giovanni, il pluteo a croci bucherate illustrato dal Cattaneo, sia autentica opera barbarica, vien fatto di credere che probabilmente anche per le pitture si fosse servita di artefici barbari, tanto più che dovevano illustrare le antiche saghe, ignote ai romani. In una mia recente visita a Brescia, volli rivedere i brani di pitture dell'VIII secolo nella chiesa langobarda del SS. Salvatore (S. Giulia), cui allude il TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano, 1912, p. 32. Ma, sia che li esaminassi dal basso, sia che fossero ancor più sbiaditi, non mi riuscì di compiere una indagine utile. Sarebbe bene che si facesse un accurato rilievo di queste preziose pitture prima che scompaiano del tutto. Il Toesca dunque vi ha distinto delle « storie in riquadri « separati da fasce rosse, e illustrate con iscrizioni di lettere capitali, molto « serrate insieme, e allungate, come si vedono appunto in monumenti del « sec. VIII. Nei peducci degli archi stavano clipei con busti di santi. Ancora, « in uno di questi clipei, si discerne a stento una figura, tratteggiata con « largo disegno, ma rigidamente. Delle istorie si distinguono appena alcune « figure intente alla deposizione d'un cadavere dentro un sarcofago; altre in « atto di costrurre la cinta di una città » ... « Nella scena del seppellimento, « sul fondo bruno, sorgono costruzioni gialle ornate di *teniae* rosse; sono « discretamente conservate le figure di alcune donne che assistono alla « sepoltura. Le quali hanno il viso dipinto con preparazioni di tinte gial- « lastre, con rigidi lineamenti di ombre scure e di luci bianco-rosate. Avanzi

in mosaico [1], in miniatura [2], le arti scrittorie [3], la scultura

« di affreschi anche più evanidi si scorgono nella parete dirimpetto ». Il Toesca dice che dai poveri e assai sbiaditi avanzi « non si può dar giudizio « intorno allo stile », ma che pur gli sembrano comprovare le relazioni d'arte della Lombardia con Roma e con Bisanzio. Affermazione un po' vaga e meritevole di controllo. Bisognerebbe anche controllare l'asserzione del SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, par. I e II, Napoli, 1871 e 1877, circa l'affresco del cimitero di Badia presso Majori che egli attribuisce all'VIII secolo. Dalla sua riproduzione non è possibile giudicare. Si nota soltanto lo strano costume dell'offerente che ha calzoni e calzature chiuse, e di un santo guerriero che ha una curiosa armatura la quale si allarga sotto il ventre.

[1] Io credo che l'unico frammento di mosaico langobardo debba essere ritenuto quello con una figura di S. Marco conservato nel Museo Cristiano di Brescia (lo si può vedere appena in un angolo della figura a p. 33 dell'UGOLETTI, *Brescia*, Bergamo, 1909) che ha spiccati caratteri dell'VIII secolo. Le tessere troppo grosse per le proporzioni della figura (quasi un cmq.), son messe in maniera disordinata. Il cielo, dietro il nimbo, è a strie (oro, azzurro, rosso, bianco, azzurro, rosso con lettere bianche); il nimbo è d'oro, la carnagione di un bel colore rosato; un poggiuolo di erbe (?) è a righe verdi, azzurre, nere. Questo rozzo divisionismo che si vale per i suoi effetti di accostamenti di fasce di colore fa pensare al tormento di quei decoratori barbarici che moltiplicano i contorni per far risaltare i loro motivi. Pur tuttavia quale vivacità è nel movimento della figura del Santo!

[2] Le stesse tinte violente del frammento di mosaico bresciano, si riscontrano nelle figure animalesche che adornano le iniziali del Codice dei Dialoghi di S. Gregorio della Biblioteca Ambrosiana di Milano (cod. B. 159 sup. — cfr. TOESCA, *St. d. arte it.*, I, pp. 306, 307 e fig. 183) scritto a Bobbio circa il 747, in onciale molto accurata. Si noti di quanta originalità decorativa diano prova queste semplici iniziali. Vi è pure il codice della Biblioteca di S. Gallo (N.° 730), scritto in Italia e contenente leggi langobarde (cfr. *Mon. Germ. Hist.*: *Leges*, IV, XII sgg.). Un salterio della Biblioteca Capitolare di Verona (sec. VII) con disegni grossolani fu studiato dal GOLDSCHMIDT, in *Repertorium für Kw.*, 1900, 265 sgg. Secondo il BETHMANN, *Archiv d. Gesellschaft f. ält. deutsche Geschichtskunde*, 1847, 611 sgg. e il TOESCA, *St. d. a.* cit., I, p. 346, n. 20, avrebbe relazione con ornati merovingici il codice della Capitolare di Ivrea (*Regula pastoralis* di S. Gregorio) scritto nel luogo sulla fine del secolo VII.

[3] Sulla esistenza di una scrittura minuscola peculiarmente langobardica si è molto disputato tra i paleografi, ma ora prevale l'ipotesi che essa sia una derivazione della latina (vedi THOMPSON-FUMAGALLI, *Paleografia*[3], Milano, 1911, pp. 85-86). Sarebbe tuttavia bene riesaminare la questione, e credo che in questo senso stia adoprandosi un valentissimo paleografo di mia conoscenza. Per il carattere lapidario, segnalai le strane forme (che talune volte potrebbero far pensare a influssi di scrittura runica) mescolantisi all'epigrafe del battistero di Callisto in Cividale che meriterebbe d'essere calcata e riprodotta come raro esemplare.

in avorio [1], insomma tante altre notevoli manifestazioni artistiche [2].

Così la gente langobarda, rozza e feroce al suo arrivo in Italia, si era profondamente modificata vivendo a contatto del mondo latino. E, sebbene vi fosse nelle città una separazione fra le due razze [3], pur tuttavia non poteva l'una rinchiudersi a lungo nel suo pertinace esclusivismo germanico, né l'altra sprezzare tutte le manifestazioni del campo avverso. Desideri d'emulazione, bisogno assoluto di comprendersi, volontà comune di reagire contro tutto ciò che proveniva da un impero sempre più vacuo, turbolento e pretenzioso che ormai faceva pesare la sua bastarda filiazione dall'antico impero romano e che rappresentava una vera minaccia al cuore della latinità [4]; dovettero consigliare i due popoli a venire su di un terreno di accordi e di scambi, dovettero favorire quel fenomeno osmotico che precorre ed accompagna ogni periodo di rinnovamento. Quando noi vediamo i re langobardi emanar leggi in lingua latina ed adattare i vecchi istituti germanici sul tronco gigantesco del giure romano, noi possiamo dire che ormai l'anima langobarda si è, per così dire, ambientata nella latinità, e perciò possiamo rivolgerci ad altre manifestazioni dello

[1] Anzitutto la pace del duca Orso, scultura eburnea di iconografia carolingia, ma di tecnica schiettamente langobarda, da me illustrata nella parte VI. Poi l'avorio di Rambona di cui pure parlo alla fine della parte VI. Sono incerto circa la pisside di Nocera Umbra (Roma, Museo delle Terme. — Cfr. *L'Arte*, 1901 e VENTURI, *St. d. A. it.*, I, 406). Più barbarica è la tavola di dittico del Museo di Bologna con l'Annunciazione, la Visita di Maria Vergine, la Nascita (G. STUHLFAUTH, *Die altchristliche Elfenbeinplastik*, p. 130 sgg., to. III, 2; P. DUCATI, in *Bull. Min. P. I.*, an. II, ser. II, 11°, maggio 1923, p. 481). Inequivocabile mi sembra la citata pisside di Norimberga (VOLBACH, *Elfenbeinarbeiten* cit., p. 64, n. 76).

[2] Fra le arti dei metalli, notevole il conio delle monete. In esse, pur seguendosi talvolta tipi iconografici estranei, non manca una certa originalità nella riproduzione della figura umana. Anche il TOESCA, *St. d. A. it.* cit., I, p. 341, riscontrò caratteri propri nelle strane decomposizioni della forma. Nota le rigature a tratti sommari che tuttavia bene individuano le figure di Grimoaldo, di Arichi II (viste di fronte) o di Liutprand e di Ariperto II (visti di profilo), o il patrono della gente, l'arcangelo S. Michele (nel verso). (Buone riproduzioni in TOESCA cit., p. 340, fig. 211).

[3] Vedi ciò che dicemmo per Cividale in queste *Memorie*, XVI, 1920 (par. IV di questo studio), p. 132 (in testo e in note).

[4] Ne siano prova il diffondersi dei monasteri orientali, l'uso della lingua greca prevalente nelle classi più alte, la propaganda svolta dai governanti bizantini e che, p. es., influì profondamente nell'Italia meridionale, ove ancora ve ne son tracce fortissime.

spirito, fra cui l'Arte, sicuri di ritrovare tracce di fusioni, o di collaborazioni analoghe.

Ma, osservando come i temi ornatistici cari alla mentalità barbarica abbiano emigrato per tutta la penisola [1] e siano giunti financo in contrade completamente ligie agli influssi bizantini [2]; qualcuno potrà domandare come mai i depositari di una gloriosa tradizione artistica si acconciassero a riprodurli. Noi non cercheremo la spiegazione di questo fatto soltanto (come fanno taluni storici dell'Arte) nel diminuito progresso tecnico [3], nel continuo prevalere dell'ornato floreale e geometrico dal V secolo in poi [4], nella graduale stilizzazione delineantesi sotto l'influsso orientale; ma ci appelleremo inoltre ad un sentimento molto spiegabile: la bramosia del nuovo, dell'impensato che ancor oggi suggerisce ad artisti completamente formati nelle Accademie lo studio e la imitazione dell'arte popolare od esotica a fine di trarne fermenti nuovi ed elaborazioni originali [5].

Senza dubbio a questo orientamento occidentale contribuirono altre cause, tra cui la volontà di emanciparsi dalla schiavitù dei canoni che un aulico e dogmatico tradizionalismo imponeva, la necessità di parlare all'anima delle folle (senza distinzione di razze) coi simboli più accessibili, con le rappresentazioni drammatizzate della vita comune, col tradurre plasticamente le verità della Fede semplici o astruse, gioiose o terrificanti. Ne avevano estremo bisogno i barbari abituati a grossolane concezioni religiose; ne avevano pure bisogno i latini

[1] Nelle riproduzioni di motivi barbarici fatte in Roma si vede la mano di un artefice non barbaro che incide con vigoria diversa. I lavori autenticamente barbarici (e cioè nella iconografia, nello stile, nella tecnica) non sono molti e si ritrovano in certe determinate zone soggette ad una più lunga influenza langobarda. Il ciborio di S. Eleucadio di Ravenna è, p. es., un'opera barbarica d'imitazione.

[2] In alcune parti di Grecia si trovano esempi di sculture che arieggiano le barbariche. Per esempio, il parapetto della « phiala » di Lavra sull'Athos.

[3] Osservo che l'insegnamento tecnico continuò ininterrotto per forza di tradizione presso gli artisti ordinati ancora nelle loro *scholae* (corporazioni) come nel IV e V secolo.

[4] Vedi quel che accade nel mosaico pavimentale. Cfr. i miei *Litostrati d'Aquileia* cit., in queste *Memorie*, XVIII, 1922, p. 20.

[5] Non si dica che questo è un orientamento moderno. Il fatto stesso dello accoglimento di motivi popolari od esotici nelle maggiori manifestazioni dell'arte antica e medioevale sta a comprovarlo. Troppo spesso l'idea della « imitazione per impotenza creativa » è chiamata a spiegare taluni influssi artistici.

pei quali l'eccessiva idealizzazione delle figurazioni, ovvero il raffinamento e lo sfoggio dell'ornato e del colore, erano andati a scapito di quella fede intima e sincera che avea commosso i primi cristiani nel chiuso delle catacombe [1]. Perciò l'arte dei nuovi tempi volle, prima d'ogni altra cosa, rendersi espressiva a fine d'insegnare, e di questa sua missione didattico-religiosa si fece propagatore l'Ordine monastico benedettino [2], questa mirabile creazione del patriarca d'Occidente che, nella perennità del suo duplice comandamento di lavoro e di preghiera, si può ben dire abbia cementato la fratellanza di Romani e Barbari e perciò fondato la società cristiana del medio-evo [3].

Ognun vede come questa ricerca espressionistica, condotta sino alla più cruda e dinamica evidenza, si risolvesse in una infrazione degli schemi secolari, in un turbamento profondo di quei dogmi estetici che avevano informato di sé persino il vivace ellenismo e che, sotto veste un po' diversa, continuavano ad imporsi nel mondo bizantino. E infatti la serenità, direi quasi l'impassibilità dell'arte antica, dovevano omai cedere di fronte al tumulto delle passioni, e alla sentimentale concezione della vita che foggiano l'anima medievale.

*
* *

L'arte carolingia sorta da tre coefficienti: il romano, il barbarico e l'orientale, è la veste magnifica di cui si paludò il sacro impero di Carlomagno. La sua fioritura improvvisa non sarebbe stata possibile senza la precedente evoluzione dell'arte langobardica d'Italia, della celtica d'Irlanda [4], della merovingia di

[1] Il V e il VI secolo (e si leggano in proposito le testimonianze dei Padri della Chiesa) sono caratterizzati in genere da una vacuità religiosa nelle masse e nel clero secolare, parallela alla ostentazione del fasto nei sacri edifici.

[2] Si ricordino i comandamenti della *Regula* di San Benedetto (vedi l'edizione critica di C. BUTLER, Friburgi Brisgowiae, 1912) specie il XLVIII, 1 « Otiositas inimica est animae; et ideo certis temporibus occupari debent « fratres in labore manuum, certis iterum horis in lectione divina ».

[3] Cfr. URSMER BERLIÈRE, *L'ordre monastique des origines au XII siècle*[2], Paris, 1921, p. 86, e, in generale il cap. III (*L'oeuvre civilisatrice*), magnifico capitolo di un più splendido libro.

[4] Sull'arte irlandese vedi il citato libro del SALIN ed inoltre M. STOKES, *Early Christian Art in Ireland*, 1887 (da adoperarsi tuttavia con cautela) e il primo capitolo della citata opera dell'ARMSTRONG, *L'arte nelle isole Bri-*

Francia [1], della iberico-visigota di Spagna [2], della nordica [3] di Svezia, Norvegia, Danimarca e Gran Brettagna, senza gli apporti bizantini [4] e sassanidi, questi ultimi venuti direttamente pel tramite del mondo islamico [5]. Tanta complessità di elementi non ebbe mai una completa fusione, e perciò, come abbiam detto, la carolingia deve considerarsi più che un'arte a sé, un fenomeno di rinascenza artistica dei singoli paesi soggetti al dominio o all'influenza carolina; ma se qualcosa poté riunire le varie correnti, questa fu di certo l'idea romana. Ne sia prova tutta l'ondata di umanesimo che pervade la corte di Carlomagno e che suggerisce talune imitazioni dell'arte classica, le quali però stranamente si deformano attraverso la mentalità barbarica [6]. Vi è poi la tendenza a decorare monumenti nuovi con bei frammenti dell'antichità,

tanniche, Bergamo, 1910, oltre al bel volume di dom L. GOUGAUD, *Les chrétientés celtiques*², Paris, 1911. Per le influenze celtiche nella corte di Carlomagno, si ricordi la parte prevalente avutavi da Alcuino e dai suoi discepoli.

[1] Vedi nelle note avanti, e il DE LASTEYRIE, *L'architecture* etc. cit.

[2] HAUPT, *Die Baukunst* cit., p. 192 sgg. Teodulfo, più che un italiano come vuole il Rivoira, era probabilmente un visigoto.

[3] Vedi il SALIN cit. (specie i capitoli sul III stile nordico); il MONTELIUS, *Kulturg. Schwedens* cit.; l'HAUPT cit., pp. 281 (Anglo-Sassoni) e 296 (Scandinavi).

[4] Veramente l'influsso bizantino mi sembra più marcato nell'epoca ottoniana. Vi fu pure, non è dubbio, all'epoca di Carlomagno, ma allora si seguivano le forme della prima età d'oro bizantina, le quali hanno tanti rapporti con le romane del V-VI secolo.

[5] Non è senza intenzione che io mi soffermo su questa « diretta » derivazione. Infatti le relazioni di Carlomagno con le più significative figure di sovrani islamici, quali il califfo Harun-el-Rascid, i rapporti di vicinanza (sia pure ostili) con gli Arabi del vicino Califfato di Cordova, poterono favorire degli scambi artistici, di cui infatti rilevammo tracce (fiore sassanide del pluteo paoliniano nel parapetto del battistero di Callisto; il medesimo fiore a Germigny; *orbiculi* delle vesti delle statue di sante nel « tempietto » longobardo; etc.) (vedi parte IV in queste *Memorie*, XVII, 1921, p. 199). Si ricordi poi l'anghistera detta di Carlomagno, illustrata dal BESSON, *Antiquités du Valais*. Vedi pure per queste dirette influenze: MARQUET DE VASSELOT, *Les influences orientales* cit. Sull'arte islamica di questo periodo vedi specialmente: E. DIEZ, *Die Kunst der islamischen Völker*, vol. della serie appartenente all'*Handbuch d. Kw.* di F. BURGER, Berlin, 1923. L'arte di Mschatta, di Qussejr 'Amra, di Samarra, di Baghdad, del Cairo, ha, in questo tempo, molti dei motivi accolti dall'arte bizantina e dalla carolingia. (Per le arti minori vedi MIGEON, *Manuel d'art mussulman* del SALADIN, vol. II, *passim*).

[6] VENTURI, *St. d. Arte it.*, II, 133 sgg.

e qui possiamo vedere, io credo, l'origine di quell'architettura frammentaria che si protrae sino all'XI secolo [1].

Ho detto: l'idea romana e non « l'arte romana » poiché sarebbe illogico prendere a pretesto qualche manifestazione secondaria per giudicare l'arte carolingia come una derivazione dall'antica, mentre essa è lontana dallo spirito dell'arte classica. Di vere e proprie imitazioni si può invece parlare per l'arte contemporanea di Bisanzio che, nel periodo iconoclasta, ha dei violenti ritorni all'antico [2], sebbene anche in esso i fermenti nuovi (tra cui qualche dose d'arte barbarica) [3] preparino la cosidetta: seconda età d'oro [4].

Guardiamo invece le tre opere massime dell'arte carolingia, oggi rimaste: la cappella d'Aquisgrana, la basilica di Teodulfo a Germigny-des-Prés, il « tempietto longobardo » di Cividale. Non si può negare che la loro nobiltà di linee, il loro ampio respiro, non richiamino le opere veramente romane. Anche molti particolari del « tempietto » (vôlta a crociera; vôlte minori impostate su colonne con capitelli d'imitazione; arconi delle pareti) e della cappella di Aquisgrana (pianta centrale dell'edificio; vôlte degli ambulacri; grandi arcuazioni dei matronei intramezzate da colonne, transenne bronzee, etc.) hanno, per così dire, un crisma di romanità. Ma chi giudichi da tutto l'insieme, dovrà ammettere che ai Romani, od anche all'arte giustinianea, non si sarebbe mai potuto attribuire nulla di simile. E se la cappella d'Aquisgrana è più vicina al classicismo, la basilica di Germigny coi suoi grandi archi a ferro di cavallo copiati dall'arte iberico-visigota [5], il « tempietto longobardo » colle sue finestrelle strombate, col tipo delle sue vôlte a botte, coi caratteri della

[1] Ricordo, per il IX secolo, S. Prassede in Roma (architravi sull'intercolunnio), per l'XI la casa di Nicola di Crescenzio, a Roma, da me datata di recente in base ad alcuni raffronti e documenti (*S. Maria in Portico* cit. in *Roma*, 1924-1925).

[2] VENTURI, *St. d. Arte it.*, II, 127 sgg.; DIEHL, *Manuel d'art byzantin* cit., pp. 339 sgg., 365 sgg.

[3] Alcune sculture incastrate nella fronte della chiesa della Vergine Gorgoepicos di Atene, hanno forti influssi barbarici.

[4] Nella quale vi sarà però un movimento e una passionalità ignota all'arte bizantina più antica. Si ricordi la scena del Giudizio Finale quale si vede nella cattedrale di Torcello.

[5] Vedi i raffronti circa gli « archs de ferradura » che fa il PUIG-Y-CADAFALCH, *Arquitectura* cit., I, p. 359 sgg.

sua decorazione in stucco e in affresco; se ne distanzia notevolmente [1].

Se l'unità dell'impero di Carlomagno si fosse mantenuta, avremmo assistito ad una più organica formazione dell'arte carolingia e (chi sa?) ad un anticipo del periodo romanico propriamente detto, ma con caratteri uniformi, in cui forse si sarebbero distinti gli elementi celtici e nordici. Gli strani plutei appartenenti alla ricostruzione massenziana della basilica d'Aquileia [2], perfino alcuni altri di Roma, sembrano ispirati alle pagine di manoscritti irlandesi [3]. Talune combinazioni di nastri e di figure zoomorfiche hanno indubbie relazioni con il III stile germanico, che, secondo il Salin, si può solamente seguire nel Nord e cioè fra Scandinavi, Danesi, Anglo-Sassoni [4].

Ma il mastodontico impero si frantumerà ben presto, e di conseguenza le autonomie regionali imporranno all'arte un cammino alquanto diverso. Perciò l'arte romanica pur manifestandosi quasi nello stesso periodo dappertutto data la comune origine, gli scambi di artefici dall'un paese all'altro, la forza unificatrice dell'Ordine Benedettino; avrà tuttavia in ogni regione una propria, spiccata caratteristica resa più originale dal fatto che taluni elementi dell'anteriore arte langobarda persisteranno in alcuni luoghi inalterati per lungo tempo [5]. L'Italia, suddivisa in tante dominazioni, darà origine a molteplici fioriture e in esse emergeranno vigorose individualità, artisti od artefici che avranno in sé la sintesi di tutte le passate esperienze. Poi, man

[1] Vedi nella nostra parte IV, *passim*.

[2] Essi rappresentano quasi uno stadio « barocco » dell'arte carolingia. Le loro grandi annodature ricordano lontanamente gli « scrolls » dell'ornato celtico.

[3] Vedi, p. es., il Codice di Dublino (Trinity College) detto il « Libro « di Durrow » (ARMSTRONG cit., p. 13) e paragona i suoi intrecci con taluni plutei coevi di S. Sabina.

[4] SALIN cit. e WOERMANN, *Geschichte d. Kunst* cit., p. 110; HAUPT cit., capitoli sugli Anglosassoni e gli Scandinavi.

[5] Questo fatto della persistenza dell'arte langobarda fu già da me rilevato alla fine della parte VI (La Pace del duca Orso). In certi casi vi è da prendere degli abbagli formidabili sulla datazione. Chi direbbe, per es., del XII secolo il pulpito della pieve di Gropina a Loro Ciuffenna? (TOESCA, *St. d. A. it.*, I, pp. 820-821 e fig. 547). È che nell'arte delle plebi rurali rimangono con tenacia attraverso i secoli i motivi e le tecniche di molto anteriori. L'opera di Gropina deve perciò dirsi non tanto opera romanica quanto tardo-langobarda giacché è una vera sovravvivenza di quest'ultima.

mano, tutto questo travaglio luminoso od oscuro avrà il suo termine, ed ancora una volta, nel nome di Roma, si getterà la semenza della nuova Rinascita che sarà stavolta, da un capo all'altro della penisola, sinceramente italiana.

CARLO CECCHELLI.

AGGIUNTE E RETTIFICHE

Si domanda venia per le inesattezze incorse in un lavoro come questo pubblicatosi per lo spazio di un quinquennio e redatto talvolta in criticissime condizioni, come avvenne per la prima parte composta ed impressa in tempo di guerra e proprio alla fronte.

Nelle note che seguono farò cenno di taluni errori, ma più specialmente aggiungerò alcune nuove osservazioni compiute nella mia recente visita a Cividale (1923).

Colgo l'occasione per esprimere tutta la mia gratitudine all'on. prof. P. Silverio Leicht, presidente della nostra R. Deputazione, per le cortesie usatemi in ogni tempo e per l'alto concetto in cui egli ha tenuto questa mia modesta ricerca. Ringrazio pure il ch.mo direttore del Museo di Cividale, prof. R. della Torre. Una particolare riconoscenza debbo al ch.mo amico dr. L. Suttina, al cui gentile invito si deve l'inizio di questa lunga memoria. Egli è stato per me veramente buono e premuroso, poiché ha prestato ogni sua cura alla ottima riuscita della pubblicazione.

Detto ciò, passo ad elencare gli argomenti delle varie parti.

PARTE I. — *L'altare di Ratchis* (*Memorie*, XIII-XIV, 1918, pp. 1-24). Vedi le rettifiche alla interpretazione della scena anteriore dell'altare, fatte in questa *Conclusione*. Pag. 23, l. 17: Anastasiana. *Agg.*: (*sic*, per Atanasiana).

PARTE II. — *Il Battistero di Callisto* (*Memorie*, XV, 1919, pp. 55-99). Vedi quanto ho aggiunto in questa *Conclusione* sul fiore orientalizzante del pluteo di Sigwald e dell'altro nel parapetto opposto. Si veda pure in essa la rettifica alla interpretazione dell'archetto n. 4 del tegurio.

Per ciò che riguarda la iscrizione aggiungo che, nel tratto dell'archetto mancante, e cioè fra le parole: « ... quod Calisti beati ornabit ... quos regat « Trinitas vera » dovevano senza dubbio trovarsi i nomi dei sovrani a tempo dei quali fu fatto il tegurio battesimale. Ora io già riferii (a p. 96) la testimonianza del Locatello, il quale avrebbe veduto un « arco lavorato alla lon- « gobarda » adoperato nel pavimento, presso la porta della sacrestia. Esso aveva per iscrizione: « ... *(Liut)*PRAND DECIT *(sic)* NEC NON ET HILPRAND « PRINCIP ... », ciò che lo faceva porre fra il 736 e il 744, data del regno associato di Liutprando e Ildeprando. Non mi sembrò, e non mi sembra nemmeno adesso, che l'archetto in questione fosse quello mancante, poiché l'iscrizione è troppo lunga, e di più non segue il *cursus* dei versi precedenti.

Pensai piuttosto al ciborio dell'altare del duomo stesso, cui ben si adattano anche altri frammenti con il nome del patr. Callisto. Ora, poiché nel « quos » del tegurio battesimale del duomo, il medesimo patr. Callisto allude analogamente a più personaggi cui augura le benedizioni celesti, non credo si possa esitare a riempire la lacuna coi nomi dei due principi, posto che è molto logico ritenere che ciborio dell'altare e tegurio battesimale fossero eseguiti nello stesso periodo. Il quale è dunque il *736-744*.

A p. 97 ho parlato del pilastrello del R. Museo con la iscrizione: ✠ ORSUS ritenendo che fosse il nome del marmorario commacino, ma rifiutandomi di collegarlo alle opere del magister Ursus di Ferentillo, dato che esse hanno un diverso tipo di rilievo, e cioè sono assai meno vigorose. Oggi ritengo per certo che questo pilastrino sia opera del IX secolo incipiente e che il nome si riferisca al patriarca Orso I († nell'811). Orso II (patriarca nel 928) mi sembra troppo recente in rapporto allo stile del pilastrino.

PARTE III. — *Di alcune minori sculture cividalesi* (*Memorie*, XVI, 1920, pp. 95-124).

A p. 113, laddove si dice « timpanetto della raccolta " tempietto " con « la data del 690 » bisogna invece correggere: « timpanetto della raccolta « tempietto e pulvino del R. Museo con la data: 690 ».

Nella nota 3 della stessa p., dove si parla dell'arte di Roma come di un prodotto locale sottoposto a ben diverse influenze che quelli dell'Italia settentrionale langobarda, bisogna intendere la frase non in senso assoluto. Infatti ciò non vuol dire che Roma respingesse le correnti decorative prelombarde. Anzi le accolse, ma le trattò con diverso spirito e frammischiandole a motivi della tradizione romana o bizantina. Bisogna pensare infatti che in Roma queste due tradizioni ebbero sempre grande efficacia formativa negli artefici.

A p. 118, nota 2, vi è già il raffronto delle scene dell'altare di Ratchis con le figurazioni delle ampolle degli « olea » di Monza, raffronto che è stato maggiormente sviluppato nella unita « conclusione ».

A pp. 119-120, sta bene la data generica del gruppo di marmi callistiani: Avanti il 733 - metà circa dell'VIII secolo. Ma, più propriamente, per il battistero, e per i frammenti del ciborio scomparso (fra cui quello con la iscrizione ... LEGENSIS), è da mettere (in base alle già esposte considerazioni): fra il 736 e il 744.

PARTE IV. — *L'oratorio delle monache longobarde (tempietto longobardo)* (*Memorie*, XVI, 1920, pp. 125-152; *Memorie*, XVII, 1921, pp. 157-205).

Anno 1920. — Alla bibliografia di pp. 125-126 si aggiunga: M. ANT. NICOLETTI, *Storia delle abbadesse di S. Maria in Valle di Cividale* (ms., sec. XVI, in R. Museo); LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, p. 38; LOR. ORLANDI, *Il tempietto di S. M. in Valle*, Udine, 1838; M. LEICHT, *Sull'epoca alla quale attribuire il tempietto di S. Maria in Valle in Cividale*, Udine, 1861; G. U. VALENTINIS, *L'antichissimo Monastero di S. M. in Valle in Cividale*, in *Patria del Friuli*, Udine, 1895; P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia*, VII (*Venetiae et Histria*), Pars I. *Provincia Aquileiensis*, Berolini, MDCCCCXXIII, p. 65.

A p. 126 parlo degli scavi fatti nel « tempietto » dal tenente dr. von Kaschnitz al tempo dell'occupazione austriaca. Proprio di recente ho avuto la fortuna di incontrarmi in Roma con il giovane studioso, e da lui ho potuto conoscere nuovi dettagli circa le indagini compiute nel « tempietto ». Credo

che egli prepari una relazione o uno studio, ma gli fa difetto il materiale di rilievo che, avviato verso Lubiana nel ripiegamento austriaco provocato dalla nostra vittoria, si disperse o venne distrutto forse in territorio jugoslavo.

A p. 136 e sgg. nomino: Piltrude. Ora, mi sembra più esatta la forma *Piltruda* adottata anche da P. S. Leicht nei suoi studi sulla donazione sestense del 762 (citati a p. 140). Essa appare nel citato documento e del resto ha delle analogie con molti altri nomi langobardi.

Anno 1921. — Per la parte quadrata anteriore del tempietto si adottò il nome di: *aula*. Date però le funzioni monastiche che ebbe sempre, mi sembra ora più logico chiamarla: *coro*.

A p. 159 discorro della probabile conformazione dell'atrio o nartece esterno. Ultimamente riesaminai dal lato del chiostro questa parte esterna e notai che i fusti delle due colonne del chiostro anteriori al tempietto (il deambulatorio fa qui un angolo) sono di marmo diverso dalle altre del chiostro medesimo. I capitelli però sembrano di fattura più recente, e mi mancò il tempo di poter vedere se agli indicati fusti corrispondesse la misura dei capitelli del R. Museo di cui feci cenno.

A p. 161 io descrissi la vôlta del tempietto come conformata di mattoni in foglio con riempiture di calcestruzzo. Questo per quanto potei giudicare dal basso, donde appunto si scorge il rigonfio di alcuni mattoni sotto il velo d'intonaco. Il prof. R. della Torre, invece, mi ha detto che, dovendosi fare la copertura difensiva del monumento in tempo di guerra, egli penetrò nel solaio per esaminare detta vôlta. Gli parve che invece fosse costituita di mattoni affiancati. Nessuna traccia di fittili. Osservo però che sarebbe necessario qualche piccolo tasto per definire tutte le questioni sulla copertura. Intanto noto che la scienza dei costruttori di vôlte ripresa dai commacini dell'epoca langobarda, progredì mirabilmente durante la carolingia. Accennammo, per l'epoca langobarda, alla navatella originaria di S. Maria delle Caccie in Pavia (anni 744-749) che mostra all'esterno gl'identici arconi tutto sesto svolgentisi da pilastrate intermedie ed includenti al centro finestrelle allungate, tal quale come si vede all'esterno del « tempietto ». Questi energici aggetti di muro, che segnano un forte progresso sulle esili lesene esterne delle cripte di Asti, fanno pensare alla possibilità di vôlte nell'interno. Malauguratamente l'interno è tutto rifatto. Nella Francia dell'epoca carolingia la basilica di Germigny ha vôlte a botte nei bracci del transetto e tracce di una cupola furono accertate al centro. L'ottagono di Aix aveva vôlte a crociera nelle collaterali e cupola al centro. Cappelle o basilichette come la cattedrale di Auxerre (X secolo), la chiesa di Chasseneuil (non più esistente), la primitiva cattedrale di Reims (cioè prima della fase gotica) avevano delle vôlte, come si sa da alcuni testi (De Lastevrie, *L'Architecture* cit., p. 194, e *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et B. L.*, 1909, p. 228 sgg.).

Nessuna meraviglia quindi di trovare nel « tempietto » (alla fine VIII, inizi IX secolo) una vôlta a crociera e vôlte a botte che, per la pianta ristretta e per la generale conformazione, non son certo un miracolo d'ardire e palesano una vera arcaicità. E questo nell'Italia dove la scienza del costruire aveva assai più grandi tradizioni ed esempi che non in Francia. A proposito della finestrella centrale io reputo che un dì vi fosse una transenna di marmo, una di quelle di cui vi sono tanti esempi nell'VIII-X secolo (vedi per es. quella del sec. IX in Cittanova d'Istria in Caprin, *Istria*

Nob., I, p. 60). Esse erano invetriate con lastre di selenite. Dato l'atteggiamento di preghiera delle due monache rivolte verso tale finestrella, penso che al centro di essa vi fosse la Croce o il Crocefisso (vedi la transenna del X-XI secolo della SS. Trinità di Rovigno. CAPRIN, *Istria Nob.*, I, p. 82). Forse, smurando la finestra, se ne potrebbero trovare le tracce.

In quanto ai capitelli delle colonnine affiancanti la citata finestrella, io rilevo che l'identico tipo delle loro foglie a palmetta stilizzata ed ergentesi rigida (con una certa somiglianza alle palmette arcaiche greche) decorata da solchi nella costolatura, si rivede in due capitelli della cripta di Lenno, che, secondo il MONNERET DE VILLARD, *L'isola Comacina*, estr. dalla *Rivista Archeol. della provincia e antica diocesi di Como*, 1914, pp. 134, 135, 136, estr., devono provenire dallo spoglio di un monumento carolingio. Le palmette si ripetono nella cresta dell'archetto. Noto che una cresta somigliante è negli archetti dell'abside di Germigny. Però questo confronto così avvincente è turbato dal fatto che nei restauri del 1870 quest'abside fu tutta completata. Bisogna vedere se si seguì una traccia anteriore ovvero si cercò d'imitare il nostro tempietto servendosi del Gailhabaud. Rilevo peraltro che palmette ed altri fregi di spirito identico esistevano certamente in Germigny. Vedi ad esempio il frammento pubbl. dal DE LASTEYRIE, op. cit., fig. 172. Cfr. anche HAUPT, op. e ed. citt., fig. 70 a p. 113, fig. 176 a p. 256, fig. 177 a p. 258, ove son pure capitellini con palmette identiche. Ne consegue che, accertata l'epoca dei capitelli, tutta l'altra decorazione in stucco, che è fatta nello stesso tempo, dev'essere per forza carolingia anch'essa.

Tutta la fronte di questa parete col grande arco e la finestra, ricorda un po' la disposizione di un oratorio del S. Michele di Fulda (IX secolo?; HAUPT cit., fig. 193), mentre la divisione del presbiterio in tre navate ha delle analogie con la divisione in tre nicchioni includenti tre altari, della cappella carolingia di Mals, nel Trentino superiore. Essa è quasi sconosciuta, poiché fu studiata soltanto dal GARBER, *Die karolingische St. Benediktkirche in Mals*, in *Zeitschrift d. Ferdinandeums*, Innsbruck, 1915 (cfr. HAUPT cit., pp. 260-261 e fig. 181). Singolari (per ciò che può capirsi dalle vestigia rimaste) le colonne di stucco con fusti a intrecci, capitelli con forme umane e con sopra degli animali; le vôlte a ferro di cavallo, alla maniera iberico-visigota, le pitture con Santi (l'offertore dal nimbo quadro, un milite), i plutei a intrecciature che ricordano i massenziani d'Aquileia. Il Gerola pubblicherà fra breve taluni affreschi germanici dell'VIII secolo con forti influssi irlandesi, da lui trovati nel Trentino.

Un confronto non inutile con le Sante in stucco del tempietto, è nel bassorilievo del Municipio di Spoleto che il Cattaneo attribuisce all'VIII secolo (v. CATTANEO, *Architettura* cit., fig. 75). Il prof. P. S. Leicht mi fece gentilmente rilevare che la corona delle nostre Sante somiglia a quella che si vede in testa a Carlo il Calvo nella Bibbia (anno 845) delle Bibl. Naz. di Parigi. Io aggiungo che somiglia anche più spiccatamente alla corona di Carlomagno nella più volte citata statuina di Metz, ora al Museo Carnavalet.

A proposito degli stucchi, il dr. von Kaschnitz mi ha detto che nelle terre dello scavo presso il presbiterio fu rinvenuto un pezzo di cornice ad ovuli allungati. Poiché questo tipo non ha confronti nel coro, ritengo che, anche per il luogo ove fu trovato, abbia appartenuto al presbiterio.

La fascia ad SS affrontate sotto il lunettone della parete d'ingresso (v. p. 163) è veramente di stucco. Non è chi non veda la importanza di

questo fatto ai fini della datazione dell'oratorio. Noi vedemmo (nella parte III, pp. 100-101) identiche fasce in marmo dell'VIII secolo, langobarde. Si è perciò voluto riprendere (con qualche maggiore eleganza) il motivo, ed essendovi l'identico spirito, si deve credere che ciò fosse dopo poco tempo (del resto il motivo è ignoto alle epoche posteriori). Dato che esso è in stucco, tutto il resto della decorazione in stucco gli è contemporanea.

Aggiungo che la treccia in stucco a nodi angolosi che si vede nel sottarco della lunetta sulla parete d'ingresso è « tipica » della fine VIII e del IX secolo.

Riguardo agli affreschi più antichi noto come il Kaschnitz e l'Abramich rilevarono che alcuni particolari di essi furono ripetuti negli stucchi, il che è una prova della loro contemporaneità. P. es.: Nel bancale sinistro che avvicina il Santo Martire posto a destra di chi guarda la parete d'ingresso si notano alcune gemmature (nel tratto orizzontale) il cui contorno manca deliberatamente da un lato; forse per tentare un raffinato effetto di luce. Orbene: nella veste della Santa in stucco posta alla estrema sinistra di chi guarda, son ripetute, nel gallone della dalmatica diagonale, tali gemmature riproducendosi perfino il troncamento del contorno, mentre è manifesto che qui non ha senso perché non produce effetto alcuno. Questo si aggiunga agli altri indiscutibili rapporti fra stucchi e pitture che rilevammo a p. 170 e sgg.

Il dr. v. Kaschnitz mi ha pure informato di aver distinto presso il Cristo benedicente della lunetta sulla porta d'ingresso il monogramma usuale che designa il Salvatore. Non ho notato prima d'ora che il nimbo del Cristo è crucigero e che ogni ansa di questa Croce è gemmata; che il volume degli Evangeli da lui tenuto è immaginato come avente delle chiusure metalliche.

Dopo nuovi esami sono finalmente riuscito a decifrare il nome del Martire che sta sulla parete a sinistra di chi entra e perciò annullo la lettura fatta a p. 170. Esso è: S̄CS (nimbo) *ad* RIANV*s*.

E la lettura è confermata dal costume militare del Santo (sembra perfino di vedere al fianco destro una qualche arma indefinibile). Il Santo Ufficiale martirizzato a Nicomedia fu assai popolare all'epoca bizantina, ma il suo culto si diffuse anche molto tra gli uomini del Nord (QUENTIN, *Les martyrologes historiques*, p. 486; DE GRÜNEISEN, *Sainte Marie Antique*, p. 504).

Per l'altro Martire (cioè quello della parete d'ingresso, a destra di chi guarda) non mi riesce che di mantenere la lettura fatta, aspettando che vi sia qualche altro più fortunato di me. Ribadisco però ancora una volta che non si tratta né di San Marco né di San Mauro.

Devo però rettificare la descrizione del vestito di questo Martire come del S. Adriano, offerta alle pp. 168, 169 e 193, e ciò in base ai miei nuovi esami. Nell'esame del Santo della parete d'ingresso (S. Marcelliano?) colpisce una linea che scende dalla spalla destra del Santo come partisse dal fermaglio che sembra d'intravedere. Ma poiché la linea attraversa la mano deve forse attribuirsi a un cattivo ritocco. Non scorgendosi la lista chiara del « pallium sacrum » che ordinariamente si vede sovrapposta alla « casula », né i « clavi » di porpora scendenti lungo la dalmatica; questa sopraveste è da ritenersi un'abbondante clamide, simile a quella dei tre santi clamidati dipinti in una nicchia dell'atrio di S. Maria Antiqua in Roma (sec. IX: DE GRÜNEISEN, op. cit., p. 93 e fig. 68), o del Martire (*scs armentise*?) nel quadro dei Santi ignoti dipinto nella chiesa stessa (sec. VIII, cappella dei

SS. Quirico e Giulitta; DE GRÜNEISEN, pp. 131-133) ovvero del S. Demetrio dipinto su di un pilastro pure di S. Maria Antiqua (sec. VIII-IX: DE GRÜNEISEN, op. cit., p. 103 e tav. XX).

Anzi in questi due ultimi esempi si vede bene la croce latina tenuta sul petto dalla mano destra del Martire. La croce è simile a quella delle Sante, e ugualmente si riesce a scorgerla anche nel nostro Martire. Anche quella di S. Adriano è una clamide, ma di un tipo più ristretto che, per la forma a punta anteriore, s'avvicina quasi a un tipo di penula. È questo propriamente il mantello militare, il *sagion* dei guerrieri, che Costantino Porfirogenito distingue dall'ampia clamide degli altri dignitari (che sarebbe quella dell'altro Martire). Si rettifichi quindi in tal senso quanto si diceva a p. 193, in basso. Ricordo che il tipo di clamide guerriera si rivede nel Santo figurato sul Sacramentario già a Metz ed ora nella Bibl. Naz. di Parigi (Scuola di Corbie, sec. IX; VENTURI, *St. d. A. it.*, II, p. 335, fig. 244, e p. 332).

Confermo il tipo di calzare con la fogliuzza, già notato nell'evanida figura del Martire, della parete d'ingresso, a sinistra di chi guarda (pp. 169, 193) e aggiungo, pei necessari confronti, la citazione del DE GRÜNEISEN, op. cit., pp. 207-208.

In quanto allo stile, è soltanto un uso più vivace di luci bianche che fa pensare all'arte del IX secolo o alla fine dell'VIII, altrimenti si crederebbe ad epoca anche più antica. Il pittore di Cividale è più consistente, più robusto ed ha maggior senso dei volumi e degli effetti di luce che quello di S. Vincenzo al Volturno (sec. IX inc.) su cui influiscono alquanto le correnti bizantine dell'Italia meridionale; ma poi tutto il resto (e cioè convenzioni disegnative, fregi, costumi ecc.) è comune ad entrambi.

Passando al lato del presbiterio, ritorno sulla questione dei capitelli delle grandi colonne. Nella parte II (pp. 83-84) esaminai i capitelli del battistero di Callisto ed avanzai timidamente il dubbio che fossero più antichi almeno di due secoli e d'importazione. In questa parte IV invece (p. 178) rilevai (in confronto dei capitelli del tempietto) talune caratteristiche barbariche, e, pure paragonandoli con i capitelli tronco-piramidali in stucco (o calcare?) della iconostasi, mi convinsi che fossero opere di un artefice locale dell'VIII secolo, il quale imitava esemplari bizantino-ravennati. Ne conclusi perciò che i capitelli delle grandi colonne fossero gli esemplari più antichi dai quali erano stati riprodotti quelli del battistero e avevano preso l'ispirazione quelli dell'iconostasi. Ora l'amico arch. Gavini, considerando nei capitelli delle grandi colonne del « tempietto » il trattamento carnoso delle foglie e del fiore nonché le loro spine e rigature, non ha scartato l'idea che anch'essi possano essere d'imitazione. Io non repudierei tale idea, considerando a quali raffinatezze giunsero gli artefici carolingi (v. il capitello della chiesa di Giustino ad Höchst sul Meno e quello sulla facciata della Vorhalle di Lorsch in WOERMANN, *Geschichte d. Kunst*, III. Band, figg. 105 e 107.

Non ho notato che in ognuno dei pilastri a sezione rettangolare che sopportano gli architravi a piattabanda su cui impostano le tre imbotti del presbiterio (p. 179), vi è un mensolone con larga e carnosa foglia molto simile alle foglie d'angolo della decorazione in stucco del coro. Perciò queste mensole mi sembrano di fattura carolingia. In ogni modo, e la postazione e il tipo, comprovano che questi pilastri sono originari. Difatti posano sul piano originario del presbiterio. Per questi livelli, esaminati a p. 180 e sgg.,

vedi pure quanto rilevai (in parte rettificando il già detto), in parte V, p. 201 nota, facendo il confronto col livello del sarcofago di Gisulfo.

A proposito dell'iconostasi noto che il pilastrello non è tutto un blocco col pluteo di cui fa parte, come asserii a p. 176, ma che invece ne è separato. Esso è però contemporaneo ai plutei com'è chiaramente visibile ad ognuno che ne esamini la forma e la materia.

E a riguardo della postazione originaria di questa iconostasi riferisco una opinione del prof. P. S. Leicht che mi sembra convincente. La iconostasi sarebbe stata primitivamente non dov'è ora, ma fra le due grandi colonne. Ciò spiegherebbe i due fori quadrati che si videro nel lastrone all'ingresso del presbiterio (v. p. 182) scoperto nel recente scavo. Io mi rifiutai di vedervi la impostazione di un altare, e ciò con ragione, poiché l'altare fu sempre collocato dov'è ora. Ma l'incastro dei due pilastrelli corrisponderebbe egregiamente al sito primitivo di detta iconostasi, tanto più che esso è in linea con una specie di ferro che si vede nella lastra dell'unica *tabula* di pavonazzetto rimasta dell'antico rivestimento (descritto a p. 175) delle pareti.

Noto da ultimo questi altri particolari. A p. 173 mi rifiutai di credere originario l'antico pavimento del coro. Oggi ne ho conferma dal fatto del trovamento, nelle terre sott'esso, del menzionato frammento di stucco e di un frammento d'informe rilievo barbarico. Il dr. Kaschnitz mi ha aggiunto di aver trovato traccia di brani delle stesse formelle del pavimento usate contemporaneamente per rattoppare il piano rialzato del presbiterio. Dunque è roba tardo-medioevale, o anche più recente.

Il prof. R. della Torre mi fece notare che l'aquila araldica scolpita (in epoca posteriore) nella base del pilastrello del leggìo del coro non appartiene allo stemma Torriani (vedi quel che dicevo a p. 173). Sarebbe forse l'« aquila d'Aquileia »?

Ho infine riletto con maggior cura la iscrizione dell'affresco con le Sante sulla parete del coro, attribuito da me al sec. XI-XII (v. p. 203). Essa deve interpretarsi così:

SCA	MARIA	MAGDALENA - SCA *(Sophia)*
SCA	SC(*a*)	*(Sca)*
KARITAS	SPES	FIDES

In un mio articolo sul « tempietto longobardo » pubblicato con illustrazioni in *Dedalo*, anno III, fasc. XII, maggio, 1923, io feci infine alcuni confronti di questo affresco con le pitture di Muggia Vecchia illustrate dal Dvorák. Oggi aggiungo il confronto con la « Madonna di S. Guglielmo » (sec. XII) esistente a Montevergine (BENEDETTINI DI M. V., *Guida di M. V.* cit., Roma, 1905, pp. 76-79). Son tutte opere di carattere tedesco.

Il prof. TOESCA, fin dagli inizi della sua *Storia dell'arte italiana*, I, pp. 291-292, volle, col Cattaneo e il Rivoira, ritenere che gli stucchi del « Tempietto » fossero del sec. XI o XII. Ciò fu da me rilevato (p. 186) e contrastato in tutta la mia trattazione. Ma ora il Toesca, nelle ultime dispense della sua opera (p. 791) insiste nel ritenerle romaniche, ma tuttavia « non « posteriori alla metà del sec. XI » e, comprendendo la grave ragione della contemporaneità degli affreschi, attribuisce anche questi allo stesso tempo. Io non so se il Toesca abbia preso visione del mio studio, ma certo mi sembra un pochino esagerato attribuire l'arte degli stucchi nostri a un riflesso

della seconda età d'oro dell'arte bizantina sia pur materiato di vigorose forme locali come avvenne per l'arte veneziana dell'XI e XII secolo. Il confronto che egli istituisce fra un rilievo del S. Marco di Venezia (la Deesis, fig. 518 a p. 792) e i nostri stucchi non regge che per pochissimi particolari iconografici i quali dimostrano tutt'al più una persistenza di forme nell'epoca romanica, fenomeno comune in tutta l'arte romanica che eredita non si sa quanto dalla barbarica. Chi potrebbe sinceramente dire che l'archetto centrale con gigli e palmette per riempitura, ha identità di stile con l'archivolto a gigli e palmette arcaizzanti della nostra finestra uguale ad altri prodotti autenticamente carolingi? Come può raffrontarsi la Madonna orante di sinistra con una delle monache oranti del « tempietto »? E perché non rimarcare la grande distanza che corre tra lo spirito tutto occidentale del « tempietto » e il bizantinismo prevalente nel pluteo di S. Marco? E, da ultimo, a proposito delle pitture, perché il Toesca per amore della tesi dimentica tanti suoi magnifici studi su pitture carolingie, che io stesso misi a profitto? Voglia quindi il Toesca, accondiscendere a leggere (o rileggere) tutta la nostra lunga trattazione, controllare i raffronti da noi posti, e infine, se occorre, riandare sul posto. L'argomento ne val bene la pena!

PARTE V. — *La « tomba di Gisulfo »* (*Memorie*, XVIII, 1922, pp. 193-232). Nel mio recente viaggio ho di nuovo esaminato tutta la suppellettile di questa tomba e sono in grado di aggiungere alcune notizie e di fare delle rettifiche. Mi valgo in proposito anche dell'opera recentissima di ABERG, *Gothen und Langobarden in Italien*, già citata.

Collocazione: Il piano su cui sporgeva il lastrone anepigrafo posto come segnale del sottostante sarcofago (v. p. 196) era a piccole mattonelle di terracotta sistemate ad *opus spicatum* (si vedono nel R. Museo), tipo che quindi non si adatta certo per una pubblica strada, come pure osservavo a p. 204.

La iscriz. « cisul »: Ho riesaminato a lungo questo ormai famoso graffito (v. a p. 199 sgg. e p. 206). Appare come una commistione di rustiche capitali ed anche di corsiva (se l'V è tale e non un doppio I: CISIIL?). Ho avuto l'impressione che all'L seguisse qualche altra lettera, forse F, ma nulla può dirsi date le scabrosità continue della pietra (parte naturali e parte fatte per far aderire un eventuale rivestimento di marmi fini), su cui l'incisore di questo timidissimo ricordo dovette faticare non poco.

Riguardo alla scoperta del graffito, il prof. P. S. Leicht ed io raccogliemmo il 18 sett. 1923 dal sig. Giuseppe Venier di Cividale, testimonio oculare, questa grave attestazione: Che egli fu presente a tutte le operazioni dello scavo; che ricorda benissimo che il sarcofago fu trasportato nel Museo (allora nelle scuole elementari), mentre era ancor tutto coperto di uno strato di calce. Ricorda pure che, per opera dei membri della Commissione e di altri presenti, questo strato fu levato servendosi di temperini e di altri piccoli arnesi così che egli mise sull'avviso i lavoranti che a quel modo avrebbero potuto striare la pietra (ancora s'ignorava la sua durezza). Ricorda che, *ad un tratto*, levatosi nella parte superiore del coperchio uno strato di calce venne alla luce la iscrizione che ora si vede. D'altro canto il prof. R. della Torre mi asserì che il compianto custode, Mattia Baccino, anch'esso testimonio oculare, gli avrebbe in confidenza detto essere sua idea che il graffito si dovesse ad una specie di piccola congiura fra il sindaco Portis e un dotto

sacerdote che aveva letto Paolo Diacono, ambedue impegnati a mantenere l'attribuzione che sarebbe stata fatta (ma è poi vero questo particolare?) al momento della scoperta. Le due testimonianze, come si vede, tendono ad elidersi. Senonché il Baccino non aveva l'assoluta certezza, ma il dubbio, mentre la testimonianza del Venier è recisa e chiara. Nella commissione vi era anche il prof. Wolf di Udine, persona dotta, seria e superiore ad ogni sospetto, che, come ben mi osservava il prof. Leicht, si sarebbe opposta energicamente a qualsiasi trucco. Aggiungo da parte mia (oltre quel che dissi a p. 206) che la pietra assai dura abbisogna di un lavoro ben lungo per essere rigata e che non si capisce come un falsificatore si limitasse a così piccola iscrizione e non prediligesse delle forme più tondeggianti imitando le epigrafi romane del Museo, ovvero anche le langobarde monumentali che poteva avere quasi sotto gli occhi. E perché poi CISVL o CISVLF (e cioè con la grafia di alcuni nomi langobardi (TANCOL - REFOL etc.) conosciuti solo ora dopo tanti decenni di studi langobardici) e non GISVLFVS, come sarebbe venuto in mente ad un uomo del 1874, sia pure erudito in Paolo Diacono?

Armi: Le ho nuovamente esaminate, e ho dovuto ancora una volta persuadermi delle difficoltà di descriverle con precisione, date le forti concrezioni calcaree (sembrano fioriture gommose di color marrone scuro) che vi si sovrappongono. Ad ogni modo osservo che sebbene l'*umbo* sia anche danneggiato dal suo stato di alterazione, i suoi forti squarci fanno pure pensare alle rotture (cui accennai a pp. 213-232) che poté soffrire prima di esser posto nell'avello. Tutti gli altri umboni scoperti a Cividale sono in condizioni assai migliori. Le alette, composte ognuna di due striscioline di metallo che si riuniscono all'estremo ove il lembo ha un intaglio molto semplice, sono del tipo di cui all'ABERG, op. cit., fig. 154, n. 1 a p. 97.

La lancia ha il ferro con alette più arrotondate di come la descrissi (p. 214). Il troncone di legno è grosso (sezione: circa 3 cm. di diam.) e converrebbe più ad una lancia che ad una framea.

L'Aberg designa come spada (*Schwert*) l'arma che io descrissi a p. 214 sgg. Mi sembra invece che la lama si restringa gradualmente a circa un terzo della lunghezza, il che fa pensare a un lungo pugnale, forse allo *scramasax*, non alla *spatha*. Si distingue bene il codolo col risalto sulla lama ed altro sotto la punta del pomo. Ho sentito dire che vi è chi distinse, al momento della scoperta, la spada. Equivocava forse con quest'arma, oppure fu sottratta? Ho notato anche un frammento bronzeo che è incerto se sia un puntale.

Noto qui, *per incidens*, quest'altro fatto: Perché mai le armi si trovano in condizioni così deplorevoli, mentre lo smalto della fibula, l'anello, la croce, il vetro della bottiglia sono in ottimo stato? Vi è (consento) la diversità della materia. E questo potrebbe, se mai, valere per l'oro. Ma quando si pensi che tutta questa roba era chiusa nel modo ermetico che abbiam visto, quando si veda la bottiglia intatta, solida, senza straordinarie alterazioni e con ancora la sua acqua; si ha il fondato sospetto che gran parte, se non tutta la suppellettile, *sia stata inumata nella tomba di piazza Paolo Diacono dopo aver già subito una prima alterazione in un'umida fossa provvisoria di terra*. E torna in campo l'ipotesi, avvalorata dalle già riferite circostanze (mancanza di gran parte della ordinaria suppellettile — strane rotture di alcune armi — cura eccessiva di nascondere e di proteggere

il defunto, etc.), della morte per causa violenta in luogo esterno a Cividale. I resti mortali del duca, le armi infrante e la poca suppellettile che si trovava indosso, dovettero essere tumulati alla meglio nello stesso campo di battaglia ponendovisi forse la solita pertica di riconoscimento. Ritornate le normali condizioni, si dovettero cercare e dissotterrare ed indi (trasportati alla città) tumulare in modo che fossero sottratti ad ogni insulto, ad ogni prevedibile invasione. E di certo quella avara del 610 lasciò uno spaventoso ricordo!

Vesti. — L'oro di cui erano intessute è a fili (v. p. 216) di grande sottigliezza, non a striscia laminare. Ho cercato invano di capire qual fosse il colore e la qualità della stoffa, ma non ho potuto. Un materiale di tinta rossigna che vi è mischiato sembra, più che relitti di stoffa colorata, una polvere di ruggine distaccatasi dalle vicine armi. Un chimico potrebbe decidere sulla sua qualità.

Crocetta bronzea (v. p. 216). — Ne ho veduta una sola ed ha le anse svasate, come nei soliti tipi a foggia greca del sec. V-VI. Ha il particolare delle forature e gli altri che già dissi.

Anghistera. — Il vetro è di un verde tenue, opalescente. È relativamente spesso. Dissi che, dopo l'invasione austriaca, fu trovata vuota dei due terzi d'acqua coi quali fu rinvenuta nel sepolcro. Il prof. della Torre invece mi ha confermato di averla ritrovata intatta ove l'aveva deposta abilmente mascherandola. Bisogna essere perciò riconoscenti al prof. della Torre della conservazione di questo e di tutti gli altri cimeli e monumenti cividalesi.

Fibula a smalto. — Ne dò qui una più accurata descrizione. Essa consta di una specie di scatolina quadrata cui manca una delle lastrine rettangolari dei fianchi appartenente al lato corto del basso. Cosicché si può scrutare l'interno vuoto. Nella faccia posteriore è fissato un anellino. Davanti è la ricordata doppia fila di perle auree che include la lamina quadrata ove s'incavò il contorno dell'uccello a smalto. Sopra l'uccello (che mi ha fatto l'effetto di essere una pavoncella) è incavato un rametto caulicolato, messo forse per dar l'idea di un celeste giardino. E il pavone era, com'è noto, simbolo di immortalità.

Dato il minimo spessore della lastrina non si poté affatto applicarvi delle lamine divisorie e perciò quelle che ivi separano i colori vitrei sono ottenute a taglio risparmiato. Ed è ovvio che, in opera di così piccola entità, questa tecnica si presentava anche come la più facile. Per la sua complessità e per la bellezza, questo di Cividale è un esemplare unico. Però lo smalto non è translucido. Ho visto degli smalti translucidi rossi in alcune fibule a S del R. Museo e oso dire che mi sembrano più recenti. Paiono altrettanti vetrini attraverso i quali si distingue un fondo a minute rigature parallele. In ciò preludono alle righette intrecciate (quasi tessuto di traliccio) che ho visto negli smalti translucidi verdi dell'altare d'oro di S. Ambrogio di Milano. Questo fondo rigato scomparirebbe secondo il Kondakoff col X secolo. Esso non è costante e mi sembra di non averlo affatto veduto nel fondo degli smalti della Corona ferrea. A tal proposito noto che, salvo questo particolare del fondo che (ripeto) non è costante, una grande affinità lega gli smalti della Corona ferrea con quelli dell'altare di S. Ambrogio. Altri notarono di sfuggita questa affinità ed io posso qui aggiungere il mio recentissimo esame. Sono ambedue degli splendidi esempi di *cloisonnage*

della forma più evoluta. La trasparenza e il colore degli smalti verdi sono identici. Gli smalti bianchi sono in ambedue opachi ed hanno un uguale colore lattiginoso. Perfino è uguale il tipo delle lamine divisorie non sottili, ma piuttosto spesse e che talvolta formano esse medesime motivo di decorazione inoltrandosi nella massa degli smalti verdi, lievemente ingrossandosi e biforcandosi in cima in due piccole volute, come di ramoscello. Se si aggiunga che la Corona ferrea ha delle rose a forte sbalzo di argento dorato che ricordano analoghi rilievi di sbalzi del IX-X secolo; se si consideri che il tipo d'incastro delle pietre somiglia indubbiamente a quello del reliquiario detto del Dente, che tutto lo spirito dell'opera ha riscontro con il gusto della decorazione in sbalzi, smalti e pietre venuta di moda dalla fine dell'VIII secolo fino all'XI, si riconoscerà giusta la datazione del Molinier, che pone la Corona ferrea al IX secolo. E ci dispiace di non poter sottoscrivere alla ingegnosa ipotesi del Venturi che, confrontandola con alcuni collari scoperti dal Bayer a Kazan, la ritenne un collare di antica età. A prescindere dal fatto che l'età di quei collari potrebbe essere anche più recente e che il confronto con i rozzi disegni (che potrebbero essere inesatti) del Bayer non convince, osservo che la Corona ferrea è troppo larga e troppo alta per essere un collare. Misurerà non meno di 5 cm. e mezzo di altezza e avrà un diametro di oltre 20 centimetri. È snodata, poiché fra lastra e lastra rettangolare vi sono delle cerniere. Il ferro uniformemente uguale che è ribattuto e fissato nel giro interno foderato di lamina d'argento dorato liscia, ne mantiene rigida la circonferenza. Esso sarebbe il ferro creduto del chiodo di N. S. Gesù Cristo. Ma questa snodatura delle varie parti non risponde a parer mio che a due necessità: 1.°) La maggior facilità di applicazione di smalti « cloisonnés » su superfici soltanto lievemente incurvate e lavorabili separatamente (ogni zona è quasi una cassettina ottenuta piegando ad angolo retto un tratto degli orli. In essa è stato applicato l'intreccio delle lamine divisorie, indi riempite dei liquidi vetri colorati, individuando anche con lamine il contorno dell'alveolo in cui emergevano gli sbalzi o i castoni delle pietre). — 2.°) La maggior comodità di trasporto e di occultamento del ricco oggetto, poiché si poteva appiattire per introdurre in qualsiasi ripostiglio.

La Corona ferrea ha per le sue cerniere una indiscutibile somiglianza con una delle corone votive trovate alla Fuente de Guarrazar ed ora conservate all'Hôtel de Cluny (vedi riprod. in VENTURI, *Storia dell'Arte*, II, p. 90, fig. 74, in alto), ha somiglianza, come dimensioni e come sagoma, con le altre corone votive anche non a parti snodate, e ciò basta per confermarci che è una corona, non un collare, tanto meno un bracciale. Ma non fu, almeno in origine, per uso votivo perché non vi si rimarcano quegli attacchi per le catenelle di sospensione che si vedono nella citata corona di Guarrazar e in tutte le altre. Essa dunque, secondo il nostro avviso, poté appartenere ad un sovrano, o meglio ad una sovrana franca, giacché la sua ampiezza, che forse non sarebbe sufficiente a cingere la fronte e l'occipite, dà l'idea di qualche cosa che sarebbe assai ben rattenuta dalla massa delle chiome di una donna. Essa corrisponde all'« aurea vitta » che « caput gemmis « redimita coronat » e che fu offerta nell'826 da Giuditta di Baviera ad una principessa russa convertita al cristianesimo (ERMOLDI NIGELLI *Carmina*, in *M. G. H.*, II, 508, v. 389).

Chiudo la parentesi (che d'altronde è servita a dare la primizia di personali constatazioni fatte di recente) e concludo notando la diversità che corre fra gli smalti della corona e quelli della fibula cividalese, diversità che ci obbliga a respingere il ravvicinamento istituito dal Toesca. Nella fibula cividalese i colori (sebbene il turchino sia più limpido e vivo) sono opachi (il rosso è un color mattone) ed hanno alcunché di terroso. La assolutamente esigua profondità dell'incavo obbliga alla tecnica del taglio risparmiato (*champlevé*). La Corona ferrea è invece a smalti in parte translucidi, in parte opachi (ma sempre brillanti), ha lamine divisorie spesse ed evidentemente applicate sul fondo, non ha gli alveoli incavati nel piano del metallo, ma gli smalti riempiono la scatola formata sollevando gli orli della lamina di fondo secondo la tecnica dei veri « cloisonnés ». Ho di recente osservato i più fini lavori di « cloisonnage » che si conservano nel tesoro di S. Marco in Venezia e posso dire che anch'essi, pur con le loro finissime laminette divisorie applicate sul fondo (che sarebbero però sempre assai più alte di quelle del lavoro cividalese) hanno parentela con la tecnica della Corona ferrea, ma non col nostro fermaglio. Il quale perciò, tenendo anche presenti le considerazioni che già esposi nel mio studio, è di assai più alta antichità.

PARTE VI. — *La pace del duca Orso* (*Memorie*, XVIII, 1922, pp. 232-247). Le lamine argentee della cornice sono dorate. Altre lamine sono inchiodate sul verso della tavola.

Sulle espressioni di dolore di figure della scena della Crocefissione notate a p. 242 vedi anche, per le fonti letterarie: E. LOMMATZSCH, *Darstellung von Trauer und Schmerz in der altfranzösischen Literatur*, in *Zeitschr. f. Romanische Philol.*, XLIII, 1923, p. 20 sgg.

PARTE VII. — *La Croce processionale di S. Maria in Valle* (*Memorie*, XVIII, 1922, pp. 248-256). Il fondo della croce è argenteo, i fiori e gli altri ornati hanno delle dorature. Lo stesso trattamento è nella croce del Museo Cristiano di Brescia (v. p. 252 sgg.). Dopo nuovo esame, posso confermare che il Salvatore del centro di quest'ultima è, come avevo già ritenuto, contemporaneo a tutto il resto. Da uno strappo dello sbalzo (eccezionalmente aggettato) di questa figura, si scorge un'anima di legno mista ad una resina marrone (forse è qualche brano della Vera Croce più le resine). Confermo la mia precedente datazione: IX secolo (v. p. 255).

PARTE VIII. — *Due « capsae » reliquiario del Tesoro del Duomo, la « cattedra » patriarcale ed altri cimeli* (*Memorie*, XVIII, 1922, pp. 247-256). A p. 263, in nota, parlo dell'« altare d'oro » di S. Ambrogio. Giudico, dopo un recente esame, che esso non possa ritenersi più recente del IX secolo (valga il confronto con la coperta del codice Aureo di S. Emmerano di Ratisbona, ed altri moltissimi con lavori a sbalzo, sculture, pitture, miniature carolingie). Anche il ciborio soprastante in stucco è più antico di quello di Civate che gli rassomiglia essendone una palese imitazione. Ha le colonne basate sul piano antico del presbiterio della basilica ambrosiana come dimostrarono gli studi del BELTRAMI (nel vol. *Ambrosiana*, Milano, 1897, p. 34). Sull'argomento uscirà fra poco uno studio perspicuo di un chiarissimo archeologo.

C. C.

ANEDDOTI

La correità di Gherardo e Rizzardo da Camino nella uccisione di Jacopo del Cassero.*

Pubblicando nel 1914 [1] la lettera del 12 aprile 1302 di papa Bonifacio VIII al patriarca d'Aquileia con le istruzioni sulla penitenza imposta a Gherardo da Camino, signore di Treviso, e a Rizzardo suo figlio per l'omicidio del minorita frate Jacopo, vescovo di Feltre e Belluno, perpetrato barbaramente per loro mandato verso il gennaio del 1298, ci siamo studiati di inquadrare l'orribile delitto nella storia della Marca trivigiana in sullo scorcio del dugento, e più particolarmente nella vita e nel costume dei due personaggi; dei quali, com'è noto, l'Alighieri leva alle stelle il primo come « sovrano » in bontà, saggezza e cortesia, censura il secondo per l'alterigia, che lo doveva condurre a mutare la mite signoria paterna in odiosa tirannide. Di Rizzardo, poco tempo dopo la sua tragica fine, parecchi trivigiani avevano attestato in giudizio, ch'era solito fare « pro sue libito voluntatis homines « interfici, et clam et furtive, sine causa, cognitione et sine « iusticia » [2]. Nulla di simile si era mai detto di Gherardo. L'eco incerta e confusa del maleficio, quale trapela nei commenti di

* Quantunque estraneo al nostro territorio, accogliamo tuttavia di buon grado nelle nostre pagine questo interessante episodio di storia Caminese, nel quale è lumeggiata meglio che non sia stato fatto fin qui, con l'aiuto di nuovi preziosi documenti, la non ancor ben nota figura di Gaia, l'astuta figlia del « buon Gherardo », perché concerne una famiglia cospicua, le cui vicende hanno il più stretto legame con la storia del Friuli. L. S.

[1] *Il delitto di Gherardo e Rizzardo da Camino* (1298), in *Nuovo Arch. Ven.*, N. S., vol. XXVIII, 1914.

[2] G. B. PICOTTI, *I Caminesi*, Livorno, 1905, p. 313.

Benvenuto da Imola [1] e dell'autore ignoto dell'« Ottimo » [2] pareva avesse fatto convergere nella pubblica opinione la responsabilità dell'omicidio di frate Jacopo solo su Rizzardo.

Nello studio sulla vita dei due signori di Treviso ci era sfuggito l'accenno, da altri già rilevato, di Tristano Calco [3] alla correità di Gherardo e di Rizzardo da Camino con Azzo d'Este nell'omicidio di Jacopo del Cassero, commesso con non minore efferatezza di quello del vescovo lo stesso anno 1298; del quale omicidio Dante ha tratteggiato con arte insuperabile il truce dramma, ponendone il racconto sulle labbra dell'infelice, che finge di incontrare fra la schiera delle anime purganti di coloro che perirono di morte violenta. « Quel da Esti il fe' far », dice il Poeta, mostrando di ignorare o di trascurare che Azzo avesse avuto dei correi o dei favoreggiatori, oltre ai sicari. Lo storico milanese così si esprime:

« Per idem tempus (1298) Mediolanum capescendae Praeturae « gratia peregrinus homo veniebat, Jacobus dal Cassarius Fano « Piceni urbe oriundus. Sed is ex itinere, juxta Oriagum Pata- « vinorum oppidum, interceptus, occisusque fuit fraude Marchionis « Estensis, Rizardi Caminatis ac Gerardi Tarvisinorum domini, « qui tunc in armis habebant exercitum circiter trium millium « hominum ». Come si vede, qui stanno sulla stessa linea il marchese, Rizzardo e Gherardo da Camino. L'esecuzione del delitto viene posta in relazione con la potenza dei tre personaggi, che disponevano insieme, come una forza ad essi comune, di circa tremila uomini d'arme.

Il Calco è uno storico serio e coscienzioso. Si eleva molto al di sopra degli scrittori del suo tempo per il senso critico assai sviluppato, che lo pone in grado di vagliare i fatti storici dalle leggende e di presentare uomini e cose sotto la loro giusta luce. Questi pregi dello scrittore rassicurano della sua diligenza nell'avere raccolta una versione intorno agli autori dell'omicidio di Jacopo del Cassero, che completa quella dei commentatori della Commedia, più vicini di lui al dramma di Oriago, di almeno un secolo e mezzo.

Maggiormente conclusiva è la ricerca della fonte alla quale il Calco attinse. Dobbiamo riportarci alla nota biografica da noi

[1] *Commento*, Firenze, 1887, V, p. 10.
[2] *Commento della Divina Commedia*, Pisa, 1828, pp. 225-226.
[3] *Historiae Patriae Libri XX*, Milano, 1627, p. 401.

pubblicata nel 1907, del notaio milanese Antonio da Retenate, autore di una cronaca degli avvenimenti ai quali assistette durante circa un quarantennio, fra il 1260 e il 1300 [1]. A questa cronaca, della quale pur troppo si sono perdute le tracce, dichiarano di avere fatto ricorso così il Calco [2], come il Corio [3]. L'esame dell'abbondante materiale elaborato dai due storici milanesi per l'accennato periodo, in cui si rispecchia la testimonianza diretta di persona che aveva avuto cura di seguire e di fissare giorno per giorno le vicende della vita pubblica in Milano, permette di argomentare che la fonte principale, ad essi comune, sia appunto la cronaca di Antonio da Retenate. Dovremmo pertanto ritenere che da questo testo il Calco abbia ricavati i nomi dei correi nell'omicidio di Jacopo del Cassero; avvenimento che a Milano avrà destato enorme rumore per l'offesa fatta a Matteo Visconti, dietro cui richiesta il disgraziato si era partito da Fano per assumere la podestaria milanese nel secondo semestre del 1298.

Il Lana e Benvenuto sanno dei motivi per i quali Azzo estense aveva concepito odio mortale contro messer Jacopo, che nel 1296, essendo podestà a Bologna, vi aveva abbassata fortemente la fazione marchesana, e, di ciò non pago, si era fatto lecito di coprire di vituperi il marchese. Ma quali motivi potevano avere condotto i da Camino a dare la loro opera per l'esecuzione dell'omicidio; essi che con la vittima non pare avessero avuto alcun contrasto? Eppure, la spinta al delitto, dati i costumi dell'epoca, esisteva anche per essi, e lo si può dimostrare agevolmente.

Biaquino, padre di Gherardo, e i parenti di parte guelfa della casata Caminese avevano professata cordiale amicizia per il marchese Azzo seniore durante l'aspra guerra combattuta insieme contro Federico II ed Ezzelino da Romano. L'amicizia era passata dai padri nei figli e da questi nei nipoti. Alle nozze celebrate con grande pompa nel 1287 fra Agnese, figlia di Gherardo, e il padovano Nicolò da Lozzo, intervenne Obizzo d'Este, congiunto, per quanto sembra, dello sposo [4]. L'anno seguente un'ambascieria era mandata da Gherardo a congratularsi con Obizzo dell'acquisto di Modena [5]. Nel 1294 il figlio di Obizzo, Azzo iuniore, volendo

[1] *Note biografiche di due antichi cronisti milanesi*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XXXIV, 1907, fasc. 16°.

[2] Op. cit., *Praefatio.*

[3] *Patria historia*, Milano, 1503, ad a. 1302.

[4] PICOTTI, op. cit., p. 133.

[5] Ibid., p. 133.

ricevere il cingolo della milizia, invitò Gherardo a compiere la cerimonia. Alla « grandissima ed orrevole corte » riunita a Ferrara il 1° novembre di quell'anno accorsero insigni personaggi da Modena, Bologna, Firenze e Padova per ricevere anch'essi l'onore della milizia dal marchese appena fatto cavaliere dal Caminese [1]. Nel 1295 Azzo a Rovigo ricambiava la cortesia usatagli da Gherardo, armando cavaliere il figlio Rizzardo [2]. Sappiamo di un precetto fatto il 13 novembre del 1298 dal padovano Zordano di Bonzonello da Vigonza, podestà di Treviso, ai massari del comune, di pagare ad un « soldaderio » l'emenda per il danno subito nel suo destriero, quando, per mandato di Gherardo da Camino, era andato a Modena « in servicio marchionis estensis » [3]. L'invio di uomini d'arme in soccorso dell'Estense, impegnato nella grossa guerra contro Bologna, costituisce un dato di fatto di una certa importanza nel valutare il fondamento dell'accusa mossa al signore di Treviso e al figlio Rizzardo, di avere quello stesso anno prestato il proprio concorso per appagare un cocente desiderio del marchese. Ora che li sappiamo lordi entrambi del sangue innocente di frate Jacopo, non duriamo fatica ad ammettere la loro capacità di macchiarsi anche di quest'altro delitto per fare le vendette di un amico dilettissimo.

Ma anche sotto un altro punto di vista l'accusa diviene verosimile e prende consistenza. Da un lato l'opportunità che i Caminesi avevano di predisporre l'agguato nel territorio trivigiano; dall'altro il bisogno di Azzo, di fare assegnamento sul concorso di potenti personaggi, i quali fossero in condizione di seguire le mosse della vittima designata ai loro strali, e di raggiungerla nel luogo e tempo più acconcio per venire a capo dell'impresa, con una certa probabilità che ne sarebbero rimasti occulti gli autori morali e materiali. Messer Jacopo, partito per mare da Fano, con la scorta dei famigliari che i pari suoi, chiamati ad andare in signoria, solevano condurre seco, era disceso a Venezia; d'onde, procuratosi, com'è probabile, lettere di fidanza del Doge per i rettori delle città e terre che doveva attraversare, si fece portare in barca alle bocche del vecchio Brenta che sfocia in laguna presso l'attuale Fusina. Preso terra, si dirigeva verso il territorio di Padova ad Oriago, per proseguire lungo il fiume a Mira, Dolo

[1] Picotti, op. cit., p. 134.
[2] Ibid., p. 134.
[3] Ibid., doc. XXI.

e Strà e fare tappa a Padova. Presso Oriago, verso la laguna, vi era la « palata Venetiarum » col posto degli « scrivani » per l'esazione dei dazi, e dei custodi per la sorveglianza dell'entrata ed uscita da uno all'altro territorio [1]. Più dentro terra vi era la « palata » dei Padovani [2]. A poche miglia da Oriago e Fusina il confine del territorio trivigiano raggiungeva a Fosse dei Bottenighi e a Catene di Mestre le acque salse, ove cominciava il distretto di Venezia. Oltre l'argine del Brenta, dal lato di mezzogiorno verso la laguna si stendevano terreni acquitrinosi coperti da macchie di erbe palustri e di canneti [3]. Dal lato opposto verso e oltre i Bottenighi fitte boscaglie di annose quercie, a breve distanza dai margini della laguna, erano riparo ai banditi e ai malandrini infestanti le zone eccentriche dei tre comuni limitrofi. L'aggressione avvenne nel territorio di Padova, oltre la seconda palata, « ad Oriaco .. in grembo agli Antenori, là dov'io più « sicuro esser credea ». Queste parole del Poeta vogliono significare che Jacopo del Cassero, il quale sapeva insidiata la sua vita dal marchese, giunto a Venezia, nell'alternativa di prendere la

[1] Il Consiglio Maggiore di Venezia, dettando l'11 novembre 1292 le norme per l'esportazione temporanea dei panni « ad follam Padue », prescriveva che gli esportatori li facessero registrare « scribanis morantibus ad « palatam Venetiarum Urgiaci » (A. S. MINOTTO, *Docum. ad Bellunum, Cenetam, Feltrem, Tarvisium spectantia*, II, I, p. 79).

[2] Oriago, chiamato « Aureliacum » nei privilegi imperiali del secolo IX e seguenti a favore del vicino monastero di S. Ilario, era nell'alto medio evo sede di una corte con porto sul Brenta (GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, I, docc. 819, 829, 1025 ecc.). Un conflitto fra il vescovo di Treviso, che aveva occupato Oriago ed altre ville, e l'abbate di S. Ilario, fu deciso nel 1143 dal legato apostolico card. Goizo contro il vescovo (GLORIA, II, n. 419). Più tardi il comune di Padova, avendo affermato il proprio distretto fino oltre Oriago, stabilì colà il posto dei suoi dazieri. Della « palata » dei Padovani sul Brenta è parola in una deliberazione del Senato di Venezia, del 29 maggio 1300, con cui fu deciso di scrivere « super facto Brente ... illis de Padua, quod non « ipsi, sed nos faciemus claudi palatam et quod cogitent de alia via » (MINOTTO, op. cit., p. 163).

[3] Sulle vicende di quel territorio nel secolo XIV si hanno molte notizie nella « Cronaca Carrarese » dei Gatari, in *R. I. S.*, n. e., pp. 40, 42, 44, 51 ecc. È notevole nella « Storia della guerra del Carrarese » ecc. (ms. sec. XIV, Bibl. marc., coll. X, lat. CCCLXXX, f. 16) la descrizione delle condizioni in cui si trovava verso il 1360 il territorio « di là d'Oriago verso o (ovest) che « enno le palade di Vinitiani ». Vi si dice che « era un gran terreno ma quasi « tutto oppresso da palude », quando Francesco da Carrara, accintosi ad una grandiosa opera di bonifica con l'apertura di fossi da scolo, riuscì in breve spazio di tempo a ridurre « la contrata a biava e a terren fermo ».

via che per Marghera e Mestre lo avrebbe condotto a Treviso e di là a Vicenza e Verona, ovvero quella che da Oriago per Mira e Dolo mette capo a Padova, non aveva esitato a scegliere questa seconda, perché nutriva fiducia nella lealtà dei rettori di Padova; mentre altrettanto non gli era consentito di sperare dal signore di Treviso, legato a filo doppio con l'Estense, e col figlio Rizzardo ai fianchi, già diffamato per le sue ribalderie. Egli non aveva considerato che il pericolo sarebbe stato pari, se non maggiore, per la via di Oriago, che non per quella di Mestre. La preparazione dell'agguato ad Oriago non avrebbe presentato difficoltà per chi si disponava a sconfinare dal territorio, poco discosto, di Treviso. L'esecuzione del delitto in quella località avrebbe offerto al signore di Treviso il pretesto per declinare ogni responsabilità, facendola ricadere per intero sul comune e sui rettori di Padova.

Qualche elemento concreto sulla colpevolezza dei due Caminesi, particolarmente di Rizzardo, ci è fornito da un registro delle spese fatte dai massari del comune di Treviso nel terzo trimestre del 1298 sotto la podestaria di Zordano da Vigonza, che si conserva nell'archivio civico, sfuggito sin qui all'attenzione degli studiosi [1]. Rileviamo subito l'annotazione della spesa di dieci soldi dei grossi vèneziani, pagati in virtù di bolletta del 22 maggio di quell'anno « duobus fratribus predicatoribus ituris ad Ferra- « riam ad dominam marchesanam in servicio domine Gaie » [2]. È il primo documento in cui compare Gaia, la figlia tanto discussa di Gherardo da Camino, moglie del cugino Tolberto e già madre di Chiara che andrà sposa a Rambaldo, conte di Treviso. La troviamo nell'esercizio di una funzione diplomatica; che dimostra ad un tempo l'intimità dei rapporti delle due corti, di Treviso e

[1] Il registro forma l'ultimo numero di una grossa miscellanea di quaderni di varie epoche, dell'antico Archivio del Comune. Da alcuni di questi quaderni provengono numerosi documenti, trascritti nella nota collezione Scotti, ora nella Biblioteca comunale di Treviso; dalla quale attinse il Verci, riproducendone parecchi nel Codice Ecceliniano e nella Storia della Marca. Il Verci chiama questo codice: *miscellanea n. 2.* — Il registro dei massari è così intestato: « Quaternus expensarum factarum per dominos Contem de Botinigo « et Albertinum de Ponzano notarios massarios communis Tarvisii sub pote- « staria d. Zordani de Vigoncia in mill. ducent. nonages. VIII° in his tribus « mensibus, videlicet Julii, Augusti et Septembris et scriptarum per Zaninum « de Nervisia notarium dictorum massariorum ».

[2] c. 15: « Et decem soldos den. Venet. gross. duobus fratribus ecc. « Bulla per Princivallem de Robegano, die X exeunte madio, XI indictione ».

di Ferrara, e la posizione elevata che Gaia teneva presso suo padre, il capitano generale e signore della Marca. Altre registrazioni pongono in evidenza com'ella sapesse sfruttare la debolezza paterna per spillare quattrini in abbondanza dalle casse del Comune. Sono ben 325 lire dei piccoli e quattro lire dei grossi che in quel trimestre i massari le versano in più riprese « de gratia speciali » del Podestà — lunga mano del signore —, oltre lire cento dei piccoli e due dei grossi versate al marito e lire cento dei piccoli all'adolescente loro figlia [1].

Una bolletta del 26 agosto del 1297 accerta che Gherardo aveva inviato a Roma un giurisperito « in servicio domini mar- « chionis » [2], crediamo con l'incarico di perorare presso Bonifacio VIII la causa dell'Estense nel conflitto con Bologna, la cui risoluzione il papa si era avocata. È registrata la spesa di 18 lire dei grossi per un mese di salario a dodici stipendiari inviati a Modena « in servicio marchionis ». Le relative bollette sono tutte del 30 agosto 1298. I massari ci fanno sapere che gli stipendiari di Gherardo da Camino per recarsi a Modena « transiverunt per districtum Padue » [3]. Due corrieri vanno a Modena e sono retribuiti l'uno con bolletta del 23 agosto, l'altro, che doveva recapitare lettere del capitano Gherardo, con bolletta del 12 settembre. Ma quello che più richiama l'attenzione è la serie dei messaggi inviati da Treviso a Padova e viceversa con lettere del capitano o a lui dirette. Sono nel trimestre oltre trenta viaggi da o per Padova, dei quali venticinque nel mese di Luglio, il primo del trimestre. Un viaggio da Padova a Treviso è fatto « de nocte ». In luglio si parla di ambasciatori di Treviso che stettero una

[1] cc. 7, 12 e 15. A Gaia: lire 100 con bolla 6 maggio; lire 100 con bolla 27 giugno; lire 100 con bolla 30 giugno; lire 20 con bolla 8 luglio; lire 4 dei grossi con due bolle 12 agosto 1298. A Tolberto: lire 2 dei grossi « pro laborerio Credacii » con bolla 6 luglio; lire 100 con bolla 26 luglio 1298. « Domine Clare filie d. Tholberti de Camino et filie domine Gaie »; l. 100 « de gratia speciali facte eidem d. Clare per d. Potestatem » con bolla 30 giugno 1298.

[2] « Et viginti soldos denar. gross. d. Petrolino legum doctore pro com- « plemento solucionis unius bulle XL. sold. gross. quos expendit eundo « Romam in servicio domini Marchionis, bulla scripta .. die VI, exeunte « Augusti .X. indictione ».

[3] c. 9 sgg. — c. 18: « Et XII. den. gross. Rigo de Hostilia quos expendit « in servicio communis Tarvisii Padue quando stipendiarii transiverunt per « districtum Padue causa eundi ad d. Marchionem; bulla die lune XV. intr. « septembris ».

settimana a Padova. Con gli ambasciatori vi era il podestà Zordano da Vigonza [1]. Pure del luglio sono tre bollette per « Pa« triarca, scribano nobilis viri domini Gherardi de Camino », il quale aveva fatto un primo viaggio a Padova, indi era corso a Serravalle per conferire con Rizzardo da Camino e subito dopo era ritornato a Padova, ove si era trattenuto undici giorni « in « servicio communis Tervisii et domini Capetanei, scilicet pro « facto condempnationis domini Rizardi » [2].

La condanna del figlio maggiore di Gherardo doveva essere stata pronunciata dal podestà del comune di Padova, in contumacia dell'accusato. Il nunzio di Gherardo avrà avuto l'incarico di presentare le difese di Rizzardo e di chiedere la cancellazione della condanna. Possiamo credere che questo fosse stato pure lo scopo dell'ambasciata più solenne, alla testa della quale aveva dovuto porsi lo stesso podestà di Treviso. L'intervento di Zordano da Vigonza, uno dei militi più influenti di Padova, in difesa del Caminese, faceva sperare che la vertenza si sarebbe presto avviata ad una buona soluzione. Da notarsi anche una bolletta del 12 luglio, di soldi cinque dei grossi per Rolando da Piazzola « iudici de Padua, advocato Padue pro communi Tarvisii », il quale probabilmente aveva prestato il suo patrocinio, oltre che per il comune di Treviso, per Rizzardo da Camino [3]. La condanna di

[1] c. 13: « Et XL. sol. den. prov... pro missione quattuor dierum in quibus « ivit de Padua cum ambasciatoribus communis Tarvisii, bulla die XIV. exeun. « iulii »; c. 19: « Et XXXV. libr. den. parv. d. Potestati in solutione septem « dierum in quibus stetit Padue in servicio comm. Tarv. bulla die veneris XII. « intr. septembris »; c. 16: « Et VII. sol. den. gross. magistro Alberto physico « in solucione septem dierum in quibus ivit cum d. potestate et ambasciato« ribus comm. Tarv. Paduam, bulla III. ex. iulii. XI. indictione ».

[2] c. 19: « Et XI libr. den. par. Patriarche scribano nobilis viri d. Ghe« rardi de Camino in quibus stetit Padue in servicio comm. Tarv. et dicti « capetanei, bulla die lune XIV intr. iulii —

« et tres libr. den. par. dicto Patriarche in solutione trium dierum in « quibus stetit ad Seravallum in servicio domini R[izardi] de Camino, bulla « die iovis ultimo iulii —

« et XI. libr. den. par. dicto Patriarche in solutione XI dierum in quibus « ivit et stetit Padue in servicio comm. Tar. et d. Capetanei, scilicet pro facto « condempnationis dicti domini R. de Camino, bulla die iovis ultimo iulii ».

[3] c. 13: « Et quinque sol. den. gross. domino Rolando de Plazolla « iudici de Padua advocato Padue pro communi Tarvisii, bulla die XII intr. « iulii. Indit. XI ». — Intorno a Rolando da Piazzola amico di Albertino Mussato: F. NOVATI, *Nuovi studi su Albertino M.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 1885, p. 1885, e G. GIRARDI, *Rolando da Piazzola*, Padova, 1909.

Rizzardo aveva potuto essere pronunciata dal podestà di Padova, senza ferire i diritti di sovranità del comune di Treviso; a causa della cittadinanza che il comune di Padova aveva nel 1280 conferita a Gherardo e suoi discendenti [1], che li rendeva soggetti alla giurisdizione ordinaria di quella magistratura.

Una condanna alla multa di lire cinquanta dei grossi verrà pronunciata nel 1306 contro Rizzardo signore di Treviso, dal doge di Venezia, perché, citato a difendersi dall'accusa di avere prezzolato sicari per uccidere « unum de ca Dolfin », era rimasto contumace [2]. Due anni innanzi Rizzardo aveva ottenuto il privilegio della nobiltà e cittadinanza veneziana [3].

Sotto la data del 14 agosto è segnata una bolletta per la spesa sostenuta nel viaggio da Treviso a Padova di due messi « cum una carreta causa portandi dominum Fulconem de Buza- « carino » [4]. È questi un noto giudice, « doctor legum » e milite di Padova, di cospicua famiglia; che aveva nel 1284 con altri concittadini prestata fideiussione per un debito contratto da Gherardo da Camino verso Rinaldo Scrovegno [5]. Che cosa significa il trasporto di Folco da Buzzacarino « in carreta » da Treviso a Padova? Può passare qualche relazione fra la sua presenza a Treviso e la condanna di Rizzardo? Ma sopratutto, quale sarà stato il motivo della condanna?

Abbiamo già notato che Oriago, nel cui territorio messer Jacopo fu sopraggiunto dai sicari, e la vicina palude ove soggiacque trafitto dalle loro spade, appartenevano al distretto di Padova. L'annuncio dell'atroce delitto dovette provocare l'allarme nei rettori di quel comune, se erano rimasti estranei alle macchinazioni del marchese e dei suoi correi trivigiani. Essi non potevano tardare ad aprire, per debito di giustizia, un'inquisizione al fine di scoprire e punire gli autori morali e materiali del maleficio. Non solo dalla patria dell'ucciso, ma pure da Bologna, ove si era attirato l'odio dell'Estense, e da Milano ove andava podestà, saranno pervenute lettere di fuoco, nelle quali si denunciava quale ispiratore del delitto Azzo d'Este, complici nella preparazione dell'agguato Gherardo e Rizzardo da Camino, e si chiedeva che giustizia esemplare fosse fatta contro i colpe-

[1] Picotti, op. cit., p. 83.
[2] Ibid., docc. XXXIV e XXXV.
[3] Ibid., doc. XXVIII.
[4] c. 19.
[5] Picotti, op. cit., doc VIII.

voli. Dal comune di Fano e dai parenti dell'ucciso non saranno mancate le proteste e le domande di risarcimento del danno con minaccia delle solite rappresaglie contro i cittadini e i distrettuali di Padova [1].

Adunque la condanna di Rizzardo sarebbe stata pronunciata dal podestà di Padova perché dal processo erano emersi gravi indizi della sua reità. La sentenza era sopratutto destinata a testimoniare dinanzi agli amici e ai parenti dell'ucciso l'innocenza e l'imparzialità di quel comune. Non per questo è da escludere che l'Estense e i due Caminesi fossero riusciti a coinvolgere nella trama qualche milite potente di Padova. Non facevano loro difetto amici devoti fra i magnati padovani; primo fra tutti Nicolò da Lozzo, congiunto così ad Azzo come a Gherardo. La presenza di Guecello, il secondogenito di Gherardo, a Padova, accertata dal Picotti nel maggio del 1298 [2], coincide con l'epoca della preparazione dell'agguato; alla quale egli non avrà mancato di prestare il proprio concorso. Quanto al giudice Folco è probabile ch'ei fosse venuto a Treviso quale ambasciatore del comune di Padova presso Gherardo, per comunicargli le decisioni prese sopra i reclami dei parenti dell'ucciso e le sanzioni decretate contro gli autori del maleficio. Colto da improvviso malore, Folco manifestò il desiderio di rimpatriare; che Gherardo appagò mettendo a sua disposizione un carro con due servienti. La sua morte non dovette tardare molto; perché al 29 gennaio del 1299 suo figlio è detto « quondam domini Fulconis legum « doctoris » [3].

Una serie di documenti del *Codex Tarvisinus* del gennaio e febbraio 1299, accertanti il pagamento di grosse somme eseguito da un sindaco del comune di Treviso a vari personaggi di Padova in virtù di lettere d'obligo di Gherardo da Camino

[1] È probabile che qualche rimostranza fosse partita anche da Venezia, il cui confine Jacopo del Cassero aveva appena attraversato quando i sicari gli furono sopra. Per rispondere a domande di spiegazioni Gherardo si sarà affrettato ad inviare un'ambasciata che doveva presentare le difese sue e di Rizzardo. Questo forse il significato del pagamento anticipato di 8 lire fatto dai massari in virtù di bolletta del 6 giugno 1298 « d. Guarnerio de Falco « iudici et Antonio de Marsilio notario in solucione trium dierum pro quolibet « in quibus vadunt Venecias pro ambaxatoribus comm. Tarv. » (c. 12).

[2] Op. cit. p. 130.

[3] A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova* (1222-1318), doc. pp. 30-55.

con la fideiussione di Zordano da Vigonza [1], dovrebbe rappresentare la liquidazione della controversia, alla quale aveva dato luogo fra i due comuni il delitto di Oriago.

I versi leonini scolpiti presso la tomba, nella chiesa di San Domenico in Fano, ove la salma di Jacopo del Cassero, levata dal pantano della palude e portata in patria, fu sepolta, segnalano con parole d'orrore Padova, la prima meta dell'infausto viaggio, e chiamano a gran voce Bologna e Milano a fare le vendette dei « crimina canum », con evidente allusione al delitto dell'Estense e dei suoi correi [2]. In fondo Padova vi è ricordata nello stesso modo che Dante accenna ai Padovani, per la fallace illusione in cui messer Jacopo era caduto, di credersi sicuro nel loro territorio. Ciò vuol dire che al comune di Padova si faceva colpa di non aver provveduto a proteggere la vita di un ospite illustre, che si sapeva insidiata da potenti nemici. Pertanto la liquidazione avvenuta nel gennaio e febbraio del 1299, delle responsabilità dipendenti da quella uccisione nei rapporti fra i comuni di Padova e di Treviso significa che il primo dei due, per chiudere la propria vertenza coi parenti della vittima, aveva dovuto sborsare una forte somma a titolo di indennizzo, ed il secondo si era piegato a rifondergli in tutto o in parte i fatti pagamenti, in vista della correità accertata, nella consumazione del delitto, di Rizzardo da Camino [3].

Concludendo, dopo quello che sappiamo sul delitto di Feltre e dinanzi alla precisa affermazione di Antonio da Retenate, alla condanna pronunziata, sia pure semplicemente « pro forma », dal

[1] MINOTTO, op. cit., II, pp. 171-172; con la data del gennaio e febbraio 1300, rettificata dal Picotti (p. 83, n. 5) mediante riscontro sul Cod. Tarv. (pp. 333-334).

[2] AMIANI, *Man. stor. d. città di Fano*, 1751, I, p. 231; I. DEL LUNGO, *Dante e gli Estensi*, in *Dante ai tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 430.

[3] Mancando concreti elementi per ritenere che i rettori di Padova fossero stati partecipi della trama, dobbiamo presumere la loro innocenza. E non ci smuove da questo punto di vista la contraria opinione che, secondo il BELLONI, *Dante e Albertino da Mussato*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. 67, p. 215) avrebbe espresso l'Alighieri chiamando i Padovani « Antenòri », e cioè pronipoti del traditore Anténore troiano. Le registrazioni dei massari di Treviso coordinate con i documenti del *Cod. Tarv.* ci fanno intravvedere un serio dissidio determinatosi fra i comuni di Padova e di Treviso e, per quest'ultimo, Gherardo da Camino, per la rispettiva responsabilità nel delitto di Oriago; dissidio che non avrebbe avuto ragione d'essere se nella preparazione dell'agguato fossero stati complici anche i rettori di Padova.

podestà di Padova, e agli altri argomenti e indizi che si sono fin qui esposti, crediamo di potere anche noi con tranquilla coscienza imputare a Rizzardo da Camino la preparazione dell'agguato, nel quale doveva soccombere miseramente Jacopo del Cassero. Non ostante l'accusa del cronista milanese, si potrebbe pensare che il signore di Treviso avesse ignorata la preparazione del delitto compiutosi dietro le sue spalle, con la correità, non solo di Rizzardo, ma altresì di Guecello. E così si sarà finito per credere; ripugnando ai più di ammettere che l'ottimo Gherardo, modello di saggezza e di cortesia, si fosse macchiato di un così orribile delitto, non per altro motivo che per far piacere ad un amico. Ma, anzitutto il precedente di Feltre, che datava da pochi mesi, rispetto al quale Gherardo dopo alcuni anni si rese reo confesso al pari di Rizzardo, prova che in realtà il padre non era molto diverso dai suoi compagni in signoria; pur avendo avuta l'accortezza di agire copertamente e di salvare le apparenze. Ad ogni modo, quanto si è detto sulla intimità delle relazioni fra le due corti, di Ferrara e Treviso, dimostra che Azzo non avrebbe avuto ragione di rivolgersi segretamente a Rizzardo per ordire la trama. Tutto invece induce a credere che questa avesse formato oggetto del carteggio fra i capi delle due signorie; che vediamo, attraverso le registrazioni dei massari del comune di Treviso, continuare nel terzo trimestre di quell'anno per il comune salvataggio [1].

E Gaia? Diciamo francamente: l'ingerenza che sino da quel tempo ella spiega nelle faccende della paterna signoria, desta qualche sospetto. Durante quel trimestre la parte del leone nella distribuzione di grazie è la sua. Il fratello Guecello riesce a prendersi appena l'emenda per la perdita di un cavallo. La moglie di Gherardo, Chiara della Torre, e la moglie di Rizzardo, Caterina da Ortenburg, non sono neppure nominate. Per contro la concubina del vecchio capitano « domina Thomasina » ottiene in più volte lire centoquattordici [2]. Il racconto di Benvenuto da Imola

[1] Dal registro dei massari si rileva l'estensione del carteggio con cui Gherardo da Camino si teneva in relazione con principi e comuni. Oltre ai 32 messaggi da e per Padova, ne sono segnati 5 per Roma, 4 per il Friuli, 4 per Feltre, 4 per Verona, 3 per Gorizia, 3 per Modena, 3 per Brescia, 3 per Venezia, 2 per Cremona, 2 per Parma, 1 per Ferrara, 1 per Trento, 1 per Belluno.

[2] c. 13; « Et XXII libr. den. par. domine Thomasine concubine domini « Capetanei pro parte solucionis unius bulle L. libr. den. de gratia speciali

sullo scambio di scandalosi favori fra Rizzardo e Gaia per soddisfare il vizio ad essi comune della lussuria, può non essere altro che una tarda gonfiatura di malignità diffusesi nella Marca in seguito alla intimità osservatasi nei rapporti del fratello con la sorella. La larghezza delle elargizioni ottenute fra il luglio e il settembre 1298, trova riscontro nelle concessioni assai lucrose che Gaia ebbe dal padre, a spese del comune, negli anni successivi, e nell'abilità dimostrata nel tesoreggiare, perfino col captare eredità da persone estranee alla famiglia [1]. Così Gaia si rivela

« eidem facte, bulla scripta ... die mercurii ultimo aprilis XI inditione », c. 19; « Et nonaginta duas libr. den. par. et VIII sol. d. p. domine Thomasine « concubine domini Capetanei pro parte solucionis unius bulle C. libr. den. « facte eidem domine gratia d. Potestatis, bulla die martis XV, intr. iulii ».

[1] Fra i redditi personali di Gaia per graziose concessioni del Comune rammentiamo:

1.° quattro molini con 13 ruote a San Martino sul Sile, riscattati per lire 500 in confronto di Patriarca ed Albertino Areta, figli dell'antico concessionario Uberto Areta (A. MARCHESAN, *Gaia da C.*, Treviso, 1904, docc. VI, VII);

2.° le case e le stazioni dei merciai e « strazzaroli » del mercato di piazza S. Leonardo, che il Comune nel 1314 riscattò dagli eredi di Gaia per lire 536 (MARCHESAN, ibid., docc. XVII e XVIII);

3.° la grossa corte di Mussa, Mussetta e Santa Croce con pingui praterie che il Comune nel 1314 ricuperò e diede in affitto per l'annuo canone di lire 420 (MARCHESAN, ibid., doc. XV e XXII).

Gaia dava denari a prestito. Due anni dopo la di lei morte, Bonincontro di maestro Pace pagava agli eredi lire 2442.19.2 « de uno debito securato « dicte d. Gaie » (MARCHESAN, ibid., doc. XIV). Nel 1320 il giudice Alberto « de Altoflore » restituiva al conte Rambaldo 100 fior. « quos alias dictus « d. Albertus habuit a d. Gaia-Soprana de Camino ... mutuante eidem d. Al« berto nomine et vice dicti d. Rambaldi » (MARCHESAN, ibid., doc. XXII).

Di una prima eredità ch'ebbe Gaia insieme al marito Tolberto, diede notizia il PICOTTI, in *Giornale dantesco*, 1904, p, 89, publicando il testamento 10 maggio 1302 di « domina Frixa fq. d. Petri Margnige » che aveva ereditato dal fratello Guglielmo un cospicuo patrimonio. Di una seconda eredità si ha notizia indiretta da un atto del 19 luglio 1323, con cui la figlia Chiara, richiesta quale erede di Gaia « haeredis dicti q. domini Petri [de « Puteo de Vincentia qui tunc morabatur Tarvisii] » rinnovò un livello costituito sopra una possessione di 20 campi con casa in territorio di Monigo, del quale livello i possessori erano stati investiti per il periodo di 25 anni (verso il 1299) da Pietro « de Puteo », canonico della cattedrale di Treviso (Arch. not. di Treviso; protocolli del notaio Domenico da Crespano). Tutto ciò riguarda il patrimonio particolare di Gaia; al quale bisogna aggiungere quello assai cospicuo che il marito, coadiuvato, si può credere, dal consiglio e dall'intrigo di Gaia, consolidò ed ampliò durante il loro matrimonio.

nei fatti astuta, intrigante, avida di pecunia; tutto l'opposto dell'immagine che l'Imolese alla distanza di mezzo secolo dalla sua morte ne ha ritratto, di « mulier quidem vere gaia et vana ».

Quali comunicazioni dovevano fare segretamente a nome di Gaia i due frati predicatori ch'essa nel maggio del 1289, mentre si ordiva la trama che doveva spegnere nel sangue l'odiato mes ser Jacopo, mandava, a spese del comune di Treviso, a Ferrara per conferire con madonna Giovanna Orsini, moglie di Azzo d'Este? Al quesito non è possibile dare risposta. Ripetiamo però che l'impressione destata dalle registrazioni dei massari non è favorevole a Gaia da Camino [1]. Il suo matrimonio con Tolberto aveva suggellata la riconciliazione delle due linee dei Caminesi di sopra e di sotto e la loro unione sotto l'alto patrocinio di Gherardo. Entrando nella famiglia e nella casa del padre di Gaia, Tolberto le conferiva presso il signore della Marca quella maggiore autorità in confronto della madre di lei, Chiara della Torre e, vogliamo pur credere, anche della concubina in titolo « domina Thomasina », che a lui derivava dall'apporto del cospi-

[1] Nel nostro studio *Il delitto di Gherardo* ecc. abbiamo rilevata l'analogia fra il testamento di Rizzardo e quello del cognato Tolberto nel carattere espiatorio comune ai due testamenti per la sostituzione della Chiesa romana in erede universale di entrambi, scorgendo in questa analogia un indizio che Tolberto, genero e cognato dei mandanti, sia stato uno dei loro amici, prestatisi, come si afferma nella lettera di Bonifacio VIII, ad attuare il pravo disegno. È noto che, quando nel 1292 scoppiarono le ostilità fra Gherardo da Camino e il patriarca d'Aquileia per il possesso di alcune corti poste tra Piave e Livenza, i fratelli Tolberto e Biaquino, indispettiti perché erano rimasti soccombenti nella causa agitatasi alcuni anni prima per la rivendicazione di Oderzo contro il comune di Treviso, non esitarono a schierarsi ai fianchi del patriarca. Ebbene nell'*Allegatio juris* (Arch. Vat., Collect. 396, c. 17), prodotta nel 1337 dal patrono di Rizzardo e Gherardo fu Guecello, dei Caminesi di sotto, contro il vescovo di Ceneda per la successione nei feudi del comitato di sopra, rimasti vacanti in seguito alla morte di Rizzardo novello, ultimo superstite dei Caminesi di sopra, si accentua che frate Jacopo, vescovo di Feltre e Belluno, nel 1292 investì Tolberto da Camino, del castello e curia di Oderzo « in odio » al signore di Treviso. In questo episodio possiamo ravvisare la prima fonte dei rancori di Gherardo verso frate Jacopo, e in pari tempo l'origine di relazioni amichevoli e confidenziali, strette fra il vescovo e Tolberto; relazioni che cinque o sei anni dopo Tolberto avrebbe saputo sfruttare per sorprendere la buona fede del povero frate e fare così le vendette del suocero e del cognato. Il sospetto che per tal modo si addensa sulla persona di Tolberto, non può non riflettersi sinistramente, con intensità in linea morale ancor maggiore e per entrambi i delitti, su Gaia.

cuo possesso feudale di Motta, Portobuffolè, Cessalto, Camino, Credazzo ecc.

Considerata ogni cosa e non ostante le apparenze lusinghiere della grazia e della gentilezza femminile, saremmo portati a ritenere che Gaia-Soprana da Camino sia stata presso « il buon Gherardo », anziché il buon genio, come taluno l'ha sognata, il cattivo genio, non meno di Rizzardo. Né forse Dante voleva esprimere un giudizio molto diverso sul conto di Gaia, allorché coglieva il pretesto del secondo nome di lei, che avrebbe potuto a titolo di onore applicarsi a Gherardo, per provocare da Marco Lombardo una replica a troppo ingenue richieste di spiegazioni, che sa di forte agrume, e sembra additare proprio in Gaia la nova età che l'antica rampogna.

GEROLAMO BISCARO.

Trattative diplomatiche Veneziane per l'elezione patriarcale del 1394.

La politica Veneziana in Friuli ha varie fasi che meriterebbero un esame molto accurato ed approfondito: ciò interessa non meno la storia di Venezia che quella del Patriarcato, giacché per il commercio veneziano era elemento essenziale il controllo delle vie che attraversano i monti friulani, mentre per il patriarcato le relazioni colla grande repubblica Adriatica sono sovente ragione di vita, oppure d'estrema pericolo.

Per molto tempo i Veneziani si limitarono ad intessere sottili intrighi con alcuni comuni ed alcune case feudali del Friuli, in particolar modo, come è noto, con Udine e coi Savorgnani, al al fine di servirsene come di rappresentanti della loro politica presso la corte patriarcale. Venne il giorno però, nel quale questo sistema non apparve più sufficiente: ciò accadde dopo che

il patriarca Marquardo, salito al potere, inaugurò una politica nettamente ostile a Venezia e s'unì strettamente col Carrarese, il principale nemico della repubblica. Morto il grande patriarca, i Carraresi tennero a sé avvinte molte delle principali famiglie feudali e dei comuni Friulani, ed il partito così formato dominò in Friuli per parecchi decenni, tenendo in scacco i partigiani dell'influenza Veneziana, che si raccolgono intorno ai Savorgnan. Che quest'ultima famiglia venisse sospettata di mirare ad un larvato dominio sulla provincia, non è dubbio, ma è anche certo che in essa si vedeva sempre la *longa manus* di Venezia, dalla quale venivano agli amici continui soccorsi di danaro ed appoggio diplomatico. Il fatto che i Savorgnan furono aggregati al Veneto patriziato, sin dal 1385 [1], ne è chiarissima prova.

Col patriarcato di Giovanni di Moravia, la lotta prende carattere aperto e violento e si fa manifesta, da parte della fazione contraria ai Savorgnan, l'intenzione di sopprimere ad ogni costo gli avversari, e di togliere all'odiata famiglia la signoria di fatto che, sin dalla prima metà del trecento, essa aveva acquistata su Udine. La signoria di Venezia interviene continuamente, in quel turbinoso periodo, a favore dei suoi protetti, e si comprendono agevolmente le gravi preoccupazioni dei Veneziani in proposito, quando si pensi alla difficile posizione della Repubblica nel Veneto in quel tempo. Il ritorno dei Carraresi al dominio di Padova, avvenuto proprio nel momento in cui la lotta tra le frazioni Friulane divampa maggiormente, rappresenta bensì un momentaneo vantaggio per la Repubblica, che otteneva in tal modo l'allontanamento del minaccioso Gian Galeazzo Visconti dai suoi confini [2], ma alla vigile attenzione della Signoria non si poteva certo celare il pericolo che tosto si rannodassero i rapporti fra la Corte padovana e la frazione contraria ai Savorgnan ed ai Veneziani in Friuli, e ciò con tanta maggiore probabilità in quanto che proprio a Cividale, il centro di quella frazione, Francesco Novello aveva riuniti i suoi partigiani per movere al riacquisto dell'antico stato Carrarese.

Da tutto ciò si comprende come alla Repubblica dovesse interessare in sommo grado che alla sede patriarcale dovessero

[1] BIANCHI, *Documenti Friulani*, in Biblioteca civica di Udine, n. 5062, 3 aprile 1385.

[2] BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia ne i suoi undici secoli di storia*, Venezia, 1921, p. 272.

essere assunti, d'ora in poi, prelati a lei amici, dai quali non potesse temere mosse dirette a riacquistare i porti dell'Istria, a turbare i rapporti commerciali veneziani attraverso il Friuli ed a combattere feudatari e comuni legati alla sua politica. Vediamo infatti, dopo l'uccisione del patriarca Giovanni, svolgersi un'attiva politica della signoria per ottenere la nomina d'un patriarca veneziano: sarebbe stato questo un mezzo efficacissimo per avvincere in modo duraturo il Friuli a Venezia, che avrebbe potuto dominare larvatamente nella regione per mezzo del prelato. Naturalmente i Savorgnan sarebbero stati i principali ministri di un tale governo, ed avrebbero così soddisfatte le loro ardenti brame di predominio. È un vero piano politico, che i Veneziani foggiano così, per i loro rapporti col Friuli.

I documenti che pubblico in appendice a queste brevi note, mi furon forniti dalla squisita gentilezza del dott. Ludovico Frati, l'infaticabile illustratore della storia bolognese. Essi ci mostrano come, verso la fine del 1394, i Veneziani cercassero di appoggiare presso la Corte di Roma la nomina a patriarca di Zaccaria Trevisan, un nobile veneto, dottore in diritto canonico e civile, che insegnava in quel tempo con gran plauso all'Università di Bologna. Essi, a tal fine, premevano sul Comune di Bologna affinché intervenisse presso la Corte papale a favore del Trevisan. Che Bologna si movesse per favorire Venezia, non è dubbio: si osservi per questo la terza lettera, nella quale si parla del Trevisan come di persona grata a Venezia e per di più si vede che un nobile veneto, Francesco Marcello, era incaricato di portare a Roma questi voti bolognesi. La elezione del Trevisan appariva di grande importanza politica: essa viene chiesta dalla quarta lettera « pro salute patriarchatus et convicinorum ac eciam pro « collegatorum robore »: s'intende degli alleati contro il Visconti, che avevano interesse di vedere sul seggio patriarcale persona non ascritta al partito favorevole a costui. È interessante il vedere come l'elezione patriarcale sia così considerata come un elemento di peso non disprezzabile nelle vicende dell'Italia superiore e centrale. I Bolognesi muovono a tale scopo cardinali, loro amici ed anche il signore di Rimini, Carlo Malatesta, loro alleato. La seconda lettera accenna pure all'opportunità di pacificare la regione friulana ed il Zaccaria vien indicato come la persona adatta ad operare « pro unione illarum partium que nunc non absque tur- « bine degunt », allusione evidente alle feroci lotte che avevano agitato il patriarcato dell'ucciso Giovanni di Moravia.

I Veneziani abbandonarono però, di lì a poco, la candidatura del Trevisan, ignoriamo per quale motivo, e sostennero, invece, quella d'un altro loro patrizio: Carlo Zeno. Anche questa candidatura era destinata, però, a fallire. I documenti pubblicati molti anni or sono da Attilio Hortis sull'ambasceria di Giovanni Boccaccio ad Avignone [1], dimostrano che nel tempo stesso i Fiorentini sostenevano la candidatura del cardinale Pileo di Prata, l'illustre friulano che era allora arcivescovo di Ravenna. Questi era fortemente sostenuto anche dai suoi parenti conti di Prata in Friuli, ma era avversata dai Cividalesi, particolari nemici del prelato; le parti si contrastavano i voti del parlamento friulano, dinanzi al quale comparve il 15 novembre 1394 un ambasciatore veneziano per chiedere « quod unus Venetus elligatur in patriarcham », mentre Guglielmo di Prata sosteneva « quod d. Pileus « cardinalis Ravennatensis elligatur in patriarcham et scribatur « pro ipso d. nostro Pape », mentre un rappresentante del co. di Ortemburg patrocinava la nomina del duca Ludovico di Teck. Quest'ultimo era senza dubbio il candidato degli avversari più decisi dei Veneziani e dei Savorgnan. Il parlamento non s'accordò su nessuna di queste tre proposte e concluse deliberando « quod patria non intendit pro nemine suplicare, sed ad d. nostrum « papam suos ambaxiatores destinare, qui pro parte tocius patrie « debeant eisdem supplicare generaliter pro uno bono et optimo « viro neminem nominando » [2].

Questo dissenso delle correnti politiche friulane, delle quali nessuna riesce in quel momento ad avere decisiva prevalenza, si manifesta anche nella votazione avvenuta nel capitolo aquileiese, dove Pileo de Prata ebbe tre voti, tre il veneziano Zen e cinque il duca di Teck, come risulta da una supplica mandata dal comune di Cividale il 20 gennaio 1395 al collegio dei cardinali, al quale il partito contrario ai Savorgnan si rivolgeva per patrocinare la

[1] HORTIS, *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone e Pileo di Prata proposto dai Fiorentini a patriarca d'Aquileia*, Trieste, 1875, p. 79, doc. 31. Il Boccaccio sostenne già nel 1365, a nome dei Fiorentini, presso la corte Papale la nomina di Pileo di Prata a patriarca. Si noti che i Fiorentini, a causa delle loro numerose case commerciali in Friuli, vi avevano larghi interessi ed una vasta influenza.

[2] I documenti furon da me pubblicati in appendice al mio primo lavoro *Il parlamento della patria del Friuli*, in *Atti dell'Accademia di Udine*, serie III, vol. XI, Udine, 1903, doc. n. XV. Saranno ripubblicati nel II volume del *Parlamento Friulano*, in corso di stampa, negli *Atti delle Assemblee costituzionali italiane*.

nomina a patriarca del duca di Teck [1]. Principale sostenitore di questa corrente era il cardinale Filippo d'Alençon.

Vani furono tutti questi maneggi, perché la curia papale provvide per conto suo nominando a patriarca Antonio Caetani, un membro dell'illustre famiglia romana, che seppe poi, nel suo breve dominio, pacificare il paese. Con lui, la parte Savorgnana riebbe la prevalenza in Friuli, prevalenza che doveva conservare finché, colla elezione del duca di Teck a patriarca, la fazione opposta riuscì a conquistare nuovamente il potere e tosto scatenò quella lotta aperta colla repubblica che, dopo alterne vicende, doveva condurre alla caduta del principato aquileiese ed all'assoggettamento del Friuli alla dominazione veneziana.

P. S. LEICHT.

DOCUMENTI

I.

Bologna, 1394, Ottobre (?) [2].

Il comune di Bologna scrive al pontefice Bonifazio IX per raccomandargli la nomina di Zaccaria Trevisan a patriarca d'Aquileia.

Domino pape.

Sanctissime pater ac beatissime pater et domine noster. Humillima huius vestri collegii commendacione premissa, ad pedum oscula beatorum ... de

[1] HORTIS, loc. cit. I Cividalesi supplicano i cardinali che si tenga conto della loro opinione che « plus faceret pro hac Ecclesia Aquilegensi, proque « patria tota, proque ipsius tranquillitate et conservatione proprie libertatis, « si eodem Aquilegensi sancte Sedi in patriarcha preficeretur illustris princeps « ille et d. d. Lodojcus de Dek cognatus magnifici ac illustris et potentis « d. d. Federici comitis de Ortimburch vir namque discretione providus, ortu « clarissimus, radiis morum et virtutum laudabilibus circumspectum ». La lettera continua dicendo che agli interessi della patria era conveniente avere « dominum ac rectorem de partibus superioribus Allemanie quam aliunde » e ciò perché poteva aver soccorso da altri principi di quelle parti. È la solita politica di tutti i signori e comuni italiani di questi tempi! Non si dimentichi che la principale accusa fatta dai Veneziani e dai loro aderenti in Friuli a Francesco da Carrara, pochi anni prima, era quella di volersi impadronire del Friuli « animo principibus Alemanie viam intrandi Italiam precludendi « et stratam merchatoribus Venetias eundi, interrumpendi ». Queste parole, delle quali il significato è anche troppo chiaro, stanno in un documento del 1388 che verrà pubblicato nel II volume del mio *Parlamento Friulano*, in *Atti delle Assemblee costituzionali italiane*, in corso di stampa, doc. n. CCCXLI.

[2] Il dott. Frati trasse le lettere da un codice della Nazionale di Napoli.

virtutibus illorum que meritis testimonium dare compellimur, qui in hoc studio nostro omni voluptate remota, doctrine et actibus virtuosis totaliter se dedere, et omnem exposuere curam ut semper vigiles et insompnes ad gradum scientie iubar et lumen scandere niterentur cum igitur, beatissime pater, inter alios quos fame celebracione dignos agnoscimus venerabilis et nobilis vir d. Zacharias Trivisanus de Veneciis legum doctor veniat fulgore altissimi nominis extollendus, laudabiliter enim in studio Bononiense vixerit et honeste et cum tanta gravitate et maturitate morum, quod prestanciorem eo ad nostrum non pervenerit examen. Sic enim se egregie et laudabiliter habuit quod unica voce fuit ab omnibus approbatus et, absque discrepacione alicuius, ad culmen doctoratus assumptus et cum tantis laudibus, quod de eo clarius nomen viget quam de aliquo alio qui nostris extiterit diebus doctoratus. Eundem pedibus apostolicis devotissime suarum consideracione stringimur commendare, supplicantes quatenus ipsum bene meritum ad patriarchatum ecclesie Aquilegensis dignemini benigniter providere: testamur quidem ipsum d. Zachariam virum esse non solum aptum ad regimen dicti patriarchatus sed ad cuiuscumque alterius mundi altissime dignitatis et per promociorem eius iura patriarchatus et subditi ipsius in pace quiescent et sublimatur status ecclesie sancte dei in partibus illis et vere utilius dicto patriarchatui providebitur quam persone. Datum Bononie etc.

II.

Bologna, 1394, Novembre.

Il comune di Bologna rinnova le istanze al pontefice Bonifazio IX per la nomina di Z. Trevisan a patriarca d'Aquileia.

Domino pape [1].

Sanctissime etc. in illorum favorem effundimus precamina nostra, quorum virtutes promerentur amari et fulgore morum et gravitate pectora nostra occupare sciverunt et illa in acto modo constringere quod absque requisicione et motu proprio ad ipsarum procurandos movemur honores. Cum igitur, beatissime pater, in studio vestro Bononiense et nostro consistat vir egregius et altissime fame d. Zacharias de Veneciis legum doctor eximius cuique assistant vere cuncta genera meritorum, nosque eundem acta legentem et scolaribus multis ornatum, ob decus fame, sciencie lucide atque pollentis et de virtute et nomine viri vitam sacram et sanctissimam observantis amenius plusquam exprimere valeamus sitque generaliter a tota hac nostra communitate dilectus, culmini vestro apostolico, cui alias per nostros in officio predecessores fuit instantissime supplicatum, quatenus ad patriarchatum Aquiligiensem dignaremini benigniter promovere: iterum cum cordium omnium affectionibus supplicamus, quatenus ipsum d. Zachariam ipsum patriarchatum in pacem, tranquillitatem et unitatem evecturum et in incrementu expendiencia et oportuna perducturum, ad ipsum patriarchatum pro statu vestre sanctitatis et salute animarum submissarum dicto patriarcatui, ac unione illarum

[1] In margine: « ut dignetur .N. preferre patriarchatus ».

precium [1] que nunc non absque turbine degunt, et provisione talis viri, qualis est ipse d. Zacharias dignetur vestra sanctitas misericorditer promovere, nec in ipsius promocione differre, que salubris et salutifera erit plus sanctitati vestre et servitoribus, dominis et communitatibus ecclesie dei, quam persone pro qua vestre beatitudini supplicamus. Datum Bononie etc.

III.

Bologna, 1394, Novembre.

Il comune di Bologna scrive al cardinale Bartolomeo Mezzavacca per raccomandargli la nomina di Zaccaria Trevisan a patriarca d'Aquileia.

Cardinali Reatino super eodem facto.

Reverendissime pater et domine et protector noster singularissime. Scribimus sanctissimo domino in forma inclusa presentibus. quia vero dictum d. Zachariam tota mencium dilectione complectimur, reverendam paternitatem vestram cordialissime supplicamus quatenus, ut promocionem ipsam consequatur penes dominum nostrum sic instare velitis quod desideria nostra effectum exaudicionis inveniant, nam utilitati ecclesie Aquilegensis exigentis virum pacificum et prudentem, magis providebitur quam persone, et facile pro statu et exaltacione status domini nostri de illa ecclesia isti d. Zacharie providere, quem non solum ad regimen illius ecclesie, sed unius regni cognoscimus aptum.

Datum etc.

IV.

Bologna, 1394, Novembre.

Il comune di Bologna prega il pontefice Bonifazio di procedere alla nomina di Zaccaria a patriarca d'Aquileia, avvertendo essere questi persona grata ai Veneziani.

Ad eos qui in studio nostro laudabiliter desudarunt illam dilectionem gerimus et amorem quos ad proprios natos ferimus et habemus omnes scolares quidem et hic doctores paterno favore prosequimur et pro eis uti pro propriis civibus orare tenemur; civitatem nempe hanc honorant et venerantur a qua suscipiunt alimenta virtutum nec ipsa in eorum promocionibus et in suorum honorom procuracione immemor reddi debet quomodolibet vel haberi: cum igitur, beatissime pater, egregium et nobilem virum d. Zachariam Trivisano de Veneciis legum doctorem et provectum in iure canonico, in quo defixa sunt omnia genera meritum et cuncta pollent ornamenta virtutum: ultra omnes doctores et scolares, qui in studio nostro unquam fuerint diligamus, sacris apostolici culminis pedibus cum omni stricta precum effu-

[1] Nel cod.: « illorum precium ».

sione ipsum devotissime commendamus, supplicantes ab infimis animorum, quatenus eundem ex alciori sanguine natum qui sit in Veneciis et gratum dicte communitati pre ceteris esse dilectum ad patriarchatum Aquilegiensem pro bono patrie et tocius Ytalie dignemini misericorditer promovere; promocio quidem ipsius, beatissime pater, plus afferrat incrementa ecclesie sancte Dei, quam alicuius alterius: reformabitur siquidem patria illa et ecclesiam in omnibus regiminibus conquassatam et cunctis eius virtutibus in pace tenebit et iudicio nostro, qui honorem et statum vestre sanctitati appetimus, melior eo non posset eligi, vel assumi, vel circumvicinis atrie gratior vel acceptior, per quem melius possit patriarchatus ipse erigi et altius sublimari, concurrunt in eo duecumque de virtuoso viro proferri possunt et predicari: actu, hic legens et ceteris in eadem legum lectura concurrentes scolarium in numero dupliciter antecedit, et maius nomen habet et famam, quam aliquis doctor in studio nostro degens; et considerans omnibus, beatissime pater, hic vis est ceteris preferendus sanciorem eo et honestiorem in vita et moribus et omni naturali actione decorum non agnoscimus; nec cui securius possit omnis animarum multitudo committi. Vir enim est cui a iam diu studium nostrum similem non produxit; nec tantum in omnibus fulgere pollentem. Hanc vero promocionem populum, iste vester a quo artissima dilectione complectitur, ad gratiam sibi singularissimam deputabit. hanc autem de causa ad pedes vestre sanctitatis accedit nobilis et egregius vir d. Franciscus Marcellis de Veneciis, cui in omnibus exprimendis per eum et eius relatibus dignemini credere tamquam nostri. Datum Bononie, etc.

V.

Bologna, 1394 Dicembre.

Il comune di Bologna scrive a Carlo Malatesta per chiedergli di agire nella curia Romana a favore della nomina di Zaccaria Trevisan a patriarca d'Aquileia.

Karolo de Malatestis super eodem.

Magnifice et potens frater carissime.

Tanta venerabilem virum et egregium legum doctorem d. Zachariam de Veneciis suarum contemplacione virtutum et residencie longeve quam nostro in studio fecit, dilectione complectimur, quod ipsius promocionem, quem retinemus in civem et honores procurare compellimur. ecce, vacante patriarchatu Aquilegiense, sanctissimo domino nostro duximus instantissime supplicandum ut de ipso pro salute dicti patriarchatus et convicinorum ac eciam pro colligatorum robore, dicto d. Zacharie dignaretur benigniter providere. et ut sortiretur effectum dicte promocionis omnibus severenpissimis patribus et domini*n* sancte Romane ecclesie cardinalibus vestre comunitatis promotoribus scripsimus in plena forma et in genere omnibus nostre communitatis amicis. Quia vero multiplicate preces in promocionibus presidium adiciunt et favorem et maxime quando a veris amicis et domini nostri servitoribus effonduntur, fraternitatem vestram precamur ab intimis animorum quatenus pro ipso d. Zacharia viro, cui in morum gravitate scientia atque

doctrina. nec non in continuis vite laudabilis et honeste, similem non cognoscimus: nec per quem melius possit patriarchatus ipse conduci: prefato domino nostro velitis ad gratiam nostri communis singularem instantissime supplicase et litteras tam favorabiles et efficaces scribere, quem vestre se poterunt extendere preces, ut de dicto patriarchatu ipsi dignetur providere benigne. Nam vere ipsi patriarchatui melius providebitur quam persone. Datum Bononie etc.

Il " De jure belli „ di Giacomo Caimo.

Di un Giacomo Caimo, udinese, scrittore di diritto delle genti, non sembrano essersi accorti gli storici di questa disciplina. Quanto meno, esso non è espressamente rammentato, né a titolo bibliografico né in correlazione a particolari dottrine. E tuttavia si tratta di persona non volgare, per nascita e per uffici, che nel campo degli studi giuridici e in ispecie del diritto delle genti, s'era acquistate benemerenze che meritano un cenno di ricordo.

Di questo egregio giurista il Liruti ci dà varie notizie biografiche, che così si possono brevemente riassumere [1]: Giacomo Caimo, conte di Tissano, nacque il 24 agosto 1609 da una famiglia illustre che aveva già dato un professore dell'Università di Padova, Pompeo Caimo, zio di Giacomo. Questi ebbe nella sua puerizia ufficio di paggio a Roma presso il card. Peretti. Nel 1629 ebbe la laurea dottorale a Padova; nel 1633 divenne lettore « de regulis iuris », nel '34 d'« instituta », nel '40 di pandette, nel '43 di ragion civile. Fu professore a Padova per 46 anni e preside del collegio. Fu richiesto a Roma come auditor di Rota, ma il governo Veneto non volle perderlo: così non accettò le cattedre offertegli a Bologna nel 1641, a Parma e a Pisa nel 1668. Soltanto fu per breve tempo consigliere del Cardinale d'Este nel 1662.

[1] LIRUTI, *De' letterati del Friuli*, to. IV, Venezia, 1830.

Il governo Veneto lo adoperò in difficili negozi: così assistè la Repubblica nell'esame dei *capitoli* proposti dai governi italiani per le differenze insorte a proposito del ducato di Castro. Fece pure per il governo varie consulte in diritto feudale.

Per non abbandonare Padova, non volle però accettare il posto di consultore *in jure*, che l'avrebbe costretto a dimorare a Venezia. Morì nel febbraio del 1679.

Il titolo specifico che pone onorevolmente il Caimo tra i cultori del diritto delle genti è una *Dissertatio de jure belli*, pubblicata in Padova nel 1678 [1].

Non può far meraviglia la scelta dell'argomento, quando si pensi che il diritto di guerra con quello di ambascieria costituiva ancora in quel tempo la parte massima del diritto delle genti, restandone necessariamente esclusa tutta quella parte che oggi chiamiamo « diritto internazionale privato », che allora non era annodata al sistema generale del diritto internazionale, e quella larga parte che tocca l'attività internazionale amministrativa, la quale non era ancora organizzata. Il diritto di guerra dava occasione di discutere rapporti, oltreché molto frequenti, molto appariscenti; dava inoltre occasione di dibattere questioni di alto interesse politico, poiché l'affermare o il negare per certe comunità politiche il diritto di indire la guerra, equivaleva affermarne o negarne la sovranità.

Quanto al materiale di cui il Caimo si vale nella sua trattazione fa meraviglia ch'esso non abbia attinto a quello, copiosissimo, che gli avrebbe fornito l'opera di Ugone Grozio. Anzi esso mostra di non conoscere quest'autore [2], sia perché non lo rammenta mai, sia perché non ne risente affatto l'influenza metodologica. Ora quando si pensi che il *De jure belli ac pacis* era già comparso nel 1625, ossia un buon mezzo secolo prima che il Caimo scrivesse e la notorietà dello scrittore olandese si era rapidamente diffusa sino ad assurgere ad un vera fama, vien fatto di pensare che il nostro deliberatamente non abbia voluto tener conto dell'opera groziana. E questa che, per un trattatista dei nostri giorni sarebbe invero colpa non perdonabile, trove-

[1] Jacobi Caimi Utinensis « *De Jure Belli* », *dissertatio, accessit eiusdem epistula gratulatoria ad summum Pontificem Clementem IX*, Patavii, 1678. È un opera in-32°, di pagine 83 numerate. Vi si uniscono poi 13 pagine non numerate. L'opuscolo è dedicato a Battista Nani, Leonardo Pasaro e Piero Mocenigo moderatori dello Studio di Padova.

[2] Ricorda invece Alberico Gentili a pp. 14, 43 etc.

rebbe invece giustificazione nella coscienza religiosa di un autore del seicento. Il Caimo si dimostra sempre ossequentissimo ai dogmi e all'autorità della Chiesa romana: a papa Clemente IX scrive una lettera gratulatoria come a colui « cui soli difficillimis « hisce temporibus reservatum a Domino inter luctantia fidelium « sceptra motos componere fluctus »; chiude il trattato « omnia « subiiciendo censurae Sacrosanctae Romanae Ecclesiae a cuius « placitis vel latum unguem recedere in animo non est ». Onde si può ragionevolmente pensare che si sia fatto scrupolo pur anche di discutere le dottrine ereticali di un protestante, il cui volume era stato posto all'indice.

Comunque, il Caimo è certamente un conservatore che sta rigidamente attaccato alle dottrine tradizionali. Così, nella valutazione della guerra di fronte alle supreme ragioni della giustizia, risente l'influenza della vecchia tripartizione touristica per la quale l'*auctoritas principis*, la *iusta causu* e la *recta intentio* erano gli elementi decisori.

« Primo autem requisitur », scrive il Caimo, « quod bellum « sit decretum a principe supremo ». Si tratta qui dunque di un elemento formale in quanto non tocca la natura e la legittimità della guerra in se medesima, ma in relazione al soggetto che la porta. In questo senso non può fare la guerra che un soggetto indipendente, concezione questa perfettamente esatta anche nel diritto odierno. Pel Caimo sono soggetti indipendenti il papa « qui certe superiorem habet neminem », l'imperatore « in quem iura populi romani translata sunt » e gli altri principi « superiorem non habentes », tra i quali la repubblica veneta sia perché « una omnium civium voluntas est, unus animus, una « mens, unum et summum imperium » sia anche perché « Civitas « fundata est in mari ».

Quanto alla *iusta causa* la letteratura giuridica precedente aveva già svolto una lunga casistica, altri affermando, altri negando che una determinata causa fosse giustificativa con sottili distinzioni e suddistinzioni tra cause prossime e remote, e occasioni, motivi, pretesti. Il Caimo passa anch'esso in rassegna molte tra le cause di guerra, valutandone la legittimità in rapporto al diritto da far valere o da reintegrare. Notevole, per la mentalità alla quale si è dianzi accennato, l'affermazione che « inter causas « legitimas inferendi belli ea quoque precipue recensentur si « bellum contra infideles et a vera religione devios, in iustos « rerum ac provinciarum occupatores, decernantur », opinione,

questa, cui anche scrittori estremamente ortodossi, come il teologo spagnuolo Francisco Victoria avevano fatto, oltre un secolo innanzi, le più ampie riserve.

Il terzo requisito già richiesto dalla teologia tomistica ed accolto dal Caimo è la « recta bellantium intentio » intesa « ut « bonum promoveatur vel ut malum vitetur » elemento prettamente morale che, se si trova bene a posto in un sistema teologico, non vi sta altrettanto in un sistema giuridico.

L'autore svolge poi una serie di dibattiti intorno ad argomenti assai svariati che si riferiscono all'esercizio dell'azione bellica. Deve precedere una dichiarazione « exigitur ut praecedat « diffidatio », la quale per giunta non produce immediatamente i suoi effetti « sed post ipsam congruum temporis spatium lapsum « priusquam bellum geratur ut postulatus deliberare possit num « sibi cedendum sit vel contendendum ». Gli stessi atti ostili vogliono essere disciplinati nel loro esercizio; onde una ricerca di chi sia militare e di quali diritti divenga titolare in tale sua qualità, ed una regola negli atti stessi del combattimento. « Modo « ut bellum ita proelium iuste geri debet, vi quidem et hostiliter, « addo et insidiose, ac virtute; non tamen crudeliter, non laesa « fide, non subdolis mendaciis, foedifragis, non ruptis induciis, « foederibus, paetionibus, non acerbe, non veneficiis ». La concessione dell'*insidiose* può sembrar troppo larga, ma essa si riferisce soltanto a quegli stratagemmi che rientrano nell'arte tattica e non toccano la buona fede. Infatti, spiega: « Stratagema in bello « admittitur, non perfidia: extra conventionem hostem decipere « permissum, in contrahendo mentiri, decipere turpe, flagitiosum ».

Non seguiremo il nostro in altri particolari, solo noteremo che la questione fondamentale della giustizia della guerra si riflette anche su quelli, poiché talora l'essere la guerra giusta giustifica pure l'impiego di certi mezzi che sono invece condannati se la guerra è ingiusta.

Nel complesso il Caimo non solo non anticipa mai sulle idee del tempo ma, per suo temperamento, è incline ad accogliere, tra quelle, le più tradizionali. Tuttavia il suo lavoro, che è notevole per buon ordine, chiarezza e sobrietà di espressione e di giudizi, merita un ricordo nella storia dottrinale del diritto delle genti.

SCIPIONE GEMMA.

Rassegna bibliografica.

K. WOERMANN. — *Geschichte der Kunst aller Zeiten und Völker* (zweite neubearbeitete und vermehrte Auflage). II. Band: *Die Kunst der Naturvölker und der übrigen nichtchristlichen Kulturvölker, einschliesslich der Kunst des Islams.* III. Band: *Die Kunst der christlichen Frühzeit und des Mittelalters.* Leipzig und Wien, Bibliographisches Institut, 1924; -8°.

NILS ÅBERG. — *Die Goten und Langobarden in Italien* (*Arbeten utgifna med understöd af Vilhelm Ekmans Universitetsfond*, Uppsala, 29). Uppsala, Almquist & Wiksells, 1923; -8°.

A. HAUPT. — *Die älteste Kunst insbesondere die Baukunst der Germanen* (2. neubearbeitete erweiterte Auflage). Berlin, Wasmuth, s. a.; ma, 1923; -4°.

Mi è sembrato opportuno raggruppare questi tre lavori riferentisi in tutto o in parte al periodo barbarico, poiché si può ben dire che l'uno integri l'altro. Infatti nel Woermann è uno sguardo d'insieme su tutta l'arte barbarica, nell'Aberg si trattano in particolare gli oggetti minuti delle necropoli d'Italia, nell'Haupt si dà maggior posto alle reliquie monumentali.

Incominciamo perciò dal Woermann. Quest'ottima storia dell'arte si distingue dalle altre per aver dedicato un intero volume alla trattazione della produzione artistica spettante ai popoli in stato selvaggio ed alle altre civiltà non cristiane, Islam compreso. Non si capisce infatti perché, ove si eccettui qualche notizia sull'Islam, tutte le storie dell'arte si guardino bene dal fare un benché minimo cenno delle manifestazioni primitive, o di quelle estremo-orientali, o delle barbariche, quando ormai la scienza ha messo giustamente in valore le correnti molteplici che influiscono sullo sviluppo artistico del vecchio mondo. Salutiamo, perciò, con gioia questa trattazione del W. che colma una sensibile lacuna, tanto più notando come, nella ristampa del 1924, l'opera sia perfettamente aggiornata.

Il capitolo sull'arte barbarica (*Die heidnische Kunst des germanischen und slawischen Europas seit der Völkerwanderung*) che si riferisce al periodo 375-800 d. Cr., occupa quattordici pagine di fitta scrittura gotica, più due tavole. Vi sono riassunte con ammirevole chiarezza tutte le questioni relative alle origini dell'arte barbarica, facendosi riferimento espresso (ciò che le storie dell'arte spesso omettono) agli autori delle diverse teorie. Il Woermann prende partito per quelli che caldeggiano l'origine germanica indipendente, pur ammettendo la possibilità di derivazioni dall'arte greco-romana.

Dove mi sembra che il W. sia stato manchevole è nella esposizione sulle origini e sullo svolgimento dell'arte dei Goti. Non parlo degli occidentali poiché la loro individualità si è quasi sommersa nell'oceano della civiltà romano-bizantina. Alludo invece ai Goti orientali i quali trattano con mentalità barbarica ciò che loro perviene dalle civiltà dell'Oriente (dalle più vicine come dalle estreme) e sono pure influenzati dal tardo ellenismo, così pieno di « trovate » decorative e così smagliante di colori. Manca pure nel W. un accenno alle origine degli smalti barbarici, e, se parla dei gioielli d'oro tempestati di vetri rossi o di granati, non si addentra nelle origini di tale gusto decorativo, così diffuso presso i Goti orientali. In questo gli studi del De Baye, sebbene frammentari e disorganici, fanno ancora testo. Seguendo il Salin, l'A. parla delle origini dell'ornato irlandese in cui devono essere ben distinti gli elementi celtici (principalmente lo *scroll*: cerchio con tre gambe interne spiraleggianti) da quelli germanici d'importazione (ornato geometrico e ad animali). Gli elementi celtici provengono dall'arte primitiva del periodo cosidetto del La-Tène. Sulle orme del Montelius, il W. descrive poi le manifestazioni del III stile nordico che si hanno al tempo dei Wikingi (i cosiddetti Normanni) scandinavi. Da ultimo fa un cenno delle poche vestigia d'arte slava del periodo più antico. Si tratta di qualche oggetto minore di assoluta povertà decorativa.

Nel III volume è per noi interessante il par. I del lib. II e cioè laddove si parla dell'arte alto-medievale d'Italia dal 750 al 1050 (p. 102 sgg.) Veramente il W. si spiccia troppo presto sulle costruzioni del periodo langobardo e carolingio che sono per lui quasi completamente di carattere germanico. Bisogna andar molto cauti in tali attribuzioni ed anche nel dire che gli Italiani non dettero nulla ai Germani. Ma su ciò non voglio ripetere quanto ho già detto nel presente fascicolo. A queste notizie ne seguono delle altre sull'arte visigota, sull'irlandese, sull'anglo-sassone, sulla carolingia. Del « tempietto longobardo » di Cividale si parla a p. 110, seguendosi in tutto le vedute dello Strzygowski circa le derivazioni orientali (ma quanti adepti ha fatto questo autore che basa spesso le sue dimostrazioni su semplici raffronti di dettagli iconografici!). Si parla di arte carolingia soltanto a proposito della pace del duca Orso di Ceneda datata inesattamente al 752. Anche per la discussione di queste idee, mi permetto rimandare agli studi apparsi su queste *Memorie*.

***

L'opera dell'Aberg, già da me citata più volte nello studio sull'arte barbarica cividalese, è libro di piccola mole, ma di grandissimo contenuto poiché è la prima volta che tutte le suppellettili delle necropoli barbariche d'Italia vengono accuratamente classificate, mettendosi così una disciplina scientifica nella confusione che regnava sin qui tra materiale gotico e materiale langobardo, facendosi poi la suddivisione dei vari stili e distinguendosi accuratemente i tipi d'ornato prettamente germanici da quelli soggetti alle influenze bizantine. D'ora in poi quest'opera dell'Aberg sarà la grammatica necessaria per ogni scavatore di antichità barbariche.

L'Aberg è, credo, un discepolo del Salin, il grande indagatore delle antichità nordiche primitive che individuò e datò le tre forme di progressiva stilizzazione dell'ornato barbaro-germanico. Ma l'Aberg fa pure tesoro degli

studi del Götze sulle fibbie gotiche. L'A. comincia con lo stabilire che il materiale gotico in Italia consta principalmente di fermagli e di fibbie. Delle fibbie ve ne sono molte che hanno la parte inferiore quadrangolare e le più antiche sono senza ornamenti. Altre, di data più recente (seconda metà del V secolo) hanno dei fregi a spirali o a volute, sempre però disposti in maniera organica e in rapporto ad un centro. Vi è poi il tipo con due teste opposte di uccelli da rapina impiantate sugli angoli del quadrato, il cui esemplare più ricco è, senza dubbio, la fibula del Lambro ora al Museo Civico di Milano. Tra i fermagli ve ne sono alcuni di lusso con decorazione di granati che hanno rapporti coi noti esemplari di Szilágy-Somlyó (es. a Fano e Testona, vedi a p. 15, figg. 26, 27) (sec. V), altri invece più semplici a piede romboidale decorato di volute o di spina-pesce o d'altro semplicissimo motivo. Un gruppo a parte formano i fermagli ad aquila, dei quali un bell'esemplare, trovato in Roma, si conserva nel Museo Capitolino; un altro, graziosissimo, di Cesena, emigrò all'estero. Altri oggetti gotici si hanno negli orecchini a bottone poliedrico con incastri di granati o a triangolo d'oro con granati inclusi e fronzoli pendenti; nei doppi fermagli collegati da una catenella, aventi testa semicircolare e corpo triangolare, ed infine nella notissima « corazza di Teoderico » a Ravenna.

L'Aberg separa accuratamente un gruppo di fermagli esistenti in Italia che devono attribuirsi parte alla età gotica, parte alla langobarda, ma che peraltro non hanno alcun rapporto con queste due civiltà. Essi sono prodotti della media Europa (più che altro: franchi). Hanno di frequente la testa rettangolare mentre il piede romboidale si sagoma ad eleganti volute. Alcuni tipi sono di difficile identificazione.

E veniamo alla produzione langobarda. L'Aberg premette delle notizie generali rilevando come i Langobardi recarono in Italia le forme del primo stile nordico (Salin), quelle di transizione fra il primo e il secondo e, in parte, anche il secondo stile (lo si ha sopratutto nei lavori ad agemina). In un paradigma egli fa vedere la successiva schematizzazione delle forme zoiche (viste di fianco o di fronte) dal primo al secondo stile, quale risulta dagli oggetti trovati in Italia. Sono dati anche prospetti di altri ornati (punto forato, triangolature, volute, cerchi, nodi di filigrana). I fermagli langobardi si differenziano dai gotici anzitutto per avere il piede non romboidale, ma ovale come molti fermagli della media Europa. Inoltre, presso i Langobardi, l'ornato a volute viene sostituito da quello animale nella sopradetta stilizzazione di carattere nordico. Vi è dunque un contrasto tra la civiltà formatasi nell'Europa del Nord e quella che ha il suo centro nella Russia meridionale.

L'Aberg stabilisce queste classificazioni dei fermagli:

I. — Fermagli a pomi sferoidali:

1. Ornato a volute nel piede e nella testa (questo tipo è fin qui ignoto in Italia e si è trovato in Baviera).

2. Intagli semplici nel piede ovvero intagli in primo stile nella testa.

3. Primo stile nel piede e nella testa, talora anche nell'archetto superiore.

II. — Fermagli a pomi di forme zoiche:

1. Stile I nel piede e nella testa, talvolta anche nell'archetto.

2. Teste di animali pendenti come nello stile II; stile I nella testa e nel piede, talvolta anche nell'archetto.

3. Teste di animali pendenti come nello stile II; stile II (o avvolgimenti di nastri) nel piede e nella testa.

Il quarto e il quinto tipo (in base alle monete trovate insieme ai singoli esemplari) può datarsi agli ultimi decenni o alla fine del VI secolo. Il sesto è in pieno VII secolo. Perciò il secondo tipo data forse dalla venuta dei Langobardi in Italia. Lo sviluppo di questa ornamentazione procedette talvolta allo stesso modo che quella della media Europa, ma ebbe pure delle particolarità che si rinvengono soltanto presso i Langobardi. Per esempio, vi ebbe influenza l'elemento bizantino da cui originò una curiosa mescolanza decorativa.

L'Aberg distingue, con grande precisione, tre gruppi di oggetti: quelli con carattere germanico, quelli con carattere misto germanico-bizantino, e quelli con carattere bizantino, non dimenticando anche per questi ultimi che si tratta di motivi bizantini interpretati con mentalità barbarica. La distinzione è più evidente nelle fibbie e in taluni ornati di rivestimento, ma può applicarsi anche a molta parte della rimanente suppellettile. Nell'ornato di derivazione bizantina si vede talvolta la foglia d'acanto, tal'altra l'uccello, o il grappolo d'uva, o il delfino, o la corona d'alloro (ma questa veramente è romana!) tutto in forma naturalistica. Nei tipi misti, la figura umana o animale stilizzata si sposa a questi apporti romano-bizantini: Tale connubio può giungere talvolta a mirabili espressioni decorative come nel rivestimento d'arcione della tomba 119 di Castel Trosino. Qualche riflesso bizantino si fa pur sentire nei lavori ad agemina, genere che i Langobardi traggono dall'arte della Media Europa e in cui perciò dànno i migliori esempi del loro secondo stile. E così pure le singole influenze si rivedono nelle lamine impresse, nelle croci auree bratteate, nei rivestimenti di spade da parata, etc.

L'Aberg illustra a parte le fibule a braccia uguali (trapezoidali o triangolari), che hanno spesso una decorazione di punti cerchiati (*Kreisverziehrung*); i caratteristici fermagli ad S, quasi sempre esprimenti un uccello-serpente con occhi di granati; i fermagli rotondi con decorazioni di filigrana o di smalti o di semplici sbalzi, i quali trovansi in sepolcri femminili, e da ultimo alcuni orecchini d'incerto carattere. Un pochino troppo sintetica, ma ottima, la trattazione delle croci auree bratteate. L'Aberg fa vedere come anche in esse i Langobardi abbiano introdotto la loro decorazione stilizzata.

L'opera, di straordinario interesse, termina con un accurato elenco e classificazione di tutti gli oggetti delle suppellettili barbariche rinvenuti, sino agli ultimi tempi, in territorio italiano.

Abbiamo fiducia che questo lavoro invoglierà gli studiosi d'Italia ad occuparsi una buona volta dell'importantissimo argomento e a mettere un po' d'ordine nelle mirabili collezioni che solo il nostro Paese può vantare.

***

L'opera dell'Haupt, da me più volte citata e commentata (v. gli studi sull'arte barbarica usciti in queste *Memorie*) non ha bisogno di lunghe illustrazioni tanto più che si tratta di una nuova edizione. Dobbiamo però avvertire che a questa seconda ristampa sono aggiunte varie parti. Si è, per esempio, assai arricchito il capitolo sull'arte visigota, in cui mi risultano nuovi gli studi sul S. Pedro de Nave pei quali l'Haupt ha tratto profitto dalle indagini del Lamperez-y-Romea, aggiungendo importanti rilievi tecnici.

Mi sembra anche nuovo, o per lo meno considerevolmente aumentato, il capitolo sugli Scandinavi, ove si esamina l'arte dell'epoca wikinga, la quale ci ha offerto magnifici esemplari nei vascelli (con squisite sculture in legno) di Oseberg e di Gokstadt. Il capitolo sui Franchi è aumentato della notizia sulla bellissima cappella carolingia di Mals nell'alto Trentino. Invece il capitolo sui Langobardi è inalterato, ed in esso l'oratorio di S. Maria in Valle continua a ritenersi fondazione della badessa langobarda Piltruda. Così pure quasi immutato è il capitolo sugli Ostrogoti, dal quale sarebbe stato bene togliere il fantastico progetto di restauro della decorazione esterna, contenuto nelle figg. 89 e 90, come forse si è tolto un altro restauro completo con statue eroiche germaniche ed altre fantasie wagneriane che corre ancora per talune storie dell'arte. Non sappiamo come sia a posto in una trattazione su elementi barbarici, la figura dei tre Magi del mosaico di S. Apollinare Nuovo, sol perché la chiesa fu fondata del « goto » Teoderico.

Nuove importanti riproduzioni di rilievi barbarici sono alle figg. 14 e 33 (nella 14 si dà una buona fotografia della suppellettile di Childerico scavata a Tournai, nella 33 è un'importante pietra tombale con figura di cavaliere germanico); alla fig. 190 è data una riproduzione a colori delle decorazioni policrome di una colonna del S. Pierre de Clages (carolingia?)

Malgrado gli appunti che si posson fare all'opera dell'Haupt, essa rimane sempre la principale trattazione d'insieme sull'architettura e le arti decorative di tipo o d'ispirazione germanica e la più ricca di rilievi disegnati con vero spirito d'artista.

CARLO CECCHELLI.

Appunti e notizie.

* UN DIPLOMATICO FRIULANO DEL PRIMO QUATTROCENTO. — Non farà meraviglia che questo diplomatico, di cui intendo parlare, sia un ecclesiastico, anzi un vescovo. La carriera ecclesiastica in sui primi del Quattrocento era l'arringo in cui con più facilità e con maggiore speranza di riuscita potevano cimentarsi coloro che, usciti dalla plebe, dalla piccola borghesia e dagli inferiori gradi della nobiltà, facevano fidanza nel loro ingegno e negli studi fatti. Il personaggio di cui parliamo non è del tutto ignoto, ma certo fu uno dei più fortunati fra i friulani che stettero alla corte di papa Eugenio IV e dei suoi favoriti.

Il Liruti, colla sua solita diligenza e coll'aiuto delle fonti di cui poteva disporre, tracciò una biografia di *Antonio il vecchio vescovo d'Urbino* « il primo, « per quanto sappiamo, fra gli uomini illustri per dottrina che uscì da questa « illustre famiglia ora appellata *Altana*, e che allora si denominava comune- « mente di *San Vito* [al Tagliamento] ». Le notizie del Liruti, specie nella prima parte della vita di lui, sono alquanto confuse ed incerte, ma si possono completare coi documenti. Dice dunque il Liruti, ch'egli nacque a San Vito da Biachino e da una donna della casa dei Porcia sulla fine del 300 e che studiò legge a Padova [1]. Di là passò a Roma probabilmente dopo l'elezione di Eugenio IV.

Antonino di San Vito ci si presenta coi titoli di *preposito di San Pietro in Carnia* e di *cappellano papale* il 9 giugno 1431, quando da Roma comunicò due brevi papali in favore di Bertrando di Strassoldo [2]. Poiché Eugenio IV era stato eletto papa il 30 marzo di quell'anno, Antonino fece parte della corte papale proprio sin dal principio del pontificato di lui.

E giacché sono in argomento, voglio qui ricordare due altri ecclesiastici friulani che furono compagni ad Antonino nella corte papale. Con sua lettera del 15 luglio 1431 diretta a Daniele, decano di Cividale « qui noster fami- « liaris comensalis existis », Eugenio IV gli comunicava che « in nostrum et « dicte ecclesie Capellanum gratiose recipimus » e perciò gli concedeva libero

1 G. G. LIRUTI, *Notizie dei letterati del Friuli*, to. II, Venezia, 1762, p. 304. Lo troviamo designato tanto col nome di Antonino che con quello di Antonio di Udine. Quanto al cognome, Antonino fu diversamente designato dagli studiosi: così il Valois lo chiama Antonio d'Udine abbate di San Vito, l'Hergenröther lo chiama Antonio de Vito, l'Eubel Antonio de Sanamito (fra i vescovi di Urbino). Un breve cenno biografico di lui si ha nel *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques* del BAUDRILLART, to. II, p. 821, n. 282, dove, com'è di metodo dei francesi per gli autori italiani, il Liruti non è citato.

2 FR. SWIDA, *Regesto dei documenti conservati nel museo provinciale di Gorizia*, in *Archeografo Triestino*, to. XVI, 1890, n. 179. Non c'è memoria di Antonino come preposito nell'opera: [G. NAIT], *L'arcidiacono e la pieve arcidiaconale di S. Maria oltre But di Tolmezzo*, Tolmezzo, 1897, p. 102.

passaggio per ogni luogo coi suoi famigliari sino a sei cavalli ed esenzione dai pedaggi e gabelle [1].

Nell'agosto 1431 Eugenio IV diede commissione a Nicolò de Spatarinis, pievano di Gemona, ed a Giovanni di Marino commissari suoi a Terni ed a Narni di indurre quei di Terni ad ubbidire ad un'ingiunzione loro fatta [2]. Ritroveremo questo pievano un poco più avanti.

Antonino di San Vito rimase poco semplice cappellano papale; verso la fine del 1431 od al principio dell'anno seguente egli fu nominato *Uditore di Rota*, ed ottenne particolare dispensa del papa, perché sebbene fosse dottore in ambe le leggi, però non aveva insegnato giurisprudenza per un triennio in un pubblico studio [3]. Era questa infatti una condizione necessaria per appartenere come giudice a quel tribunale. Il nostro Antonino è, per quanto ho potuto vedere, forse l'unico uditore di Rota prima del grande giurista nostro Francesco Mantica, che finì poi cardinale.

Sono ben note agli studiosi della storia ecclesiastica le poco pacifiche relazioni che corsero fra papa Eugenio IV ed il concilio di Basilea durante il 1432. Questo aveva tenuta la sua terza sessione il 29 aprile ed il processo verbale non faceva cenno di alcun capo, e poi il 6 giugno fece affiggere alle porte di S. Pietro l'intimazione al papa ed ai cardinali di recarsi a Basilea. In questo frattempo, Eugenio IV nominò i suoi plenipotenziari al concilio nelle persone di Giovanni di Tagliacozzo. arcivescovo di Taranto, di Andrea di Costantinopoli domenicano maestro in teologia ed arcivescovo di Colossi nell'isola di Rodi [4], di Bernardo Roberti vescovo di Maguelone referendario papale e di Antonino di Udine [5] « causarum sacri palatii apostolici auditor ».

Il 21 maggio Francesco Condulmer, cardinale camerlengo, ordinò a Daniele, vescovo di Parenzo e tesoriere papale, di pagare a costoro 1200 fiorini d'oro di camera « pro expensis per eos fiendis in eundo ad Basileam « de mandato S.^{mi} d. n. pape ». I vescovi dovevano viaggiare con otto cavalli ciascuno, Antonino con sei, collo stipendio di un terzo di fiorino al giorno per ogni cavallo per quattro mesi; sicché ognuno dei vescovi dovea ricevere 320 fiorini, Antonino 240 [6]. L'intera somma fu pagata dal tesoriere il 25 maggio [7].

I quattro incaricati papali giunsero a Costanza il 1° luglio e di là chiesero al concilio un salvacondotto per loro sicurezza, il 18 luglio il concilio ne trasmise uno che non soddisfece gli inviati; e perciò il 26 essi scrissero una protesta in cui dichiaravano, che non era colpa loro, se non venivano a Basilea ed esigevano un migliore salvacondotto; ed inoltre protestarono contro tutto ciò che a Basilea s'era fatto o si facesse contro il papa [8].

1 *Registr. Vatic.*, to. 370, fol. XXI, Arch. Vatic.

2 *Registr. Vatic.*, to. 370, fol. XXXII, Arch. Vatic. A quest'ufficio del pievano di Gemona è legato un altro atto di Eugenio IV: « 1131 anno 1° (senza mese e giorno) Eugenio IV concede « salvacondotto a Nicolò de Spatarinis pievano di Gemona, da lui destinato commissario alle città « e terre di Assisi, Narni, Terni e Arnolfine ». *Regist. Vatic.*, to. 371, fol. 28.

3 E. CERCHIARI, *Sacra Romana Rota*, Roma, 1920, to. II, p. 50.

4 Era stato creato arcivescovo il 2 maggio 1431, fu trasferito a Nicosia nel 1437. Cfr. su questi fatti: CH. J. HEFELE, *Histoire des Conciles*, trad. H. Leclercq, to. VII, p. 724 sgg. e, più brevemente, in HERGENRÖTHER-KIRSCH, *Storia della Chiesa*, trad. Rosa, to. V, p. 230.

5 Non c'è dubbio che si tratti del nostro Antonino di S. Vito.

6 *Bullectar.* EUGENII IV, lib. II (vol. 826), fol. 94 *b*. Arch. di Stato Roma.

7 *Introit. et Exit.*, to. 390, fol. 65 *b*. Arch. Vatic.

8 HEFELE-LECLERQ, op. cit., p. 739 sgg.

Tenutasi il 9 agosto la quinta sessione generale, il concilio pensò anche a ricevere i legati papali giunti a Basilea il 18; come infatti fece nella congregazione generale del 22 agosto, ed in quel giorno parlò l'arcivescovo di Rodi, l'indomani quello di Taranto. Nella congregazione del 3 settembre, il concilio rispose loro in tono assai aspro. Nella sesta sessione del concilio, tenuta il 6, essi fecero una semplice comparsa in cui chiesero che si soprassedesse da ogni misura che s'intendesse prendere nei riguardi del papa. Il 10 furono congedati. Così terminò questa volta anche la missione di Antonino di San Vito. Intanto il concilio entrava in una nuova fase di attività e di trattative con papa Eugenio IV, che non possiamo seguire qui.

Il 26 luglio 1434 il tesoriere della Camera Apostolica ricevette 16 fiorini d'oro « ex compositione annate Archidiaconatus Ecclesie Aquilegien. a domino Antonio de Sancto Vito »[1]. In quel mese dunque Antonino di San Vito, che si trovava certo in Curia, ebbe l'*Arcidiaconato Aquileiese*, senza dimettere, naturalmente, la prepositura di S. Pietro in Carnia. Così egli ebbe un ufficio, che in ordine gerarchico era il primo dopo quello del patriarca e del suo vicario nella diocesi d'Aquileia. Fu per lui un titolo d'onore, più che un nuovo cespite di rendita, che certo non era molta.

I padri di Basilea inviarono a Firenze, dove si trovava il papa, Matteo Menage baccelliere e Giovanni Bachenstein per intendersi col papa intorno ad alcuni punti di riforma largamente discussi; ed essi il 14 luglio 1435 fecero al papa due allocuzioni assai lunghe ed assai poco misurate nel tono, le quali non erano certo fatte per rinsaldare le relazioni fra il papa ed il concilio che tornavano a farsi tese. Il 23 luglio Eugenio IV nominò Antonio di San Vito ed Ambrogio Traversari, priore generale dei Camaldolesi, il celebre umanista, suoi inviati presso il concilio stesso[2] e comunicò loro speciali istruzioni; anche il collegio dei cardinali diede loro una particolare missione presso il concilio[3]. In quel dì stesso il cardinal camerlengo ordinò a Daniele, vescovo di Concordia tesoriere papale, di pagare ai due inviati 225 fiorini d'oro « pro expensis per eos fiendis in eundo Basileam »[4]. Né l'uno né l'altro dei due era teologo, ma trattandosi di questioni disciplinari era necessario avere uomini esperti e di credito.

I due inviati giunsero a Basilea il 21 agosto 1435 e vi furono ricevuti con grande solennità. Il Traversari fece un lungo discorso sull'autorità del papa e sulla sua superiorità di fronte al concilio. Antonino di San Vito parlò il 17 ottobre rispondendo punto per punto a quanto i due inviati del concilio avevano espresso a Firenze al papa il 14 luglio precedente; cioè che il papa s'era sempre preso a petto il compito dell'unione della chiesa latina colla greca; ma che per ottenere il denaro necessario per le spese non era conveniente ricorrere alla concessione d'indulgenze analoghe a quelle che si promulgavano per la crociata; che nulla di definitivo si poteva decidere prima che l'imperatore ed il patriarca di Costantinopoli fossero venuti in Occidente,

1 *Introit. et Exit.*, to. 397, fol. 3 *b*.

2 La minuta del salvacondotto concesso dal papa ai suoi due inviati a Basilea porta la data del 14 luglio. *Registr. Vatic.*, to. 366, fol. 61.

3 HEFELE-LECLERCQ, op. cit., p. 889. Lettera del papa al concilio in MANSI, *Concilior.*, to. 30, p. 921.

4 *Mandati d'*EUGENIO IV, 1434-1439, fol. L. Arch. Stato Roma. Antonino di S. Vito viene qualificato quale « iuris utriusque doctor et sacri palatii etc. auditor ».

come avevano promesso; però il papa era disposto ad inviare cardinali e prelati nel luogo scelto per il convegno, anzi egli stesso era disposto ad esservi presente. Poi, passando all'altro argomento, Antonino disse che il papa era disposto ad osservare i decreti conciliari ed a provvedere alle cause litigiose che si trattavano in curia e che il concilio reclamava per sé come di sua competenza; diede poi spiegazioni sugli scrittori e gli abbreviatori che si diceva il papa avere richiamati dal concilio alla curia; finalmente parlò delle annate dovute al papa sui redditi dei benefici, e che il concilio aveva soppresse senz'altro (nella sessione 21ª del 9 giugno); e lamentò che si fosse decisa una cosa così grave senza sentire il papa ed il collegio dei cardinali; come infatti avrebbe potuto la Chiesa Romana far fronte alle spese che le incombevano nel provvedere al regime della Chiesa universale? Perciò era necessario mantenere quei redditi, finché il concilio non avesse provvisto in altro modo conveniente [1].

A questi due discorsi rispose, confutandoli, il card. Giuliano Cesarini il 3 novembre.

Frattanto il cardinal camerlengo aveva fatto pagare ad Antonino ed al Traversari il 13 ottobre, per il tramite di Cosimo e di Lorenzo de Medici, altri 200 fiorini d'oro per le loro spese a Basilea [2]. Ma colla risposta del Cesarini la loro missione si poteva considerare finita e senza risultati apparenti; però il Traversari poteva far notare nelle sue lettere al papa, che molti erano ormai i membri del concilio, ch'erano stanchi del tumultuoso suo procedere, e così il papa poteva sentirsi le mani più libere nelle sue decisioni.

Il Traversari poi per mandato del papa si recò in Ungheria presso l'imperatore Sigismondo; Antonino dovette ritornarsene a Firenze, dove continuò a godere la fiducia del papa. Infatti poco dopo, cioè il 10 febbraio 1436, egli fu creato *vescovo di Urbino*. Sotto questa data ci informa infatti un documento camerale: « Antonius de Sancto Vito Archidiaconus Aquileiensis fit « episcopus Urbinatensis per obitum Jacobi de Laude defuncti extra Romanam « Curiam ». E il 29 febbraio Antonio si obbligò personalmente a pagare 300 fiorini d'oro alla Camera « pro comuni servitio » [3]; cioè per la tassa consueta.

Colla nomina a vescovo di Urbino Antonino non lasciò vacante soltanto il suo ufficio di uditore di Rota. Infatti egli non conservò la prepositura di S. Pietro di Carnia oltre il 20 luglio 1436; perché in quel giorno il tesoriere della Camera Apostolica introitò 24 fiorini d'oro « a venerabili viro do- « mino Antonio de Nordiis pro compositione annate prepositure ecclesie « Sancti Petri de Carnea Aquilegien. diocesis » [4]. Certo Antonio de Nordis aveva avuta quella prepositura qualche po' di tempo prima. Antonino non conservò neppure l'ufficio di arcidiacono aquileiese, perché il 25 giugno 1438 troviamo investito di quest'ufficio Nicolò de Spatarinis, pievano di Gemona [5].

1 MANSI, *Concilior.*, to. 29, col. 460: LABBÉ, *Concilior.*, to. 17, col. 655. Non so perché l'HEFELE, loc. cit., p. 891, dica perduto il discorso fatto da Antonino al concilio e parli, a p. 892, di questo come di un discorso fatto non si sa quando. È certo, che proprio a questo rispose poi il cardinale Cesarini.

2 *Mandati* cit., fol. 83.

3 *Oblat. et Solut.*, to. 65, p. 24; to. 64, p. 215. Arch. Vatic.

4 *Introit. et Exit.*, to. 399, fol. 20 Arch. Vatic. Nella citata opera: *L'arcidiacono* ecc., p. 102, n. 103, Antonio de Nordis è dato come preposito nel 1434, cioè che non può stare.

5 Da un atto di quel giorno riguardante il pievano di Tolmezzo. Cfr. *L'arcidiacono e la pieve* ecc. cit., p. 91, n. 75.

Non si creda però che Antonino fosse obbligato a rinchiudersi nella lontana e solitaria Urbino. Il Liruti [1] ricorda che egli il 2 luglio 1436 aveva da Eugenio IV le bolle che lo accreditavano come nunzio papale nel regno di Scozia. In esse papa Eugenio IV considerando, che nel regno di Scozia « sint nonnulla que visitacionis correctionis et reformationis norma propter « culpam temporis indigere noscuntur », costituiva Antonio, vescovo di Urbino, « actendentes ad personam tuam ornatam maturitate morum, gravitate « consilii, scientie claritate ac nostri nomine et Romane ecclesie negociis « laudabiliter peragendis hactenus comprobatam », quale suo nunzio nel regno di Scozia [2].

Una particolarità relativa a questa missione rileviamo poi in una lettera che Eugenio IV diresse ad Antonino suo legato in Scozia, dove espone come per lettere del 1435 « venerabilis frater Iohannes Episcopus Glasguensis ac « dilectus filius Valterus abbas monasterii sancti tome martyris de Aber- « brathoc Sancti Andree dioc. [Edimburgo], ad quorum requisitionem et « instantiam huiusmodi legatum ad dictas regni Scocie partes deliberavimus « et promisimus, per solempne instrumentum se obligaverunt pro expensis « legati ipsius, quemcumque transmittendum duxerimus, solvere et exponere « in oppido seu terra de brugis Tornacensis diocesis summam et quantitatem « mille florenorum auri de camera »; il papa autorizzò per conseguenza il vescovo Antonino a valersi di questa somma per le spese della legazione [3]. Non fa meraviglia quindi che noi non troviamo nessun ricordo di questa missione nei registri della Camera Apostolica. Un ricordo di essa si ha invece in una lettera di Eugenio IV diretta « venerabili fratri Antonio episcopo « Urbinati in regno scotie apostolice sedis legato », scritta da Bologna il 5 maggio 1437, dove risponde ad un'altra lettera del nunzio, e dice d'aver letto con piacere, come fosse stato accolto con onore e poi gli dà commissione di provvedere al buono stato e tranquillità del regno [4].

Un'altra missione diplomatica del vescovo di Urbino è ricordata in un atto con cui, il 14 settembre 1437 Eugenio IV, « cum contingat venerabilem « fratrem nostrum Antonium episcopum Urbinat. pro nonnullis nostris et « Romane ecclesie arduis negotiis pertractandis ad diversas mundi partes « personaliter se conferre », concede salvacondotto a lui ed al suo seguito sino a dodici persone con cavalli e valigie [5]. Dove fosse inviato allora il vescovo, ce lo palesa un altro atto del 16 settembre 1437, con cui il tesoriere della Camera Apostolica pagò 400 fiorini d'oro « ad Antonio, vescovo di « Urbino, per le spese che doveva fare nel recarsi presso i principi elettori « dell'impero per i negozi del papa ». E da un altro mandato di pagamento dell'8 gennaio 1438 sappiamo, che Cosimo e Lorenzo de Medici e soci avevano consegnato al medesimo vescovo in Germania altri 200 fiorini per conto della Camera [6].

In questo frattempo era morto (9 dicembre 1437) l'imperatore Sigismondo; ma la missione di Antonino continuò. Da Ferrara il 31 marzo 1438

1 LIRUTI, loc. cit., p. 308 sgg.
2 *Registr. Vatic.*, to. 374, fol. 102 *b*.
3 *Registr. Vatic.*, to. 366, fol. 148, colla sola indicazione dell'anno quinto del pontificato.
4 *Registr. Vatic.*, to. 359, fol. 325 *b*.
5 *Registr. Vatic.*, to. 374, fol. 190.
6 *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 106 *b*, 118 *b*.

Eugenio IV gli concesse facoltà di dispensare col nobile Lodovico landgravio d'Assia ed Anna sua moglie, che avevano contratto matrimonio nonostante l'impedimento del terzo grado di consanguinità che v'era fra loro, com'essi stessi avevano chiesto [1]. Ed ancora da Ferrara il 7 aprile 1438 Eugenio IV concesse ad Antonino, vescovo di Urbino, che gli aveva fatta istanza, od a colui al quale egli avesse data incombenza, entro un anno dalla data della presente concessione « quasvis sanctorum reliquias in quibusvis locis eciam in « civitate Coloniensi cum debitis honore et reverentia recipere ac quecumque « habentes reliquias huiusmodi persone illas tibi vel deputatis eisdem tradere « et consignare libere et licite valeat » [2]. Anche a raccogliere reliquie pensava dunque il buon vescovo.

Il nuovo imperatore Alberto II d'Austria era stato eletto sin dal 18 marzo 1438, ma il vescovo di Urbino non si mosse dalla Germania. Il 24 luglio 1438 la Camera Apostolica pagava 200 fiorini d'oro ad Antonio di Pescia e compagni de Medici, i quali li avevano consegnati in Colonia al vescovo di Urbino. Poi il 24 settembre il tesoriere pagò 180 fiorini d'oro allo stesso « per « le spese di due mesi con nove cavalli suoi » [3]. Sicché il salario del nuncio e della sua famiglia era di 90 fiorini al mese.

Da Ferrara il 16 settembre 1438 Eugenio IV scrisse ad Alberto re dei Romani ed ai principi elettori dell'impero ed agli altri signori germanici, d'avere designati come legati presso di loro Nicolò [Albergati] cardinale di Santa Croce, Giovanni arcivescovo di Taranto, Pietro vescovo di Digne, Antonio vescovo di Urbino, Gianfrancesco Capodilista dottore in utroque, Giovanni di Torquemada domenicano maestro dei sacri palazzi e Nicolò di Cusa dottore in decreti, e raccomandò loro di riceverli e di trattarli col debito onore [4]. Sicché il nostro vescovo, che stava per nuncio in Germania, fu chiamato a far parte di questa solenne ambasciata.

L'8 gennaio 1439 il tesoriere pagò 270 fiorini d'oro ad Antonio, vescovo di Urbino, « quale residuo delle spese fatte nell'andare in Inghilterra per i « negozi del papa; e quel denaro lo aveva avuto da Pietro de Monte proto- « notario e collettore apostolico in quel regno » [5]. Non so precisamente quando abbia avuto luogo questa missione di Antonio in Inghilterra, certo in quell'anno; in ogni modo, essa deve essere stata assai breve, perché un'altra volta egli fu in Scozia nel 1439.

Da Firenze l'8 agosto 1439 Eugenio IV espone che aveva nominato Antonino, vescovo di Urbino, « pro nonnullis nostris et Romane Ecclesie « negotiis arduis precipue statum et libertatem eeclesiasticos concernentibus « nostrum et dicte sedis nuncium ad regnum Scotie » e gli aveva concesso di riservare dodici benefici ecclesiastici secolari e regolari vacanti o vacaturi a favore di chi avesse giudicato di beneficare; ma c'erano sorte difficoltà riguardo a questa concessione che il papa ora conferma, non ostante qualunque privilegio in contrario [6].

1 *Registr. Vatic.*, to. 367, fol. 207.
2 *Registr. Vatic.*, to. 367, fol. 30.
3 *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 142, 149 *b*.
4 *Registr. Vatic.*, to. 367, fol. 37. HEFELE-LECLERCQ, loc. cit., p. 106 sgg.
5 *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 89 *b*. Il Liruti mette nel 1437 questa legazione in Inghilterra.
6 *Registr. Vatic.*, to. 366, fol. 383 *b*.

Da Firenze il 25 aprile 1440 Eugenio IV concesse ad Antonio vescovo di Urbino, facoltà di far testamento per i beni ecclesiastici di cui era possessore a vantaggio delle cause pie [1]. E poi il 16 dicembre 1441, accondiscendendo ad una domanda di lui per alienare certi beni della sua diocesi che risultavano infruttiferi, scrisse al priore di S. Sergio di Urbino, permettendo quell'alienazione, qualora riuscisse vantaggiosa [2].

Questi due anni il vescovo Antonio li passò certo in Italia; nel 1443 egli fu incaricato di una missione in Francia.

Dicono i libri della Camera: Il 6 agosto 1443 il tesoriere della Camera fece pagare 400 fiorini d'oro « Reverendo in Christo patri domino Antonio « de Sancto Vito Episcopo Urbinati pro suis expensis eundo ad christianis- « simum Regem francorum ut apparet per mandatum factum die prima eiu- « sdem » [3]. Altri 100 fiorini d'oro furono pagati ad Antonio con una lettera di cambio presso il banco di Tomaso Spinelli in Francia [4].

Non sappiamo invece a qual missione si riferisca il documento seguente: Il 13 aprile 1446 Eugenio IV « cum venerabilem fratrem nostrum Antonium « Episcopum Urbinatem pro nonnullis negotiis nostris et interdum etiam suis « ad certas mundi partes se conferre contingat » rilascia un pieno salvacondotto in favor suo « cum suis familiaribus equestribus et pedestribus usque « ad numerum quindecim salmis equis valisiis rebus et bonis suis quibu- « scumque » con piena esenzione da gabelle e pedaggi, e con piena sicurezza per sei mesi [5].

Eugenio IV morì il 23 febbraio 1447; Nicolò V che gli successe fu pure benevolo verso il nostro friulano, ed i documenti che seguono parlano di una nuova missione che gli affidò.

Il 3 ottobre 1449 a Fabriano Nicolò V: « Fidelitatis integritas et proinde « circumspectionis industria quibus antiqua et familiari experientia quam fide- « dignorum testimoniis personam tuam tum iuris peritia nominis insignitam « necnon precipue devotionis affectus quem ad nos et Romanam gerere com- « probaris ecclesiam aliaque virtutum tuarum preclara merita spem nobis « indubiam pollicentur quod ea que tibi duxerimus committenda laudabiliter « exequeris », perciò costituisce Antonio depositario e collettore della Camera Apostolica nei regni di Aragona, Portogallo e Algarve e nel principato di Catalogna [6]. Poi con altra bolla dell'8 ottobre lo costituisce suo nunzio ed oratore presso il re di Portogallo e di Algarve con podestà di legato a latere, e gli concede pure quelle speciali facoltà e privilegi, che di solito si concedevano in quei casi ed inoltre il solito salvacondotto [7].

Per andare in Portogallo furono pagati con mandato camerale del 26 settembre 1449 al vescovo 720 fiorini d'oro [8]. Fu questa l'ultima missione, perché

1 *Registr. Lateran.*, to. 368, fol. 132.

2 *Registr. Lateran.*, to. 379, fol. 234.

3 *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 111 *b*. Il LIRUTI, loc. cit., p. 312, mette il principio di questa legazione nel 1444.

4 Questa somma fu rimborsata allo Spinelli con mandato Camerale del 3 agosto 1443. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 111 *b*.

5 *Registr. Vatic.*, to. 378, fol. 80.

6 *Registr. Vatic.*, to. 410, fol. 162.

7 *Registr. Vatic.*, to. 410, fol. 189 sgg.

8 *Introit. et Exit.*, to. 417, fol. 79 *b*.

morì, certo fuori di Roma e probabilmente in Portogallo, nell'autunno del 1450. Infatti dai registri della Camera Apostolica sappiamo, che il mercoledì 23 dicembre 1450 Latino Orsini, arcivescovo di Trani, fu trasferito alla chiesa di Urbino, rimasta vacante per la morte di Antonino, avvenuta fuori della Curia Romana; ed il 7 gennaio 1451 lo stesso Latino si obbligò a pagare alla Camera Apostolica 300 fiorini d'oro [1].

Ciriaco d'Ancona, scrivendo dei suoi viaggi a papa Eugenio IV, narra d'essere pure arrivato ad Urbino e d'essere stato bene accolto da Guido Antonio conte di Montefeltro e da suo figlio, d'avervi lette delle iscrizioni « quae omnia tum tua pro dignitate, tum et Principum tantorum, et sacri « eiusdem civitatis Pontificis Antonini Foro-Iuliani gratia memoriae nostris « antiquarum rerum commentariis duximus adnotandum » [2]. Poi era tornato ad Ancona sua patria. Non dice però Ciriaco di avere allora visto il vescovo in Urbino, perché questo viaggio avvenne nel 1435 [3], ma soltanto di voler riportare nel suo *Itinerarium* le iscrizioni urbinati per far onore al vescovo, che certo doveva avere conosciuto e stimato alla corte papale in Firenze.

PIO PASCHINI.

* UNA NUOVA IPOTESI SULL'ORIGINE DEI PAGANI. — Quando, nell'agosto del 952, Berengario II, che alla dieta di Augusta aveva ricevuto dalle mani dello stesso imperatore Ottone I la corona lombarda come vassallo, riprese il cammino per ritornare in Italia, fu costretto a passare per il Tirolo, poiché le altre strade alpine erano vigilate da Saraceni che Ugo aveva colà messo come « vedette ». Invero peggiori guardiani non avrebbe potuto trovare per i passi delle Alpi, il re di Provenza, e testimonio di questo ne sia lo stesso storico Liutprando, il quale, muovendo lagno per il fatto che il monte di Giove avea lasciato passare Berengario, così si esprime: « pessimo monte « questo, che uccide i santi e protegge i cattivi: i mori sanguinari cui solo « rallegra la rapina ed il ferro omicida ». Le vedette alpine del re Ugo ben se l'eran saputa meritare, una tal pittura! Nel non lungo periodo che va dall'888, anno in cui avvenne l'invasione dei Saraceni nell'Italia, al 952, si eran tristamente fatti conoscere con ogni sorta di soprusi e ruberie, tanto da render malagevole e sopratutto malsicuro il passar le Alpi con bagagli e mercanzie. Il commercio quindi subiva per opera loro notevoli danni. A migliorar la bella fama di cui eran circondati non valse certo la notizia dell'incendio del convento di S. Maurizio sul S. Bernardo e dell'irruzione da essi compiuta nel territorio di S. Gallo verso il 940!

Nel 906 il Moncenisio era caduto nelle loro mani: in pochi anni quasi tutti i valichi della catena alpina furon in loro potere ed essi poteron disporre della vita degli uomini, delle carovane, e delle merci che portavano. Aveano trovato una lauta fonte di guadagni e oramai vivevano alle spalle dei mercanti e degli abitanti dei villaggi che si trovavan alla portata delle loro scorribande. La ferocia dei mori sanguinari trova degno raffronto nella selvaggia indole dei *pagans* che, secondo antiche tradizioni illustrate dal Salvioni,

1 *Oblat. et Solut.*, to. 72, p. 44 *b*; to. 75, p. 43 *b*. *Registr. Vatic.*, to. 417, fol. 174.

2 KYRIACI ANCONITANI *Itinerarium*, ed. LAUR. MEHUS, Florentie, 1742, p. 37. Egli veniva da Venezia.

3 J. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, Roma, 1888, to. II, p. 362.

dal Gortani e da altri, popolavano i boschi nella Carnia, nei Grigioni, nel Canton Ticino, nel Vallese ed in Piemonte, ed a chi conosca un po' di leggende, che la fantasia popolare ha intessuto attorno alla esistenza ed ai costumi di questi individui, circondandoli di mistero, non sarà difficile lo scorgere i molti punti di contatto che vi sono tra Saraceni e Pagani. Questi infatti, come i primi, vivevano alle spalle dei Cristiani che spogliavano in mille guise e quando dai loro covi piombavan sulle abitazioni delle valli, simili ad uccelli di rapina, non risparmiavano nessuno nelle loro razzie e penetravan dappertutto, rubando quanto potevano, e talvolta uccidendo. A questi costumi più da bestie sanguinarie che da uomini corrispondevan bene le loro dimore: sproni strapiombanti quasi inaccessibili, antri oscuri, brulle radure sulle cime dei monti o nel folto dei boschi, ove essere umano difficilmente potesse giungere, ecco le loro abitazioni preferite. In quell'anfratto di roccia, che spesso dovevan contendere agli animali che l'avevan prima occupato, essi nascondevan la preda. Talvolta assieme al bottino portavan donne e fanciulli cristiani che avean rapiti nei casolari assaltati. Ma, sembrerà strano a dirsi, la sorte di questi fanciulli era molto migliore di quello che si possa credere, infatti venivano allevati con gran cura dalle donne *pagane*, le quali, in vivo contrasto colla bestiale indole dei loro compagni, sentivano profondamente l'amor materno. Le leggende della Carnia e del Biellese ci dànno ripetute prove di questo fatto. Ma se possiamo, per mezzo della tradizione popolare e delle leggende, farci un'idea abbastanza chiara di quello che dovevano essere i costumi di questi abitatori dei boschi, non altrettanto facile è lo stabilirne l'origine. Gli abitanti della Carnia li avean senz'altro posti nel novero delle creature del demonio apparentandoli colle streghe e ne avean un folle timore, ragion per cui i Pagani, sfruttando questo terrore superstizioso che incutevano ai cristiani, poterono spogliarli a loro agio e vivere indisturbati, o quasi, per lunghissimo tempo. Pare invece che gli studiosi non condividan l'opinione dei buoni valligiani, e più d'uno fra di essi riconduce la formazione di questi gruppi di abitatori dei boschi al tempo delle invasioni dei Goti e propende, guidato dall'etimologia (*paganus* da *pagus*, abitante del villaggio, in contrapposto a *civis*), a ritenerli colonie di Goti rimasti nelle nostre montagne dopo il passaggio degli eserciti invasori. Il Pometta [1], invece, basandosi sui molti punti di contatto che presentano i Pagani coi mori di re Ugo ed osservando come molte delle loro abitazioni fosser situate in posizione tale, da dominare qualche arteria alpina importante come, ad esempio, nel Canton Ticino (ove l'autore ha avuto modo di approfondire le sue indagini visitando i luoghi ove vi son memorie di colonie Pagane, la grotta di Blenio, che domina il Lucomagno e quella di Chioggiogna, e la Biaschina), ritiene che si debban identificare i Pagani con i Saraceni. Le dimore dei primi altro non sarebber se non i ricoveri delle guardie del re di Provenza. D'altra parte nell'Italia Meridionale, troviamo che i mori infedeli vengon spesse volte chiamati Pagani e una Torre dei Pagani che ivi si trova è costruzione da attribuirsi certamente ai Saraceni. Da questi ultimi piglia il nome una grotta, nell'alto Tanaro, che presenta caratteri affatto simili a quelle abitate dai Pagani, ed è, come quelle di Blenio

1 E. POMETTA, *Le case dei pagani ed i Saraceni nelle Alpi*, in *Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde*, N. F., XX, 1920, fasc. 4°.

e di Chioggiogna, situata in posizione dominante a cavaliere tra il Piemonte ed il Genovesato.

Ma qui ci basti di aver presentato e fatto conoscere agli studiosi di cose friulane l'originale ed elegante soluzione proposta dal Pometta del problema più volte agitato dell'origine dei Pagani, problema che destò sempre sì vivo interesse. Ad essi studiosi spetta ora di accettarla o controbatterla efficacemente. M. I. LEICHT.

* UN'ADUNANZA PER SRADICARE IL CELIBATO ECCLESIASTICO [1]. — Compiuta dal febbraio al maggio 1570 la sua visita apostolica nelle terre del patriarcato d'Aquileia soggette alla Casa d'Austria, mons. conte Bartolommeo di Porcia mandò una specie di relazione anche all'arciduca Carlo d'Absburgo, da cui direttamente quelle terre dipendevano, invocando dalla sua autorità l'attuazione di certi provvedimenti che nelle sue costituzioni avea pubblicato per purgare que' paesi dalla pravità ereticale e far cessare lo scandaloso concubinato ecclesiastico. L'arciduca, con tutto che non fosse molto propenso a seguire ordini e consigli provenienti da persone appartenenti alla parte veneta della diocesi, sospettando sempre in essi qualche trama, qualche insidia, qualche tentativo diretto a ottenere il riscatto di quel distretto aquileiese che gli imperiali aveano usurpato da oltre mezzo secolo e che, a malgrado di promesse e di convenzioni, non volevano restituire; l'arciduca, dopo di averci pensato su, mosso da un atto di sfacciata audacia d'alcuni ecclesiastici, commise al dott. Andrea Rapicio, suo consigliere e dal 1565 vescovo di Trieste « flos illibatus politiorum hominum quos nostra aetas tulit », come scrive l'Ughelli, di dar corso, per quanto era possibile, nella contea di Gorizia, alle disposizioni lasciate e raccomandate da monsignor di Porcia.

Il vescovo non mise tempo in mezzo e da Cormòns, dove allora si trovava, il 30 agosto 1570 scrisse la seguente lettera al « Magnifico et gene- « roso domino Francisco Dorimbergo hereditario Comissario illmi Comitatus « Goritiae, seren.mi Arch.is Caroli Consiliario et dignissimo Locumtenenti « ejusdem Comitatus Goritiae, Domino et amico observantissimo ».

Molto magnifico et generoso signor mio onorando.

Havendo S. Seren.ma Altezza nostro Signore clementissimo comesso a V. S. Magnifica ed a me di rinfacciare agl'infrascritti sacerdoti la temerità et prosontione che hanno usato in domandar licenza a Sua Altezza di tener le loro concubine, V. S. sarà contenta di fare a ciascuno d'essi intendere che martedì prossimo venturo habbino personalmente a comparer nel palazzo della terra (Gorizia) e ritrovarsi lì tutti alle ore nove innanzi mezzogiorno, dove io insieme con V. S. si curerà di dir ad alcuno di loro la causa di tal sua comparitione. Vorrei anco, se possibile, che tutti gli altri che non s'hanno voluto lasciare indurre a questa pazzia fussero presenti per maggior smacco dei colpevoli. Dopo disinare poi sarà necessario chiamare a noi tutti li nobili che hanno *jus patronatus* in Gorizia et far loro similmente intendere la benigna et seriosa volontà di Sua Seren.ma Altezza. Intanto mi raccomando et offro a V. S. Magnifica, la qual nostro Signor Iddio la conservi sana.

di V. S. Magnifica
affmo per servirla
A. Vescovo di Trieste.

I sottoscrittori dell'impudente istanza erano: Mattia Morcina pievano di Gorizia, N. Cotta pievano di S. Pietro, Niccolò Rega pievano di Lucinicco, Gregorio Torossi pievano di Romans, Mario Urbancich pievano di Canale,

[1] Biblioteca Comunale di Udine, Raccolta G. D. Ciconi, ms. n. 523.

Giorgio Juraulcich pievano di Prebacina, Pietro Fischer pievano di Cernizza, Giorgio Cristoforo Cordermer pievano di Merna. Un bell'esempio davan questi pastori ai propri subordinati e al gregge che dovean guidare sulle vie del Signore! Tutti costoro erano stati dal Porcia condannati a pagare un'ammenda di 10, 12, 15, 30 e 50 ducati applicabili « al pio ospedale di Gorizia, « a soccorrere indigenti con elemosine e a maritar donzelle povere ». Devonsi ad essi aggiungere come concubinari Giorgio Crajo cappellano di Salcano, Giuseppe Canani parroco di Comin e Mattia Gallis pievano di San Basso.

Un'adunanza in qualche modo somigliante a questa convocata dal Rapicio, per il medesimo motivo del concubinato ecclesiastico, la troviamo il 27 febbraio 1444 tenuta nella villa di Lauzana « in prato Bertuli apud « Ecclesiam ». L'aveva intimata il vescovo di Feltre Tomaso Tomasini, e in essa fra i molti sacerdoti convenuti se n'erano scelti tre « qui vadant et « ire debeant ad revocandum et revocare faciendum et studendum quoddam « mandatum factum per Episcopum Feltrensem omnibus presbiteris sub dioe- « cesi aquileiensi subiectis, videlicet ut expellant et expellere debeant ipsorum « ancillas ». Si vede che ben poco frutto avea ottenuto l'opera di codesti delegati se dopo 126 anni le cose erano ancora come prima, se non peggio, e se per cambiarle radicalmente ci si dovette mettere l'autorità del papa e dell'imperatore.

A. BATTISTELLA.

* UN PATTO DOGANALE FRA VENZONE ED IL CONTE DI GORIZIA ALLA METÀ DEL SECOLO XIII. — Per la storia di Venzone l'opera capitale è sempre il volumetto di V. Joppi [1]. Recentemente il dott. Ettore De Toni, in una sua lettura all'Accademia di Udine (anno 1913-1914, IV serie, vol. IV), trattò de *La muda di Venzone* in relazione alle strade che dall'Italia conducevano oltr'Alpe ed agli interessi doganali che v'erano connessi specialmente durante il dominio veneto. Le difficili relazioni fra Venzone e Gemona sono state trattate, oltre che dal Joppi, anche dagli storici gemonesi. Quello che invece sinora è sfuggito all'esame dei nostri studiosi è un documento pubblicato già da Fr. Swida [2], che ci tramanda un trattato stretto fra Venzone ed il conte di Gorizia riguardo ai diritti doganali che questi percepiva a Latisana.

Nel castello di Venzone (la cinta murata racchiudente il borgo non era ancora stata costruita) aveva signoria la famiglia dei Mels. Quando ed in qual modo vi fossero diventati padroni, non sappiamo. Il Joppi suppone (ma è una semplice ipotesi) che avessero avuto quel possesso in feudo dal patriarca Pellegrino II o dal patriarca Wolfger. Ma il *Thesaurus* ci dà un'altra indicazione. Un regesto del 1275 ci dice, infatti, che i Mels tenevano i loro diritti signorili dal patriarca o dal conte del Tirolo, non sapevano bene da quale dei due; ma erano pronti a sottostare a quello che si dimostrasse essere il loro signore immediato [3]. Il conte del Tirolo aveva possessi e feudi in Friuli,

1 V. JOPPI, *Notizie della terra di Venzone*, Udine, 1871.

2 FR. SWIDA, *Documenti friulani e goriziani dal 1126 al 1300*, n. XIII, in *Archeografo Triestino*, XIV, 1888, p. 416 sgg.

3 Ecco il testo del *Thesaurus Eccl. Aquil.*, n. 188, per quello che ci riguarda: « Domi- « nium et Garritum, Latronem et Cruentam super omnibus bonis suis domus de Mels habuit a « domo de Tyroli. Verum quamvis Comes [del Tirolo] dicit, quod ab ipso habere debeat, idem « d. Henricus [di Mels] libentius tamen fatetur ab Ecclesia Aquilegensi; et non prejudicando

e lo sappiamo da più d'un documento, come altre famiglie tedesche; egli aveva signoria anche sul castello di Gemona, nessuna meraviglia quindi che avesse dominio anche sul castello di Venzone e che poi infeudasse i suoi diritti ai Mels; ma poiché nel secolo XIII non si sapeva bene se i Mels dipendessero direttamente dal patriarca o se dipendessero da lui solo indirettamente attraverso la signoria del conte del Tirolo, non possiamo pretendere di saperlo ora noi.

In ogni modo, da una sentenza arbitrale pronunciata a Tricesimo il 25 ottobre 1247 sappiamo due cose sopratutto: la prima che a Venzone avevano possessi e censi attivi i signori di Tricano (Arcano) ma senza diritti signorili; ed i Tricano perdettero quei possessi poco dopo; la seconda che Glizoio di Mels ed i suoi fratelli avevano in Venzone già da tempo veri diritti signorili, ben superiori a quelli di semplici proprietari o ministeriali, cioè diritti *de cruhenta, de ratione tenenda et facienda* (giustizia in criminale ed in civile), *de statutis ponendis et confirmandis* (diritti amministrativi), *de urnis* (misure dei liquidi) *quartis* (misure dei solidi), *riphis molendinorum* (diritto di molitura, ch'era allora annoverato fra i diritti signorili), *de pascuis* (diritto di pascolo) *et aliis dominiis* [1].

D'altra parte i conti di Gorizia avevano fatto un trattato col patriarca Bertoldo sin dal 1234 riguardo alla muda da esigere sulla strada che attraverso il passo di Monte Croce in Carnia ed Ober Drauburg univa Gemona ed il Friuli superiore coi possessi che essi tenevano nella valle della Drava nella loro qualità di conti palatini di Carintia. Ma i conti di Gorizia erano anche padroni di Latisana, e non lungi di lì, a Precenicco, avevano costituito sui loro possessi una casa per i cavalieri Teutonici; avevano pure speciali patti coi Veneziani riguardo alle relazioni marittime, agli scambi commerciali ed ai diritti doganali. Premeva loro naturalmente di attirare a Latisana merci e mercanti per aumentare il più possibile gli introiti di quel porto; d'altronde sappiamo che essi miravano pure a farsi signori di Venzone, che acquistarono poi durante il patriarcato di Raimondo della Torre: per Venzone infatti passavano le merci che andavano e venivano per la Carintia; ed era loro interesse che facessero scalo a Latisana. Ecco dunque che sui primi d'agosto del 1261 il documento di cui stiamo per trattare ci fa cenno che Glizoio, padre di Guglielmo di Venzone (cioè di Mels), già prima, cioè al tempo in cui Berenzio di Belgrado era capitano di Belgrado, aveva stretti accordi in Belgrado stesso con Mainardo conte di Gorizia. Belgrado, ora piccolo paese, era un castello dei conti, posto sul Tagliamento, quale difesa della navigazione sul fiume sino a Latisana. Ecco i patti che in quel tempo furono messi in iscritto e che non riguardano Venzone solamente.

Anzitutto si stabiliva che gli uomini di Venzone non dovevano recarsi in altro porto all'infuori di quello di Latisana. Ma con quali patti? Eccoli:

« alicui, quicumque erit Dominus, illius vassallus erit ». Questo regesto si riferisce ad un documento del 1275. Ed al n. 189 il medesimo *Thesaurus* nota che esisteva anche un altro documento simile, riguardante Rodolfo di Mels, ed aggiunge: « Item dominium, Garritum, Latronem, « Cruentam sicut D. Patriarcha habet ab Imperio, sic etiam a Comite habebat, et sic debet a « D. Patriarcha habere ». Altri documenti riguardanti Venzone il *Thesaurus* ricorda anche al n. 19, ma senza data; basti riportare questo magrissimo regesto: « Et certa iura contra D. Glizoi « in Venzono, et de foro Venzoni, et aliis iuribus ».

1 Joppi, loc. cit., pp. 11 e 53.

S'incomincia col sale: i Venzonesi dovevano pagare un *fraxinum* (denaro frisacense) per ogni carro che avevano a nolo e due denari di piccoli per ogni carro loro proprio.

Poi per gli scambi con Venezia: se i mercanti venzonesi andavano a Venezia [naturalmente per mare] *cum ferro tracto*, con rame, con stagno, con balle di pannilani o di stoffe di lino, con fustagno, con sapone, con *marcaria* pagavano ognuno tre grossi od una libra ad arbitrio del mutario. I mercanti invece che venivano da Venezia pagavano frax. 10 per ogni vascello di olio ed altrettanto per ogni migliaio di fichi, frax. 20 per ogni migliaio di anguille, frax. 3 per ogni botticella piccola di miele. I mercanti poi che portavano a Venezia forni di ferro dovevano pagare frax. 1 per forno, *quod est duo Masselle*; frax. 1 per ogni bue o porco e denari due per ogni capo di bestiame minuto.

Seguono gli scambi fatti in porto: quando i Venzonesi comprassero o vendessero in porto le loro mercanzie, eccetto il sale, il mutario aveva il diritto di mettersi dalla parte del compratore o del venditore, come gli fosse piaciuto, e di esigere o dall'una o dall'altra parte frax. 4 per ogni marca, sia che si commerciasse all'ingrosso, sia al minuto, fatta eccezione per l'oro, l'argento e le monete.

Da questo punto il documento assume un carattere più generale. Si può chiedere per qual ragione tali patti siano soggiunti a quelli che riguardano esclusivamente Venzone; e la ragione io credo debba essere perché servissero di regola e di precauzione per i Venzonesi che avessero da commerciare con altra gente ch'era tenuta a pagare tali diritti doganali al conte.

Chiunque *deducit zatas per Tagliamentum* pagava frax. 7 per ciascuna e frax. 40 se conduceva alberi od antenne. Si tratta del legname fluitato a mo' di zattere, secondo il costume che si conservò sino a questi ultimi decenni.

Se uno vendeva un cavallo pagava frax. 4 ed altri quattro il compratore; ma erano eccettuati quelli che erano liberi dal pagare la muta.

Coloro che trasportavano sale da Latisana, e non appartenevano alle ville ch'erano obbligate a giustare la strada ed a trasportare sul dorso, pagavano denari due per ogni staio e *de quarta* un piccolo, ed un piccolo pure per una o due libbre di olio. Quelli che non pagavano la muta, se venivano al porto portando pelli di bue pagavano mezzo frax. per ciascuno e frax. 40 se portavano altre pelli.

Quelli di Carnia, che conducevano bovi od altre bestie, pagavano ognuno frax. 1 per tutte le bestie; se non conducevano nulla pagavano invece ognuno mezzo frax. per sé.

Quelli che esportavano vino da Latisana per rivenderlo altrove pagavano ognuno frax. 4 per ogni carro e frax. 1 ed $^1/_3$ per sauma (soma). Però le ville che giustavano la strada non pagavano nulla, sia che lo conducessero per consumarlo a casa, sia per venderlo in qualche festa.

Quelli che portavano legna da fuoco pagavano *fodaticum* frax. 4; se portavano *assides de nucibus* (tavoloni di noce) *aut tegles*, pagavano la quarantesima o si concordavano col mutario.

I mercanti di Udine e di Cividale pagavano 12 denari aquileiesi per ogni carro caricato di mercanzie o di lana.

I Veneziani non pagavano nulla al conte, sia che comprassero, sia che vendessero; ma il conte aveva il diritto di vedere se usassero misure false.

Le ville che non pagavano muta, erano tenute a giustare la strada da Porto Latisana fino ad Acquabona che era presso la chiesa di S. Salvatore; esse erano: Rivignano, Sivigliano, Flambro di S. Jegorio, Campomolle, Aumussia (?), Rasisia (?), Alreno (?), Fladio (?), Driolassa, Rivetta (Rivarotta?), Chiarmacis, Pistavola, Precenicco, Pleniada (Piancada), Dgonzanum (?), Carpenara, Titiano, Ronchis, Castello Latisanotta. Quelli di Palazzolo erano tenuti a giustare la strada da Palazzolo ad Acquabona.

Così finisce il documento. Oltre che della premura con cui il conte di Gorizia provvedeva ad accrescere l'importanza di Latisana, esso ci è anche testimonio degli scambi che si facevano colà. La via fluviale, come sappiamo anche da altre testimonianze, aveva allora un'importanza grandissima nel movimento commerciale. Porto Sacile sul Livenza, Porto Naone (= Pordenone) sul Noncello, Porto-Gruaro sul Lemene, erano, come Porto-Latisana sul Tagliamento, punto di scalo per le navi che giungevano dal mare e per i carriaggi ed i somieri che venivano dall'interno del paese. Lo scalo di Aquileia, da quanto almeno ci attestano già i documenti degli ultimi anni del patriarca Bertoldo, doveva essere piuttosto in decadenza, almeno in confronto della sua importanza anteriore. PIO PASCHINI.

* Notizie su avvenimenti e monumenti del Friuli trovano benevolo accoglimento nei periodici della Capitale. Nella suntuosa rivista *Dedalo* diretta da Ugo Ojetti (anno III, pp. 735-760) il nostro Carlo Cecchelli pubblicò l'articolo *Il « tempietto longobardo » di Cividale del Friuli*, dove espose in forma facile e piana di riassunto quanto aveva criticamente indagato e concluso nelle nostre *Memorie* ed accompagnò all'esposizione tutto un gruppo di magnifiche illustrazioni, tolte da recentissime ed inedite fotografie eseguite per incarico della Direzione generale delle Belle Arti. Così l'insigne monumento può essere meglio apprezzato non soltanto dalla comune dei lettori, ma anche dagli studiosi.

* Nel *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, agosto 1923, p. 75, troviamo un articolo di Antonio Morassi, *Il restauro dell'abside della basilica d'Aquileia*, corredato di quindici belle illustrazioni. Riguarda anzitutto le pitture dell'abside che scoperte nel 1896, solo dopo la guerra in seguito alle premure dell'Ufficio delle Belle Arti di Trieste, furono liberate da ogni rimasuglio d'intonaco che le copriva e ripulite diligentemente. Ricorda poi il trasferimento della pala del Pellegrino, la riapertura delle grandi finestre originarie, la rimozione degli stalli canonicali. Quindi il Morassi prende ad esame la tecnica e la concezione pittorica degli affreschi e fa opportuni raffronti con altre figurazioni dell'arte medievale.

* La bella rivista *Roma* che si pubblica a Roma sotto la direzione di Federico Hermanin e Carlo Galassi-Paluzzi, nel numero di gennaio (an. II, pp. 4-22) pubblica un bello e commosso articolo di Ugo Antonielli « *In Alpe Julia* »: *il « limes » romano e il nostro confine*, che è come il succo di due conferenze tenute a Roma in due anni ed in due luoghi diversi. L'Antonielli, dopo dato un breve cenno geografico dei posti che attraverso le Alpi Giulie, da quello di Idria al mare conducono in Italia, illustra le difese che già gli uomini preistorici coi loro castellieri, ma principalmente i Romani, coi loro

sapienti coordinamenti di castelli o di valli muniti, avevano opposto per impedire le invasioni che venivano dalla Pannonia. Quattro suggestive tavole fototipiche ed un'opportuna carta geografica schematica, illustrano l'articolo, che si chiude col lamento, che non siasi saputo o potuto dai nostri negoziatori a Rapallo ottenere che il confine nostro corresse lungo le linee del confine naturale e delle difese romane.

Atti della R. Deputazione.

Il Convegno del 14 settembre 1923 a Gorizia.

La R. Deputazione tenne il suo annuale convegno in Gorizia il 14 settembre 1923.

La riunione ebbe luogo nella sala bianca del Municipio alle ore 10,30, con l'intervento delle autorità e di numerosi soci. Erano presenti il presidente prof. Leicht, il segretario dott. Suttina, i soci sen. Bombig, prof. Battistella, nob. Albini, avv. Berghinz, dott. Biasutti, dott. Cristofoletti, conte V. Deciani, nob. Ruggero della Torre, dott. E. del Torso, prof. Fogolari, on. Gortani, dott. E. Morpurgo, e poi il cav. D. Del Bianco, il sig. A. Michelstädter, il prof. Battisti, il prof. Kurschen, il cav. Nicolotti, il comm. Nencetti, e molti altri.

Il commissario prefettizio del Comune cav. Cobianchi diede il benvenuto ai convenuti, e gli rispose il prof. Leicht ringraziando per le cortesi parole e dicendo che nessuna voce poteva riuscire più gradita ai friulani ivi raccolti. Egli esalta il sacrificio e le virtù della città martire, sempre forte ed eroica nelle procelle che sopra di essa s'abbatterono perché fieramente e tenacemente italiana e chiude esclamando che l'anima friulana vibra oggi più che non mai d'amore per questa bella città sorella, legata al Friuli indissolubilmente.

Dopo un rinfresco servito nella sala contigua, gli ospiti riprendono posto nella sala bianca, per assistere al discorso del prof. Antonio Morassi sullo svolgimento dell'arte a Gorizia dal sec. XIV al XVIII.

Prima di presentarlo all'uditorio, il prof. Leicht porta alla città di Graziadio Ascoli, del Favetti e dell'Antonini un caldo saluto e con rapidissima sintesi traccia la storia memoranda di Gorizia dalle origini ai nostri giorni.

Prende quindi la parola il prof. Morassi.

« Dopo l'oscuro silenzio del basso medioevo », dice il prof. Morassi, « la vita della città incomincia con il dominio dei conti, signorotti e tiranni « feudali provenienti dal Tirolo. È la zampata straniera in terra italiana. Ai « piedi delle ultime propaggini dell'Alpe i conti si impossessano di un colle « non alto, ma in un punto strategico, ove fabbricano il castello. Da qui « guardano nella pianura, macchinando rapine ed assalti. Portano seco sol- « tanto gli arnesi di guerra; nati e cresciuti nella battaglia, non s'accompa- « gnano con le arti; ma nella rude vita si affermano solo come violenti « dominatori: tale è il segno dei tempi. Ma il bel sole d'Italia a poco a « poco ingentilisce i loro animi e dopo due o tre secoli nel castello entrano « il canto, le musiche, i giuochi... e la vita di corte anche qui fiorisce, pur « tra armi sempre mosse e guerrieri sempre all'erta. Le donne italiane por-

« tano la dolce parlata tra le mura castellane e i torrioni; e Beatrice da « Camino, sorella di quella Gaia che Dante conobbe alla corte di Cangrande « in Verona e cantò per i suoi dilettosi amori, spande intorno al castello un « ricordo ch'è come un sorriso del dolce stil nuovo. Dall'anno mille circa, « quando i conti giunsero a Gorizia, la loro potenza andò poi sempre cre- « scendo; il loro dominio si estese ed acquistò vastità considerevoli. Grandi « parti del Tirolo, della Stiria, della Carniola, della Carinzia; tutto l'interno « dell'Istria fu in loro mano: e da ciò è facile arguire quanta importanza « raggiungessero nelle corti medioevali. Or si dovrebbe ritenere che da tanta « nuova ricchezza sorgessero grandi castelli e vasti palazzi pieni d'opere « d'arte. Invece, la loro sede principale, il castello di Gorizia, non è grande; « forse ai suoi tempi fu ricco e adorno, ma la sorte avversa nulla conservò « delle sue opere d'arte. Rimangono, invece, le mura, tenaci e indistruttibili. « Queste testimoniano della vita dei conti, ed aprono uno squarcio di luce « su la genesi costruttiva del castello, com'è apparsa dopo la guerra, quando « si è incominciato a frugare tra le mura e a scavare nel suolo per ritrovare « gli antichi segni della sua antica esistenza. A tutti è noto che il castello « di Gorizia, prima della guerra, salvo i bastioni veneziani, nulla dimostrava « di antico. L'Austria lo aveva ridotto a caserma, e ne aveva trasformato « completamente il carattere. Aperte le finestre, eguali rettangolari, abbattuti « muri divisori, pareti, volte, scale, soffitti, il complesso centrale acquistò « l'aspetto d'un casermone recente. Fu incalcinato e intonacato; e un tetto « di grigia *eternite* coronò l'opera barbarica.

« Oggi, dopo tre anni d'indagine, di scavo, di studio continuo attento « amoroso, ogni pietra ha rivelato la sua antica funzione; e non è più difficile « ricostruire idealmente il castello nelle sue diverse fasi nei tempi.

« Mentre in cima al colle era sorto il castello, intorno ad esso altre « case si costruirono, altre chiese si innalzarono. L'edificio antico più impor- « tante fu il Duomo ».

L'oratore fa la storia dell'importante monumento e di altre chiese antiche. Rileva poi come la casa più antica che si conservi si trovi ai piedi del castello, nella piazza del Duomo, e la iscrizione ne ricorda il padrone, Simeone Volchero (che fu un signore degli Ungrispach), il quale la fece edificare nel 1441.

Riparla della trasformazione del castello e dell'ingrandimento della città; illustra le opere dei veneziani e quella dei capitani provinciali austriaci, succeduti ai conti, dopo la loro estinzione avvenuta nell'anno 1500. Ma il dominio dei capitani austriaci più non fiaccava il gagliardo divenire italiano della città. Dappertutto, oltreché la lingua, fioriva l'arte italiana. L'oratore espone le fasi più salienti e caratteristiche del trionfo dell'arte italiana, parlando dei vari palazzi sorti a Gorizia, a Moncorona, a Rubbia, ecc. Con la venuta dei Padri gesuiti, principiò a fiorire anche l'architettura religiosa nei caratteri del barocco italiano. Parlando dell'arte dello stucco, dice che specialmente dalla metà del '600 in poi, divenne di gran moda a Gorizia. Il settecento a Gorizia merita speciale considerazione, perché Gorizia, dopo Capodistria, ebbe in questo periodo la vita culturale più intensa di qualsiasi altra città della Venezia Giulia. Il secolo XVIII segna per Gorizia un rifiorire rigoglioso della vita cittadina, del commercio, delle industrie, delle arti, delle lettere, della musica.

Tra le famiglie dei nobili primeggiano i conti Lantieri, i quali più di tutti erano a contatto con gli artisti italiani, cui commettevano lavori per ornare le loro ville e i palazzi. Si rivolgevano i Lantieri al Lazzarini, al Piazzetta, al Pellegrini, alla Carriera; e dalla corrispondenza che il loro archivio conserva si possono ancora rilevare utili notizie su le vite di quei pittori. Rosalba Carriera stessa fu loro ospite in Gorizia nella villa di Vipacco, come in altri tempi il Goldoni, e qui dipinse i ritratti dei conti e dei loro amici.

Narra l'oratore episodi caratteristici della vita dei conti e dei loro contatti con gli artisti italiani e della tradizione pittorica formatasi a Gorizia intorno al 1702. Racconta della presenza a Gorizia di Giulio Quaglia che dipinse il soffitto del Duomo lasciando profonde traccie di sé, del padre Taucher che fu scolaro del grande Andrea Pozz, di Francesco Cantarutti, forte decoratore.

Parla poi di Bernardino Bison, nato a Palmanova nel 1762, Matteo Furlanetto, Lichtenreiter, Paoli, e del goriziano Nicolò Pacassi, che fuori di Gorizia acquistò rinomanza, e che lasciò anche a Gorizia orme indelebili della sua presenza. Un pittore goriziano di ingegno e di forte tempra è stato pure Francesco Caucig, nato nel 1762. E mentre il Caucig moriva, a Gorizia spuntava l'astro d'un altro pittore di lui men celebre, ma forse intimamente più sensitivo, Giuseppe Tominz, ritrattista poderoso. Altri pittori goriziani fiorirono nell'ottocento, come Raffaelle Pich (1831-1871), Giuseppe Battig, Antonio Rotta.

E conclude dicendo: « È inutile, e l'abbiam visto sin ieri, per quanto « l'anima della cittadinanza fosse protesa in una immensa aspirazione al- « l'Italia e tutta la vita fiorisse di pensieri tricolori, i residui d'una domi- « nazione materiale durata per tanti secoli non potevano scomparire. Fu « necessario al valore italiano abbattere le barriere del confine, perché i « fratelli s'abbracciassero in un amplesso completo, indissolubile ».

Il discorso del prof. Morassi riscuote il sincero plauso degli ascoltatori.

I congressisti si recano quindi al Museo storico artistico provinciale nel palazzo Attems, dove accompagnati dal sig. Giovanni Cossar hanno occasione di ammirare cimeli di notevole pregio riguardanti segnatamente il passato più recente di Gorizia ed i fasti della sua redenzione.

Terminata la visita al Museo, autorità e congressisti si riunirono a banchetto all'Albergo della Posta. Furono pronunciati brindisi dal prof. Leicht, dal cav. Cobianchi, dal sig. Michelstädter, dall'avv. Pinausig, presidente della Lega Nazionale e dal sottoprefetto cav. Nicolotti, il quale porta il caldo saluto del Governo.

Il prof. Carlo Battisti, direttore della R. Biblioteca di Gorizia, offre, per incarico dell'Amministrazione provinciale, in omaggio ai cultori della patria storia due documenti del Comitato nazionale Goriziano trovati testè durante il riordinamento delle raccolte storico-archivistiche provinciali.

Dopo la refezione, i soci si raccolgono in Municipio, per udire le comunicazioni della presidenza. Il prof. Leicht dà la parola al dott. Suttina, il quale legge la relazione annuale, che è la seguente:

Stimatissimi Consoci,

Prima di ragguagliarvi intorno all'opera che la Deputazione ha svolto dal tempo del precedente convegno, radunatosi a Cividale nel settembre dell'anno decorso, io vi prego di rivolgere il vostro pensiero ad un collega scomparso ed a noi caramente diletto: il conte Ca-

millo Pancera di Zoppola, che le vicende passate della nostra regione riandava sempre con intelletto d'amore, pure in mezzo alle cure che a lui richiesero i pubblici uffici tenuti con scrupoloso zelo e la fermezza del suo adamantino carattere. Non è questa la sede acconcia a discorrere delle benemerenze da lui verso il Friuli in diversi campi acquistatesi: qui voglio far menzione soltanto del suo interessamento continuo alle sorti della Società storica prima, della Deputazione poi, come consigliere di presidenza in quella, in questa come deputato. Ed amo qui ricordare non senza tristezza che nel marzo di quest'anno, poco prima cioè di lasciar questa vita, sebbene angustiato dal male che lo aveva assalito ancor più fieramente dopo le sofferenze patite per l'invasione nemica e quantunque i medici gli avessero vietata l'occupazione anche più tenue, volle dedicare la sua attenzione all'esame dello schema di statuto della Deputazione nostra, scrivendomene con la consueta sollecita cura.

In lui il sentimento del dovere era pari alla bontà dell'animo, alla modestia ed alla rettitudine. Per la nostra rivista egli stava da tempo allestendo un lavoro di grande importanza, al quale dedicava da lunghi anni la sua attività: una monografia accurata ed esauriente sull'antica Romana via Postumia, per la quale aveva preparato un tracciato che riuscito sarebbe di grande aiuto alle ricerche archeologiche della nostra regione. Io avevo ammirato, prima della guerra, il copioso materiale che egli aveva all'uopo raccolto. Insieme col degnissimo fratel suo, assente ma presente, il conte Camillo erasi dedicato alle numismatiche discipline in servigio all'illustrazione della cospicua raccolta di monete da essi posseduta e che a buon diritto eccelle fra le collezioni numismatiche italiane e straniere. La rara competenza ch'egli erasi acquistata in tale difficile materia lo aveva reso cooperatore apprezzato di quel mirabile *Corpus Nummorum Italicorum*, dovuto alla sagace dottrina del nostro beneamato Sovrano e del quale proprio testè è apparso il volume sesto, che passa in diligente rassegna le monete battute dai patriarchi di Aquileia e dai conti di Gorizia. Ispettore onorario dei monumenti e degli oggetti d'arte del circondario di Pordenone, il conte Zoppola aveva esercitato anche questo suo ufficio, recandovi il contributo della sua dottrina e della sua scrupolosa solerzia. Alla memoria venerata e compianta di lui noi mandiamo oggi, da questo convegno, un commosso riconoscente saluto.

Tributato così il nostro omaggio all'amato compagno di lavoro troppo presto, ahimè!, rapito al nostro affetto, passiamo ora a discorrere delle vicende del nostro Istituto; ma prima di farlo mi è grato, in questa Gorizia ricongiunta alla Patria festante, darvi annuncio che Sua Maestà il Re, in segno di benevolenza per il nostro Friuli ed apprezzando gl'intenti e l'opera nostra, Si è compiaciuto inviare alla Deputazione la Sua effigie con dedica autografa, accompagnandola dalla generosa offerta di lire cinquemila. Questa testimonianza della Sovrana considerazione è il migliore auspicio pel nostro Istituto ed insieme ci è monito a consacrare ogni sforzo per rendere pari al suo arduo ma nobile assunto l'opera nostra.

A renderci possibile di iniziare la nostra impresa per la via tracciatale dal Decreto che istituisce la Deputazione, è intervenuto proprio nei passati giorni, su relazione del Ministero della Istruzione Pubblica, il favorevole parere da parte del Consiglio di Stato al nostro Statuto che quanto prima sarà sottoposto, come la legge prescrive, alla sanzione Sovrana, dopo il quale atto definitivo esso potrà senz'altro entrare in vigore. Nei riguardi dello Statuto suddetto teniamo a dichiarare che nello schema sottoposto al Ministero la presidenza ha cercato tutti i modi possibili per assegnare ai soci una funzione importante nell'andamento della Deputazione, quale è l'approvazione del bilancio, mentre questa era esclusa dallo schema di Statuto consueto alle altre Deputazioni Regie, e rileviamo che a questa modifica abbiamo ottenuto il consenso del Consiglio di Stato.

Tenendo nel conto dovuto i desideri espressi nell'ultimo convegno, la presidenza ha già disposto per la conveniente organizzazione della sede e degli Uffici della Deputazione in Udine, dove alcuni membri della presidenza saranno di continuo a contatto degli studiosi e dei soci e dove, per le cure del collega Battistella, verrà via via sistemata la biblioteca che offrirà il destro di prendere visione delle molte importanti pubblicazioni periodiche dalla Deputazione ricevute in cambio ed il cui numero si è quest'anno accresciuto per i cordiali rapporti che abbiamo riallacciato od iniziato con istituzioni consorelle e con riviste.

Tali fruttuose relazioni estese anche all'estero a noi sono concesse grazie alla rivista sociale, le *Memorie storiche Forogiuliesi*, di cui siamo lieti di presentare al Congresso il volume XVIII spettante all'anno 1922, or ora uscito alla luce. A questa pubblicazione che noi proseguiamo con grande amore, pure attraverso a molteplici difficoltà, io ho consacrato le cure più che potevo diligenti.

I collaboratori chiamati a raccolta ci offersero quest'anno contributi che sono del più grande valore e del più largo interesse e sui quali voi consentirete che io brevemente richiami la vostra particolare attenzione. Un giovane quanto valente archeologo romano, che fu ventura abbia impreso durante il tempo in cui militava nelle file della Terza Armata, a studiare le anti-

chità medievali di Aquileia e di Cividale, il dottor Carlo Cecchelli, espone sue originali vedute sui meravigliosi litostrati cristiani onde così invidiata si pregia l'aquileiese Basilica, sottoponendoli ad esame minuto e a critica oculata e geniale; e, parimente, ei reca a compimento lo studio ricco di osservazioni nuove e di raffronti proficui, mai prima d'ora istituiti, sulle antichità barbariche cividalesi, intrattenendosi sulla tomba detta del duca Gisulfo, sulla Pace di Orso Duca, prezioso avorio del secolo IX, sulla croce processionale di S. Maria in Valle, sulle *capsae*-reliquiari, che adornano il tesoro del duomo cividalese, sulla cattedra patriarcale, sul salterio del vescovo Egberto e su altri minori cimeli. Una limpida dissertazione sullo stato della Venezia Giulia agli albori della storia, dovuta al compianto Gherardo Ghirardini, appare, in edizione postuma, a cura di P. Ducati che fu allievo prediletto dell'insigne maestro. L'infaticabile mons. Pio Paschini, che nell'arringo degli studi storici ha ormai una posizione di prim'ordine, inizia un poderoso lavoro sul patriarcato del Torriano Raimondo, mettendo all'uopo a profitto numerosissimi documenti inediti. Il valoroso nostro presidente, felice e geniale nella sintesi quanto nell'analisi espertissimo, s'intrattiene sulla costituzione provinciale di Gorizia al tempo dei conti. Antonio Battistella, che con la sua perspicua ed inesausta attività continua, avvalorandola, la tradizione nobilissima di Vincenzo Joppi, ci narra, in piacevoli pagine ricche di curiose notizie, dell'ordinamento interno di Udine nel Cinquecento. Aneddoti su costumanze friulane nel medio evo, su antiche famiglie, su codici e documenti, curiosità archeologiche, e poscia una bibliografia diligente completano questo volume, del quale siamo lieti di poter dire che per la bontà della contenenza e per il metodo rigoroso onora il nostro Friuli. Né può osservarsi sia questa una illusione nostra ché giudici per fermo noti a cagion della severità loro tengono in gran conto le nostre *Memorie* ricercate assai in Italia e fuori. E valga il vero. Il Haupt, l'eminente illustratore delle antichità barbariche, non ha esitato or non ha guari di sentenziare che le *Memorie* sono un « eccellente « periodico che da una serie di anni ha efficacemente illustrato la cultura e la storia artistica del « Friuli, anche del territorio Aquileiese testè restituito all'Italia ».

Alle *Memorie* la Deputazione dedicherà, come sempre, ogni sollecitudine, e mentre spero di potermi avvalere ancora nella redazione di esse, come per il passato, dell'autorevole consiglio di A. Battistella, L. Fracassetti, P. S. Leicht, F. Musoni, posso informare i consoci che prossimamente sarà iniziata nel periodico una bibliografia sistematica che segua con ogni diligenza non solo le pubblicazioni direttamente riguardanti il Friuli che escono in Italia e all'estero, ma eziandio tenga conto di tutta la produzione, che con la storia e l'arte del Friuli, entrambe così lontananti per le loro propaggini ed i loro riflessi, possa avere anche indiretto o fortuito riferimento. Il lavoro di raccolta è stato già da me affidato a modesti ma valenti studiosi, che, dimorando in grandi centri, possono senza difficoltà adempiere a tale incombenza. E fin da ora posso annunciare che il volume XIX delle *Memorie* riguardante il 1923 si trova in corso di stampa. Anche in esso troveremo i consueti studiosi nostri a convegno per trattare argomenti di cospicuo rilievo. Così, fra gli altri, il Paschini proseguirà la ragguardevole monografia su Raimondo della Torre, il Battistella ci narrerà ancora di Udine nel Cinquecento rispetto l'edilizia, l'igiene e la polizia urbana, il Cecchelli esporrà le sue conclusioni sui monumenti barbarici di Cividale da lui minutamente esaminati, G. Marchetti-Longhi ci parlerà della famiglia del patriarca Gregorio di Montelongo ed infine ancora il Paschini raccoglierà, opportunamente illustrandoli, alcuni appunti Rosacensi e importanti documenti su Giovanni Grimani e Pier Paolo Vergerio esistenti in un codice Rossiano della biblioteca Vaticana.

Ma come lo statuto stesso lo determina, non potrebbe la Deputazione raggiungere a pieno i propri intenti se alla pubblicazione delle *Memorie* soltanto si limitasse. Essa deve apprestare anche altre pubblicazioni, comprese le fonti della storia Friulana. A questo proposito posso dire essere intenzione della presidenza di riprendere, non appena i mezzi ce lo consentiranno (e facciamo voti che la Provincia ed i Comuni di Udine e di Gorizia vogliano efficacemente aiutarci, come ci hanno lasciato sperare), i lavori che la vecchia Società storica aveva già iniziato o si proponeva di intraprendere.

Così, noi vogliamo riprendere la stampa, causa la guerra rimasta interrotta, dell'edizione curata da Mons. Vale, dei necrologi di S. Maria di Aquileia, preziosa fonte di notizie cronologiche genealogiche e di indicazioni toponomastiche per i secoli più oscuri del Medio Evo.

Abbiamo in animo, inoltre, di condurre a compimento la Carta storica del Friuli nel Medio Evo da me proposta e per la quale un'apposita Commissione aveva appena iniziati gli studi, non avendo essa potuto allora risolvere nemmeno la questione della data, se cioè si avesse a prender come base il 1250 (vigilia della morte del patriarca Bertoldo), che darebbe l'idea vera dei domini feudali, o non piuttosto il 1420 (passaggio del Friuli sotto la Veneta signoria), che offrirebbe il quadro delle condizioni primitive arrecate dai molti ragguardevoli avvenimenti succeduti alla morte del secondo Federigo, quando cioè, siccome osservò anni sono W. Lenel, nei suoi *Venetianisch-Istrische Studien*, cessando la forza coesiva dell'impero, il patriarca, il cui

potere feudale si è sostenuto in grazia della protezione che dall'impero stesso gli veniva, si trova implicato in lotte gravissime e quindi incapace di poter resistere alle forze dissolventi intestine ed interne.

E ad un'altra impresa intende la Deputazione nostra di rivolgere la propria attività, non appena le sarà possibile: quella cioè di raccogliere le iscrizioni medievali, che si rinvengono nella nostra Regione. Questo progetto era stato già esposto nel programma, edito nel 1907, delle *Memorie Forogiuliesi*. Il materiale che in questo campo di ricerche la Deputazione andrà via via raccogliendo, varrà a contribuire a quel *Corpus Inscriptionum Medii Aevi*, di cui or ora abbiamo avuto un cospicuo saggio nel poderoso volume che Angelo Silvagni, mettendo a profitto le schede lasciate da G. B. De Rossi, ha fatto seguire alle monumentali sillogi delle inscrizioni di Roma nel medio evo, dovute all'insigne archeologo romano.

Né tralascieremo di rivolgere la nostra attenzione all'opera ricca di molti documenti inediti di un Goriziano benemerito, il Bauzer, autore delle *Rerum Noricarum Historiae*, di cui un esemplare del secolo XVIII trovasi nella biblioteca di Stato di Gorizia ed un altro, contemporaneo all'autore e cioè della prima metà del secolo XVII, esiste nella biblioteca Estense di Modena.

In quest'anno quel coordinatore supremo degli enti storici del nostro paese, che è l'Istituto storico italiano, saggiamente governato da Paolo Boselli, ha desiderato avere il nostro delegato nel suo seno e, per incarico della presidenza, chi vi parla ha avuto l'onore di rappresentare la Deputazione alla riunione tenutasi in Roma il 10 giugno ultimo scorso, nella quale, fra gli altri importanti argomenti pertrattati, vi fu la intesa dagli studiosi desideratissima tra l'Istituto storico stesso e Vittorio Fiorini per quanto riguarda il materiale da pubblicarsi nelle *Fonti* dell'Istituto e nei volumi della ristampa dei *Rerum*, dove appunto il Leicht ed io cureremo una nuova edizione delle *Vitae Patriarcarum Aquileiensium* divulgate dal Muratori nel 16° tomo della sua raccolta.

Per poter recare a compimento questo programma, di cui nel prossimo anno speriamo di annunciarvi l'attuazione almeno in una piccola parte, noi confidiamo di avere l'incoraggiamento e l'aiuto degli Enti e degli studiosi, come anche di quanti in Friuli sono giustamente bramosi di veder degnamente celebrata la nobiltà del glorioso nostro passato.

La relazione che è seguita dai soci con manifesti segni di consenso, viene, infine, vivamente applaudita.

Prendono poi la parola, trattando vari argomenti, il presidente prof. Leicht, mons. Spessot, il prof. Battisti, il prof. Morassi, il prof. Battistella e vengono presentati ed approvati a conclusione della discussione i seguenti ordini del giorno:

La R. Deputazione Friulana di Storia Patria, riunita a convegno in Gorizia; rinnovando i voti formulati nei precedenti convegni di Aquileia e di Cividale per il recupero delle collezioni documentarie goriziane, trattenute dal governo jugoslavo a Lubiana; fa voti che il R. Governo continui energicamente le relative pratiche fino al conseguimento dello scopo;

richiama, inoltre, l'attenzione del R. Governo sulle importanti raccolte di documenti friulani, provenienti dall'Archivio dei Conti di Gorizia, esistenti nel già I. r. archivio di Vienna, e lo invita a vigilare affinché sia tenuto conto dei diritti evidenti dell'Italia qualora altre raccolte di quell'archivio dovessero passare agli stati successori dell'Austria;

fa voti, infine, che il R. Governo voglia influire affinché i codici e gli oggetti del Goriziano sparsi in varie raccolte, vengano ricondotti alla loro sede naturale.

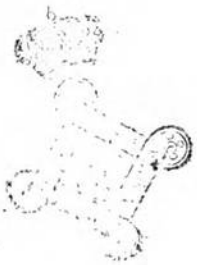
La R. Deputazione Friulana di Storia Patria; udita la relazione del socio sac. Francesco Spessot, intorno ai documenti gradiscani esistenti a Graz nell'archivio Eggenberg; tenuto conto del pericolo testè manifestatosi che dette raccolte emigrassero oltre Oceano; invita il patrio Governo a invigilare affinché, nel caso del passaggio dell'archivio in parola in altre mani, i documenti relativi a Gradisca abbiano ad essere acquisiti all'Italia.

La R. Deputazione Friulana di Storia Patria; udita la relazione del prof. Carlo Battisti, direttore della R. Biblioteca di Gorizia, intorno al riordinamento dell'archivio provinciale della stessa città; considerata la importanza di esso per gli studi storici in generale e per gli studi friulani in particolare; fa voti che dall'autorità provinciale sia concesso un adeguato sussidio che consenta il sollecito compimento dell'opera intrapresa.

La R. Deputazione Friulana di Storia Patria; presa visione dei restauri fino ad ora compiuti nella parte più antica del Castello di Gorizia; considerata la importanza storica ed artistica dell'antica costruzione; fa voti perché i lavori relativi siano portati a compimento, restituendo, per tal modo, alla nobilissima città il suo cospicuo monumento.

Da ultimo, l'on. Gortani propone, fra applausi, che a sede del prossimo convegno sia scelta Tarvisio, dove tanti ricordi romani attestano la presenza della nostra civiltà. Rimane così stabilito.

Dopo una visita ai ruderi del castello, la riunione si è sciolta con la più grata memoria nell'animo di tutti.



31 dicembre 1923.

Stampato in Perugia, nella Officina della Unione Tipografica Cooperativa
Dottor Luigi Sultina responsabile

INDICE DELLE MATERIE DEL XIX VOLUME

MEMORIE

BATTISTELLA ANTONIO, Udine nel secolo XVI. L'edilizia, l'igiene e la polizia urbana . . . . . Pag. 1

PASCHINI PIO, Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia *(séguito)*. » 37

MARCHETTI-LONGHI GIUSEPPE, La famiglia di Gregorio da Monte Longo patriarca d'Aquileia. Note storico-genealogiche. . » 105

CECCHELLI CARLO, Arte barbarica cividalese *(séguito e fine)*. . » 131

ANEDDOTI

BISCARO GEROLAMO, La correità di Gherardo e Rizzardo da Camino nella uccisione di Jacopo del Cassero . . . . . » 189

LEICHT PIETRO SILVERIO, Trattative diplomatiche Veneziane per l'elezione patriarcale del 1394. . . . . » 203

GEMMA SCIPIONE, Il « De jure belli » di Giacomo Caimo . . » 211

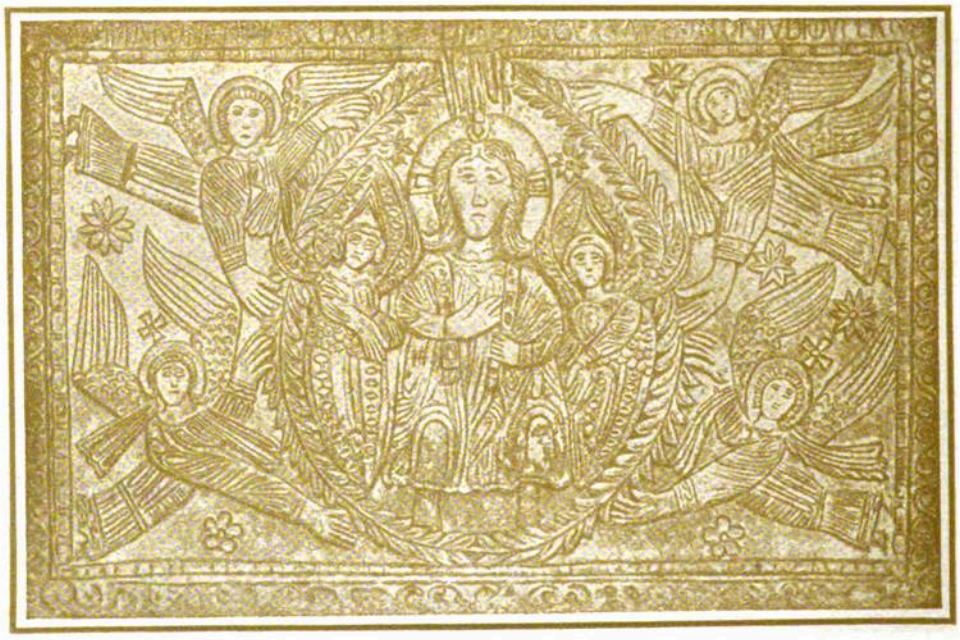
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CECCHELLI CARLO: K. Woermann, Geschichte der Kunst aller Zeiten und Völker. II. Band: Die Kunst der Naturvölker und der übrigen nichtchristlichen Kulturvölker, einschliesslich der Kunst des Islams. III. Band: Die Kunst der christlichen Frühzeit und des Mittelalters. — Nils Aberg, Die Goten und Langobarden in Italien. — A. Haupt, Die älteste Kunst, insbesondere die Baukunst, der Germanen . . . . » 215

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Un diplomatico friulano del primo Quattrocento (PIO PASCHINI). — Una nuova ipotesi sull'origine dei Pagani (M. I. LEICHT). — Un'adunanza per sradicare il celibato ecclesiastico (A. BATTISTELLA). — Un patto doganale fra Venzone ed il conte di Gorizia alla metà del secolo XIII (PIO PASCHINI) . . . . . » 221

Notizie . . . . . » 234

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Il Convegno del 14 settembre 1923 a Gorizia. . . . . » 237